

A L O E .

A

A L O E F I O R I T O .



B



C

D

fere cosa (se però così creder se gli debbe) del tutto contraria à Dioscoride, e Galeno. Al che agevolmente si risponderebbe mostrando loro, come ben s'ingannino, se si richiedesse in questo luogo di trattar tal materia: e se io non havevvi veduto essere stato risposto loro sufficientemente dal Silvio Medico de' nostri tempi segnalato, ne gli scritti suoi sopra Mesue, & avanti à lui dal Gracionopolitano, i quali con così vive, e vere ragioni hanno difeso Mesue, che nulla resta più hormai al Manardo, & al Fuchsio, con che possa lacerarlo. Scrisse dell'Aloe Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Aloe non nasce troppo appresso à noi, e quella, che nasce nella gran Scia, è più acquosa, e manco potente; nondimeno può ella tanto disseccare, che può agevolmente saldare le ferite. Ma quella, che nasce nelle regioni più calde, come è la Celestria, e l'Arabica, è molto migliore. L'ottima è l'Indiana, il cui liquore è quello, che si porta à noi, nominato Aloe, medicamento veramente utile à molte cose, per disseccare egli senza mordacità alcuna. E' certamente di non semplice natura, ma secondo il giuditio del gusto, è insieme costrettiva, & amara: costrettiva dico leggermente; ma fortemente amara. Solve ancora il corpo. Et imperò è manifesto (se veramente ci ricordiamo di quello, che fù detto nel quarto libro) che ella sia disseccativa nel terzo ordine, e calefattiva nel fine del primo, ò nel principio del secondo. Del che danno vero testimonio le sue particolari operationi; percioche l'Aloe è medicamento, se alcun'altro ve n'è, utile allo stomaco, sana l'ulcere maligne, e contumaci, e massime quelle del sedere, e de' genitali: alle cui infiammazioni giova ella quando s'impasta con acqua, nel qual modo consolida ancora le ferite, e vale all'infiammazioni della bocca, del naso, e de' occhi. In somma può ella insieme ripercuotere, e digerire. E' alquanto astringiva, ma tanto poco, che niente molesta l'ulcere pure. Et

E

F

all'ottavo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi: Comanda Andromaco (diceva) che l'Aloe per far la Hiera sia lavata, come ancora alcuni altri hanno detto; ma alcuni altri sono, che ve la mettono senza lavare. Il perche è da sapere, che per solvere il corpo è molto più atta la non lavata, la quale danno alcuni nelle febri molto deboli, e non grandi. Deronla de' gl'altri in corali deboli febri, e conoscendo non haver fatto nocimento alcuno, la sperimentarono poscia con gran danno nelle altre. Molesta grandemente ancor quella, che è lavata coloro, che s'infermano per mala complessione calda, e secca, senza alcuna presenza d'humori corrotti. Ruina parimente simile sentono ancor quelli, che patiscono per distemperata complessione frigida, e secca, & universalmente tutti coloro, che per sola qualità sono afflitti in qualche membro del corpo; imperoche quando il cattivo temperamento è ne gl'humori, all' hora bene vi si ricercano quelle cose, che li possano evacuare: ma quei corpi, in cui si ritrovino cotali humori, diventano con l'uso de' medicamenti fatti con l'Aloe thisci, e marasmati. E però la Hiera dell'Aloe è utile per purgare l'humidità corrotta nelle tonicche dello stomaco. Fassi cotale evacuazione di questo così nocivo humore solamente con l'Aloe, come con cosa, in cui è facultà non molta di purgare, ma tanta solamente, che può purgare quella regione dello stomaco, che ella tocca, e qualche volta estendersi fino à i luoghi del fegato, quando più copiosamente ella si prende: ma non però può ella purgare universalmente tutto il corpo. Tra le cose più convenevoli, che s'accompagnano con essa, è il Mastice, come cosa stomacale, di grato odore, e che può rompere la forza medicamentosa, che ella possiede. Oltre à ciò è convenientissimo compagno dell'Aloe il Cinnamomo, per esser egli nelle sue parti fortissimo, & aperitivo delle vie dello stomaco, astringivo, e cosa che assottiglia gl'humori grossi, e vis-

e viscosi, che vi si ritrovano; percioche essendo l'Aloe debile nella facultà sua solutiva, non può tirare i grossi humori. E però è egli valentissimo rimedio delle coleriche disposizioni dello stomaco; di modo che molte volte in un solo giorno hà curato di quelli, che non poco ne pativano. Questo tutto in quel luogo disse Gal. affermando, che l'Aloe non può purgar tutto il corpo. Ma altrimenti contradicendosi, disse egli nel libro della Theriaca à Pisone (se però coral libro è di Galeno, del che hò io sempre dubitato) così dicendo: L'Aloe costringe, e parimente la squama del rame, la carne dell'ulcere, e disseccano i flussi che vi discendono. Ma quando poi si prendono per bocca, purgano universalmente tutto il corpo. Solve l'Aoe (secondo che riferisce Mesue) la colera, e la flemma, e mondifica la testa da quelle, e parimente lo stomaco, e giova à i lor dolori, e particolarmente all'infiammazioni dello stomaco scaldato per abbondanza di colera. Libera l'uso quotidiano dell'Aloe da i morbi mortiferi, e tolto insieme con Mirra preserva non solamente i corpi morti dalla putredine, ma ancora i vivi. Applicato con Sangue di drago, e Mirra sana l'ulcere maligne, e difficili, perche può egli disseccare senza veruna mordacità. Acuisce i sentimenti, e l'intelletto. Disoppila il fegato, e cura il trabocco del fiele; ma nuoce all'hemorrhoida; & à tutte l'altre infiammazioni del federe. E però bisogna, che se n'astengano coloro, che patiscono di cotali infermità. Questo tutto disse Mesue. Ammazza oltre à ciò, tolta con Mele, ò veramente con Latte, i vermini del corpo: il che fa similmente impiastata di fuori intorno all'ombilico, impastata con Aceto, e fiele di Bue. Chiamano l'Aloe i Greci Ἀλόη: i Latini Aloe. gl'Arabi Saber, Paber, ò vero Sabar: i Tedeschi Alepatic, e Biter Aloes, li Spagnuoli Hierva babo-fa: & i Francesi Aloes, over Perroquet: i Boemi Aloe.

Dell'Assenzo. Cap. 24.

L'Assenzo è herba vulgarissima, e nota. Trapassa ogni altro di bontà quello, che nasce in Ponto, in Cappadocia, nel monte Taurò. È caldo, e costrettivo, fa digerire, e purga gli humori colerici, che s'attaccano allo stomaco, & alle budella: provoca l'orina. Mangiato da prima impedisce i nocimenti del crapolare. Bevuto con Seseli, e con Nardo Celtico, giova à i dolori dello stomaco, e ventosità del corpo: provoca l'appetito. Sana la sua infusione, ò vero decottione bevuto ogni dì al peso di tre ciathi, coloro, à cui è traboccato il fiele. Bevuto, ò vero applicato con Mele, provoca i mestrua. Bevuto con Aceto utilmente contra à i Funghi malefici, e con Vino contra l'ixia, Cicuta, morso di Toporagno, e di Drago marino. Urgesi con Mele, e con Nitro utilmente alla scbirantia; con acqua, all'epinittidi: con Mele, a i liuidi, alle caligini de gli occhi, e parimente all'orecchie, che menano. Giova il vapore della decottione applicato per fumento à i dolori de i denti, e dell'orecchie. Cotto con Vino passo, e fattone impiastro giova à i dolori del gli occhi. Trita, & incorporato con cerotto Ligustrino, conferisce alli precordi, & al fegato: con cerotto Rosato allo stomacolumamente languido; e con farina di Loglio, Fichi secchi, & Aceto a gli hidropici, e difettosi di milza. Fassi dell'Assenzo il Vino principalmente in Propontide, & in Tracia, il quale usano à tutte le cose predette, dove non s'ritrovò febbre. Usano similmente la stete, credendosi per questo di conservarsani. Credesi, che messo l'Assenzo nelle casse, e ne gli armari, conservi le vesti dalle tignuole. Credesi parimente, che unto con Olio cacci via i Pulici da dosso. L'inchiostro fatto della sua infusione, proibisce che i Topi non rodano i libbri, con cui si scrivono. A tutte le cose predette si dice valere il succo, nondimeno nelle beuande si dannà; imperoche nuoce egli allo stomaco, e fa dolor di testa. Falsificasi mescolandouisi della morca dell'Olio cotta.

Dell'Assenzo marino. Cap. 25.

L'Assenzo marino, il qual chiamano alcuni Serifio, nasce copiosissimamente in su'l monte Taurò appresso à Cappadocia, & à Tavorisi d'Egitto. Usano gli Isiaci sacerdoti in vece di rame d'Oliro. È herba, che produce i suoi rami sottili, simili al picciolo Abrotano, carichi di minutissime seme, amaretta, nimica dello stomaco, di gravissimo odore, e con qualche calidità costrettiva. Cotta per se sola, ò vero con Riso, mangiato con Mele, ammazza i vermini tanto larghi, quanto ritondi. Solte leggiermente il corpo, fa il medesimo cotta con Lenticchia, e nell'altre viuande. Ingrassasi grandemente, pascendola, il bestiame. Ve n'è una terza specie, del quale ne nasce in Francia oltre all'Alpi gran copia, chiamato Santonico, percioche Santoni si chiamano quei popoli; e simile all'Assenzo, ma non così copioso di seme, ma bene amaretta. Può tutto quello, che il Serifio.

ASSENZO.



Tre sono le specie dell'Assenzo, che qui per due diversi capitoli commemora Dioscoride, cioè il nostrano, e molto volgare, il Serifio, e l'Santonico, che nasce in Francia di là dall'Alpi. Il volgare fa il gambo ramoso, le foglie canute, & intagliate all'intorno come d'Arthemisia, e di Parthemio, i fiori picciolini, e gialli, da cui nascono piccole bacche ritonde, in cui è dentro il seme. La radice hà egli sparpagliata, ma ferma, e legnosa. Commendò Galeno all'11. del Methodo per l'infiammazioni del fegato, e dello stomaco più di tutti gl'altri l'Assenzo, che nasce in Ponto, così dicendo: Conciosiacosa che in ogni Assenzo sieno due facultà, e qualità come ne'libbri de' medicamenti habbiamo trattato, nel Pontico però si ritrova la facultà costrettiva maggiore. E come che in tutti gl'altri Assenzi la qualità amara sia veramente valorosissima, nondimeno la costrettiva poco, ò nulla vi si sente, e vi si conosce col gusto. E però per l'infiammazioni dello stomaco, e del fegato

Contradizione di Galeno.

Aloe scritta da Mesue.

Nemi.

A

B

C

E

F



B



C

to si debbe sempre eleggere il Pontico. Questo nelle foglie, e ne' fiori è molto minore di tutti gl'altri Assenzi, e nell'odore non solamente non è abominevole, come sono gl'altri, ma più presto vi si sente alquanto dell'aromatico. E però non si deve usar altro che il Pontico, lasciando tutti gl'altri. Questo tutto disse Galeno. Ma è però da sapere, che questo Assenzo non nasce solamente in Ponto, ma ancora in Boemia, in Ungheria, in Transilvania, con tutte quelle note, e qualità, che gl'assegna Galeno; imperoche egli è minor dell'Assenzo commune in ogni sua parte, cioè nelle foglie, nel fusto, ne' fiori, e nel seme. Il suo sapore è molto manco amaro dell'altro, e masticandosi vi si sente assai del costrettivo. E' il suo odore grato, e soave, di modo che rende non poco dell'aromatico. Non sò già io la cagione, perche Messer (come nota parimente il Silvio) chiamasse questo Assenzo Romano, avvenga che non solamente non nasce egli nel territorio di Roma, ma ne anco (ch'io sappi) in luogo veruno d'Italia. Plinio scrive, che il Pontico è molto più amaro dell'Italiano; al che non solamente è contrario quello, che ne scrive Galeno, ma quello ancora, che se ne sente con il gusto. E' l'Assenzo Pontico efficacissimo medicamento per l'idropisia, come più, e più volte hò veduto io, imperoche con l'uso lungo della conserva de' fiori di questo Assenzo, sò io che molti hidropici si sono curati. Fassi la conserva in questo modo. Prendi quando fiorisce l'Assenzo Pontico i fiori con quella parte delle cime della chioma più tenera, e pestale con due volte altrettanto Zucchero, fin che si uniscano bene insieme, e poscia riponi questa conserva, come si fa con l'altre, e avanti che la metta in uso, lasciala ben fermentare, e dante poi ogni mattina mezz'oncia alla volta tre hore innanzi mangiare; con questo però, che chi lo piglia sia prima ben purgato. Sono oltre à ciò alcuni, che si credono, che la Semenzina, la quale chiamano Seme Santo, hoggimolto usata nelle Speciarie per darla confettata con Zucchero à i fanciulli per li vermini, sia il seme dell'Assenzo Marino, o vero Serifio,

D

E

F

il qual rassembra Dioscoride, al più picciolo Abrotano, e dice ammazzare i vermini. Ma s'ingannano manifestamente, imperoche la vera pianta del Seme Santo, di cui è qui la figura mandatami dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano, e Semplicista famoso de'tempi nostri, non ha punto che fare con l'Assenzo Marino. Oltre à questo è d'avvertire, che'l Canabel di Serapione, il qual interpretano alcuni per la Semenzina, è del tutto diverso da quella: imperoche come quivi ben leggendo si vede, è il Canabel una certa terra, arenosa, che casca dall'aria quando piove, adoperata non solamente per ammazzare i vermini, ma per saldare i vasi di terra, quando si rompono. Il Marino Assenzo adunque nasce in più luoghi in Italia lungo alle rive del mare, dove più volte l'hò io raccolto nelle rive d'Aquilea, e di Trieste, e visto poscia piantato in diversi giardini di Venetia. Questo non conobbe il Fuchσιο, se ben nel suo maggior volume delle piante ne dipinse un ritratto; percioche il Marino Assenzo produce il suo seme minuto abundantissimo sù per li rami, come fa l'Abrotano, e nò nelle filique, come lo dipinge il Fuchσιο, al quale parendo pur poi d'haver errato, ritrae pianto poi quell'istessa pianta, che prima haveva piantata per l'Assenzo Serifio, nell'ultimo suo picciolo Herbario appresso al Nasturtio per il Nasturtio salvatico. L'Assenzo adunque Marino fa nel primo suo nascimento appresso terra le frondi simili all'Assenzo commune, ma più grosse, le quali nel crescere, e nel maturarsi divctano sù per li suoi gāboncelli lunghette, ma nò però così minute, come fa l'Abrotano, à cui par pure, che si rassomigli alquanto, quantunque più nel seme, che nelle frondi, il quale produce egli minuto non solamente tra le foglie, ma nella cima de' gambi racemoso, come si vede nella presente figura, di sapore intieramente amaro, e costrettivo. Un'altra pianta d'Assenzo Marino portata d'Egitto, di cui è qui parimente la figura hebbi pur io dal sudetto Magnifico S. Giacomo Antonio Cortuso, dalla quale, se ben vogliono alcuni, che si ricoglia il Seme Santo, io nondimeno non ne hò chia-

Errore d'alcuni.

Errore del Fuchσιο.

Assenzo Marino d'Egitto.

ASSENZO MARINO.



ASSENZO SERIFIO D'EGITTO.



chiarezza veruna. Alcuni vogliono, che sia l'Abrotano machio, ma meglio farebbe stato dir la femina, il che però io non affermo. Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Asenzo è solamente amaro nella superficie esteriore, e che di dentro è dol-

Sciocca opinione de i Frati.

- A ce, & al gusto aggradevole, e che però l'acqua, che se ne lambicca, è dolce. Nel che veramente dimostrano haver poca scienza delle cose naturali; imperochè esser dolce l'acqua dell'Asenzo lambiccato, non procede perche l'Asenzo sia di fuori amaro, e di dentro dolce; ma perche quelle parti esteriori, che gli danno l'amaritudine, tocche dal calore del fuoco, per essere elle spiritali, e sottili, agevolmente si risolvono; il perche resta poscia l'acqua priva d'amaritudine. La dolcezza poi, che vi si sente, non procede punto dall'Asenzo, ma dal piombo del lambicco, dal quale (come dimostra l'esperienza) nasce tal qualità dolce non solo nell'acqua dell'Asenzo, ma in ogni altra, che si faccia d'erbe di natura calde; percioche tocco il piombo da' vapori di cotali herbe molto caldi, e fortissimi, agevolmente si calcina nella superficie, di modo che l'acqua, che ne distillano, fanno nel riposarsi un sedime di Cerusa dolcissimo al gusto; il che non interviene nell'acqua d'Asenzo, che si fa à bagno di Maria col capello di vetro; imperochè questa è sufficientemente amara, nè vi si sente punto di dolcezza. Accade questo, percioche il bagno dell'acqua con la sua humidità conserva, e non lascia così risolvere quelle parti sottili, & evaporabili, come le risolve il fuoco puro del carbone, o vero delle legna. E la dolcezza non vi si sente, percioche dal vetro, di cui si fanno i capelli per tale esercizio, non riporta seco l'acqua qualità alcuna, che non gli sia naturale. E però farebbe meglio, che i Frati attendessero al Breviario, & à dispensare il tempo, che loro avvanza, intorno alle cose Cristiane, & i Medici à dispensare il loro nella medicina, seguitando ciascuno la facultà, di cui fa professione. Fece dell'Asenzo mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E l'Asenzo insieme amaro, costrettivo, & acuto, e parimente calefattivo, astringivo, corroborativo, e dissecativo. E però purga per di sotto gli humori colerici del corpo, similmente per urina; ma più purga per urina quelli, che sono nelle vene. Non conferisce in modo alcuno alla flemma, che si contiene nello stomaco, nè manco à quella del petto, e del polmone; imperochè la virtù costrettiva è più potente, che non è l'amara. Oltre à ciò per essere egli acuto, è veramente più caldo, che frigido. Il perche diremo esser l'Asenzo caldo nel primo ordine, e secco nel terzo, come che sia il suo succo assai più caldo, che l'erba. Ma parlando egli poscia del Serifio all'8. lib. delle facultà de semplici: Il Serifio, diceva, è di specie, e di virtù simile all'Asenzo. Il che disse Dioscoride del Santonico, facendo il Serifio simile all'Abrotano. Per la cui discrepanza, credo che non fallarebbe, chi diceva, che uno di quelli due testi fusse corrotto. E crederei, che tal corruzione più presto fusse in Galeno, che in Diosc. per veder noi, che il Marino chiamato Serifio, molto si rassembra all'Abrotano. Chiamano l'Asenzo i Greci *Ασίνθη*: i Latini *Asinthium*: gli Arabi *Asinthium*: i Tedeschi *Vermut* Eltz: li Spagnuoli *Asentios* Alosna, & i Francesi *Aluyne*, over *Abincin*: i Boemi *Pelymen*: i Poloni *Pyolijn*.

Dell' Abrotano. Cap. 26.

- L'Abrotano è di due specie, delle quali la femina è suta à modo d'arbuscello, e biancheggiante: le frondi, le quali hà intorno à i rami, sono sfesse, come quelle dell'Asenzo Serifio, è piena di fiori, i quali vi nascono nella sommità la state, anrei, e simili à i Corimbi: respira di sua ve odore, se bene alquanto grave, & è al gusto amara. Di simile specie dicono esser il Siciliano. L'altro si chiama machio, sarmentoso, con rami sottili, simili à quelli dell'Asenzo. Nasce copia in Cappadocia, in Galatia d'Asia, & in Hierapoli di Soria. Il seme d'amendue trito crudo, è bollito nell'acqua bevuto giova à gli stretti di petto, à gli asmatici, à i rotti, à gli spasimati, alle sciatiche, alle passioni d'urina, & à i mestruj ritenuti. Bevuto con l'ino è rimedio à i veleni mortiferi. Ungasi con Olio al tremore delle febri: Sparso, e sumentato fa fuggire le Serpi, e bevuto con l'ino vale à i morsi loro; ma privatamente conferisce alle pun-

tura de g
Phalang
vero con
farina d
a questo

ure degli Scorpioni, e di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi. Impiastrasi utilmente con Mele cotogne cotte, o vero con Pane all'infiammaggioni de gli occhi. Trita con farina d'Orzo, e poscia cotta, risolve i piccioli tumori. Oltre a questo s'aggiunge nella composizione dell'unguento Irino.

ABROTANO MASCHIO.



ABROTANO FEMINA.



A L'ABROTANO è pianta volgarissima, e conosciuta, massime il maschio, di cui si veggono due specie assai differenti di foglie; imperocchè per tutta l'Italia non solo si ritrova domestico ne gl'orti, ma abbondantissimo nelle campagne, con foglie molto più sottili. La femina, che ben rimira le sembianze di quello, che chiamano alcuni Cipresso, & altri Santolina, dimostra manifestamente esser quella. Del che ne certificano l'esser folta di rami, l'haverle le frondi biancheggianti per ogni intorno de' suoi rami minutamente intagliate, i fiori aurei, e ritondi à modo di Corimbi, i quali produce la state, l'essere odorata con alquanto di gravezza, & al gusto amara.

Abrotano e sua esaminations.

B E però non è da dubitare, che non sia il picciolo Cipresso de gli orti chiamato Santolina la femina dell'Abrotano, e non altrimenti specie di Serifio, come ingannandosi stimano alcuni. Erra nell'Abrotano femina manifestamente il Fuchio, huomo però de' nostri tempi celeberrimo; imperocchè al proprio capo dell'Abrotano femina dipinge una pianta à suo modo fatta, assai lontana dalla mente di Dioscoride; e poscia nella fine del volume scrivendo di questo picciolo Cipresso, non accorgendosi, che fusse la femina dell'Abrotano, lo pose per cosa non conosciuta da Greci. In Friuli chiamano l'Abrotano Veronica, quantunque la VERONICA de' moderni,

Errore del Fuchio.

C di cui si ritrova il maschio, e la femina, sia non poco dall'Abrotano differente; imperocchè il maschio della vera Veronica è una pianta, che se ne va serpendo per terra, e nondimeno produce il fusto alto un palmo, e qualche volta maggiore, rosseggiante, e lanuginoso. Le frondi sono nere, lunghette, pelose; & all'intorno dentate. I fiori, i quali sono purpurei, nascono intorno alla sommità del fusto, & il seme si ritrova in certi vasetti simili à una borsa. La radice poi è assai sottile. La femina se ne va anco ella serpendo per terra, produce i fusti lanuginosi: le foglie più tonde, più verdi, e non dentate, quasi simili à quelle della Lunaria Grassola, chiamata parimente Numolaria.

Veronica, e sua historia.

D I fiori nel giallo porporeggiano: il seme si ferra in certi tondi bottoni, e la radice è simile à quella del maschio. Nasce in luoghi inculti, e salvaticchi, fiorisce il mese di Giugno. Al gusto è costrettiva, & amara, e però è da credere, che ella sia calida, e secca: ma il maschio è molto più efficace della femina. Conferisce alle ferite fresche, e parimente all'ulcere vecchie. Dicono alcuni, che un Rè di Francia fù sanato con questa herba della lepra da un cacciatore. Risolve applicata i tumori in ogni parte del corpo, e specialmente del collo. Lodanla molto alcuni nelle febri pestilentiali, nell'ulcere del polmone, e nell'oppilationi tanto del fegato, quanto della milza.

Virtù della Veronica.

E Dassi à gl'infetti di peste trita in polvere al peso di due dramme, & una di Theriaca dissolta nel Vino bianco, e fannosi sudare i pazienti. Dassi parimente nella sua istessa acqua lambiccata, contra tutti i difetti del petto, e nelle oppilationi delle reni, e della vescica. Scrisse dell'Abrotano Galeno al principio del sesto Libro, così dicendo: L'Abrotano è calido, e secco nel terzo ordine. Matrovaremo la temperatura sua, togliendone congettura dal gusto, per essere egli grandemente amaro, il quale sapore, essendo di terrena essenza, è veramente assottigliato da molto calore. Il perchè adunque non poco scalda l'Abrotano, e dissecca; & imperò impiastrandosi le sue frondi, e parimente i fiori (per essere i fusti del tutto inutili) in sul'ulcere, si ritrova esser mordace, e pungitivo; e similmente si ritrova egli scaldare ungendosi col' suo Olio il Capo, o veramente il corpo. Così ancora ungendosene coloro, che patiscono freddo, e tremore nel principio delle febri, avanti che comincii il male, veramente assai manco tremeranno. Sentesi questo calore similmente dal senso, essendone in qualsivoglia parte del corpo fattone unzione. E cosa veramente ragionevole, che ammazza egli i vermini, essendo amaro, e che sia alquanto digestivo, & incisivo,

Abrotano scritto da Galeno.

VERONICA MASCHIO.



VERONICA FEMINA.



fivo, e maggiormente, chel'Assenzo, si può primamente sapere per il gusto; imperoche nell' Abrotano

- A non si sente se non pochissima acerbità, come che non poca se ne ritrovinell'Assenzo; e secondariamente per esserel'Abrotano nimico dello stomaco, come è ancora quello, che si chiama Serifio; e per lo contrario grato, amico, e non nocivo l'Assenzo. Il che (come è stato dimostrato) interviene, perioche il sapore amaro è per se stesso in ogni parte nocivo allo stomaco; e per lo contrario amicissimo l'austero, l'acerbo, e'l costrettivo. E però dove queste qualità si ritrovano composte, & incorporate insieme, quella vincerà tra loro; che farà più potente. Ma l'abbrugiato è caldo, e secco più ancora, chela Zucca secca abbrugiata, e la radice dell'Anetho. E però si convengono nell'ulcere humide, e callose, o ve non sia infiammazione; e per questo par che gioino nell'ulcere del preputio, e delle membra genitali. Ma la cenere dell'Abrotano morde tutte l'ulcere, e per ciò incorporata con qualche Olio caldo, come è il Cicino, il Rafanino, il Sicionio, o veramente il vecchio, e massimamente il Sabino, fa rinascere i capelli cascati per pelagione, e fa nascer la barba, o ella stenti a spuntar fuori, meschiata con alcuni de gl'Olij predetti: nel che non è manco efficace il Lentiscino; imperoche per esser egli fortile ha facultà di rarefare, di mordere, e di scaldare. Chiamano l'Abrotano i Greci *A'βροτον*: i Latini *Abrotonum*: gl'Arabi *Caifum*, *Kesum*, o vero *Caifsum*: i Tedeschi *Strabuortz*, *Schofzuortz*, & *Gertuortz*: i Spagnuoli *Abrotano*, & *Hierva Lombriguerra*: & i Francesi *Auron*, *Auronne*, & *Garderobbe*: i Boemi *Bratan*: i Poloni *Bozedrzeuuko*. L'Abrotano femina chiamano gli Italiani *Santolina*: i Tedeschi *Cypresen*, & i Boemi *Cypresen*: i Poloni *Cypria*: & i Francesi *Cypres de Jardin*.

Dell'Hisopo. Cap. 27.

- L'Hisopo è herba conosciuta da tutti: è di due specie, montano cioè, e domestico. L'eccellentissimo è quello, che nasce in Cilicia. Ha virtù di disinfettare, e di scaldare. Cotto con Fichi, Acqua, Mele, e Ruta, e poscia bevuto, conferisce a i difetti del polmone, alla tosse vecchia, alla strettura del petto, al catarro, e a gli asmatici. Ammazza tutti i vermini del corpo: il che fa egli ancora, quando si macchia con Mele. Bevuta la decoctione con Acqua melato purga per di sotto i grossi humori. Mangiando Fichi freschi triti per far muovere il corpo: il che opera maggiormente, quando vi si aggiunge l'Iris, il Cardamomo, e l'Irione. Fa buon colore. Insiato con Fichi, e Nitro a i difetti della milza, e a gli hidropici, e con Vino puro all'infiammazioni. Applicato con acqua calda svanisce i lividi delle percosse. Gargarizasi utilmente nella schirantia con decoctione di Fichi. La decoctione dell'Hisopo fatta in Acqua, lavandosene la bocca, leva il dolor de i denti, il cui vapore applicato in modo di profumo, risolve la ventosità dell'orecchie.

- Non solamente hanno dubitato alcuni, se'l nostro volgare Hisopo de gl'horti sia quello, che scrisse Dioscoride: ma sono ancora altri, che s'hanno manifestamente creduto (tra i quali sono stati i Frati de'zoccoli commentatori di Mesue) che in modo alcuno non possa esser queste Hisopo nostro quello di Dioscoride. Del che è stato primamente ragione il non havere egli scritto alcuna sembianza, nota, nè fatezza delle frondi, de'fusti, de' fiori, nè del seme, per haverla egli riputata pianta notissima. E poscia il vedere, che nel capitolo dell'Origano Heracleotico secondo l'interpretationi di Marcello, vuole egli, che habbia l'Origano le frondi simili all'Hisopo, ma non però il fiore, come quello dell'Hisopo, ridotto in ombrella ritonda, e rotante, ma in più parti divisa. Cosa, che veramente mal corrisponde al fiore del nostro Hisopo, il quale (come è notissimo

HISOPO.



tissimo à ciascuno) hà vera forma di Spica. Di modo che non senza legitima cagione hanno dubitato quelli, se l'Hisopo volgare sia il legitimo: e questi hanno creduto, che noi non habbiamo il vero in Italia. Mà è solamente di questo dubbio stato cagione la mala interpretatione di Marcello; imperoche altrimenti stà il testo di Dioscoride, così nel Greco dicendo: Ορίανου ἰσχυροτάτη, οὐδεκονίλην καλοῦσιν, φυλλὸν ἔσχει ἐμφανεῖς ἴσπερ: σπυδαίου τροχουδῆς, ἀλλ' ὡπερ διηρητόνον. cioè: L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo: l'ombrella non è ritonda à modo di ruota, ma in più parti divisa. Per le quali parole può ciascuno agevolmente conoscere, che niuna comparatione si fa Dioscoride de i fiori dell'Origano con quelli dell'Hisopo, come perversamente interpreta Marcello; ma assolutamente disse senza comparatione alcuna: Non è l'ombrella dell'Origano ritonda à modo di ruota, ma in più parti separata. Oltre à ciò hà fatto dubitare dell'Hisopo quello che nel quarto Libro scrisse Dioscoride del Chrysocome, così dicendo: Cresce il Chrysocome alto una spanna, e produce la sua corimbacea chioma simile all'Hisopo. Ma considerandosi diligentemente le parole di Dioscoride con intero, & elevato giudicio, si conosce che non ostano punto all'opinione di coloro i quali vogliono, che l'Hisopo del commune uso sia il legitimo; imperoche Coma nelle piante (come si può far fede per autentici scrittori) non s'intende solamente de fiori, e de corimbi; ma ancora delle foglie, e frondosi ramuscelli, e specialmente quando tutti insieme crescendo fanno come razzeta rivolta al Cielo, come propriamente si vede nel nostro Hisopo, di cui è l'uso. Onde diceva Plinio al 21. capo del 12. libro, scrivendo del Balsamo: *Folium proximum rutæ perpetua Coma*. Dove si vede che per la Coma non intenda d'altro che delle frondi. Il che dimostrò parimente Vergilio nel Libro quarto della Georgica, con questo verso:

- A *Ille comam mollis jam tum tondebat Acanthi.*
 Dal che penso esser chiaro, che il Chrysocome sia simile all'Hisopo solamente nella chioma, e non nei corimbi, di cui è forse egli per tutto carico, perche può molto ben stare, che il Chrysocome, e l'Hisopo si rassomiglino nella chioma solamente, e non nei corimbi di cui manca l'Hisopo. Oltre à ciò chiama alcune volte Dioscoride i capitelli, che sono spicati nelle cime delle piante Chioma, come si vede, che fa nella Stechade, dove dice, la Chioma fa la Stechade simile al Thimo, Onde parmi, che non resti più cosa che possa far dubitare, se'l nostro Hisopo sia il vero. Dimostrane appò questo, che il nostro Hisopo sia quello, di cui intende Dioscoride, il Simphito petreo da me novamente ritrovato; perche produce le frondi del tutto simili all'Hisopo, il quale produce le sue simili all' Origano Heracleotico, alle quali rassembrò Dioscoride quelle del Simphito petreo. Veggiamo oltra di questo che dice Dioscoride ritrovarsi dell'Hisopo il domestico, e il montano, le quali specie ritroviamo chiaramente nel nostro; perche in diversi monti d'Italia, si vede il montano copiosissimo, e dell'altro tutti gl'horti ne sono pieni. Oltre à ciò vediamo, che subito dopo al capitolo dell'Hisopo scrisse Dioscoride della Stecha, la quale in ogni sua parte, e massimamente ne i suoi fiori spicati molto si rassembra all' Hisopo nostro usuale. E però non mi pare in conto alcuno da dubitare, che sia il nostro Hisopo altra pianta di quello, che scrissero gl'antichi. E tanto più vedendo noi, che valentemente fa tutti quelli effetti, che s'attribuisce all'Hisopo da Dioscoride con tutti gl'altri scrittori. Ultimamente scrivendo Dioscoride che l'Hisopo è pianta conosciuta da tutti, non posso se non maravigliarmi, che coloro, che contendono che il nostro non sia il vero, non ce lo sappino dimostrare, e manifestamente scrivendo pur egli, che non solamente nasce l'Hisopo, e verdeggia ne gl'horti, ma ancora ne i monti. Dico la mia opinione, dalla quale non sono io per partirmi fin che coloro, che altrimenti credono, non ne dimostrano amendue gl'Hisopi, che habbino l'ombrella. Nasce copiosissimo il montano nel contado di Goritia in su'l monte Salvatino, con foglie, fusti, e fiori simili al domestico, ma ben sono le sue foglie più ruvide, più amare, e molto meno acute, quantunque trapiantato ne gl'horti s'addomesticchi, lasciata la salvaticha sua natura. Onde dico che l'Hisopo è una pianta notissima, e volgare, tanto dico il domestico, quanto il salvaticho, la quale produce da una radice una chioma folta di gambocelli legnosi, sottili, alti un piede, e mezzo, in cui dal capo alla cima sono le foglie lunghette attorno attorno ugualmente distanti, durette, odorate, acute, e amarette: i fiori produce egli spicati nelle sommità de i fusti di celeste colore. Hà molte radici, e legnose. E' composto l'Hisopo di parti sottili, e però incide, assottiglia, apre, astringe, e mondifica. Trita con Sale, e Cimino si mette utilmente sopra à i morsi de i Serpenti velenosi. Unto con Olio ammazza i Pidocchi, e tolle via il prurito. Giova à coloro che hanno il mal caduco, dandosi loro in qual si voglia modo. Ma con molto più giovamento si dà egli in pillole composte in questo modo: Pigliasi d'Hisopo, di Marrobio, e di Castoreo mezza dramma di ciascuno, di radice di Peonia due dramme, & uno seropolo d'Assafetida, pestasi dipoi ogni cosa insieme, e con succo dell'istesso Hisopo se ne formano sette pillole, e se ne piglia una per volta divisa in più parti ogni sera nell'andarsene al letto. Scrisse all'ottavo delle facultà de semplici brevissimamente Galeno, così dicendo: L'Hisopo è caldo, e secco nel terzo ordine, e sono le parti sue tutte sottili. Scrisse delle facultà dell'Hisopo ancora Mesue con queste parole: Lo Hisopo domestico solve facilmente la flemma: come che diceffero alcuni, che aggiuntovi il Sal gem-

Hisopo . e sua elamina-
zione.

Virrà dell' Hisopo.

Hisopo scritto da Gale-
no, e da Mesue.

GRATIOLA.



A nome. Produce questa herba i ramuscelli sottili, la chiamo simile al Thimo, ma le frondi piu lunghe e: al gusto amaretta, & alquanto acuta. E' efficace la sua decoctione, come quella dell' Hisopo, a i difetti di petto. Mettine gli antidoti. Diseca tutte l'interiora, e parimente tutto il corpo, e libera da tutte l'oppillationi.

STECHEA.

B

C



D

E

F

ma purga ancora la melancolia. Ma che purghi egli la flemma, è manifesto per l'esperienza, che se ne vede, e specialmente quella che si ritrova nel petto, e nel polmone. Giova alle flemmatiche infermità tanto de i nervi, quando del cervello, per haver egli potestà non solamente di mondificare, ma di fortificare ancora. Mondifica il petto, e il polmone, e specialmente ne i vecchi, che l'hanno pieno di flemma grossa, e viscosa; e però giova à gl'astmatici, & alla tosse. Risolve l'uso dell'Hisopo le ventosità, che malagevolmente si scacciano, fa appetito, provoca i mestruai, e l'orina, e giova al freddo, che precede alle febri. Ammazza incorporato con Mele, e alquanto di Nitro i vermini del corpo. L'Olio dell'herba, e de i fiori unto guarisce i nervi infrigiditi, e li fortifica. L'Hisopo montano hà le medesime facultà, ma molto piu efficaci. Hannosi creduto alcuni, che quell'herba poco nota à i Medici, quantunque assai valorosa, e veramente degna d'essere conosciuta, che chiamano alcuni GRATIOLA, e altri Gratiadei, e in Friuli Stanca cavallo, fusse l'Hisopo montano. Nel che apertamente s'ingannano. Cresce in luoghi humidi, e massime ne i prati paludosi poco piu d'uaa spanna, con frondi piu larghe di quelle dell'Hisopo: produce il fiore bianco, o verò incarnato, le frondi quasi su per tutto il fusto. Al gusto è amarissima, con la quale amaritudine si sente ancora dello stitico. Mangiata, o verò bevuta solve, senza alcuna molestia, la colera, e parimente la flemma del corpo. Polverizzata, e messa in su le ferite, le salda in brevissimo tempo. Chiamano l'Hisopo i Greci Τασσινος: i Latini Hisopum: gl'Arabi Cyse, Jusa, o vero Jabes: i Tedeschi Firchem Hysop, & Kloster Hisop: li Spagnuoli Hisopo hierva, & Hisophilho hierva: e i Francesi Hisope: i Boemi Hisopo; & i Poloni Izop.

Gratiola, e sua historia.

Nomi.

Della Stecha. Cap. 28.

Nasce la Stecha nell'Isola di Francia vicino à Marsilia nominata Stechadi, ove s'ha ella usurpato il suo

Chiamano comunemente gli Speciali la Stechade Sticados, laquale non solamente nasce verso Provenza nell'Isola, che chiamano Stecadi, nel Golfo di Marsilia; ma ancora in Arabia, donde per la maggior parte si porta à i tempi nostri à Venetia insieme con le molte altre merci, che si recano d'Alchindria. E di quivi viene, che usualmente la chiamano gli Speciali, e la piu parte de i Medici Sticados Arabico; quantunque molte volte quel di Provenza vada per quello, che si porta d'Arabia. Nasce similmente in piu luoghi d'Italia, tra le quali quella è piu odorifera, e migliore, che ci si porta di Puglia dal monte di S. Angelo, chiamato Gargano: ma veramente sono migliori della nostra assai l'altre due peregrine, e d'Amendue queste, l'Arabica. E' la Stechade purora non guari dissimile dalla Lavanda con foglie lunghe, e grosse, e canute, intorno à piu gambi sottili, e legnosi che nascono da una sola radice; i fiori si ella come il Thimo, che nel celeste purpureggiano in alcuni spicati capitelli, ne i quali nasce il seme come di Melissa, e la radice legnosa. La qualità della Stechade (diceva Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) è al gusto amara, e mediocrementemente costrettiva. Sono i temperamenti suoi composti alquanto d'una terrena essenza frigida, che la fa costrettiva, e d'un'altra pur terrena assottigliata, e piu copiosa, che la fa amara; e però per la contentezza d'amendue queste essenze, può ella disoppillare, assottigliare, astergere, e corroborare non solamente tutte le interiora, ma universalmente tutte le parti del corpo; imperochè è stato dimostrato di sopra, che i medicamenti, che son composti di cotali essenze, possono fare agevolmente

volmente i predetti effetti. Scrittene Mesue tra i suoi semplici solutivi, così dicendo: la Stecha solve la melancolia, e la flemma. Mondifica il cervello, i nervi, e tutte le membra de i sentimenti, e parimente gli conforta. Giova à tutte l'infermità frigide, e al mal caduco insieme con Scilla, ò vero col suo Aceto. Conferiscono i bagni, e le stufe, che si fanno con la decoctione sua, e col suo vapore à disoppillare il colatorio nel naso: à tor via i dolori de i nervi, e delle giunture, & à confortare tutte l'interiora, che fussero offese da frigidetze, e massimamente materiali. Ma non si debbe dare à i colerici, e massimamente quando si ritrovano gli stomachi loro infetti di molta colera; imperoche molto gli conturba facendo lor sete, vomito, e fastidiosissimo calore. Chiamano la Stecha i Greci *Στεχάς*: i Latini *Stachas*: gl' Arabi *Altochodos*, *Asturhorados*, ò vero *Astuchudes*: i Tedeschi *Stichas Kraut*: li Spagnuoli *Cantueffo*; e i Francesi *Stechados*: i Boemi *Stechas*.

Dell' Origano. Cap. 29.

L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora *Cunila*, produce le frondi non dissimili da quelle dell' *Hisopo*. L'ombrella non è ritonda à modo di ruota, ma in più parti divisa. Il seme produce egli nelle sommità de i fusti, non solto. E l'Origano calesfattivo, e però conferisce à i morsi de velenosi animali bevuta la sua decoctione fatta con *Vino*: e dassi con *Vino* passo a coloro, che havessero bevuto la *Cicuta*, ò l'*Opio*; e con *Aceto* melato a chi havesse già preso il *Gesso*, e l'*Ephemero*. Mangiato con *Fichi* è buono a i rotti, a gli spasmatii, e a gli hidropici. Bevuto secco in polvere alla misura d'un acetabolo con acqua melata, purga per di sotto la melancolia: provoca i mestrui, e lambendosi con *Mele* giova alla tosse. Bagnandosi nella sua decoctione guarisce la rogna, il prurito, e coloro, à cui è traboccato il fiele. Il succo del verde sana il gorgozzule, l'ugola, e l'ulcere della bocca; e messo nel naso con unguento *Iriuo* purga per quello la testa. Misto insieme con *Latte* il dolore dell' orecchie. Fassi di questo, di *Cipolle*, e di *Somacchi* un vomitivo, lasciandoli insieme quaranta giorni al Sole ardentissimo ne i di canicoli in un vaso di rame. Fannosi fuggire i Serpenti, facendo gli strati dell' Origano. Quello, che si chiama *Onite*, ha le frondi più bianche, e più simili all' *Hisopo*, e ha il suo seme a modo di maturi, e densi corimbi. Ha le virtù medesime dello Heracleotico, ma non è così efficace. Il salatico chiamano chi *Panace Heracleo*, e chi *Cunila*, alcuni numero è *Nicandro Colophonio*. Ha le frondi d'Origano, i rami sottili, alti un palmo, nella sommità de quali sono l'ombrellie simili à quelle dell' *Aneto*. I fiori sono bianchi, e la radice sottile, e inutile. Le frondi di questo, e parimente i fiori si bevono privatamente contro ai morsi de velenosi animali.

Del Tragorigano. Cap. 30.

Il Tragorigano è breve, e sottile pianta, simile di frondi, e dirami al *Serpollo saluatico*, ò vero all' *Origano*, come che in alcuni luoghi si ritrovi egli per la bontà del terreno covrarsi, e con frondi più ampie, e più verdi, e assai tenaci. Enne un'altra specie, che produce i rami scelti sottili, e parimente sottili ancora le frondi, il quale alcuni chiamano *Marrobio*. Nasce l'eccellentissimo in *Gilicia*, in *Coo*, *Chio*, *Smirna*, e *Candia*. Hanno tutti virtù di scaldare, provocano l'orina, muovono il corpo. Bevuta la loro decoctione purga la colera. Bevuti con *Aceto*, giovano ai difetti della milza, e con *Vino*, a coloro che havessero bevuto l'*Ecia*. Prouocano i mestrui, e dannosi con *Mele* in modo di lettuario alla tosse, e alle posteme del polmone. E la bevanda loro piacevole, e grata; e imperò si ha ai fastiditi dal cibo, a gli stomachi deboli, e a gli asturriti: e similmente a coloro, che per il fluttuare del mare vomitano, e hanno nausea, e caldo ne i precordi. Impiestrati con *Polenta* risolvono le posteme.

ORIGANO HERACLEOTICO.



ORIGANO ONITE.



Ritrovo tra gl'antichi scrittori non poca differenza nelle specie de gl'ORIGANI, imperoche Teofrasto al 2. cap. del 6. lib. dell' historia delle Pianta, dice es-

ORIGANO VOLGARE.

A TRAGORIGANO.



B

C



Errone di
Plinio.

Opinione
del Brasavo.
ha rifiutata.

ferne di bianco frutifero, e di nero sterile. E Plinio al decimosettimo capo del ventesimo libro, poi che dell'Onite, e del Tragorigano hebbe scritto, disse ritrovarsi l'Heracleotico di tre specie; nero, cioè viscoso, con più larghe frondi: l'altro con frondi più sottili, e più venticide, simile alla Majorana, chiamato da molti Marrobio: e l'altro d'una terza specie tra questi mezzano, ma manco buono. Nelle quali parole si vede haver errato Plinio per haver egli confusamente mescolato il Tragorigano con le specie de gl'Origani, Imperoche sotto il nome dell'Heracleotico, il quale è veramente specie d'Origano, pose le due specie di Tragorigano descritte da Dioscoride: come che v'aggiungesse ancora il terzo, cavato forse da qualche altro autore: se già non si volesse dire, e'haveffe egli preso questo per qualche altra specie d'Origano, & haveffelo confuso insieme con quelli. Ma lasciando da parte l'opinioni de gl'altri, e seguitando Dioscoride propostomi dal principio per autore, e per guida, dico, ò che l'Heracleotico, e l'Onite non nascono in Italia, ò che fin'hora, se pur vi nascono, non vi sieno stati ritrovati; quantunque voglia il Brasavola Medico famoso de i tempi nostri, che il nostro chiamato vulgarmente Origan, di cui è piena tutta Italia, sia l'Heracleotico. Alla cui opinione mai non hò potuto io acquietarmi: ma più presto hò sempre stimato, che l'Origan nostrano sia una specie di salvatico, per nascer egli da per se nelle campagne, ne i colli, ne i monti, e luoghi sterili; Percioche quantunque scriva Dioscoride d'una sola specie di salvatico, che produce i fioribianchi; non impedisce però questo, che in altre regioni fuor di Grecia non possa nascer egli con fiori purpurei: ò vero che il salvatico non possa essere ancora di più specie che d'una; e massimamente vedendosi, che Plinio ne descrive due specie. Ma se pur sieno alcuni, che non vogliono, che si debbi chiamare questo Origan salvatico, potranno (se piacerà loro) chiamarlo Origan falso. Portasene à Venetia di Candia una certa specie di secco, il cui fiore è bianco, acutissimo al gusto, e odorato;

D

E

F

il che più volte m'hà fatto credere (se ben per il vero Origan Heracleotico lo mostrano gli Speciali) che questo sia il vero Origan salvatico, di cui scrisse Dioscoride, e per avere egli il fior bianco, e per esser acutissimo al gusto: percioche il salvatico (come dice Galeno) è molto più valoroso. L'Origan Heracleotico, e parimente l'Onite mi mandò già da Pisa l'eccellentissimo, e peritissimo Medico M Luca Ghini (cosa che da manifesto inditio non solamente della sua rara dottrina, ma della nobiltà grande, e liberalità del suo animo:) l'uno, e l'altro venuto (come egli mi scrisse) di Candia. E perche mi pare, che amendue corrispondano molto bene all'historia che ne scrive Dioscoride, perciò n'hò posto qui la figura d'essi. Il TRAGORIGANO poi, di cui ancora hò messo il ritratto, nasce copioso in più luoghi del Friuli, con frondi di Serpillo, e sapore di Puleggio. E però non senza ragione scrisse Dioscoride del Puleggio subito dopo al Tragorigano. Fece di tutte le specie per un solo capitolo memoria Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Origan Heracleotico è veramente più efficace dell'Onite; ma il salvatico è molto più valoroso dell'uno, e dell'altro di questi. Hanno tutti virtù di disseccare, d'incidere, e di saldare nel terzo ordine. Ma veramente quello, che chiamano Tragorigano, hà oltre alle facultà predette ancora alquanto del costrettivo. Per la qual dottrina non credo, che errino coloro, che in vece di tutti gl'altri Origani usano, mancandone quelli, il nostro d'Italia. Chiamano l'Origan i Greci *O'pizavos*: i Latini *Origanum*: gl'Arabi Fandenigi, Fudenegi, ò vero Fandenegi: i Tedeschi Volgemuot, Rotedosten, e Costentz: li Spagnuoli *Oreganos*: e i Francesi *Origan*, ò vero *Mariolame* bastarde: i Boemi *Dobramisl*: i Poloni *Czyruvonal ebeotka*.

Del Puleggio. Cap. 31.

IL Puleggio è herba notissima à ciascuno. Dissecca, s'alda, e digerisce. Provoca bevuto i mestru, il parto, e le fe-

le secondine. Tolto con Mele, e Aloe fa sputare i difetti del polmone: giova a gli spasmati. Mitiga bevuto con acqua, e Aceto la nausea, e i rodimenti dello stomaco. Purga per di sotto la colera nera. Soccorre con Vino a i morsi de velenosi animali. Fa ritornare i tramortiti massogli sotto al naso con Aceto: Secco, brugiato, e fatto in polvere conferma le gengive. Impiastrato con Polenta mitiga tutte l'infiammazioni. Giova alle podagre posse in su'l male, fino che diventi rossa la carne. Spegne applicato con cerotto i quosi: e giova impiastrato con Sale a i difetti di milza. Mitiga la sua decottione il prurito lavandose ne: e ritorna la matrice ritratta al suo luogo, e sedendovi dentro le donne, risolve le ventosità, e le durezze della matrice. Chiamano alcuni Blechona, imperoche gustato, quando fiorisce dalle pecore, subito le fa belare.

P U L E G G I O.



IL PULEGGIO è un'herba che si distende per terra come il Serpollo, i cui gambocelli sono lungi una spanna, e sottili, hà le foglie di Majorana, se bene alquanto maggiori. I fiori produce egli ne i gambocelli distinti per intervalli appresso all'origine delle foglie, che nel purpureo biancheggiano, e la radice forte, e capigliosa. Nasce in luoghi humidi, e acquasitini. E' pianta in tutte le sue parti odorata, & acuta, ma non però senza qualche poco d'amaritudine. Ma quantunque habbiano dubitato alcuni de moderni, se il Puleggio volgare sia, ò non sia il vero, di cui inteseo gl'antichi, per non scrivere Dioscoride nota alcuna delle foglie, de fusti, e di fiori, per essere stato il Puleggio al suo tempo a tutti noto; nondimeno non mancano peritissimi Semplicisti che vogliono, che il Puleggio del commune uso sia quell'istesso, di cui scrisse Dioscoride. E questo non senza ragione, imperoche non solamente si vede per l'esperienza esser egli dotato di tutte quelle virtù, e qualità dategli da Dioscoride, ma corrispondere ancora molto all'historia, che ne descrive Plinio, il quale al 14. capo del ventesimo libro così diceva: Il Puleggio è di due

- A** forti: la femina, che fa il fior purpureo, e il maschio, che lo fa bianco. L'uno e l'altro si ritrova hoggi in Italia, & amendue parimente nascono odoratissimi in Toscana. Onde non posso se non credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che vogliono, che'l Puleggio usuale sia chi la prima, e chi la seconda specie di Calamento; tanto più, quanto io son certissimo (come diremo al suo proprio luogo) d'haver già più tempo ritrovate tutte le specie de i Calamenti descritte da Dioscoride. Dimostra oltre di ciò, che il Puleggio nostrano sia il vero, per ritrovarsi esser simile di foglie al Dittamo di Candia, rassembrato al Puleggio da Teofrasto, e da Dioscoride, come che scriva egli avere il Dittamo le foglie più grandi, come manifestamente si vede in quello, che ci si porta di Candia. Coltivano il Puleggio le donne Tedesche ne gl'horti, e ne i vasi di terra con non poca diligenza, per usarlo poscia ne bisogni loro. E però per la molta coltura, si vede quivi molto più nutrito in tutta la pianta, di quello che nasce per se stesso al salvatico, e simile alla seconda specie di Calamento, come dice Dioscoride, acutissimo al gusto, con alquanto d'amaritudine. La onde diceva Galeno al sesto delle facultà de semplici: Il Puleggio è acuto con alquanto d'amaritudine, fealda, e difecca valorosamente. E' vero indicio della molta calidità sua l'arrossire della carne, che fa egli quando vi s'impiastra fuso, e l'ulcere che vi causa lungo tempo lasciandovelo. Oltre a questo dimostra, che difecchi, e assottigli il fare facili allo sputo gl'humidi, viscosi, e grossi humori, che si ragunano nel petto, e nel polmone, e parimente il provocare de i mestruj ritenuti. Questo tutto del Puleggio scrisse Galeno, al che aggiungo io, che il decotto del Puleggio bevuto, provoca l'orina, il parto, e le secondine, e giova nelle hidropisie, e nel trabocco del fiele, e parimente in tutti i difetti del capo, e de i nervi, causati da freddi humori, & acuisce il vedere. Chiamano i Greci il Puleggio *Γκλικων*: i Latini Pulegium: gl'Arabi Alnam, Alnegen, ò vero Alvegen: i Tedeschi Poley, e Hertz Poley: li Spagnuoli Polejo: i Francesi Pulege, e Pouliot: i Boemi Poleg: & i Poloni Poleii.

Errore d'alcuni.

Puleggio scritto da Galeno.

Virtù del Puleggio.

Nomi.

Del Dittamo. Cap. 32.

- C**Hiamano alcuni il Dittamo, Puleggio salvatico, E' herba che nasce in Candia, acuta, liscia, e simile al Puleggio, ma sono le sue frondi maggiori, ricoperte di borra, e d'una certa pelosa lanugine. Non produce fiori, nè seme. Hà il medesimo valore, che'l Pulegio domestico, ma è molto più efficace; imperoche, non solamente bevuto, ma applicato, e profumato tira fuori del corpo le creature morte. Dicesi, che in Candia fa il Dittamo uscire le saette da dosso alle Capre ferite, che lo passano. Il succo impiastrato, ò vero trito con Polenta, hà virtù di purgare. Impiastrata l'herba alle suole de i piedi, ò in qual si voglia parte del corpo, cava fuori i bronconi, e le spine. E' buono il Dittamo al dolore di milza: imperoche difecca, e risolve. Cogliesi la state, e l'autunno. E' la radice sua al gusto calida: accelera il parto. Il succo bevuto con Vino soccorre a i morsi delle Serpi; nel che l'herba hà tanta virtù, che solo il suo odore le fa fuggire; e fa morire tutti gli animali, che avvelenano gli huomini col mordere, e col trafiggere, quando si toccano con essa. Messo il succo nelle ferite fatte da ferro, ò vero da i morsi de velenosi animali, le sana, se però subito ancora se ne bee.

Del Dittamo falso. Cap. 33.

Quello che chiamano Dittamo falso, nasce in diversi luoghi, simile al già detto: ma è meno acuto. Hà le virtù medesime, ma non però così valorose.

Di un'altro Dittamo di Candia.

Cap. 34

Portasi di Candia un' altra sorte di Dittamo, che produce le frondi simili al Sisembro, ma i rami maggiori, nei quali sono i fiori simili a quelli dell'Origano salvatico, neri, e molli. E' l'odore delle foglie giocondissimo, mezzano infra il Sisembro, e la Salvia. Vale a tutte le cose, che vagliono i predetti, ma non ferisce così l'odorato. Mettesi questo ne gli empiastri, e nelle medicine Theriacali, che si fanno contra i veleni de i Serpenti.

D I T T A M O.



Dittamo, e sua historia, & esaminazione.

Nasce il vero, e più valoroso DITTAMO solamente nell'Isola di Candia, nè quiui però nasce per tutto il paese, ma solamente in un privato, e picciolo luogo, se vero è il testimonio di Teofrasto, il quale al 16. capo del 9. libro dell'istoria delle piante, così ampiamente ne scrisse: Il Dittamo è proprio dell'Isola di Candia, di virtù mirabile, e in molte cose utilissimo, e particolarmente valorosissimo à i parti delle donne. Sono le sue frondi simili à quelle del Puleggio, e di sapore ancora molto veramente simili; ma sono i rami suoi ben più sottili. L'uso è solamente delle frondi, non de rami, nè del frutto, le quali sono à molte cose giovevoli, e privatamente (come s'è detto) a i parti delle donne; imperochè ò che fanno elle partorire con prestezza, ò certamente levano del tutto i dolori: dannosi à bere con acqua. E' questa herba rara, e il luogo, che la produce, è picciolissimo. Pasconla volentieri le Capre per essere al gusto loro molto aggradevole. E' cosa vera quello che si dice delle saette, imperochè le Capre passate da gli strali, rigettano il ferro, subito che mangiano il Dittamo. Il falso Dittamo hà le frondi simili al vero, ma i rami, e le virtù assai minori; e come che in tutte le predette cose anco egli giovi; nondimeno non è così valoroso. Puossi la virtù del Dittamo agevolmente investigare, per sentirsi egli assai caldo al gusto. Riserrano le frondi coloro, che lo colgono, in certi cannoni di Canna, ò vero di

A Ferola, accioche la virtù non evapori in aria; perioche si crede, che quello che evapora, sia assai manco buono. Non manca oltre à ciò chi si pensi, che la natura del Dittamo, e del falso Dittamo sieno una medesima; imperochè dicono, che degenera il Dittamo in falso Dittamo, quando nasce egli in luoghi più gemmichi, e più grassi; perioche in vero ama il tempo de i luoghi aspri, e salvatichi. Enne oltre à questi un'altra specie, quantunque quasi equivochevolmente si chiami Dittamo, per non rassembrarsi egli punto nè nelle fattezze, nè nelle virtù sue, che produce frondi simili al Sisembro, e i rami maggiori. Ma sia di questo, e le forze niente si convengono con gli

B

DITTAMO BIANCO.



C

D

E

F

altri. Questo tutto scrisse de i Dittami Teofrasto. M per tornare nella nostra solita strada, dico, che non è gran tempo, che s'è cominciato à portare il Dittamo di Candia à Venetia; perioche il Manardo da Ferrara diligentissimo rintracciatore de semplici, già da pochi anni sepolto, diceva in una epittola, che se da nuovo Venere non ce'l portava di candia dalla selva Ida, nè faremmo per l'avvenire sempre senza esso. Ma se questo, che si porta à noi, sia il vero, ò il falso Dittamo, hanno non senza causa dubitato alcuni, per vedersi, che manifestamente produce egli il fiore contra à quello, che ne dice Dioscoride, come che in ogni altra nota se gli rassomigli. Ma certamente (volendo pur dire il vero) non sò per qual autorità, ò ragione scriveffe Dioscoride, che il Dittamo di Candia non producessè nè seme, nè fiori, vedendosi manifestamente, che non solamente si portano a noi le foglie di Candia, ma ancora i ramoscelli carichi di fiori nelle sommità loro alquanto purpureggianti, con tutte quelle note, che si ricercano nel vero. Che sia cosa certa, che il Dittamo di Candia produca e fiori, e seme, ne fa fede Teofrasto dicendo, che l'uso del Dittamo è delle foglie, e non de i rami, nè del frutto. Dal che si può conjetturare, che facendo il Dittamo frutto, faccia ancora fiori, come scrive Democrate nell'impiastrò del Dittamo posto da Galeno nel 5.

DITTAMO FALSO.



nel 5. libro delle compositioni de i medicamenti in genere con questi versi:

*E dramme venti d'herba secca, e liscia,
Di Dittamo, che seco habbia i suoi fiori.
Il che conferma manifestamente Vergilio nel 12. libro della sua Eneide, così scrivendo:
Qui Venere sbattuta dal dolore
Indegno del figliuol, dal monte d'Ida
Di Candia coglie il Dittamo, che cinge
Delle lanose frondi il gambo, & orna
Di purpureo fior la chioma bella.
Herba alle fiere Capre nota, quando
Percoffe son da veloci saette.*

Plinio, imitando forse Dioscoride, disse parimente, che il Dittamo non produceva fiori, ne fusti, nè frutto: il che non solamente ripugna all'autorità preseritte, ma à quello che sensatamente se ne vede. Il Pseudo Dittamo, così chiamato da i Greci, cioè Dittamo falso, credo che fin hora da pochi sia stato conosciuto. Il vero hebbi già io da Pisa, dall'eccellentissimo Medico M. Luca Ghini; da cui fù cavato il ritratto, che qui si vede. Cresce questo all'altezza d'una spanna, e qualche volta maggiore, i fusti produce egli lanuginosi, e bianchi, le foglie escono dal gambo ugualmente à due à due lanuginose; come quelle del Dittamo, distinte di pari spatio, dalla cui origine nascono i fiori purpurei per intorno al tutto, come fa il Marrobbio, e la Melissa. Hà sapore di Puleggio, ma meno acuto. Ma il nostro volgare, chiamato propriamente DITTAMO BIANCO, non hà veramente da far cosa veruna con il Dittamo di Candia; imperocché è egli bellissima pianta da vedere, le cui foglie son tanto simili à quelle del Frassino, che da alcuni vien chiamato Frassinello. Il gambo hà egli alto due gombiti, tondo, e nodoso, nella cui sommità escono i fiori, che nel bianco purpu-

A reggiano, non guari dissimili da quei del Cedro, che ne produce i Cedri, d'un'odore acuto, ma non però spiacevole; hà la radice ramosa, e qualche volta senza rami, bianca, carnosa, e con un nervetto di dentro non molto grosso, grossa come il dito mignolo della mano, amara, con un odore quando è fresca, come di beccchino. Nascono da i fiori le silique quadrangolari, e ruvide al toccare, nelle quali è dentro il seme. Nasce ne i colli ripidi, e sassosi. Hà virtù di scaldare, e di disseccare. La radice, di cui è solamente l'uso nelle Speciarie, affortiglia i grossi humori, apre, provoca, e asserge. Mettesi con utilità grande nell'antidoti che si preparano per li veleni, per la peste, e per li morti, e punture de i velenosi animali. Bevuta in polvere al peso d'una dramma, ammazza i vermini del corpo, dassi ancora contra i difetti frigidì della matrice, percioche provoca ella i mestruì, le fecondine, e le creature morte nel corpo, ò bevuta con Vino al peso di due dramme, ò applicata alla natura, ò fattone fumento di sotto con Puleggio. Prefa con Vino alla medesima quantità giova à i dolori di corpo, e caccia fuori le pietre delle reni: Mettesi ancora nelle bevande, che si fanno per le ferite intrinseche. Hannola usata alcuni per il mal Francese, dandone ogni giorno una dramma la mattina da digiuno, con la decoctione del legno Guajacane. Dassi con giovamento à gl'epilettici, & altri morbi freddi del cervello. Vale à preservarsi dalla contagione pestifera presa in qual si voglia modo. In somma questa radice è utile à molte cose. Le silique, & i fiori toccandoli eccitano il prurito, e ne i luoghi più caldi sono ancora ulcerative. Commemorò Galeno il Dittamo al feto delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dittamo è più sottile nella sua essenza del Puleggio; ma nel testo gl'è egli del tutto simile. Quello, che chiamano falso Dittamo, è in ogni sua operatione assai men valoroso del vero. Chiamano i Greci il Dittamo *Διτταμύς*: i Latini *Dittamum*: gl'Arabi *Mescatremfir*, *Anegem araba*, ò vero *Bari*: i Tedeschi *Vuilderpoley*: li Spagnuoli *Ditamo*, e *Ditamo real*. Il Dittamo bianco chiamano i Tedeschi *Gemeiner diptam*: i Francesi *Diptam bastard*: i Boemi *Trevudavva falsna*: & i Poloni *Diptam trzomdanla*. Il falso Dittamo chiamano i Greci *Ψευδοδιτταμύς*: i Latini *Pseudodittamnium*, & *falsum Dittamnium*.

Virtù del Dittamo bianco.

Dittamo scritto da Galeno.

Nomi.

Della Salvia. Cap. 35.

L A Salvia è una pianta ramosa, lunga, con vergelle quadrangolari, e biancheggianti. Le frondi si rassembrano à quelle de i Meli Cotogni, ma sono più lunghe, più aspre, e più grosse, ruvide à modo d'una veste spelata, hirsute, biancheggianti, che respirano di giocondissimo odore, quantunque alquanto grave. Produce il seme nelle sommità de i fusti, simile all'Horminio salvatico. Nasce in luoghi aspri. La decoctione delle sue frondi, e parimente de i rami bevuta provoca i mestruì, fa orinare, e similmente partorire. Giova alle punture della *Pastinacha marina*, si nevi i capelli: risiagna il sangue delle ferite, purga l'ulcere maligne, e sordide. La decoctione de i rami, e delle frondi fatta nel vino, e lauandosi con essa spegne il prurito de i testicoli.

F E' Tanto volgare, e nota la SALVIA domestica, che pochissimi horti si ritrovano per le cittadi, catella, e ville d'Italia, che non vicia la Salvia abbondantissima. Ma è da sapere, che oltre à questa; che si coltiva ne gl'horti, se ne ritrova nelle campagne, e parimente ne i monti di salvatica, molto simile alla domestica, come che ella sia più biancheggiente, e più per tutto pelosa. Ma errano manifestamente coloro, che per la Salvia salvatica togliano la Scarleggia salvatica, chiamata comunemente da gli Speciali Gallitrico, ò vero *Centrum galli*. Ma

Salvia, e sua esaminazione.

SALVIA MAGGIORE.

A

SALVIA MINORE.



B

C



è però d'avvertire, che per la Salvia salvatica intendo qui io di quella, che così volgarmente si chiama da tutti, e non di quella, che nasce per li parami, o veramente campagne di Spagna insieme con lo Spigo, e con la Lavanda, e parimente nella costa di Provenza; perciocche questa non è altro, che quella, di cui intende Dioscoride, e quella istessa che habbiamo di quindi trapiantata ne gl'horti. E però non diceva Dioscoride, nasce la Salvia ne gl'horti, e nelle vigne, ma bene disse egli, che ella nasceva in luoghi aspri. Teofrasto al secondo capo del sesto libro dell'istoria delle piante fece della Salvia due specie, così dicendo: Lo Sphacelo, e la Salvia sono tra loro differenti quasi come se l'una fusse la Salvia domestica, e l'altra la salvatica. Lo Sphalace hà le foglie più lisce, più contratte, minori, e più brutte, e la Salvia più scabrose. Le quali specie si veggono hoggi in Italia ne gl'horti, e ne i giardini, come dimostrano qui i ritratti posti da noi, di modo, che si può ragionevolmente stimare, che la Salvia sia la femina, e lo Sphacelo il maschio, il quale hà di più della Salvia tutte le foglie nella parte posteriore, due picciole orecchie separate. Chiamasi la Salvia da i Greci Eleliphacos; onde si pensò Plinio al ventesimo quinto capo del ventesimo primo libro, ingannato da similitudine de i vocaboli Greci, che fusse la Salvia una specie di Lenticchie, perciocche queste chiamano i Greci Phacos. Nell'Isola di Candia, e parimente in alcuni luoghi del regno di Napoli, come in Puglia, e in Calabria, produce la Salvia un frutto bertino, simile alle Galle delle Quercie, di cui mi fece già copia il Magnifico M. Gio. Battista Ramusio Secretario dell'Illustrissimo Contiglio de' Dieci della Serenissima Republica di Venetia, à cui era di nuovo stato mandato di Candia dal Clarissimo M. Giovan Marco Molino suo cognato, che all'ora era Consigliero in quell'Isola. Vale la Salvia mirabilmente à tutti i difetti frigidì, e flemmatici del capo, e parimente delle giunture, tanto presa per bocca, quanto applicata

Sphacelo, e
sua historia.

Errore di
Plinio.

La Salvia in
alcuni luoghi
produce
legalle.

Virtù della
Salvia.

di fuori; il perche è ella utile al mal caduco, alla lethargia, allo stupore, e alla paralisia, come ancora à i catarrhi flemmatici, & à tutti i difetti del petto causati da frigidì humori. Le foglie della secca facendose fomento ristagnano i flussi delle donne, giova mangiata dalle donne che facilmente si sconciano per ogni leggiera cagione, imperocche ritiene ella il parto, e lo vivifica. Vale à tutte le cose sudette la conserva de i suoi fiori, fatta con Zuccaro: in somma ove sia di bisogno di scaldare, di dissecare, e di corroborare, la Salvia è commodissimo medicamento. E' la Salvia, per quel che ne testifica Galeno al sesto delle facultà de semplici, evidentemente calda, e leggermente costrettiva. Scrisse della Salvia alcune virtù eccellentissime Aetio, così dicendo: La Salvia scaldà manifestamente, e costringe leggermente. Dicono alcuni, che la Salvia fumentata ristagna il flusso del mestruo, e tutti gl'altri flussi muliebri. Agrippa chiamò la Salvia Herba Sacra, la quale mangiano le donne gravidè quando patiscono i flussi dell'humidità della matrice; imperocche ella ritiene la creatura, e la fortifica di spirito vitale. Bevendo la donna, dappoi che quattro giorni sia dormita sola senza huomo, una hemina di succo di Salvia con un poco di Sale, e dipoi congiungendosi con l'huomo, subito s'ingravidà. Dicono, che in un certo luogo d'Egitto dopo una crudelissima pestilenza, furono costrette le donne da gl'huomini, che v'anzarono, à bere il succo della Salvia, accioche havessero à generare assai figliuoli. Disse Orfeo, che dato il succo della Salvia al peso di due ciathi insieme con Mele à digiuno, à coloro che sputano il sangue, che subito si ristagna. Fannosi per i thisci della Salvia pilole in questo modo. Togli di Spico Nardo, di Gengevo, di ciascuno due dramme: di seme di Salvia arrostito, peito, e crivellato dramme otto: di Pepe lungo dramme dodici: & incorpora con succo di Salvia, e danne la mattina à digiuno, e parimente la sera una dramma alla volta, e seglibeva dipoi un pochetto d'acqua.

D

E

F

Chia-

Chiamano i Greci la Salvia *Ἐξαισπανος*: i Latini Salvia: gl'Arabi Aelisfacos, & Elifacos: i Tedeschi Galben: li Spagnuoli Salvia, e Salva: li Francesi Saulges: i Boemi Sfaluvieg: i Poloni Szaluyea.

Della Menta. Cap. 36.

LA Menta è herba conosciuta. Hà virtù di scaldare, e ristagnare, e di dissecare. Il succo bevuto con Aceto ristagna il sangue, ammazza i vermini tondi, e stimola Venere. Bevuti i tenerami di Menta con succo di Melagrani forti affrenano il singhiozzo, il vomito, e la colera. Impiastrata la Menta con Polenta risolve le posteme. Messa in su la fronte alleggerisce i dolori del capo: risolve le poppe, che s'ensiano per il parto, è vero per troppa abbondanza di latte. Impiastrasi con Sale a i morsi dei Cani. Il succo destillato nell'orecchie con acqua melata giova a i dolori di quelle. Messa nella natura delle donne avanti al coito, non le lascia ingravidare. Fregata in su la lingua ne leua l'asprezza. Le frondi messe nel Latte non lo lasciano apprendere. È uniuersalmente grata allo stomaco, & usasi in molti modi ne i condimenti.

Del Mentastro. Cap. 37.

LA Menta salvatica chiamano i Latini Mentastro. Produce le frondi più pelose della Menta, e maggiore per tutto di quelle del Sisembro, e più grave odore, & imperò è ella a i sani minormente in uso.

A vivace; imperoche piantata, over feminata una volta ne gl'horti malagevolmente se ne stirpa via, ch'ella non vi rinasca. La fresca pesta, e posta sopra le mammelle delle donne di parto, proibisce che il latte non vi s'apprenda. Odorata nelle sincopi, revoca facilmente gli spiriti vitali. Bevuta con Amido, & acqua giova a i flussi stomacali. Impiastrata il sul capo de' fanciulli sana l'ulcere, che menano marcia: bevuta con Vino di Melagrani sana il singhiozzo, e ristagna il vomito. Impiastrata sopra le tempie, sminuisce il dolor del capo causato da humori freddi: sana applicata le volatiche; l'acqua lambiccata nel bagno da tutta la pianta, bevuta al peso di quattro oncie (se ben forse non farà senza maraviglia) ristagna sicuramente il flusso del sangue dal naso. Favorisce la Menta le forze veneree, non solamente secondo la sentenza di Dioscoride, ma ancora di Galeno, quantunque Plinio al 14. capo del 20. libro, tenga il contrario. Rese di ciò Galeno la ragione al sesto delle facultà de' semplici, quando così diceva: La Menta odorata chiamano alcuni Hediosmos, per esserne un'altra specie, la qual non hà odore, chiamata Calamintha. L'una, e l'altra è al gusto acuta, e ne' suoi temperamenti calida nel terzo ordine. Nondimeno l'odorata è più debole, e manco calida, percioche quella, che è senza odore, è la salvatica, e l'odorifera la domestica. Et imperò questa per l'humidità acquistata dalla coltura, muove agevolmente gl' appetiti di Venere. Il che fanno parimente tutte quelle co-

Virtù della Menta.

Menta scritta da Galeno.

M E N T A I.



M E N T A II.



LA MENTA tanto domestica, quanto salvatica, la quale noi chiamiamo volgarmente in Toscana Mentastro, è tanto nota, e volgare, che non richiede altra chiarezza, essendo che per se stessa è chiara. E quantunque si veggano a i tempi nostri più specie di Menta ne gl'horti, di cui non scrive Dioscoride (cioè una con più brevi, e più creste frondi, una col fusto, e col fior rosso, e l'altra con bianco) nondimeno per mio giudizio non è da far di ciò gran conto. È herba molto

se, che hanno in se una certa humidità ventosa, e mezza cotta. Per la qual temperatura l' usano alcuni incorporata con Polenta in su le posteme. Il che non si deve fare con la salvatica, per riscaldare ella, e dissecare assai più forte, che si ricerchi in tal cose. Hà in se la Menta un certo che d' amarezza, con la quale ammazza ella i vermini, e similmente alquanto d' acerbità, con la quale, quando si beve con Aceto melato, ristagna i vomiti del sangue, che di fresco accadono.



B



C

D

Virtù del
Mentastro.

dono. Sono le parti della sostanza sua sottilissime, quanto si fieno quelle d'ogn'altra herba. Tutto questo disse Galeno. Ma è qui d'avvertire, che Galeno non intende in questo luogo questa specie di Menta salvatica per la vera Calamintha; ma per lo Mentastro nostro volgare; per cioche della Calamintha odoriferissima (come nel seguente capitolo diremo) parlò egli più ampiamente nel principio del settimo libro. Il che dimostra il non dirlo egli qui affermativamente, ma che così chiamano alcuni la Menta salvatica. Hà ancora il Mentastro le sue proprie virtù; imperoche bevuto purga le femine di parto, e dassi la sua decottione utilmente à bere à coloro, che sono stretti di petto, e che spirano malagevolmente, & à chi patisce dolori di corpo; sparso per terra, o vero fattone fumo, caccia via i Serpenti, e mettesi il succo utilmente nell'orecchie verminose. Il medesimo bevuto, o veramente unto sopra i testicoli, giova à coloro, che si corrompono la notte in sogno. Dassi ancora con non poco giovamento à bere nel trabocco di fiele. Giova alle scrofole, ungendole con esso caldo. Bevuto con Aceto ammazza i vermini del corpo. Le foglie tanto bevute, quanto applicate vagliono ài morsi di tutti gl'animali velenosi. Nasce, e semina ancora ne gl'orti una pianta nota, e volgare chiamata in più luoghi, come nel Contado di Goritia, MENTA GRECA, con frondi più lunghe, e più larghe della Salvia, simili quasi à quelle della Betonica, che nel verde biancheggiano: i fusti alti un gombito, e qualche volta maggiore, nelle cui sommità sono i fiori gialli, come nel Tanaceto, quantunque minori. E' pianta in ogni parte amara, costrettiva, e d'odore grave, & acuto. Noi in Toscana la chiamiamo Herba di Santa Maria, e parimente Salvia Romana, il qual nome, per haver ella foglie più di Salvia, che di Menta, più veramente se gli conviene. Sono alcuni, che la chiamano Lassulata;

Menta Greca,
e sua historia.

E

F

ma donde cavino costoro il significato di tal nome, non sò io veramente conjetturare, però dicanlo egli. Scrive Valerio Cordo nel Dispensatorio fatto per le Speciarie, nella compositione dell'unguento Marciato magno, essere due specie di Menta, una crepa, e l'altra chiamata Saracenicà; e per la Saracenicà intende egli della presente pianta, chiamata Menta Greca da molti; sopra'l che determina, che questa si debba mettere nella compositione dell'unguento predetto. Ma per non provar egli ciò nè con autorità, nè con ragioni, non mi par che dobbiamo allurarci di credergli; e massimamente vedendoli, che nel Nicolao nuovamente fatto Latino dal Fuchio, nella compositione del Marciato non è alcuna menzione di Menta Saracenicà, ma ben di rossa salvatica solamente. Il che agevolmente ne dimostra, che si possa liberamente dire, che non manchino errori in quel Dispensatorio. Chiamano questa pianta (come dice egli) i Tedeschi Unser frauen muntz, cioè Menta di nostra Donna. Ma il Fuchio sotto questo nome ne dimostra un'altra assai diversa. Coloro adunque, che meglio di me intendono la lingua Tedesca, potranno ragionevolmente giudicare chi di loro habbia errato. Tutta la pianta di questa Menta Greca hà virtù di scaldare, di disseccare, aprire, affottigliare, astergere, provocare, e corroborare. Giova à difetti della matrice, & à gl'idropici; imperoche scalda il fegato infrigidito, & apre le sue oppilationi. Ungesi il succo con olio Irino utilmente ne' difetti della milza. Scaldata con Vino bianco, e messa sopra al pettenecchio, provoca l'orina ritenuta, e spegne le lentigini, gl'alphi, & altri difetti della pelle, ungendovisi sopra il succo la sera. Usano le donne di metter le foglie nelle scaccie, e mangiansela, credendosi che giovino loro per li malori della matrice. Altri involtano le foglie fresche nella pasta di farina liquida, e po' scia le friggono nell'Olio, o nel Butiro, e se le man-

mangiano
bevuto an
frigidità
bevuto,
rimente i
terra i Ser
brugiata
sotto la te
i Latini
Muntz.
i France
La Menta
Romana
frauen m
Mietka:
mano i C
i Boemi
& i Polon

Fra le
Fimo
Basilico
L'altra è
con lo ch
nell'odor
è simile a
è i fusti
corrotti
ante, l
gli aspr
corre à i
provoca
spasma
colerico
cipi del
uanti c
con Sa
fa p
come po
frondi
lana, f
ture. F
te nel
le cicat
ri le se
ri, br
vecchie

CH
l
rao ne
nella f
ca chi
egli fin
tutto si
lungo
mente
intorn
quadr
poreg
cuna,
minth
no sot
ni a fl
polto
herba
si chia
le erro
l'Her
quelle
tu m
fonda
Pule
re il

mangiano con gl'altri cibi. Il succo di questa pianta bevuto ammazza i vermini del corpo, e giova alla frigidità della matrice. Corrobora lo stomaco tanto bevuto, quanto impiastro di fuori, e ritagna parimente i vomiti. Scaccia tutta la pianta sparfa per terra i Serpenti; il che fa similmente il fumo dell'abbrugiata. Giova oltre à ciò all'oppillationi, e conforta la testa. Chiamano i Greci la Menta *H'dioscoros*: i Latini Menta: gl' Arabi Nahana: i Tedeschi Muntz: li Spagnuoli Hierva buena, & ortelana: & i Francesi Mente: i Boemi Mauta: i Poloni Mietka. La Menta Greca poi chiamano in Italia, chi Salvia Romana, e chi herba di S. Maria: i Tedeschi Unfer frauen muontz: i Boemi Kzecka: i Poloni Marzca Mietka: i Francesi Grandcoq. Il Mentastro poi chiamano i Greci *ndioscoros*: i Tedeschi Vuild Muontz: i Boemi Plana mata: i Francesi Mente che valcin: & i Poloni Cobijla Mietka.

Della Calamintha. Cap. 38.

F Rare specie della Calamintha n'è una, che nasce ne monti, che produce le frondi bianchiccie, simili al Rafano, i rami secchi, i fusti angolosi, e'l fior purpureo. L'altra è simile al Puleggio, ma maggiore, & imperò alcuni lo chiamarono Puleggio salvatico, per rassembrarseli nell'odore. Questa chiamano i Latini Nepeta. La terza è simile al Mentastro, ma produce le frondi più lunghe, e i fusti, & i ramuscelli maggiori dell'altre, ma è manco virtuosa. Le frondi di tutte son ferventi, e fortemente acute, la radice è inutile. Nasce nelle campagne in luoghi aspri, & acquosi. Bevuta, o vero impiastata soccorre ai morsi delle velenose Serpi. La decoctione bevuta provoca l'urina, & i mestrui: conferisce a i votti, a gli spasmati, agli asmatici, ai dolori di corpo, al vomito calerico, & al freddo, e tremori, che vengono ne i principi della febre: giova al trabocco di fele. Tolta per avanti con vino uale contra ai veleni. Bevuta con Mele, e con Sale ammazza ogni sorte di uermini del corpo. Il che fa parimente trita cruda, e cotta. Mangiata, e bevuta sopra del siero del latte, giova alla lepra. Le frondi peste, & applicate alla natura delle donne con lana, provocano i mestrui, & ammazzano le creature. Funentate, e sparse fanno fuggire le Serpi. Cotte nel vino, & impiastate fanno diventare bianche le cicatrici nere, e spengono i lividi. Impiastransi in rai le sciatiche, accioche tirino dal profondo gl'humori, brugiando la pelle di sopra. Il succo distillato nell'acchie d'ammazza dentro i vermini.

C Hiamasi la CALAMINTHA volgarmente Calamento, del quale quello è più hoggi adoperato nelle Speciarie, che commemorò Dioscoride nella seconda specie, edisse, che particolarmente era chiamato Nepeta da' Latini, il qual nome ritiene egli fino à i tempi nostri in Toscana; percioche per tutto si chiama Nipotella. Nasce in luoghi incolti, lungo le vie pubbliche, & appresso le siepi, e parimente ne' colli, con foglie ritondette, pelose, & all' intorno dentate. I gambi hà ella alti un gombito, quadrati, pelosi, e fottili, & i fiori piccioli, e porporegni, i quali nascono da mezzo il gambo fino alla cima, come nel Pulegio, quantunque nella Calamintha sieno più copiosi nelle cime. Le sue radici sono fottili, e copiose; & imperò parmi, che s'ingannò assai il Brasavola, nel crederci, che'l Calamento posto da Dioscoride nella seconda specie, sia quell'herba, che per ruzzare con essa volentieri le Gatte, si chiama per la più parte d'Italia Herba Gatta. Il quale errore apertamente ne manifesta il vedere noi, che l'Herba Gatta produce le frondi del tutto simili à quelle dell'Ortica, e della Melissa, le quali quanto si rassomigliano nelle fattezze, e nell'odore, nel qual fonda il Brasavola il suo sentimento, à quelle del Puleggio, giudichilo ciascano, che brama di favorire il vero. E però si vede, che equivocano eo-

CALAMINTHA.



CALAMINTHA MONTANA.



loro parimente, che chiamano in Lombardia Neve da l'Herba Gatta. Al che havendo forse più rispetto il Bra-



B



C

Errore del
Ruellio.

Errore de i
Frati.

Herba Gat-
taria, e sua
historia.

il Brasavola, che al considerare alle fattezze, note e lineamenti, che dà Dioscoride à quella seconda specie, erra manifestamente; imperoche, come può vedere ciascuno, il volgare Calamento, che s'usa nelle Speciarie, hà le frondi non solo nelle fattezze, ma ancora nell'odore, e nel sapore, tanto simili al Puleggio, che non è maraviglia, come scrive Dioscoride, che l'habbiano chiamato alcuni Pulegio salvatico. Nè solamente nell'odore la Nepeta si rassembra al Puleggio (come par che voglia il Brasavola) ma nelle foglie, e ne' fusti. Per questo adunque diremo, che in modo alcuno non si deve credere, che l'Herba Gatta sia la seconda specie del Calamento, ne manco la terza, come vuole il Ruellio; imperoche questa rassembra Dioscoride al Mentastro, e non all'Ortica, & alla Melissa, à cui, come qui di sopra dicemmo, si rassomiglia non poco l'Herba Gatta. E tanto più ardisco d'assertare io questo, quanto ogn'hor più me ne fa fede d'haver ritrovato questa terza specie di Calamento simile molto al Mentastro, ma assai più acuto, e più bianchiccio di colore, nella valle Anania, & in più, e più luoghi del contado di Gorizia, dove parimente ne' suoi più alti monti hò spesso raccolto ancora il montano, con frondi biancheggianti simili al Basilico, con rami quadrangolari, e fior rosso porporeggiante, come nella prima specie scrive Dioscoride. Credon si errando i Frati commentatori dell'Antidotario di Mesue, che la Nepeta posta da Dioscoride per la seconda specie, con frondi simili al Puleggio, sia quella specie, che nasce ne' monti, con frondi simili al Basilico. Nel che dimostrano d'haver con poca attenzione studiato Dioscoride, e di non haver mai veduto il Calamento montano; nè meno s'accostano alla verità, per le ragioni suddette, conformandosi co'l Brasavola, tenendo per certo, che l'Herba Gatta sia il Calamento della seconda specie. Ma tornando all'Herba GATTARIA, dico, che ella è pianta volgare, e conosciuta. Produce le foglie di Melissa, o vero d'Ortica, ma minori, bianchiccie: il gambo alto due gombiti, quadrato, e con

molti rami parimente quadrati, e canuti. Fa i fiori bianchi per intorno à i rami, ma quelli, che sono nelle cime hanno non poco del spicato. Hà molte, e fibrose radici. Spira di così acuto odore, che offende il capo, & è al gusto acuta, & amaretta. Nasce ne' terragli de' campi, lungo le vie, & in luoghi humidi. Scalda, ed issecca, come la Calamintha, di modo che dove non sia Calamintha si può sicuramente usar questa in suo luogo. Vale specialmente la Gattaria à tutti i morbi frigidì del capo, del petto, dello stomaco, e della matrice, e caccia fuor del corpo le ventosità; imperò giova ella à coloro, che patiscono lungo dolore di testa, à i vertiginosi, à li stupidi, à i sonnolenti, à i paralitici, à li spasmatici, & à chi patisce il mal caduco, come ancora à gli stretti di petto, à gl'asmatici, & à coloro, che malagevolmente spirano. Scalda lo stomaco, e vi guarisce il dolore causato da ventosità: provoca tutta la pianta i mestruj tanto presa per bocca, quanto sedendosi nella sua decottione. Usandosi spesso fa diventare fruttifere le donne sterili, e massimamente ove la causa sia per frigidità; imperoche scalda ella non poco la matrice. Tirato il succo per il naso, purga il capo della flemma, & acuisce la vista. In somma ove sia di bisogno di scaldare grandemente, la Gattaria è valorosa, e buona. La Calamintha (diceva Galeno al 7. delle facultà de semplici) è di sottile essenza, calida, e secca quasi nel terzo ordine, delle cui qualità s'hanno gli indij manifesti parte per il gusto, e parte per l'esperienza. Al gusto è ella chiaramente acuta, e calda, & alquanto amara, & all' esperimento è manifesto, che applicata di fuori scalda da prima valorosamente, e morde, tirando, e levando la pelle, e finalmente ulcera la carne. Oltre à ciò tolta secca per bocca per se sola, o vero con Vino melato, scalda manifestamente: fa sudare, e matura, e diseca ogni corpo. Nella qual ragione confidandosi alcuni usarono la Calamintha cotta nell'olio per ungere coloro, che nell'entrar delle febri son conquassati.

A
 fual dal tremore, e dal freddo, fregandogli affai forte, e parimente dandola per bocca nel modo predetto. Impiastranla altri ancora per valoroso rimedio alle sciatiche, percioche pertirare ella gl'humori alla superficie, che sono nel profondo delle membra, scalda molto la giuntura, e brugia apparentemente la pelle. Provoca valorosamente i mestruai tanto bevuta, quanto applicata. E' ottimo rimedio à i leprosi, non tanto perche ella digerisca i sottili humori, ma per disseccare ella, & incidere valentemente i grossi, da i quali si genera il male. Così ancora fa diventare bianche le cicatrici dell'ulcere, che restano nette, e spagne i lividi; nel che molto più giova fresca, che secca, cotta però nel Vino, e messavi sopra; imperoche secca diventa più gagliarda, e più pronta a brugiare. E però essendo ella tale, s'usa ne' morfi de' velenosi animali, come i cauterj, & ogn'altro medicamento calido, & acuto, composto di sottili parti, e come quelli tutti, che dal profondo, e da tutte le parti circonvicine possono tirare à se ogni humore. Oltre à questo l'amarezza, che si ritrova in lei, è veramente poca; nondimeno in alcune cose opera ella così valorosamente, come se fusse affai. Del che è cagione l'esser ella congiunta con gran calore, e con sottile essenza. Et imperò il suo succo bevuto, o vero cristerizzato ammazza tutti i vermini del corpo, e parimente dell'orecchie, e d'ogn'altro membro, dove fussero nati, o per putredine di poltume, o d'altro. E così bevuta, o veramente applicata di sotto, ammazza la creatura, e la fa venir fuori avanti al tempo. E' la Calamintha incisiva, per esser calida, sottile, & amara, ma asterfiva solamente per l'amaritudine. Et imperò per tutte le qualità predette giova ella à gl'asmatici, ma al trabocco di bile conferisce solamente per l'amaritudine, come fanno l'altre cose amare, asterfiva, e disoppillative d'ogni oppillatione del fegato. Ma à tutte queste cose è più dell'altre valorosa quella, che nasce ne' monti. Chiamano la Calamintha i Greci Καλαμίνθη: i Latini Calamintha: gl'Arabi Calamentum: i Tedeschi Vuilder poley: li Spagnuoli la Nevada: & i Francesi Poulitot farvage: i Boemi Marulka Polnij. La Gattaria poi chiamano i Tedeschi Katzen nept: i Boemi Kocumijk: i Francesi herbe dechat.

Del Thimo. Cap. 39.

E
 Il Thimo conosciuto da ciascuno, una pianta sarmentosa, circondata da molte, minute, strette, e sottili frondi. Ha nelle cime piccioli bottoni, pieni di purpurei fiori. Nasce in terreno magro, e sassoso. Ha questa virtù, che bevuto con Sale, e Aceto purga la flemma per di sotto. Giova la sua decottione con Mele à gli stretti di petto, e à gli asmatici, caccia fuori i vermini del corpo, i mestruai, le secondine, e' parto, provoca l'orina. Facilita inghiottito in modo di lettovario con Mele lo sputo de' difetti del petto. Impiastrato con Aceto risolve le poltume fresche del corpo, dissolve il sangue appreso: leva quelle verruche, che pendono, che si chiamano thimi. Impiastrasi utilmente alle sciatiche con Polenta, e Vino. Giova mangiato ne' cibi alle debolezze de' gli occhi. E' utile à i sani nell'uso de' i quotidiani condimenti.

F
 IL THIMO (diceva Teofrasto all'II. cap. del secondo libro dell'istoria delle piante) è di due specie, bianco cioè, e nero. Fiorisce tardi; imperoche non fiorisce più presto, che nel solstizio della state. Da i cui fiori ricolgono l'Api il Mele abbondantissimo, e di qui predicono coloro, che hanno la cura dell'Api, la dovizia, e la carestia del Mele; percioche se'l Thimo presto sfiorisce, il che per le molte pioggie gli suole spesso accadere, il Mele non succede in gran copia. Il seme della Satureja, e parimente dell'Origano manifestamente si veggono, ma quel del Thimo, per esser in un certo modo incorporato con li fiori, non ci si dimostra apertamente. E però

THIMO.



D
 si feminano i fiori, e così nasce il Thimo. E' il Thimo à i tempi nostri notissimo in Italia. Il migliore si porta di Puglia, quantunque di Candia, e d' altri luoghi si porti di tutta bontade. Tacquei qui Dioscoride, che fusse il Thimo di due specie; ma quando nel quarto libro, diceva, che l'Epithimo era il fiore del Thimo più duro, e più simile alla Satureja, dimostra per ciò, che ancora egli ne conoscesse amendue le specie, cioè il minore, di cui fa egli qui menzione, & il maggiore, più legnoso, più sarmentoso, e più duro, di cui sono pieni tutti i monti, & i colli del Contado di Goritia, sopra'l quale nasce l'Epithimo vero da me più volte ricolto nella fine della state, e per tutto l'autunno. Distilla dal Thimo un'olio giallo, il quale vien fuori quando si lambicca l'acqua dall'herba verde, insieme con essa. Questo ha odore veramente di Cedro, & è al gusto acutissimo, & utile à tutte quelle cose, che hanno bisogno di scaldare efficacemente. Scrisse Galeno del Thimo al festo delle facultà de' semplici, così dicendo. Il Thimo è manifestamente caldo, & incisivo, e però provoca i mestruai, e l'orina, fa sconciare le donne. Purga bevuto l'interiora, e facilita allo sputo le materie del petto, e del polmone. Et imperò è da essere egli posto tra quelle cose, che scaldano, e disseccano nel terzo grado. Oltre à ciò scrisse del Thimo ancora Actio in questo modo: Fassi per esperimento, oltre à quello, che ne scrisse Galeno, che dato il Thimo secco, e sottilmente macinato al peso di quattro dramme a digiuno con un ciatho d'Oximele à coloro, che patiscono dolori delle giunture, solve la colera, e tutti gl'altri humori, parimente la sanie acuta, giova à i difetti della vescica. Conferisce tolto al peso d'una dramma con Oximele à i principj dell'hidropisia. Giova parimente alle sciatiche, à i dolori de lombi, del cottato, e del petto, alla ventosità hipochondriaca, dandosi à pazienti al peso di tre dramme a digiuno con un cucchiario d'Oximele. Dassi a digiuno, & innanzi alla

Il Thimo è di due specie.

Olio di Thimo.

Thimo scritto da Galeno, e da Actio.

cena

cena à gl'impedimenti, e dolori degl'occhi, conferisce à i gottosi, che non possono muoversi insieme con Vino, & al peso di tre dramme all'ensfiagioni de' testicoli. Ma bisogna guardarli da quel Thimo, che è nero, percioche corrompe la complessione, e genera colera. Quello è l'electo, che fa il fiore purpureo, quantunque sia molto più valoroso quello, che lo fa bianco. Chiamano i Greci il Thimo *Θυμος*; i Latini *Thymus*: gl'Arabi *Hafce*: i Tedeschi *Romischer quendel*, & *Vvelscher quendel*: li Spagnuoli *Thomilho faltero*: i Francesi *Thym*, e *Mariolaine d'Angleterre*: i Boemi *Thym*: i Poloni *Dziesielina*.

Della Satureja. Cap. 40.

LA Satureja è herba triuiale. Nasce in luoghi aspri, e magri, simile al Thimo, ma minore, e più tenera. Produce nelle sommità una spica piena di fiori d'herbaceo colore. Ha le medesime virtù, che'l Thimo toltà nel medesimo modo, è ancor essa nell'uso de' sani. Ve n'è ancora di domestica, quantunque assai minore della saluatica, ne' cibi assai più utile, per non essere ella tanto acuta.

SATUREJA DI DIOSCORIDE.

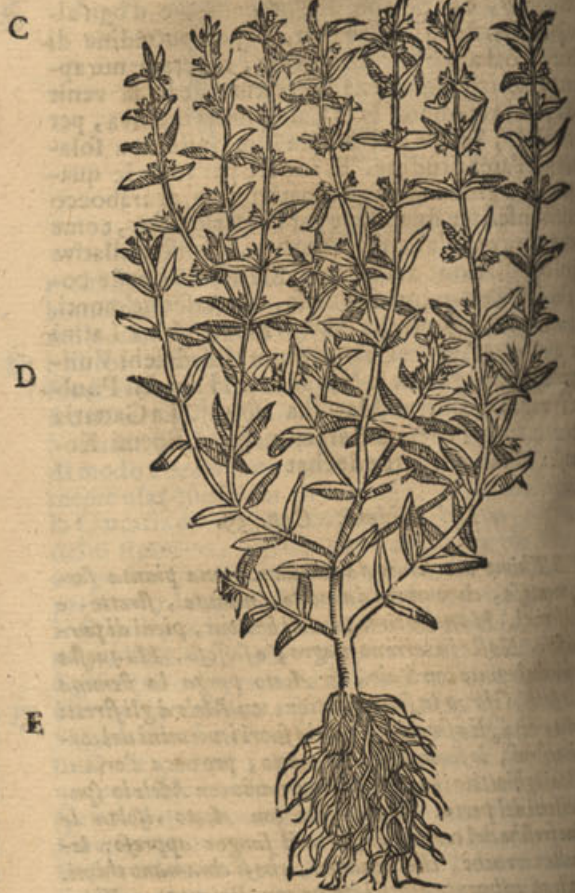


Thimbra, e sua historia.

LA SATUREJA, ò veramente Thimbra è di due specie. Quella, che descrive Dioscoride, è simile al Thimo, ma minore, e più tenera, e produce nella sommità de' rami una spica piena di fiori, di verde colore; nasce in luoghi fecchi, & in magri terreni, alle quali note non poco si rassembra quella, di cui è qui la figura; imperoche questa ne' gambi, e nelle foglie è tanto simile al Thimo, che non manca chi la pigli per il Thimo. Appo ciò è più minuta, e più sottile, ma non produce però i capitelli simili al Thimo; imperoche, come dice Dioscoride, le cime de' rami finiscono in una spina verde, ne' quali sono i fioretti piccioli, e porporegni. Ritrouafene, come scrive pur egli, di domestica, e di saluatica. L'altra poi (se però si può ella chiamare Thimbra, ò veramente Satureja) cresce molto maggiore, e con più

A gambi all'intorno della radice, tondi, e legnosi, e produce le foglie ruvidette, maggiori, e più dure del Thimo, le quali sono distintamente messe intorno à i gambi, dall'origine delle quali nascono alcune cime spicate di minute foglie, nelle quali nascono i fiori picciolini, che nell'incarnato porporeggiano. Produce la radice legnosa, con molte, e molte fibre. Seminafi questa non folamente ne gl'horti, ma nasce ancora per se stessa ne' colli magri, e lungo i lidi ghirosi de' fiumi, più ruvida, e maggiore della domestica, più dura, e più legnosa. Questa crederei io, che sia quella, di cui doppo la Thimbra fece memoria Columella al quarto capo del nono libro della sua agricoltura, parlando dell'Api con queste parole: *Bifogna, che la medesima regione sia abbondante di piccioli frutici, e massimamente di Thimo, ò d'origano, ò di Timbra, ò della nostra Cunila, la quale chiamano i villani Satureja; imperoche noi in Toscana la chiamiamo Coniella, nome propriamente corrotto da Cunila, ò vero Thimbra si chiama volgarmente in Toscana Coniella, vocabolo veramente corrotto dal Latino; imperoche Cunila la chiama Plinio.*

UN' ALTRA SATUREJA.



In altri luoghi d'Italia si chiama dove Savoreggia, e dove Peverella, per esser acutissima come il Pepe. Non ritrouo, che facesse Galeno mentione alcuna della Thimbra ne' suoi libri de' semplici. Ma scrivendone Paolo Eginetta: La Thimbra, diceua, saluatica è quanto il Thimo in ogni sua operatione valorosa, ma la domestica è più debole, quantunque più conuenevole ne' cibi. Chiamano i Greci la Thimbra *Θυμος*; i Latini *Thymbra*, *Cunila*, e *Satureja*: gl'Arabi *Sahater*, e *Shatar*: i Tedeschi *Kunel*, *Huibel hyfop*, & *Saturey*: li Spagnuoli *Segurelha*: i Francesi *Savoreje*, *Sarriette*, & *Satre*: i Boemi *Saturege*: i Poloni *Combr*.

Del Serpillo. Cap. 41.

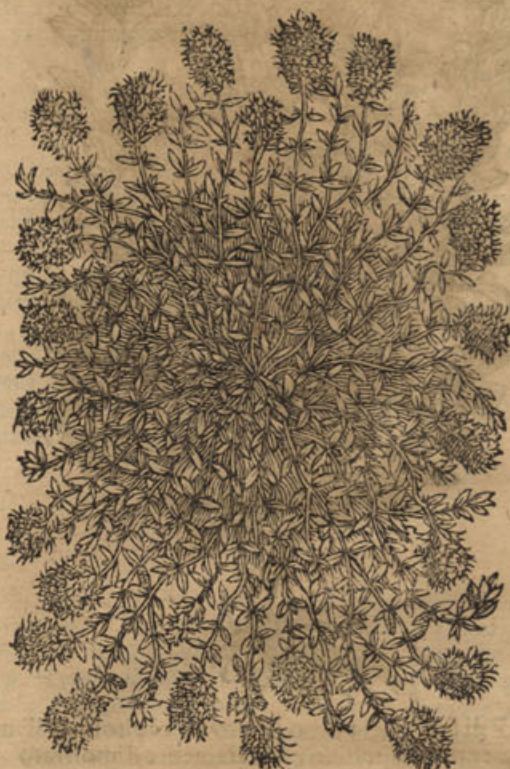
L Serpillo è di due specie. L'hortolano si confà d'odore alla *Majorana*, e mettesi nelle ghirlande. Ha ritroua-

Il nome di Serpillo, per andar serpendo, imperoche o-
 guisio minor amiscello, che tocchi terra, subito vi fa
 le radici. Produce le frondi, & i rami simili all'Origano,
 ma alquanto più bianchi. Quello, che cresce appresso alle
 siepi, diventa più grande, e più bello. Il salvatico, che
 si chiama Zigis, non va serpendo: ma cresce all'alto, fa-
 cendo i rami sottili, e legnosi, carichi di più lunghe fron-
 di, che non sono quelle della Ruta, più strette, e più du-
 re. Hanno i suoi fiori soave odore, ma sono al gusto acuti,
 le radici sono inutili. Nasce fra sassi, molto più caldo, e
 valeroso del domestico, e più atto alle medicine. Bevuto
 provoca i mestruj, e fa orinare: conferisce a i dolori di
 corpo, a i rotti, a gli spasmati, & all'infiammazioni
 del fegato. Bevuto parimente, & impiastro a i morsi
 delle Serpi. Cotto, e bagnato con Aceto, e poscia incor-
 porato con Olio Rosato, mitiga i dolori di testa, e priva-
 tamente conferisce alla lethargia, & alla frenesia. Be-
 vuto il succo al peso di quattro dramme con Aceto ri-
 sogna il vomito del sangue.

SERPILLO.



UN'ALTRO SERPILLO.



A quali si possono tirare tanto lunghi quanto si vuole,
 pur che ritrovino sostentacolo, o vero pur che si se-
 mini appresso alle siepi. Delle specie del domestico
 non accade dirne altrimenti, come habbiamo detto;
 percioche tutto dicono esser salvatico, e che questo
 si ritrova ne' monti di due sorti, uno chiamato Satu-
 rejato, acutissimo, e l'altro d'aggradevole odore,
 e più tenero. Il tempo più conveniente per trapian-
 tarlo è l'autunno. Tutto questo disse Teofrasto. Dal-
 le cui parole si può assai chiaramente raccorre, che
 due siano le specie del Serpillo salvatico. E però
 quantunque manifestamente non facesse Dioscoride
 menzione d'altro, che d'una specie sola di salvatico,
 pare però, che tacitamente facesse egli memoria di
 due, quando diceva. Il salvatico chiamato Zigis, non
 va serpendo, ma cresce all'alto; imperoche se non ha-
 vesse egli havuto notizia di più, che d'una specie, non
 gli farebbe stato necessario cognominare questo Zigis,
 per dimostrar la differenza tra questo, che cresce all'al-

C

D

E

F

to, e quello, che se ne va serpendo. Il domestico va
 serpendo con le radici, ma germina però in alto, come
 la Majorana, come fa parimente quella specie di sal-
 vatico, che spira d'odore del frutto del Cedro. Onde
 diceva molto ben Plinio al 22. cap. del 20. lib. Pensano
 alcuni, che il Serpillo sia stato così chiamato per an-
 darsene serpendo, il che è proprio del salvatico, e mas-
 sivamente di quello, che nasce tra le pietre; imperoche
 il domestico non va serpendo, ma cresce lungo una
 spanna. Fecene menzione brevemente Galeno al 6. del-
 le facultà de semplici, dicendo: Il Serpillo, è così cali-
 do, che provoca i mestruj, e l'orina, & è molto acuto al
 gusto. Chiamano i Greci il Serpillo *Ερπυλλον*: i Latini
Serpyllum: gl' Arabi *Nemen*: i Tedeschi *Quendel*, &
 Huener *Koel*: li Spagnuoli *Serpollio*, & *Serpam*: i
 Francesi *Serpoulet*: i Boemi *Materij danfska*.

Serpillo
 scritto da
 Galeno.

Nomi.

Della Majorana. Cap. 42.

L'ottima Majorana è quella, che nasce in Cizi-
 co, & in Cipro: la seconda poi in bontà è quel-
 la d'Egitto: Chiamanla i *Ziziceni*, e parimente i Si-
 ciliani *Amaraco*. E' herba ramosa, che va serpendo
 per terra: produce le frondi ritonde, e pelose, simili
 a quelle della *Calamintha*, che fa le frondi sottili:
 è odo-

Coltivasi il SERPILLO in Toscana con grande
 diligenza ne gl'horti, e mettesi (come dice Dio-
 scoride) nelle ghirlande. Il salvatico è di due spe-
 cie: uno cioè, che produce il fior bianco, che spi-
 ra d'odore simile al Cedro, come fa la Melissa, e l'
 altro, che lo fa purpureo, al gusto molto più acuto,
 simile alla Satureja. Nascono amendue nel Contado
 di Gorizia in su'l monte Salvatino, dove è il più bel-
 lo, & il più odorifero, che fin' hora io habbia vedu-
 to. Scrisse del Serpillo Teofraito (appresso al quale
 non penso, che si ritrovi altra specie di domestico,
 che il salvatico trapiantato ne gl'horti) al 7. cap. del
 6. lib. dell' historia delle piante, con queste parole. E'
 ancora una specie di Serpillo salvatico, il quale tra-
 piantano coloro, che l' portano da monti, come si
 suol fare appresso Sicione, & in Athene, ove si por-
 ta dal monte Himetto; ma appresso altre genti, come
 in Thracia, tutti i monti, & i piani son pieni di Ser-
 pillo. Crescono in questo specialmente i germi, i

è odoratissima, e però si mette ella nelle ghirlande. Ha virtù di scaldare. Bevesi utilmente la sua decottione ne i principj dell' hidropisse, ne i difetti dell' orina, & à i dolori del corpo. Le frondi secche impiastrate con Mele s'vaniscono i lividi: applicate di sotto ne i pessoli provocano i mestruj. Impiastransi con Aceto, e Sale alle punture de gli Scorpioni, & incorporate con Cera, alle giunture smosse, & alle posteme. Mettesi in sù gl'occhi con fior di Polenta per le loro infiammazioni. Mescolasi con le medicine, che se fanno per le lassitudini, e ne gli empiastri caldi.

MAJORANA.



Majorana, e sua claminatione.

Majorana, e sua historia.

FU' di sopra nel primo libro al capitolo dell' unguento Sanfuchino, chiaramente dimostrato essere il Sanfuchio, e l' Amaraco una cosa medesima; non ostante che Galeno, e Paolo ne trattino per due diversi capitoli. E però non accade qui replicare le ragioni, potendosi ciascuno là soddisfare. In Toscana si chiama il Sanfuchio, Persa, per essere forse da prima à noi stato portato di Persia; ma in ogni altro luogo d' Italia, Majorana. E' la Majorana tanto grata alle donne per la giocondità del suo odore, che pochissime se ne ritrovano di loro, che non l'abbiano piantata, e coltivata con ogni possibil diligenza, hor ne gl'orti, hor nelle loggie, & hor nelle finestre in vasi di terra, ò veramente in cassette di legno. Onde facilmente può ella haver acquistato appresso di noi nome di Majorana, per usarsi maggior cura nel coltivarla, che in qualsivoglia altra pianta. E questo non solamente per quella ragione, che di sopra fu detta, cioè, perché ella sia odorifera, ma perché ancora d'ogni tempo verdeggia. E' adunque l' Amaraco una pianta ramosa, con gambi sottili, & arrendevoli, e foglie lunghette, bianchiccie, e pelose, le quali abbracciano per tutto all'intorno i ramoscelli: produce i fiori nelle cime copiosi, e spicati, di verde colore, squamosi però come quelli dell' Origano, da i quali nasce il seme picciolo, e minuto. Ha la radice villosa, legnosa, & inutile. Seminasi con il seme, e piantasi con le radici, & anco senza; però che piantandosi

A i ramoscelli stirpati dalla pianta allignano non meno, che faccino l' intere piante piantate con le radici. E' la Majorana herba odorifera, & utilissima in molti medicamenti; imperoche può ella digerire, affortigliare, aprire, e corroborare. Vale oltre à ciò à tutti i mali frigidi del capo, del cervello, e de i nervi, così presa per bocca, come applicata di fuori. Il succo distillato nell' orecchie, vi fana i dolori, la fordità, & i suffoli, che vi si sentono. Tirato sù per il naso tira la flemma della testa, e mondifica, e conforta

MAJORANA GENTILE.

B



C

D

il cervello. Tenuto caldo in bocca con decottione di Pirethro, e Pepe lungo, ò veramente d' Origano, ò d' Acoro, giova alla paralisa della lingua. Vale l' herba, ò veramente la sua decottione à tutti i difetti del petto, che proibiscono il respirare. Giova allo stomaco tanto mangiata, quanto applicata di fuori. Conferisce non poco à i fegatosi, & à i difetti della milza; imperoche non solamente sgombra le loro oppillationi, ma gli corrobora ancora. Giova à tutti i difetti della matrice, & alle ventosità. Ritrovato ne un' altra specie, chiamata MAJORANA GENTILE, con foglie minute, e sottili, come ancora è ella in tutte l' altre sue parti, la quale è più odorata, & al gusto più soave. Vogliono alcuni, che questa sia il Maro, ma le note non tutte vi corrispondono. Scrivesse Galeno brevemente all' ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Sanfuchio è composto di parti sottili, hà virtù di digerire, disseccando, & incaldando nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Majorana Σάμψυχον, & Ἀμύρσυχον: i Latini Sampsiuchum, Amaracus, & Majorana: gl' Arabi Merzanius, e Morfangus: i Tedeschi Meyeron, Majoran, & Meyran: li Spagnuoli Majorana: i Francesi Marone, & Mariolanie: i Boemi Majorana: i Poloni Mejeram.

Del Meliloto, ò vero Sertola campana.

Cap. 43.

L' Eccellentissimo Meliloto è quello, che nasce in Attica in Cizico, & in Chalcedonia, di colore simile al Zaffarano, e odorifero. Nasce in Campagna intorno a Nola di colore rosso, languido, e poco odorato. Ha virtù costrettiva. Mollifica tutte l'infiammagioni, e massime quelle de gli occhi, de i luoghi naturali delle donne, del sedere, e de i testicoli, quando si cuoce nella Sapa, e applicasi in modo d'impiastro, aggiuntovi qual che volta un tuorlo di ovo arrostito, ò vero farina di Fieno greco, ò seme di Lino, ò fior di farina di Grano, ò scorza di Pistacchio di Papaveri, ò veramente Endivia. Sana per se solo con acqua quelle posteme quando son nuove, che chiamano meliceride, e l'ulcere del capo che menano, impiastro con creta di Chio, e Vino, ò veramente Galieno. Mitiga crudo, ò vero cotto nel Vino con alcune delle esse predette i dolori dello stomaco. Il succo del crudo diluito con Vino passò nell'orecchie, giova à i dolori di quella. Bagnato in Aceto, ò ver Olio Rosato, leva i dolori del capo.

MELILOTO.



Nasce il MELILOTO eccellente nel Reame di Napoli in Campagna in molti luoghi, del quale han cominciato à portare à Venetia il seme, e i fiori pure à i tempi nostri, per essere stato conosciuto, che questo che communemente s'adopera nelle Speciarie, non era, nè si rassembrava al vero. Scrisse Plinio al capo del 21. libro così dicendo: Il Meliloto, il quale chiamano Ghirlandetta di Campagna, nasce eccellentissimo in Campagna d'Italia, quantunque lodino i Greci quello di Sunio, di Chalcidia, e di Candia, e quello più de gl'altri, che nasce in ciascuna di queste regioni in luoghi salvatichi, e aspri. Chiamasi

- A** Ghirlandetta per haverlo usato gl'antichi nelle corone. E' il suo odore vicino à quello del Zaffarano, e l'herba è bianchiccia. Quello è migliore, che hà le frondi picciolissime, e grassissime. E' adunque il vero, e legitimo Meliloto una pianta alta un gombito, con i gambi copiosi da una sola radice, e sottili. Produce le foglie di Trifoglio, strette nella origine, e larghette in cima, con lungo picciuolo. I fiori ha egli gialli, da cui nascono le filique rivolte, dove si contiene il seme minuto, rosetto, & odorato: di cui debbe essere l'uso, e non de i fiori. La radice hà egli inutile, e da niente. Scalda nel primo grado di modo che non eccede molto il temperamento, e però risolve egli leggiermente, digerisce, mollifica, e mitiga qual si vogli dolore. Ha il Meliloto (secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de semplici) miste le facultà sue, con alquanto di costrettivo: ma è digestivo, e maturativo; imperoche più valorosa si ritrova in lui la sostanza calida, che la frigida. Ma con tutto questo non ritrovo io ne i Greci, se siano in uso del Meliloto nelle medicine le frondi, ò le radici, ò il fusto, ò i fiori, ò il seme: ma ben ne fanno testimonio gl'Arabici, e massime Serapione, così dicendo d'autorità d'Isach. E' il Meliloto un'herba, che produce le frondi ritonde, e verdi, e sono i suoi rami sottili, e le frondi rare. Produce il suo seme in certe guaine ritonde, e sottili, nelle quali sono rari grani, tondi, minori di quei della Senape, di colore giallo. E quello, che è in uso del Meliloto, son quelle guaine col seme, che vi si ferra dentro. Dal che si può conjetturare, che non sia maraviglia se l'impiastro di Meliloto, il quale è in uso nelle Speciarie, spesso inganna i Medici, che l'usano, avvenga che non vi si ritrovi dentro la farina del seme del legitimo Meliloto. Chiamano il Meliloto i Greci *Μελιλωτος*: i Latini *Melilotus*, e *Sertula Campana*: gl'Arabi *Alchiledimelich*: gli Spagnuoli *Corona d'erci*.

Meliloto, e sua historia.

Meliloto ferito da Galeno

Qual parte del Meliloto sia da usare.

Nomi.

D Del Maro.

Cap. 44.

L Maro è herba volgarmente conosciuta, e ramosa. Produce i fiori simili all'Origano, ma sono le sue frondi più bianche, e i fiori più odoriferi. Sono le virtù sue parimente simili al Sisembro: è leggiermente costrettivo, e leggiermente caldo. La onde ferma l'ulcere corrosivo, e mettesi ne gli unguenti che scaldano. Nasce abbondantissimamente in Magnesia, e in Tralle di Lidia.

- E** Quantunque non fece esso Galeno memoria alcuna, che io sappia, ne i libri delle facultà de i semplici del Maro, ne fece però egli mentione nel primo libro de gl'Antidoti nella compositione dell'Heliotropio, con queste parole: Ritrovansi alcune descrizioni d'Hedichroo, che non hanno ne l'Amaraco, nè il Maro; & altre che hanno solamente uno di questi. Nè tutti i profumieri gli conoscono amendue; imperoche comprano solamente quell'herbe, che si portano di Candia insieme con i semi, e con i fucchi. Ma io sò bene, che nascono queste herbe in Asia, e che elle sono in Cizico abbondanti, e rare in altre regioni. L'Amaraco hò veduto io ancora in Italia, come alcune altre herbe, ma molto meno odorato del Maro; imperoche il Maro è molto odorato, e penserebbsi alcuno, persuaso solamente del nome, che l'unguento Amaracino, che si fa in Cizico, contenesse in se purassai Amaraco; e forse ancora potrebbe essere che gl'antichi lo facevano così: ma hora vi mettono solamente il Maro. La onde havendo io gustato questa herba alcune volte, e ritrovatola veramente assai amara, e poco acuta, effortai un dì coloro, che foglion fare l'Amaracino, che vi mettessero

Maro, e sua mentione fatta da Galeno.

E c tesse

M A R O .



tesse dentro tanto Amaraco, quanto Maro, e parfeni, che così fusse questo unguento meno odorato, ma non però di virtù men valoroso. Questo tutto scrisse Galeno. Il perche si può considerare, che'l Maro sia assai simile all'Amaraco, ma più amaro, e più odorifero. Et imperò quantunque non sia del tutto da reprobare l'opinione di coloro, che tengono, che quella specie di Majorana, che è più odorifera, più bianchiccia, e più minuta di frondi, e più amara, la quale alcuni chiamano Majorana gentile, e noi in Toscana Perfa minuta, sia il Maro: e l'altra, che ha più morbidezza, più larghe frondi, più verdi, e più acute al gusto, manco amara, sia il vero Amaraco, o ver Sanfuco; nondimeno mi fa pensare, che non nasca il Maro in Italia, il dir Galeno, che v'haveva veduto lo Amaraco, non facendo d'havervi veduto il Maro mentione alcuna, come fece di quello, che haveva veduto in Asia, e in Cizico copiosissimo. E di qui agevolmente mi persuado, che il Maro non nasca altrimenti in Italia. Nella cui credenza parimente mi conferma Plinio, imperoche dimostra essere il Maro peregrino in Italia, per haver collocato con quelli odoramenti, che di longinqui paesi ci si portano, così al vigesimoquarto cap. del 22. libro scrivendone: Nasce il Maro in Egitto, ma è peggiore di quello di Lidia; imperoche questo produce le frondi grandi; e varie, e quello brevi, minute, & odorate. Ma veramente credo ben io che non fallassero coloro, che per il Maro usassero la Majorana nostra più odorifera, per far testimonio Galeno, che quello unguento, che fece fare egli solamente con puro Amaraco, quantunque fusse meno odorifero, non era però molto più debole nell'operare. La pia nadel Maro, di cui è quila figura, hebbi io dal gentilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano Semplicista veramente de i nostri tempi se-

Il Maro non nasce in Italia.

A gnalato. Questa adunque, perche mi pare che in tutte le parti sue corrisponda all'historia del Maro, non hò potuto credere altrimenti, se non ch'ella sia il vero: percioche hà ella le foglie d'Origano, ma più bianche, odorifere, e al gusto acute, & amarette. I rami sottili, e legnosi, i fiori purpuregni, e soavemente odorati. Non nasce questa pianta in Italia se non vi si porta d'altronde, ch'io sappia. Chiamano i Greci il Maro *Mápor*: i Latini *Marum*.

Dell' Acino. Cap. 45.

B L' Acino produce i ramuscelli sottili, e secchi: è simile al Basilico, odorato, ma son le sue frondi più pelose; fanno sì che ghirlande. Seminasi da alcuni in gli horti. Bevuto ristagna i mestrua, e'l corpo. Sena impiestrato il fuoco sacro, e quelle posteme, che chiamano pani.

A C I N O .



Quantunque credano alcuni, che l'ACINO sia quella specie di Basilico odorifero, che produce le frondi minutissime, il quale usiamo di tenere per bellezza, e per la soavità del suo odore la stante ne i testi in su le loggie, e in su le finestre; nondimeno il dir Plinio al decimoquinto capo del 21. libro, che l'Acino non fiorisce mai, assai gli ripugna; imperoche è a noi volgare cosa, che'l nostro fiorisce di fioretti bianchi la state, e nel principio dell'Autunno. Oltre à ciò non corrisponde punto all'opinione di costoro quello, che scrive parimente Plinio al 27. cap. del 21. lib. dove così dice: Seminano gl'Egizj l'Acino, e per li cibi, e per le ghirlande. Sarebbe quella pianta istessa, che'l Basilico: se non avesse egli i rami, e le frondi più pelose, e non fusse molto più odorato. Dalle quali parole è à bastanza chiaro, che l'Acino non sia il Basilico gentile, avvenga che questo non sia mai veduto con frondi, e fusti pelosi. Vuole oltre à ciò il Marcardo da Ferrara, huomo veramente dottissimo, che l'Ac-

l'Acino non sia altro che una certa herbetta, che nasce ne i sodi, e specialmente ne gl'argini de i campi, e delle vie, odorata, e più pelosa del Basilico, chiamata da alcuni Basilico salvatico. Il che quantunque altre volte mitrasse nella opinione del Manardo, nondimeno havendo io poscia veduto, che questa pianta produce i fiori contra quello, che ne scrive Plinio, sono hora stato sforzato à mutare opinione, sperando col tempo, che ò per mia, ò per altrui diligenza, e questa e altre piante nè verranno in cognitione. Ma con tutto ciò, hò voluto però io dar qui la figura di quella pianta, la quale stimò esser il vero Acino il dottissimo Manardo Ferrarese. Chiamano i Greci lo Acino *Ακινος*; i Latini *Acinus*.

Della Bacchara. Cap. 46.

L *A Bacchara è una herbarumosa, usata nelle ghivlande. Sono le sue frondi aspre, di grandezza mezza a quelle delle Viole, e del Verbasco: è il suo fusto angusto, alto un gombito, alquanto ruvido, dal qual producono i ramuscelli. Produce i fiori odorati, di colore purpureo, biancheggianti. Sono le sue radici simili à quelle dell'Helleboro nero, d'odore come di Cinnamomo. Amara, aspra, e secca. Cotta la radice nell'acqua, conferisce a gli spasimati, a i rotti, à coloro che cascano da alto, a gli stretti di petto che malagevolmente respirano, alla tosse vecchia, e a i difetti dell'orinare. Provoca i mestrui, e ha quasi similmente con Vino contra al morso de i Serpenti. La radice fresca applicata di sotto tira fuori il parto. Contraria la sua decottione alle donne di parto per sedervi dentro. Secca, e polverizzata si sparge adosso per far buon odore. Le frondi per haver virtù costrettiva, s'impiastrano utilmente al dolore di testa, e parimente all'infiammazione de gli occhi, e delle poppe per cagione del parto, alle posteme fresche de gli angoli de gli occhi, che chiamano gli ope, e al fuoco sacro. Il suo odore provoca il sonno.*

BACCHARA.



A Scrisi già ne gl'altri miei discorsi hormai più, e più volte stampati in lingua Italiana, non haver fino ad hora veduto la vera, e legitima **BACCHARA**, riprendendo coloro, che per la Bacchara dimostravano la Scarleggia. Ma emmi poscia venuta in cognitione per mezzo dell'Eccellentissimo, e famoso Medico M. Andrea Lacuna, il quale havendola ritrovata nuovamente nel territorio di Roma, desideroso d'accrefcere questa così gloriosa facultà de semplici, e d'aumentare, e ornare di così raro semplice questi nostri discorsi, me la mandò l'anno passato da Roma, per sua innata virtù, e humanità, accioche ne potessi dare qui pubblicamente il ritratto à comodo, e beneficio de gl'huomini. Era questa (come qui si vede) ornata di ruvide foglie, mezzane di grandezza tra'l Verbasco, e le Viole: il fusto era alto un gombito, ruvidetto, e riquadrato: le radici simili all'Helleboro nero, d'odore, e di sapore vicino al Cinnamomo. Ma veramente non fu poco miracolo, che quel medesimo giorno, e quasi nella medesima hora, che m'arrivò questa pianta da Roma, migiunse ancora la medesima mandatami da Rimino da M. Giulio Moderato Speciale de nostri tempi raro, e diligentissimo, e nelle facultà de semplici esercitatissimo, come à tutta Italia fa fede l'amenissimo giardino tutto pieno di nobili, e rare piante fatto da lui per comodo, & utilità commune. Di modo che dalla pianta del Moderato, per essere più intiera della Romana, poco avanti venutami, conobbi sensatamente ch'ella rappresentava del tutto la Bacchara scritta da Dioscoride; imperoche oltre all'havere ella ruvide foglie, mezzane fra'l Verbasco, e le Viole, e il fusto d'un gombito, quadrato, e ruvidetto, aveva ancora su per il fusto foglie minori, e non germini, nè ramuscelli. Onde è da sospicarsi, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo corrotto, e che dove si legge ne i testi di stampa, che vanno attorno *παράφιδος*, si debbe più correttamente leggere *παράφυλλιδος*, cioè, che su per il fusto vi nascono foglie, come legge parimente Oribasio. Vedevansi oltre di ciò in questa pianta ancora i fiori, di cui mancava la venutami di Roma, che nel purpureo alquanto biancheggiano, e spiravano di giocondo odore. Le radici erano come nell'altro simili all'Helleboro, d'odore di Cinnamomo. Onde vedendo io corrispondere questa pianta in ogni sua parte all'historia, che se ne scrive Dioscoride, non posso se non affermare, che ella sia la vera, e legitima Bacchara. Ed i qui si può molto ben conoscere haver di gran lunga errato il Leoniceno, e il Bravola suo seguace, havendo eglino sempre creduto, che la vera Bacchara di Dioscoride fusse quella, che chiamano chi Selarea, chi Scarleggia, e chi Matrifalvia, nelle cui radici non è odor veruno di Cinnamomo, nè somiglianza alcuna con quelle dell'Helleboro. Ma non mancano moderni Sempliciisti, che dicono, e scrivono, che il capo della Bacchara non sia di Dioscoride, ma che vi sia da altri stato aggiunto, fra i quali è l'Anguillari, il quale con non poche parole contende questo medesimo; dicendo che tutto quello, che della Bacchara si legge in Dioscoride, sia stato cavato dal capitolo dell'Asaro; e per provare egli, che ciò sia la verità, dice primamente che *Baccharis* non è nome Greco, ma Latino, avvenga che non si ritrovi scrittore Greco veruno, il quale sia stato avanti à Dioscoride, ò al suo tempo, ò poco dipoi, che habbia mai fatto memoria della Bacchara, come si può vedere appresso di Galeno, e d'Aetio; e dice poi non ostare à questa sua opinione, che Ateneo facesse memoria della Bacchara fra gl'unguenti, percioche quivi pone egli la Bacchara per un unguento, e non per una pianta. Ma quanto egli s'inganni, e quanto habbi egli letto diligentemente i buoni autori, ò vero come bene gl'habbi egli intesi, lo potrà hora qui agevolmente conoscere; imperoche non mancano autori Greci antichissimi, i quali fecero menzione

Bacchara, e sua esamina-tione.

Error di Leoniceno, ed'altri.

Opinione dell'Anguillari non accettata.

della Bacchara avanti à Dioscoride. Di ciò fà testimonio manifestissimo Plinio al sesto capo del vigesimo-primo libro, dicendo, e scrivendo egli, che della Bacchara scrisse Aristofane autore delle prime comedie, e che però falsamente scrissero alcuni, che Barbaricamente era ella chiamata Bacchara, per haver ella preso quel nome da i Greci, e non da altri. E' chiaro poi oltre à ciò che l'Anguillari habbi letto molto neglimentemente Atheneo; imperoche egli non solamente fà mentione dell'unguento chiamato Baccharis, ma ancora della pianta, e delle radici della Bacchara con queste parole. E' uno unguento, il quale si chiama da i Comiei Baccharis; ma qualche volta Baccharis non significa unguento, imperoche Eschilo nel suo Amimone, disse separatamente, e dittintamente: Io hò veduto le tue Bacchari, e i tuoi unguenti. E Simonide disse: Io son unto d'unguenti, e di Bacchara. Aristofane poi, in Cerealia celebrantibus, disse: O Giove venerando in che modo la scelerata cassa, continuamente lavata, mandò fuori l'odore della Bacchara, e dell'unguenti? Dal che è manifesto, che gl'antichi Greci usarono non solamente l'unguento, ma ancora la Bacchara istessa, ò veramente le sue radici. Ma concediamo di gratia all'Anguillari, accioche ei non così presto arrossisca, che Atheneo non habbi mai scritto della Bacchara, come herba: onde dirà egli finalmente che fusse denominato quello unguento? Hor negherà egli che non habbi preso il nome della Bacchara, per le sue radici che vi si mettono? Nieghillo, ò affermilo, bisogna, che resti preso per ogni via; imperoche negandolo, Plinio subito gli farà serrare la bocca, come quello che scrive d'autorità d'Aristofane, che gl'antichi solevano preparare gl'unguenti con radici di Bacchara, e affermandolo poi, manifesterà per se stesso la sua ignoranza. Che veramente l'unguento chiamato Baccaris, dall'antichi sia denominato dalla Bacchara, ne fà testimonio Favorino fedelissimo interprete della lingua Greca, con queste parole: Βάχαρις μύρον ποικίλον ἀπο βοτάνης ἡμοδομίου ἐστὶ δέκαλ ζήρων διαπάρματον ἀπο τῆς ρίζης. cioè. Il Baccharis è uno unguento del nome medesimo dell'herba, & è ancora una aspergine secca, laquale si denomina dalla radice. Dalle quali parole si conosce chiaramente, che Baccharis appresso à gl'antichi non solamente significa uno unguento odorifero, ma ancora la pianta, e parimente una polvere odorata (forse per avventura simile alla nostra polvere di Cipri) laquale spargevano sopra la carne del corpo, non solamente per farlo odorifero, ma ancora per scaldare, diseccare, costringere, mollificare, & indurire, secondo il bisogno de i pazienti; e queste tali aspergine, ò vero polveri si facevano di varie sorte d'erbe, fiori e radici secondo il bisogno di chi pativa questo, ò quell'altro difetto. Oltre à ciò per rispondere à quello che dice, per schivarsi dal testimonio che fanno contra di lui gl'autori, che gli perturbano il cervello, che ne i libri di Paolo Eginetta, e di Oribasio sia parimente stato aggiunto il capo della Bacchara, avvenga, che Paolo, e Oribasio scrivino solamente di quei semplici medicamenti, di cui scrisse Galeno, il quale non scrisse mai in luogo veruno della Bacchara. Si può ragionevolmente rispondere, che hà egli malamente esaminato la cosa; imperoche Paolo trascrive non solamente da Galeno, ma ancora da Dioscoride: percioche dell'Agalloco, del Narcisso, del Cancamo, del Frassino, della Othonna, dell'Acanthio, del Botri, del Geranio, della Ethiopide, della Epipatide, dell'Apio, dell'Alipo, del Cinocrambe, dell'Helitropio, e d'alcuni altri, non fece memoria Galeno, e nondimeno fece di tutti questi memoria Paolo scrivendo da Dioscoride, come fece parimente con la Bacchara: Il che fà conoscere quanto in ciò vaglia quello che ne sente l'Anguillari, mentre che vuole egli far falso il testo di Paolo, e d'Oribasio, il quale trascrive tutte le histo-

rie delle piante, & altri semplici medicamenti, solamente da Dioscoride, e non da Galeno. Appo di questo, quanto vaglia in giudizio dell'Anguillari nella censura che fà egli dell'Asaro, e della Bacchara, lo potrà agevolmente conoscere ogni accorto Semplicita, Medico, ò Speciale, anzi ciascuno altro, che non sia uno insensato, che noterà molto bene le sue parole, lequali dice egli nell'ultimo luogo, dove si sforza di provare, che il capo della Bacchara sia stato smembrato dal capo dell'Asaro, come potrà molto ben conoscere chi conferirà il capo della Bacchara con quello dell'Asaro. Ma accioche si conosca la verità. io non vi sò il migliore espediente, che venire alla prova, laquale è questa. L'Asaro (come scrive Dioscoride) fà le frondi simili all'Herdera, ma minori, e più liscie; e la Bacchara fà le frondi mezzane frà le Viole, e il Verbasco, e ruvide altoccare. I fiori poi dell'Asaro sono simili à i Balauili, ò vero alle filique dell'Hiosciamo di purpureo colore; e quelli della Bacchara sono incarnati, e d'una altra maniera. Oltre à ciò hà l'Asaro i fusticelli copiosi, ruvidi, & arrendevoli, e ciascuno di loro hà una foglia in cima; e la Bacchara fà solamente un gambo alto un gombito, quadrangolare, aspro, e non senza qualche ramoscello. Appo ciò le radici dell'Asaro sono sottili, nodose, ritorte, e simili à quelle della Gramigna, se bene più forti, odorate, e come dice Plinio, e ne dimostra l'esperienza, l'odore simile al Nardo; ma quelle della Bacchara sono come quelle dell'Elleboro nero, dotato di gratissimo odore simile al Cinnamomo. Ultimamente (dico) che l'Asaro nasce ne i monti ombrosi, e la Bacchara in luoghi aspri, e secchi. Dal che è più che manifesto, che queste due piante non sono molto dissimili frà se stesse, che da se stesso discordi l'Anguillari, mentre che adduce, e porta nel conspetto di tutti quell frammento di Crateva, con il quale tanto s'affatica di provare, che il capo della Bacchara in Dioscoride sia stato smembrato dal capo dell'Asaro; imperoche leggendosi in quel frammento (come stà scritto ne i pareri dell'Anguillari) Βοτάνη ἡρόδης τεφανοματικὴ καλλιὰ γωνιουδῆ, ρίζα δὲ σία ἀνθηδὲ πορφυρὰ ἐτάδης ῥέζα ὁμοία τῆα τῶν ἡμοδομίου ἐμοίη τῆ σση κιννάμωμο, cioè, herba odorata Coronaria con i gambi nodosi, e i fiori purpurei. La radice odorata simile à quella dell'Elleboro nero, con uno odore simile al Cinnamomo: bisognerà che sia ben cieco, e insensato colui che non conoscerà che questo frammento di Crateva spetta alla Bacchara, e non all'Asaro, come si persuade l'Anguillari; imperoche l'Asaro (come scrive Plinio) è stato così chiamato per non convenirsi egli nelle ghirlande: e vedesi ancora che i suoi gambocelli non son nodosi, ma solamente le radici sono articulate, le quali sono come di Gramigna, e non come d'Elleboro, nè spirano d'odore di Cinnamomo, ma di Nardo, e però da alcuni vien chiamato l'Asaro Nardo Rusticano: nè nasce l'Asaro in luoghi aspri, e secchi, ma ne i monti ombrosi, humidati, e opachi. Però se l'Anguillari haveffe ben considerato à tutte queste cose, non sarebbe forse così agevolmente trascorso à produrre quel frammento di Crateva contra la sua istessa opinione. Ma forse che egli si prendeva più soddisfazione di voler far intendere à tutti, che ci haveva così pretiosi frammenti, che non haveva di voler disputare della materia medicinale con quella faldezza, che vi si richiede. Provasi ancora che il capo della Bacchara non sia stato smembrato dall'Asaro, non solamente per Oribasio, il quale trascrisse fedelissimamente l'istoria delle piante da Dioscoride, ma ancora per Serapione; imperoche veruno di loro non hà nel capo dell'Asaro parola che si ritrovi scritta nel capo, e nell'istoria della Bacchara, ma solamente quel tanto, che si legge nella traduzione di Dioscoride, fatta dal Ruellio, e dal Cornario, i quali havendo molto bene

bene avvertito, che nel Greco nel capo dell'Asaro erano alcune parole superflue, che non vi si convenivano, le levorono ragionevolmente. Dal che è chiaro che non solamente il capo dell'Asaro è stato interamente corretto da loro, e che non vi manca parola veruna, come si vede per la interpretazione di Serapione, e Oribasio, ma che queste parole *πῶτα ἐν ὄδῳ σίκαρης* non fossero di Dioscoride, come ancora molte altre, le quali si leggono in alcuni esemplari nel principio quasi di tutti i capitoli. Hora concluderemo adunque che la Bacchara tanto appresso à i Greci, quanto à i Latini significa una pianta medesima; imperoche se conferiremo le virtù, che quel frammento di Crateva, e l'istesso Dioscoride attribuiscono alla Bacchara, con quelle che Plinio attribuisce alla sua, ci accorgeremo subito quanto si sia di grosso ingannato l'Anguillari. Simile alla Bacchara scrive Plinio esser il **COMBRETTO**, le cui foglie (come scrive egli) sono così fortili, che si veggono tutte le fila della tessitura loro, & è la sua pianta più alta della Bacchara, le quali parti non sono veramente state bene intese da coloro, i quali dimostrarono per il Combretto certa pianta, che ha un cespuglio di filamenti sottili, quali come capelli lunghi due, e tre spanne; imperoche le parole di Plinio non descrivono, che siano tali foglie del Combretto, ma simili à quelle della Bacchara, se ben così sottili, che si veghino i filamenti della tessitura loro. Onde diremo, che Plinio altro non ha voluto dire, se non che le foglie della Bacchara sieno più salde, più piene, e più robuste di quelle del Combretto; e quelle di questo, non (come habbiamo detto) lunghe, e sottili come fila di due, ò di tre spanne, ma così lunghe, come sono quelle della Bacchara, quantunque così sottili, che vi si possono discernere tutti i filamenti, che la tessono. Chiamano i Greci la Bacchara *Βάκχαρις*: & i Latini *Baccharis*.

Della Ruta.

Cap. 47.

LA Ruta montana, e salvatica è più acuta di quella, che si semina, e di quella de gli horti, & impero il suo uso è dannato ne i cibi. Dell'hortolana quella è più all'uso de cibi convenevole, che nasce sotto à gli alberi de i Fichi. Anedue brugiano, scaldano, ulcerano, e provocano i mestrui, e l'orina. Mangiate, ò verbevute ristagnano il corpo. Bevuto il seme con Vino al peso d'uno acetabolo, è antidoto contra à i mortiferi veleni. Tolte per avanti le frondi per se sole, ò veramente insieme con Noci, e Fichi secchi svaniscono le forze de i veleni: giovano nel medesimo modo ancora contra i Serpenti. La Ruta bevuta, ò ver mangiata consuma la virtù del generare. Cotta con Aneto secco, e bevuta leva i dolori del corpo. Data nel medesimo modo fa ella per li dolori del petto, e del costato, à gli impedimenti del respirare, alla tosse, all'infiammazioni del polmone, alle sciatiche, & ad altri dolori di giunture, & al tremore, e freddo de i principj delle febrì. La decoctione della Ruta fatta nell'Olio, e fattone cristeri fa parimente all'infiammazioni del budello che si chiama colon, di quello ancora del sedere, e de luoghi naturali delle donne. Appianata con Mele in quello spatio, che è dalla natura al sedere, risveglia quelle donne, che per fumosità di materia, come strangolate, tramortiscono. Cotta nell'Olio, e bevuta ammazza i vermini del corpo. Impiastrasi à i dolori delle giunture con Mele, & à gli hidropici con Fichi: al che vale similmente la decoctione fatta nel Vino, fino che ne svanisca la metà, bevuta, e usata per lavanda. Mangiata ne i cibi serbata in salamoja, e parimente cruda conferisce a chiarificare la vista. Impiastrata con Polenta miiiga i dolori de gli occhi, e quella della testa accompagna con Olio Rosato, & Aceto. Trina, e messa nel naso vi ristagna il flusso del sangue. Medicina applicata insieme con frondi di Laurò l'infiammazioni de i testicoli, & incorporata con Cera, e Ni-

Atro le rotture delle brozze: Sana l'utiligini bianche frategarvi suso con Vino, Pepe, e Nitro. Impiastrata con le cose medesime toglie via le formiche, e quella sorte di porri, che si chiamano thimi. Mettesi utilissimamente con Alume, e Mele in sù le volatiche. Scaldato il succo in guscio di Melagrano, e distillato nell'orecchie, ne leva il dolore. Ungonsi gli occhi deboli con questo, succo di Finocchio, e Mele insieme. Unio con Aceto, Cerasa, e Olio Rosato giova al fuoco sacro, all'ulcere, che serpente caminano, & à quelle del capo, che menano. Doma la Ruta mangiata l'acutezza, e l'odore dell'Aglio, e delle Cipolle. La montana mangiata copiosamente ammazza. Cogliendosi questa per mettere in salamoja, quando comincia a fiorire, fa enfiare, e arrossire la pelle, infiamma fortemente, e fa pruvito, e però bisogna avanti che si coglia, ungersi le mani, e la faccia con Olio. Dicono che spargendosi il succo della Ruta sopra à i Polli non gli s'accostano le Gatte, le Martole, e le Foine. Dice si, che quella, che nasce in Macedonia intorno al fiume Haliacomo, ammazza coloro, che se la mangiano: è quel luogo montagnoso, e pieno di Vipere. Bevute il suo seme à i difetti dell'interiora: mescolasi utilmente ne gli antidoti. Dassi il seme arrostito sette dì continui à bere à coloro, che non possono ristagnare l'orina. La radice della Ruta salvatica si chiama Moli montano. E' la Ruta salvatica simile alla domestica. Bevute con utilità per il mal caduco, e per le sciatiche. Provoca i mestrui, & ammazza la creatura nel ventre. La salvatica è più aspra della domestica, e più valorosa: & imperò da fuggirla ne i cibi, come cosa nociva.

LA RUTA in Italia è notissima pianta, tanto dico però di questa seconda specie di salvatica, che nel seguente capitolo scrisse Dioscoride, ma solamente di quella, di cui fece qui egli memoria nel presente capitolo, e disse esser simile alla domestica; imperoche quell'altra è molto differente da questa. Nasce adunque questa salvatica, che è simile alla domestica, quasi per tutti i monti, e colli del Contado di Gorizia, e specialmente se ne vede tutto vestito il monte Salvatino. Rassembra si in ogni parte alla domestica, se non che produce le frondi minori, & è al gusto più acuta, e più amara di quella; il che ripugna del tutto à quel, che si sognarono i venerandi Padri commentatori di Mesue, per haver essi scritto contra la verità, che non sia differenza alcuna tra questa Ruta salvatica di Dioscoride, in questo luogo descritta, e l'Androsemo, ò vero Hiperico. Nel che si conosce quanto sia grande l'ignoranza loro, per veder si, che in un medesimo tempo commettono tre grandissimi errori. Di cui il primo è in voler farsi credere, che la Ruta salvatica non sia differente dell'Androsemo, ò vero Hiperico, di cui scrisse appertamente Dioscoride nel fine del terzo libro, come di piante molto differenti dalla Ruta. Il secondo errore è il creder si essi, che l'Androsemo, e l'Hiperico sieno una cosa medesima; non accorgendosi gl'ignoranti, che per due diversi capitoli ne scrisse Dioscoride, come di piante diverse l'una dell'altra. Oltre à ciò fanno un'altro terzo errore, dicendo, che questo presente capitolo della Ruta salvatica della prima specie si ritrova scritto due volte in Dioscoride del tutto conforme con l'Hiperico. Nel qual modo di parlare si conosce, che antanando, e freneticando ne scrissero; imperoche non è moltiplicato due volte in alcuno Dioscoride questo della presente Ruta, ma quello, che seguita qui di sotto (come ampiamente diremo nel suo commento) della Ruta salvatica, chiamata Moli, e Harmala, e Besafa. Il perche avvertiscano i diligenti Speciali, che non gli conducano questi buoni Padri d'un laberinto in l'altro. Hor dico adunque, che la Ruta è una pianta, che sempre verdeggia con foglie grosse, e carnose, le quali nascono più insieme da un solo ramuscello, sottile nella loro origine,

Ruta, e sua elaminatio-
ne.

Melanlagine
de i Frati.

Ruta, e sua
historia.

R U T A .

Virtù della
Ruta.

gine, e larghette in cima, di colore del tutto verde, fa assai, e copiosi rami, e produce i fiori in cima gialli, come quelli dell'Hyperico, da i quali nascono alcuni bottoni quadrangolari, come quasi d'Evonimo, ne i quali è dentro un seme picciolo, e nero. Hà la radice legnosa, e in più rami divisa. E' la Ruta al gusto acuta, e amara, ma più acuta, e più amara è la montana. Affortiglia la Ruta, scalda, digerisce, incide, risolve, e provoca, e caccia ancora valorosamente la ventosità. Seminasi la Ruta, secondo che vuole Plinio all'8. cap. del 19. libro dopo l'equinoctio autunnale, nello spirare, che comincia Favonio. Teme il verno, e molto le nuocono il letame, e l'humido. Amalattera, che sia buona da fare i mattoni, e più secchi, e più aprichi luoghi. Nutrifcesi di cenere, con il cui seme si mescola, per sicurarla da i bruchi, che non se la mangiano. Hà tanta amicitia co'l Fico, che molto più sotto alla sua ombra cresce, che in ogn'altro luogo, e di ciò rende la ragione Aristotile ne i suoi problemi. Sanno benissimo le Donnole la virtù, che hà ella contra à i veleni; imperoche sempre si preparano con la Ruta, quando debbono combattere con le Serpi. A i tempi nostri s'usa la Ruta contra à gli spiriti, per haverla commendata Aristotile ne i suoi problemi contra le fascino. Una pianta di Ruta di maravigliosa grandezza fù già (come scrive Giosefo historico al 25. capo del settimo libro delle guerre de i Giudei) in Macheronta fortissimo castello di Giudea. Questa pianta di Ruta era nel palazzo Regio di quel luogo, più grande assai d'un'albero di Fico, e dicevano essere stata piantata per fino al tempo di Herode, e sarebbe rimasta così ancora lungo tempo, se la non fusse stata tagliata, e guasta, quando gl'Hebrei prefero quel luogo. Commemorò la Ruta Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Ruta saluatica è di quelle cose, che scaldano nel quarto ordine, e la domestica nel terzo. E' ella non solamente al gusto acuta, ma amara; il perche può ella digetire,

Ruta scritta
da Galeno.

A etagliare i grossi, e viscosi humori, per le cui qualità fa ella ancora orinare. Oltre à ciò è composta di parti sottili, e caccia il vento, imperò risolve ella le ventosità, e spegne le fiamme di Venere: digerisce, e dissecca valorosamente. Quello poi che habbiamo detto chiamarti Moli, e Besafa, è veramente ancor egli nelle specie della Ruta saluatica. Chiamano la Ruta i Greci *Πύραρον*: i Latini Ruta: gl'Arabi Sadeb, e Sadeb: i Tedeschi Raut, e Vuenraut: gli Spagnuoli Aruda: i Francesi Rue: i Boemi, Rauta.

Della Ruta Saluatica. Cap. 48.

B **C**hiamano parimente Ruta saluatica quella, che in Cappadocia, & in Galatia d'Asia si chiama Moli. E' pianta, che da una sola radice produce molti sottili fusti, con frondi molto più lunghe, e più tenere dell'altra Ruta, di grave odore. Fa il fiore bianco con certi bottoni in cima commessi di tre parti, poco maggiori di quelli della Ruta domestica, ne i quali è dentro il seme triangolare, rossigno di colore, & al gusto amaro, e questo si adopera: maturasi l'autunno. Tritasi con Mele, Vin, Zaffarano, succo di Finocchio, e Fiele di Gallina come gli impedimenti de gli occhi. Sono alcuni, che la chiamano Harmala: i Siri la chiamano Besafa: & i Cappadoci Moli, per haver ella co'l Moli alcuna similitudine, di radice nera, e di fiore bianco. Nasce nelle colline, e in i terreni grasso.

R **I**trovansi alcuni volumi di Dioscoride Greci, e Latini fedelmente tradotti da quelli, i quali per error grandissimo de gli scrittori, o per troppa arroganza d'alcuni, che vogliono parere più savj de gli altri, hanno nella prima fronte di questo capitolo più di mezzo quello dell'Hyperico, del quale scrisse Dioscoride nella fine di questo libro. Dal che essendo ingannati alcuni, si credertero, per non haver ben esaminato l'errore, che non fusse differenza veruna tra l'Hyperico, e questa Ruta saluatica. Ma è stato poco conosciuto l'errore di costoro, e parimente la falsità della scrittura in questo capitolo da alcuni dottissimi huomini, e nella facultà de semplici esercitatissimi: i quali ritrovati alcuni Dioscoridi antichi, in cui non erano queste aggiunte, nè manco ritrovandone ne i libri d'Oribasio, nè di Serapione, i quali fedelmente trasferissero da Dioscoride, hanno poi agevolmente conosciuto la falsità dell'aggiunta. Onde non è più da dubitare sopra ciò. Ma lasciando andare tutte queste cose, dico, che due sono le specie della Ruta saluatica: una simile alla domestica, di cui è stato detto nel precedente capitolo: e l'altra, di cui adesso ragioniamo, chiamata d'alcuni HARMALA. Questa (per dire il vero) non s'io che nasca per se stessa in Italia, e però dico, che la pianta, di cui è qui la figura, mi fù mandata da Costantinopoli da M. Guglielmo Quacelbeni Medico del Signor Augerio de Busbeche Oratore dell'Imperatore Ferdinando primo al gran Turco Solimano. Questa adunque è una pianta, la quale manda fuori più gambi da una radice, con foglie molto più lunghe, e più sottili della Ruta nostrana, il cui odore è grave, e spiacevole: produce i fiori bianchi nelle cime, da i quali nascono alcuni piccioli capi maggiori di quelli della Ruta domestica, e vestiti per intorno da alcune fogliette molto sottili, & appuntate in cima, ne i quali è dentro un seme triangolare, che nel nero risplende, e al gusto amaro, di cui è l'uso in medicina. Chiamanla gl'Arabi, come si vede per Serapione, e per Avicenna, Harmel, per haver detto Dioscoride, e parimente Galeno che alcuni la chiamano Harmala. Ma errano inducendo non poco pericolo ne i corpi humani tutti quelli Speciali, che seguendo la dottrina di quel loro Lumè Apothecariorum, dove mettono in cambio di questa Ruta per l'Harmel nelle pillole fetide, aggregative, e altre loro compositioni il seme della Cicuta, il quale non solo nelle qualità, e facultà sue è del tutto contrario all'Harmel, ma è veleno mortifero, e detestabile.

RUTA SALVATICA.

A. RUTA SALVATICA HARMALA.



B

C

destabile. Del quale errore è stato lungo tempo causa Quirico de gl' Augusti da Tortona; imperoche quando nel suo Luminare espone alla descrizione delle pillole fetide, che cosa sia Harmel, dice allegando Matteo Silvatico autore delle Pandette, che in quel luogo Harmel per essere scritto con h, significa in Arabico seme di Cicuta: quantunque scritto con a semplicezza h, significhi il seme della Ruta salvatica, cosa veramente erronea, falsa, e bugiarda; imperoche Harmel aspirato, e non aspirato, sempre significa in Arabico questa Ruta salvatica, come manifestamente si legge in Serapione, & in Avicenna ne i libri, ove trattarono particolarmente de semplici; percioche quivi quanto dissero dell'Harmel corrisponde del tutto con quanto dissero Dioscoride, e Galeno di questa Ruta salvatica. Senza h la scrisse poscia Avicenna nel quarto libro de suoi canoni al capitolo della cura del morso delle Vipere, così dicendo: *Ruta sylvestris* (& non est Alharmel, secundum quod existimaverunt quidam, immo est species Ruta ipsius) confert morsibus Viperarum, cioè: La Ruta salvatica (& non è l'Alharmel, come s'hanno imaginato alcuni, ma specie d'istessa Ruta) conferisce a i morsi delle Vipere. Ma accioche qui qualch'uno non s'ingannasse, come ben s'inganna il Fuchzio nelle sue Paradosse, volendo qui correggere Avicenna, non intendendo per avere egli detto che la Ruta salvatica non è l'Alharmel; e da sapere, che altra cosa è la Ruta vera salvatica, della quale fece Dioscoride mentione nel precedente capitolo insieme con la domestica, e altra cosa è questa altra terza specie, chiamata Alharmel. Et imperò non erra Avicenna, quando dice: *Ruta sylvestris* (& non est Alharmel, sed species Ruta ipsius) imperoche, così dicendo, dimostra benissimo, che in questo luogo intendeva egli di quella prima specie di Ruta salvatica simile alla domestica; e non di quella chiamata Alharmel, della quale di sopra poche righe aveva particolarmente fatto mentione, dicendo: *Et Alharmel est de medicinis liberantibus*. Quivi intese della terza specie, a differenza della

D

E

F

quale disse poi egli nel successo quanto s'è detto. Ma perche mai non manca chi habbia volontà di cavillare; sono alcuni, che volendo pur sostentare, che l'Alharmel sia la Cicuta, allegano Averroè, il quale così nel quinto de suoi Colliget ne scrisse, dicendo: L'Alharmel, cioè la Cicuta è calida, e secca nel terzo grado: è incisiva de i grossi humori, e provoca l'orina, & i mestrui. Al che liberamente si risponde, che tutte queste parole recitate da Averroè della Cicuta, sono quelle medesime, che scrive Galeno al capitolo di questa Alharmel, il quale egli nomina Moli. Il che dimostra che per incuria, e negligenza de gli stampatori, e scrittori sia stato corrotto il testo d'Averroè di Ruta in Cicuta, per essere nomi unisoni, e assai simili; e per sapersi di chiaro che la Cicuta non è calida nel terzo grado, come dice quel testo d'Averroè, ma come disse Dioscoride, e parimente Galeno, frigida nel quarto, & imperò è ella veleno mortifero. Il che quanto si convenga in quelle due compositioni di pillole fetide, e aggregative composte per cacciar fuori, & incidere, e assottigliare i grossi humori, coloro lo giudichino, che più à favorire al vero, che al cavillare si dispongono. Dassi il seme di questa Ruta per purgare gl'humori malinconici, con non poca utilità; per lo che fare si prepara in questo modo. Prendonsi di questo seme quindici grani ben lavati nell'acqua, e dipoi si mettono in un mortajo, e si pestano con un pestello di legno, e gittavisi poi sopra quattro oncie d'acqua di fontana, e colasi dipoi il tutto con un fazzoletto sottile, & a questa colatura s'aggiunge tre oncie d'elettissimo Mele, e due oncie d'Olio di Sefamo, o vero di Mandorle dolci, e tutto questo si dà poi à bere à i melancholici, e fa copiosamente vomitare. Nè si ritrova più valoroso medicamento di questo per il male caduco. Scrivono gl'Arabi, che il seme di questa Ruta imbriaica molto chi lo mangia, e fa dipoi lungamente dormire. Il che conferisce grandemente in quella specie di melancholia, che chiamano eglino, Hereos. Chiamò Galeno questa specie di Ruta, all'ultimo cap. del settimo libro

Errore d'alcuni, e luogo d'Averroè corretto.

Virtù della Harmala.

GALEGA, O VERO RUTA CAPRARIA.



Ruta salvatica d'altra specie scritta da Galeno.

Ruta Capraria, e sue virtù.

Virtù della Ruta Capraria.

delle facultà de i semplici assolutamente Moli, così dicendo; Questo chiamano alcuni Ruta salvatica, alcuni Harmala, i Siri Befasa, e i Cappadoci Moli, per havere ella la radice nera, e il fiore latteo. E' la facultà sua composta di sottili parti, e calda nel terzo grado, e però incide, e digerisce i grossi humori, e fa orinare. Al che per quanto se ne vede, conferisce parimente l'altra Ruta, la quale crederci, che senza riprensione alcuna potessero usare gli Speciali, ogni volta che la trovaranno ne' composti medicinali. Hanno ritrovato i moderni un'altra specie di Ruta, la quale chiamano CAPRARIA, chiamata da alcuni Galega, e volgarmente da noi in Toscana Lavasene, la quale nasce volentieri in su gl'argini de fossi, con gambo lungo un piede, e mezzo, e qualche volta maggiore, e ramoso, nella quale sono le foglie lunghette, e grassette, le quali stanno attaccate à i ramoscelli, ò verò picciuoli da ogni banda dodici, ò ver undeci, come nella Veccia. Produce i fiori in cima, che nel bianco porporeggiano, da i quali nascono alcune Silique lunghe, ove si ferra dentro il seme. Hà questa pianta virtù grandissima, e maravigliosa contra la peste; imperoche posso affermarlo, che molti sono stati preservati, che ogni giorno hanno mangiata questa herba cruda nella infalata; & altri cotta nelle minestre, ò nel brodo della carne; & altri ne hanno cavato il succo, e bevutolo ogni giorno da digiuno con il Vino. Vale oltre ciò non solamente contra i veleni, e massime delli Serpenti, mangiandosi, e impiastrandosi in su'l male. Lodanla alcuni altri per la epilessia de i fanciulli, dandogli à bere mezza oncia del suo succo. Dassi utilmente il succo dell'herba à bere alla misura d'un cucchiario per ammazzare i vermini del corpo. Fà il medesimo l'herba fritta nella padella con Olio di Mandorle amare, ò vero di seme di Lino, e poi messa sopra il ventre. Dassi con giovamento grande à bere il succo à gl'ammorbati nel principio, ò veramente la decoctione dell'herba fatta nell'Aceto, con un poco

A di Theriacha, e di Bolo Armeno. Ma bisogna procurare di far subito sudare il paziente. Giova questo medesimo parimente nelle febri pestilentiali, e nelle peccchie, e massimamente dandosene à bere la decoctione fatta nell'acqua con Cardio benedetto, radici di Tormentilla, e Bolo Armeno; le quali facultà sono proprie, e occulte di questa virtuosissima pianta. Ma è però da sapere, che non è questa Galega la Polemonia di Dioscoride, come si pensano alcuni, anzi assai diversa si conosce da quella, come nel quarto libro al proprio luogo à bastanza diremo. Chiamanola Ruta salvatica i Greci Πίργαρον ἀγραιο: i Latini Ruta sylvestris; & gl'Arabi Harmel.

B

Del Moli. Cap. 49.

IL Moli hà frondi di Gramigna, ma più larghe, e sparse per terra. Produce i fiori bianchi, simili a quelli della Viole bianche, ma minori, uguali a quelli delle purpuree. Il fusto è bianco, alto quattro gomiti nelle cui sommità alcuna similitudine d'aglio. Hà la radice picciola, e bulbosa: utile maravigliosamente per la matrice aperta, intendosi trita con unguento Irino ne i peffoli.

M O L I.

C



E



F

FEce del MOLI mentione Teofrasto al 15. capo del nono libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Il Moli nasce appresso à Pheneo, e parimente (come scrisse Homero) appresso à Cillene, con radice tonda, simile alla Cipolla, e frondi simili alla Scilla. Vale il suo uso contra i potentissimi incanti: ma non è così malagevole da cavarli, come dice Homero. Scrisse parimente Plinio al quarto cap. del 25. libro in questo modo: Lodatissima tra tutte le herbe è quella, che pensa Homero esser chiamata Moli da gli Dei, di cui si dice esser stato l'inventore Mercurio, valorosissima contra le grandi incantationi. Dicono, che nasce attorno Pheneo, & in Cillene d'Arcadia. Hà quella specie, che scrive Homero, la radice tonda, e nera, come una Cipolla, e le frondi di Scilla;

la; ma è malagevole da cavare. I Greci scrittori la dipingono con rosso fiore, quantunque con bianco la facesse Homero. Hò ritrovato alcuni Medici valenti nella scienza de' semplici, che dicono nascere ancora il Moli in Campagna d'Italia, donde me ne fù portata di quella con gran fatica in più giorni cavata tra sassi, le cui radici erano lunghe trenta piedi, come che in più pezzi fossero rotte. Questo tutto del Moli disse Plinio. Per le cui parole si vede essere questo ultimo Moli assai differente dal primo, il quale è quello istesso di Dioscoride. Questo fin' hora non so io, che nasca in Italia, nè manco l'hò veduto portatovi d'altronde. La pianta del Moli, di cui è qui la figura, mi fù mandata dal gentilissimo, e virtuosissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano, la quale in vero si rassomiglia del tutto al vero, e legitimo Moli. Oltre à ciò credo veramente, che questa pianta chiamata da Dioscoride Moli, sia quell' istessa, che chiama Galeno nel 7. libro delle facultà de' semplici Mile, così dicendo; Il Mile fa una radice picciola, e bulbosa, in cui è veramente facultà costrettiva. E però scrive Dioscoride, che applicata con farina Erina (cioè di Loglio) serrata la matrice aperta. Dal che si può agevolmente conjetturare, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto; perciocche dove si legge nel testo Greco di Dioscoride in questo capitolo *μαρὰ πρὸς, Μόλιον*, cioè un'unguento Irino, si deve leggere (come scrive Galeno) *μαρὰ αἰ πρὸς ἐπιπέμῃ*, cioè con farina Erina, che noi chiamiamo di Loglio; imperocche l'unguento Irino apre valorosamente la matrice serrata, e non ferra l'aperta. Il che m'induce à concludere, che l'analogia de' vocaboli molto simili habbia agevolmente fatto errare gl'inconsiderati scrittori. Chiamano i Greci il Moli *Μόλιον*; i Latini Moly.

Del Panace Heracleo. Cap. 50.

IL Panace, che chiamano alcuni Heracleo, di cui si ricoglie quel liquore, che chiamano Opopanaco, nasce abbondantissimo in Beotia, & in Phocide d'Arcadia, dove per causa di mercantia, e di guadagno, che si cava del suo liquore, con grande studio si coltiva. Produce le frondi riveide, che giacciono per terra, di color d'erba, simili à quelle del Fico, divise in cinque parti per intorno. Fa il suo fusto altissimo, come quello della Ferula, circondato da bianca lanugine, e di più picciole frondi, nella cui sommità produce un'ombrella grande, come quella dell'Anetho, & il fiore, che nel giallo rosseggia. Il seme è odorato, & acuto. Hà molte radici tutte dipendenti da una sola origine, bianche, di grave odore, grosse di fuori, & alquanto al gusto amarette. Nasce parimente in Cirene di Libia, & in Macedonia. Cogliessene il liquore tagliando la radice nello spuntare fuori de' fusti. Esce da questa un liquore bianco, il quale come è secco, diventa di fuori di colore di zaffarano. Ricolgono mettendo le frondi nelle fosse, che gli cavano attorno, e levandole via come sono secche. Ricolgono similmente tagliando il fusto ne' tempi, che si mettono le biade, togliendo poscia quello, che ne distilla. Le miglior radici sono quelle, che non sono crespe, ma lisce, distese, bianche, e secche, non tarlate, & al gusto acute, & aromatiche. Quel seme è utile, che si ricoglie del fusto di mezzo; imperocche vano è quello, che producono i rami. Quel liquore si loda per lo migliore, che al gusto è amarissimo, bianco di dentro, & veramente rosso, di fuori giallo come zaffarano, liscio, grasso, frangibile, tenero, grave d'odore, e che facilmente si disciò nell'acqua; dannasi il nero, e' molle. Sostitiscasi con Ammoniaco, & vero con cera. Ma si conosce l'inganno, fregandolo nell'acqua con le dita; imperocche il sincero si risolve, e fassi di colore di latte. Stacca il Panace, mollifica, e dissecca; & imperò s'adoparagli al freddo, & al tremore, che vien nel principio delle periodiche febri, à gli spasmatì, à i rotti, à i dolo-

A ri del costato, alla tosse; à i dolori di corpo, & alla distillatione d'urina. Giova alla rognna della vescica bevuto con Vino, & vero con acqua melata; provoca i mestruì, fa sconciare le donne; liquefatto con Mele risolve le ventosità, e le durezze della matrice. Impiastrasi alle sciatiche. Mettesi ne' medicamenti delle lassitudini, e parimente ne i capitali. Rompe i carboncelli. Impiastrato con Uva passagiova alle podagre. Messone i denti pertugiati ne cava via il dolore: messone gli occhi aumenta il vedere. Incorporato con Pece fa utilissimo impiastro contra à i morsi de' rabbiosi animali. La radice appuntata, e messa nella natura delle donne, fa partorire; è buona all'ulcere vecchie. Pesta, & impiastrata, & vero unta con Mele ricuopre di carne l'ossa. Il seme bevuto con Assenzio provoca i mestruì, e con Aristolochia vale contra tutti gli animali, che nel mordere lasciano il veleno. Bevesi con Vino nelle strangolagioni della matrice.

Del Panace Asclepio. Cap. 51.

IL Panace Asclepio produce il fusto sottile, alto da terra un gomito, nodoso, con frondi simili al finocchio, ma maggiori, più pelose, & odorate. Fa nella sommità un'ombrella, nella quale sono i suoi fiori aurei, acuti, & odorati, ha picciola radice. I fiori, e' seme pesti, & incorporati con Mele vagliono contra all'ulcere maligne, che mangiano, e contra i piccioli tumori. Bevonsi con Vino al morso delle Serpi, & ungonsi parimente con Olio. Chiamano Panace alcuni ancora l'Origano salvatico, & altri Cunila, della quale dicemmo tra gli Origani.

Del Panace Chironio. Cap. 52.

IL Panace Chironio nasce abbondantemente nel monte Pelio. Sono le sue frondi simili à quelle dell'Amaraco, & i fiori aurei: la radice è sottile, e superficiale, acuta al gusto. Bevesi la radice contra al veleno delle Serpi. Al che fa parimente tutta la chioma della pianta impiastrata sopra al morso.

D PANACE HERACLEO.



Nasce



B

C



Parace, e
sua clami-
nazione.

Errore di
Meisue.

NAsce il PANACE Heracleo in Italia per se stesso in Puglia, come che ancora in su l'Apennino, & in su'l monte Argentaro nelle nostre maremme di Siena. Ve n'è in più luoghi ancora nei giardini tenutovi da chi si diletta de semplici per publico spettacolo. Ma non so però io, che in alcun luogo d'Italia sia in uso cavarne il liquore, il quale communemente si chiama nelle Speciarie Opopanaco; imperoche questo si porta à Venetia per la via d'Alessandria, del quale come che se ne ritrovi assai del falsificato; nondimeno dell'ottimo ancora, e del puro, e sincero se ne vede. Errò manifestamente Mesue commemorando l'Opopanaco, nel descriverla sua origine, nella prima fronte del capitolo; imperoche indifferente fece egli una mistura di tutti i Panaci. L'Asclepio hò ritrovato io di nuovo, di cui è qui il ritratto. Ma il Chironio legitimo, e vero non hò io ancora possuto rintracciare, quantunque non manchino alcuni moderni Sempliciisti, che per il Panace Chironio dimostrano una pianta, di cui hò posto qui la figura, confoglie lunghette, & assai gambocelli sottili, e legnosi, il fior giallo, maggiore di quello del Cinquefoglio, e radici rossigne, dure, e al gusto costrette: ma vedendo io, che Dioscoride assegna al Panace Chironio foglie di Majorana, e radici al gusto mordenti, non posso credere, che questa pianta, la quale alcuni moderni chiamano Flos Solis, cioè, Fiore del Sole, sia il vero Panace Chironio; ma parmi, che sia egli più presto una specie di Simphito, poscia che consolida agevolmente le ferite fresche, e ristagna parimente il sangue; e non solamente fa egli tutto questo, ma guarisce ancora l'ulcere delle membra genitili, e della bocca; per lo che fare s'adopera la sua decottione fatta nel Vino, lavandone con essa l'ulcere. Dassi la polvere dell'erba, e delle radici utilmente à bere nelli sputi del sangue, e nella disenteria; e parimente per ristagnare i flussi delle donne. In somma ove sia di bisogno di conglutinare, ristagnare, e corroborare, non è questa pianta meno valorosa, che sieno tutti gl'altri semplici. I cognomi di

D

E

F

tutte queste specie (secondo che dicono) hanno avuto l'origine da loro inventori; imperoche l'Asclepio ritrovò Esculapio, il Chironio Chirone, e l'Heracleo Hercole, & imperò è chiamato ancora Herculeo, del quale è solamente in uso il liquore chiamato Opopanaco. Il seme, e la radice (quantunque ci fossero assai necessarie) non si portano. E però i diligenti Chirurghi per ricoprire l'ossa, con gran diligenza cavano per far polvere di quei frammenti delle radici, quali egli si fieno, che si ritrovano nella gomma condensata. Scrisse de' Panaci Galeno all'8. della facultà de semplici, in questo modo dicendo: L'Opopanaco si fa di quel Panace, che si chiama Heracleo, tagliandosi le sue radici, e parimente il fusto. E l'Opopanaco veramente atrissimo à molte cose, per essere egli calefattivo, mollificativo, e digestivo: caldo nel terzo ordine, e secco nel secondo. E similmente la corteccia della radice calida, e secca, ma però meno del succo, con il che hà ella ancora dell'asterfivo alquanto. E però l'usiamo all'ossa discoperite, & all'ulcere maligne, e contumaci; imperoche queste tali cose generano sufficientemente la carne, disseccando, & attergendo insieme, e non scaldano troppo forte. Il che è tutto necessario per generare la carne, come habbiamo dimostrato ne' libri di curare i morbi. Il frutto è caldo anch'esso, e molto comodo per provocare i mestruai. L'Asclepio è men caldo del sopradetto, e però s'usa egli, e parimente il suo seme, & i fiori mescolati con Mele all'ulcere, alle postemette, che nascono intorno alla testa del membro genitale, & all'ulcere che mangiano. Del medesimo valore è quello, che si chiama Chironio. Solve l'Opopanaco (secondo che riferisce Mesue) la flemma grossa, e viscosa dalle parti più remote del corpo, e propriamente dalle giunture. Mondifica il cervello, & i nervi, giovando molto alle loro frigide malattie. Chiamano il Panace Heracleo i Greci Πανάκι Ηράκλειον: i Latini Panaces Heracleum: gl'Arabi Steufir, Jeufir, & Giaufir. La sua Gomma, la qual noi chiamiamo Opopanaco, chiamano i Greci Οποπανάκι i Latini

i Latini Opopanax: li Spagnuoli Opopanaque. L' A
 Asclepio chiamano i Greci *πάνακες άσκληπέιον*: i La-
 tini Panaces Asclepium: gl' Arabi Panax Aschili-
 ber: Il Chironio chiamano i Greci *πάνακες σχειρών*:
 i Latini Panaces Chironium: gl' Arabi Pa-
 nax caromon.

UN'ALTRO LIGUSTICO.

Del Ligustico. Cap. 53.

L Ligustico, il quale chiamano alcuni Panacea, &
 altri Panace, nasce abbondantissimo in Liguria, onde
 ha preso il nome, nel monte Apennino, che termina con
 l'Alpi. Chiamano non fuor di proposito i paesani Pana-
 ce, per essere egli veramente nel fusto, nelle radici, e pa-
 rimente nelle virtù sue simili al Panace Heracleotico. Na-
 sce in monti altissimi, aspri, & ombrosi, e massime ap-
 presso dove sorgono l'acque. Produce il fusto sottile simile
 all' Anetho, nodoso, attorno al quale sono frondi simili al
 Meliloto, ma più tenere, e più molli, odorate, verso
 la cima più sottili, e molto più divise. Ha nella sommità
 del bastone un'ombrella, nella quale è il seme nero, duro,
 langhetto, come quello del Finocchio, di sapore acuto, &
 aromatico. E' la sua radice bianca simile a quella del Pa-
 nace Heracleotico, & odorata. Hanno il seme, e le ra-
 dici virtù di scaldare, e di maturare. Giovano a i dolo-
 ri dell'interiora, & alla digestione, e parimente alla ven-
 tosità dello stomaco, & a i morsi de' velenosi animali. Be-
 vute provocano l'orina, e similmente i mestrui. Il che fa
 la radice applicata di sotto. Mettonsi il seme, e la radice
 no gli oxipori, e nelle medicine digestive: è aggradevole
 alla bocca, & imperò l'usano quei di Liguria nelle vivan-
 de in cambio di Pepe. Sostitiscasi con un seme, il quale gli
 è molto simile, ma si conosce al gusto, per essere amaro.
 Alcuni lo sostitiscano, mettendogli dentro seme di Finoc-
 chio, o vero di Seseli.



LIGUSTICO.



ma Levistico; imperocché questo produce il fusto al-
 tissimo, concavo, e grosso, e non sottile, come di-
 ce Dioscoride del suo. Le frondi non sono in modo
 alcuno di Meliloto, ma intagliate come quelle dell'
D Apio, quantunque più grosse, & assai maggiori. Il
 seme, come che si rassembri alquanto al Finocchio,
 nondimeno non è egli faldo, né aromatico, anzi fran-
 gibile, e squamoso. Il vero Ligustico adunque, tutto
 che à Genova, e per tutta la Liguria, onde s'ha preso
 il nome, sia abbondantissimo, & ufato il seme vol-
 garmente ne' condimenti de' cibi; nondimeno non si
 porta pubblicamente per il resto d'Italia. Del Ligusti-
 co sono qui espresse due piante, mandatemi dalli ami-
 ci, i quali fanno professione di buoni Semplicisti, ma
 à me pare, che la prima riferisca molto meglio il ve-
 ro, che la seconda; nondimeno accioche altri ne
E possino ancora loro dire la sua opinione, hò voluto
 metterli qui amendue. Fecene brevemente memoria
 Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: La
 radice, e' il seme del Libistico, sono di quelle cose, che
 scaldano, di modo che provocano i mestrui, e l'orina,
 e risolvono le ventosità. Chiamano i Greci il Ligustico
Ληγούστικον: i Latini Ligusticum, & Libypticum.

Ligustico
 scritto da
 Galeno.

Nomi.

Della Pastinaca. Cap. 54.

HA la Pastinaca salvatica le frondi di Gingidio, ma
 più larghe, & amarette, il fusto diritto, e ruri-
 do, nella cui sommità è un'ombrella simile à quella dell'
F Anetho i cui fiori sono bianchi, nel mezzo de' quali è un
 certo che di porporeggiante, quasi di colore di Zaffarano.
 Produce la radice grossa un dito, lunga un palmo, & o-
 dorata, la quale cotta è buona da mangiare. Il seme be-
 vuto, o vero applicato di sotto provoca i mestrui: giova
 parimente bevuto a chi non può urinare, a gli hidropici,
 & a i dolori del costato; vale a i morsi, & alle punture
 de' velenosi animali. Dicono, che coloro, che lo mangia-
 no da prima, non possono essere offesi dalle Serpi; a
 ita à fare ingravidare. Provoca parimente la radice
 l'orina, e favorisce a i veneri appetiti: applicata di
 sotto

Sognansi veramente coloro, che si pensano, che'l
 vero LIGUSTICO, chiamato da Galeno Libi-
 stico, sia quella pianta tenuta in più luoghi ne gl'hor-
 ti, d'acuto, e grave odore, che volgarmente si chia-

sotto fa partorire. Le frondi tritte con Mele, & applicate mondificano l'ulcera corrosive. La domestica è migliore da mangiare, che la salvatica, & è utile alle medesime cose, quantunque non sia ella così valorosa.

PASTINACA DOMESTICA.



B

C

D

PASTINACA SALVATICA.



CAROTE.

E

F



Pastinache, e loro esaminazione.

Errore del Ruellio.

Errore d'alcuni.

Sono le PASTINACHE tanto domestiche, quanto salvatiche volgarissime in Italia, delle quali si mangiano ne' cibi le radici saporitamente la Quaresima. Ma perche forse in Francia le domestiche non si feminano, pensossi il Ruellio, che fussero le Pastinache domestiche, quelle che noi chiamiamo Carote, e che usiamo il verno cotte per l'insalate. Del che posso se non maravigliarmi, pensandomi che'l Ruellio huomoveramente dotto non considerasse, che niuno autore di qualsivoglia fattione si ritrova, che scriva, che le Pastinache domestiche havessero la radice purpurea, e sanguinolosa, essendo una delle piu notabili parti, che era di bisogno di manifestare. Del quale errore danno manifesto indicio le vere domestiche, che abbondantissime si coltivano per tutta Italia per la Quaresima negl'orti, bianchissime, e saporite, e mangiansi poscia fritte in cambio di pesce, e massimamente in quei luoghi ove n'è carestia, come che fussero elle piu presto da lasciar stare da coloro, che in quel tempo digiunano per macerare la carne; percioche muovono elle non poco le fiamme di venero. Oltre à ciò s'ingannano manifestamente tutti coloro, che prendono per il Dauco il seme della Pastinaca salvatica, di quella dico, che produce nel mezzo della sua obrella quel picciol fiore di color di porpora; percioche altra cosa è il Dauco, come poco qui di sotto al proprio luogo diremo, dove tre specie ne notò Dioscoride. E quantunque, per quello, che se ne vegga scritto, e da lui, e parimente da Galeno ne i libri de' semplici, e delle facultà de' alimenti, sieno quasi queste due piante d'una medesima qualità, e virtù; per la qual ragione senza riprensione si potrebbero l'uno per l'altro adoperare: nondimeno questa ragione non conlude però, che'l Dauca, e la Pastinaca salvatica sieno una cosa medesima. Ma

poi che le Pastinache m'hanno ridotto à memoria le CAROTE, non posso veramente tralasciar di non far memoria dell'historia, e facultà loro. Onde dico, che

che le C
rosse, e
del braco
bianco
no amer
& il fem
ca. Uff
bianche
Rape,
hanno
goni. S
ette, c
vement
ne cibi
specie d
punto d
peritive
grado,
nel pri
Rape,
è mara
anno
l'orma
forse d
ciele
le bian
ferivo
modo
colto
come
te, &
nia;
dici l
ficcit
che se
ve, c
giog
me le
eat v
che
ne
Avic
stiric
anco
mide
elle d
confè
Berth
va op
re cos
re hav
Colt
crati
allo
Pati
poter
voca
gran
siu
le fro
dific
m:
Gee
puoc
Boer

che le Carote sono di due specie: una che fa le radici rosse, e sanguigne, grosse molte volte poco manco del braccio d'un'huomo; e l'altra fa le sue, che nel bianco gialleggiano, della medesima grossezza. Hanno amendue le foglie, il gambo, l'ombrella, i fiori, & il seme quasi del tutto simile alla Pastinaca salvatica. Usansi le vermiglie solamente nell'insalate, e le bianche cotte nel brodo della carne grassa, come le Rape. Non hanno dentro nervo, nè fistuco, come hanno le Pastinache, ma ne sono senza, come i Nagoni. Sono amendue guttevoli, per essere elle dolci, con un poco di non sò che d'amarrezza così foavemente temperata, che dà loro non poca gratia ne cibi. Sono (per quanto io ne posso giudicare) una specie di Pastinache, se bene per non sentirsi in loro punto d'acutezza, non sono così aromatiche, & aperitive; e però diremo, che sono humide nel primo grado, e calde nella fine del medesimo, ò veramente nel principio del secondo. Nutriscono manco delle Rape, nè si digeriscono così facilmente, e però non è maraviglia se generano ancor elle ventosità, e non danno troppo buon nutrimento, se ben provocano l'urina. Vogliono alcuni nuovi Semplicisti (come forse desiderosi di far intendere qualche cosa nuova) che le Carote rosse sieno il Behen rosso de gl'Arabi, e le bianche il bianco. Ma esaminando io quel, che ne scrivono Serapione, & Avicenna, non mi posso in modo alcuno convenire con la nuova opinione di costoro. Scrive Serapione, che il Behen ha le radici come quelle della Pastinaca minore, storte, odorate, & al masticar viscoso, e che le nascono in Armenia; & Avicenna dice, che sono alcuni pezzi di radici legnose ritirate in festesse, e svanite per la molta siccità loro; e nel libro delle facultà del cuore dice, che sono rugose, strisciate, assottigliative, aperitive, calde, e secche nel secondo grado. Ma non veggio io, che le Carote nostre sieno così sottili, come le radici delle Pastinache salvatiche, nè al masticar viscoso, nè storte, nè segnalatamente odorate, nè che le ci si portino d'Armenia, come scrive Serapione. Né manco si confanno con quello, che ne scrive Avicenna; imperochè non sono elle nè rugose, nè strisciate, nè contratte, nè legnose, nè stitiche; & ancora che elle si secchino, per esser calde, & humide, non s'induriscono molto. Oltre à ciò essendo elle di poco nutrimento, non possono ingrassare, nè conseguentemente generare il seme virile, come fa il Behen. Le quali tutte note ripugnando à questa nuova opinione di costoro, non lasciarò per hora piantare così fatte Carote nel mio giardino, e massimamente havendo io una radice di Behen bianco portata da Costantinopoli, che del tutto corrisponde alla definizione degl'Arabi. Scrisse delle Pastinache Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Pastinaca domestica è meno valorosa, come che più potente in tutte le sue operationi sia la salvatica. Provoca l'urina, & i mestruj non solamente l'herba, ma grandemente il seme, e la radice. Hà veramente in se alquanto dell'astersivo, e però ne impiastano alcuni le frondi con Mele in sul'ulcere corrosive per mondificarle. Chiamano i Greci la Pastinaca *Σταφυλίδιον*; i Latini Pastinaca: gl'Arabi Jezar, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Pasteney, Pastinachen: li Spagnuoli Canaoria blanca: i Francesi Pastenades: i Boemi, & i Poloni Pastinark.

Del Sefeli Massiliense. Cap. 55.

Il Sefeli Massiliense ha le frondi simili, e più grasse del Finocchio, il fusto più grosso, e l'ombrella simile all'Aneitho, nella quale è il seme quadrato, lungo, & al gusto subito acuto: la sua radice è lunga, e giocondamente odorata. Saldano le radici, e il seme: bevonsi utilmente alle distillazioni dell'urina, & à i difetti del respirare: giovano alle prefusioni della matrice, & al mal caduco: provocano i mestruj, e il parto; vagliono à tutti i difetti dell'interiora:

A sanano la tosse vecchia. Il seme bevuto con Vino corrobora la digestione, e caccia via i dolori di corpo: è utile à quelle febbri, che chiamano epiale. Bevono i viandanti contra al freddo con Vino, e Pepe. Dassi alle Capre, & atutti gl'altri bestiami, accioche agevolmente partoriscono.

Del Sefeli Ethiopico. Cap. 56.

Il Sefeli Ethiopico cresce con frondi d'Hedera, ma minori, e lunghette, come quelle del Periclimeno. È pianta, che nereggia, produce i sarmenti lunghi due gombiti, da i quali escono i rami lunghi due spanne, la sommità si rassembra all'Aneitho. Il seme è denso, come quello del Grano, nero, amaro, più odorato, e più acuto del Massiliense, e molto soave. Fa i medesimi effetti.

Del Sefeli del Peloponeso. Cap. 57.

Il Sefeli, che nasce nel Peloponeso, produce le frondi di Cicuta, ma più larghe, e più grasse, il fusto più grande del Massiliense, ferulaceo, e largo, nella cui cima è una larga ombrella, dalla quale pende il seme più largo, odorato, e più pieno. Ha le virtù medesime. Nasce in luoghi aspri, humidi, & in sù le colline, nasce ancora nell'Isola.

Del Tordilio, cioè Sefeli Cretico. Cap. 58.

Il Tordilio, il quale chiamano alcuni Sefeli Cretico, nasce nel monte Amanò appresso à Cilicia. È herba breve, ma con assai fusti: produce il seme doppio, tondo, simile à gli scudi, aromatico, & alquanto acuto. Provoca bevuto l'urina ritenuta, & i mestruj. Il succo spremuto dal fusto, e dal seme, quando sono verdi, e bevuto con Vino passo dieci di al peso di tre oboli, sana i dolori delle reni. La radice incorporata con Mele in modo di Letto-vario, facilita lo sputo ne i difetti del petto.

SESELI MASSILIENSE.



Chiamano gl'Arabi il SESELI Silecos, e volgarmente gli Speciali Siler montano. Nasce il buono, e vero Sefeli Massiliense copiosissimo per tutti i monti

Sefeli, e sua esaminatio-
ne.

SESELI ETHIOPICO.

A SESELI PELOPPONENSE.



SESELI ETHIOPICO II.



monti del Trentino. Ma quantunque in assai Specie se ne ritrovi di buono, nondimeno in molte altre n'hò veduto io di quello, che non corrisponde in conto alcuno ad alcuna di queste specie scritte da Dioscoride; imperoche non vi si sente altro, che amaritu-



dine, & un certo odoracio, come di Cimici. L'Ethiopico, e quello del Pelopponese per avanti da me non conosciuti, credo d'haver ritrovato io in questo anno, come dimostrano qui i ritratti loro. Quello poi che chiamano Tordilio, credetti già io, che fusse nasciuto nel mio orto d'un seme, che mi fu mandato dal giardino de semplici di Padova; ma contemplandone poi ogni sua parte, e gustandone il sapore, conobbi veramente non esser il vero. Il Sefeli (come dicono) fu primamente dimostrato dalle Cerve. Onde scrisse Aristotile al 5. cap. del 9. libro dell'histoire de gli animali, che le Cerve subito doppo al parto mangiano il Sefeli, per potersi di nuovo impregnare. Tanto la radice, quanto il seme del Sefeli (diceva Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, non facendo distinzione alcuna delle sue specie) scaldano così forte, che possono valorosamente provocar l'orina, e sono così di sottili parti, che giovano al mal caduco, & à gl'impedimenti del respirare. Chiamano i Greci il Sefeli Σισελι: i Latini Sefeli: i Barbari Sifileos: gl'Arabi Sifalios: i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Sermontain: i Poloni Olefsnech.

Del Sifone. Cap. 59.

IL Sifone è un picciolo seme, che nasce in Soria, simile all'Apio, lungo, nero, & al gusto fervente. Erosi per li difetti della milza, per l'orina ritenuta, e per provocare i mestrui. Usanto le genti di quei luoghi per condimento delle zucche lesse, insieme con Aceto. Produca nelle sommità molto picciolle granella.

IL SISONE, secondo che qui recita Dioscoride, è un seme, che nasce in Soria à noi del tutto incognito, perioche niuna nota della pianta, che'l produce, se ne legge. E però lo lasceremo in Soria, tenendolo tra quelle cose, che non si conoscono in Italia; perioche malagevolmente si può determinare di quelle piante, le cui note principali non ci si descrivono. Chiamano i Greci il Sifone Σισωνι: i Latini Sifon.

Dell' Aniso. Cap. 60.

L' Aniso in somma scalda, e disicca, fa buon fiato, alleggerisce i dolori, provoca l'orina, ha virtù di risolvere. Bevuto da gli hidropici, toglie loro la sete: è buono a i morsi, & alle punture de i venenosi animali. Giova alle ventosità: ristagna i flussi del corpo, e de i mestrui bianchi delle donne: genera il latte nelle poppe: fortifica il coito. Fattone profumo al naso, alleggerisce i dolori di testa. Medicina le percosse dell'orecchie prima trito con Olio Rosato, e poscia distillatovi. Il migliore è sempre quello, che è fresco, pieno, non sèmboloso, e che è odorifero. Lodasi per il primo in bontà quel di Candia, e doppo questo quel d'Egitto.

A N I S O.



A corpo. Chiamano i Greci l'Aniso A'visov: i Latini Anisum: gl'Arabi Ancifum, & Anexissum: i Tedeschi Anisz, & Enisz: li Spagnuoli Matahalva, e Yerva dulce: i Francesi Anis.

Del Caro. Cap. 61.

E' Il Caro volgarissimo seme. Scalda, e provoca l'orina: è stomacale, fa buona bocca, aita alla digestione. Mettesutilmente ne gl'antidoti, e ne gli oxipori. Corrisponde proportionalmente con l'Aniso. Mangiasi la sua radice cotta come le Pastinache.

C A R O.



C Hiamasi il CARO volgarmente nelle Speciarie Carui: è seme notissimo per tutto. Nasce ne i prati, e nelle colline, non dissimile dalla Pastinaca falvatica, con più gambi d'una sola radice quadrangolari, sottili, & alti un gombito, da i quali nascono i rami con l'ombrelle bianche in cima, & il seme più lunghetto dell'Aniso, angoloso, e neregno, odorato, & acuto. Hà la radice lunga, acuta, & insieme amaretta; ma il seme è quello, che è in uso in medicina; imperoche è egli aperitivo, provocativo, dissolutivo, espulsivo, & incisivo. Giova à tutti difetti freddi della matrice, e del corpo, & usato spesso ne cibi acuisce la vita. Mangiasi l'herba tenera cotta come gli Spinaci, & altri herbaggi, e le radici come le Pastinache. La farina del seme si mette utilmente ne gl'impiastri, che si fanno per l'enfiagioni, e lividezze delle percosse. E' il suo seme assai in uso appresso à i Tedeschi per metter nel Pane, & in assai lor condimenti di cibi, come sono gl'Anisi à noi Toscani. Onde parmi, che non poco debbano essere ripresi quei reverendi Padri commentatori di Mesue, per haverli eglino con grande errore apertamente creduto, che il Caro di Dioscoride altro non sia, che il seme delle Carote, che noi usiamo il verno nell'insalate; imperoche nel seme delle Carote non si ritrova qualità veruna, che corrisponda à quelle del Caro; e massimamente non ritrovandosi egli così acuto, che si possa mettere con quelle

Caro, e sua historia.

Virtù del Caro.

Errore de Frati.

L' ANISO è volgarissima pianta, e parimente molto volgare è il suo seme. Cresce l'Aniso con foglie minori dell'Apio, ma manco intagliate, quelle (che) sono appresso terra; imperoche quelle, che sono nel gambo, e ne rami molto più sono intagliate. Il gambo produce egli tondo, alto un gombito con mollirami, e l'ombrella bianca, d'odore simile al Mele, dove nasce il seme lunghetto, giocondamente odorato, con un sapore mescolato di dolce, d'acuto, e d'un poco d'amaretto, il quale è utile à molte cose; imperoche è egli aperitivo, concottivo, digestivo, incisivo, e provocativo. Oltre à questo caccia egli la ventosità, e fa buon fiato. Messo nel Pane, lo fa piacevole, & odorato. Dassi arrostito con Menta per li flussi stomacali. Bevuto, & odorato acqueta il singhiozzo, provoca il sonno, e caccia le pietre delle reni. Ma per non preterire il nostro ordine, non si hà da tacere quello, che ne scrisse Galeo al 6. delle facultà de semplici, dove così dice; Il seme dell'Aniso è molto utile, acuto, & amaretto, di modo che s'accosta alla natura di quelle cose, che brugiano. E' caldo, e secco nel terzo ordine, e per ciò provoca l'orina, digerisce, e risolve le ventosità del

E

F

Caro scritto da Galeno.

quelle cose, che scaldano, e disseccano nel terzo ordine come del Caro scrive Galeno al 7. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: E' il Caro caldo, e secco quasi nel terzo ordine, e mediocrementemente acuto, e però risolve le ventosità, e provoca l'orina non solamente il seme, ma ancora l'herba. Chiamano i Greci il Caro Κάρος: i Latini Carum: gl'Arabi Carvia, Karavia, & Karvi: i Tedeschi Mattkuemich, e Kimm, li Spagnuoli Alcaravea: i Francesi Carvi.

Nomi.

Dell' Anetho. Cap. 62.

LA decottione delle frondi secche, e del seme dell' Anetho, bevuta fa ritornare il latte: risolve le ventosità, eleva i dolori del corpo, ristagna il corpo, e parimente i vomiti: provoca l'orina, alleggerisce il singhiozzo. Bevuta continuamente nuoce al vedere, e dissecca lo sperma. E' utile per sedere dentro le donne per li difetti della matrice. La cenere del seme dell' Anetho impiestrata, risolve le posteme del sedere.

A N E T H O.



Anetho. e sua esaminazione, e virtù scritte da Galeno.

L'ANETHO è negl'horti volgarissima pianta, tanto simile al Finocchio, che spesso volte, se'l gusto non ne fusse il giudice, vi s'ingannerebbe l'occhio. Cresce egli col gambo alto un gombito, e mezzo, ramoso, foglie capigliose, fiori gialli, e con ombrelle, e seme come'l Finocchio. La radice non ha egli molto lunga, nè con molte fibre. Semina negl'horti, per condimento de gl'altri herbaggi, avvenga che mescolato, con essi, gli fa più saporiti, & al gusto più grati. Scalda tanto l'Anetho (diceva Galeno al festo delle facultà de semplici) che veramente è da stimare caldo nell'ultimo del secondo grado, o veramente nel principio del terzo, e secco nella fine del primo, o veramente nel principio del secondo. Et imperò meritamente cotto nell'Olio digerisce, leva i dolori, fa dormire, e matura i crudi humori. Fassi dell'Anetho Olio, la cui temperatura faria propinqua a quei medicamenti, che maturano, e generano la marcia, se ella non fusse alquanto più di quelli calida, e

A sottile, e perciò digestiva. L'abbrugiato è caldo, e secco nel terzo ordine, & imperò giova egli all'ulcere, che sono troppo humide, e molli, emassimamente a quelle, che sono ne' membri genitali, e che sono invecchiate nel preputio, facendole benissimo saldare. Il verde è più humido, e manco caldo, e però più matura, e manco digerisce. Provoca il sonno, laonde l'usarono gl'antichi nelle ghirlande. Chiamano i Greci l'Anetho Άνηθον: i Latini Anethum: gl'Arabi Xebeth, & Jebet: & Sebet: & i Tedeschi Dyllem, & Hochkraut: li Spagnuoli E-neldo: i Francesi Anet.

Del Cimino domestico. Cap. 63.

IL Cimino domestico è grato alla bocca, ma molto più l'Etiopico, il qual chiamò Hippocrate, regio. Tiene il secondo luogo di bontà l'Egitto, a cui son poscia dopo tutti gli altri. Nasce in Galatia d'Asia, in Cilicia, in Terentia, & in molte altre regioni. Scalda, stringe, e dissecca. Cotto con Olio, e fattone cristeri, o vero impiestrato di fuori con farina d'Orzo, conferisce a i dolori, & alle ventosità del corpo. Dassi con Aceto inacqua a i difetti del respirare, e con Vino, contra a i morsi de velenosi animali. Giova impiestrato con Uva passa, o farina di Loglio, o Fava franta, o vero Cerato, alle posteme de' testicoli. Trito, & impiestrato con Aceto, e messo nel naso vi ristagna il sangue: e parimente applicato di sotto i mestruj superflui. Bevuto, o vero impiestrato di fuori, impallidisce tutto il corpo.

Del Cimino salvatico. Cap. 64.

IL Cimino salvatico nasce valoroso, & abbondantemente in Licia, Galatia d'Asia, e Carthagena di Spagna. E' picciola pianta: produce il fusto lungo una spanna, e sottile, su per il quale son quattro, over cinque picciole, e sottili frondi, dentate a modo di sega, e riflesse come quelle del Gingidio. Ha oltre di questo in cima del fusto cinque, over sei bottoni teneri, e tondi, ne i quali è dentro il seme squamoso, più acuto al gusto del domestico. Nasce nelle colline. Bevesi il suo seme con acqua contra a i dolori, e ventosità di corpo: e con Vino contra gl'animali velenosi. Bevesi ancora con Aceto per il singhiozzo: e dassi utilmente nell'humidità dello stomaco. Masticato, e poscia applicato con Mele, & Uva passa, spegne i lividi: & impiestrato con le medesime cose giova alle posteme de' testicoli. Ve n'è pur di salvatico un'altra specie simile al domestico, il quale produce da ogni fiore un cornetto, nel quale è dentro un seme simile al Melanthio, il qual bevuto è rimedio contra a i morsi delle velenose Serpi. Giova oltre a ciò alla distillatione d'orina, alle pietre, & a coloro, che insieme con l'orina orinano il sangue appreso in pezzì, bevendogli però sopra il seme dell' Apio cotto.

IL CIMINO domestico è veramente notissimo a ciascuno. E però non fa bisogno di recitarne qui altra historia. Ma il salvatico tanto della prima, quanto della seconda specie, di cui sono qui le figure, hebbi già io dal gentilissimo, e Semplicita raro de' tempi nostri, Sig. Giacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano, di modo che per sua liberalità non potrò più dir io, come per avanti haveva scritto, di non haver mai veduto i Cimini salvaticchi, conoscendo che amendue, con tutte le note riferiscono i legittimi, e veri. Il che hora è cagione, che io non tenga più (come prima teneva) che la pianta chiamata da i Tedeschi Rittersporn, cioè SPERON da Cavaliere, e parimente CONSOLIDA Regale sia il Cimino salvatico della seconda specie. Ma non però havendone io qui l'occasione posso mancare di non scrivere l'historya, e parimente le virtù di questa pianta non volgare. Nasce adunque ella per lo più ne' campi tra le biade con il fusto sottile, dal quale escono molti ramoscelli lunghi, folti, e parimente sottili, come si veggono nel Melanthio salvatico. Le foglie ha egli lunghe, strette, e capigliose, raccolte insieme, come in un cespuglio, & i fiori

CIMINO DOMESTICO.

A

CIMINO SALVATICO II.



B

C

CIMINO SALVATICO I.

CONSOLIDA REGALE.



D.

E

F



fiori purpurei, come le Viole, con un cornetto dalla banda, simile à gli speroni de gl'antichi. Onde s'ha egli acquistato il nome appresso à i Tedeschi. Il seme è come di Melanthio, ferrato in piccioli cornetti. Lo-

dasil'acqua distillata de i fiori, per levar via le caligini de gl'occhi. La medesima guarisce tutte le infiammazioni, tanto intrinseche, quanto estrinseche, così bevuta, come applicata di fuori; e però si mette ella nelle bevande delle ferite, come che molto più valeroso sia il tucco. Vogliono oltre à ciò i venerabili Padri

Ff dri

dri commentatori di Mesue, che il Cimino salvatico della prima specie sia la Nigella citrina delle Speciarie, il che è falsissimo; imperocché come, senza altra autorità, può considerare ragionevolmente ciascuno, che nè cieco, nè pazzo sia, la Nigella Citrina non è altro, ch'una seconda specie di Melanthio; vedendosi sensatamente, che tra'l Melanthio nero, & essa non si ritrova differenza alcuna in qual si vogli parte di tutta la pianta, se non nel colore del seme; il cui odore, e parimente la forma, dall'esser di colore Citrino in fuori, è quello istesso del Melanthio nero. Il che veggiamo parimente accadere ne i Papaveri, nè però essi per variar nel color del seme sono altra cosa, che Papaveri. Il che si vede parimente nel seme della Lattuga, e in altri di varie piante, ritrovandosi di nero, e di bianco. Si che dimostrano qui i Frati d'aver mal considerato questo testo di Dioscoride, il quale dice, che il seme di questa specie di Cimino è squamoso, forse nel modo di quello, che si scuote da i bottoni della volgar Pimpinella: e non solido, e duro, come quello del Melanthio Citrino. Il domestico produce le frondi quasi simili al Finocchio, e uno, o al più due gambi, da i quali nascono diversi ramoscelli. Fiorisce in ombrella, come il Finocchio, nella quale si matura poscia copiosissimo il seme. Ha la radice bianca, quasi ritonda nella superficie della terra. Amalughi putrescibili, e caldi; & imperò assai abbondantemente fruttifica nelle nostre maremme di Siena, e parimente nel patrimonio di Roma. Usano di mangiare spesso il seme del Cimino, e parimente di profumarsi con esso alcuni Hippocriti per farsi pallidi, e cambiarsi il colore per dar di se, ingannando il Mondo, qualche specie di fantità. Vale il medesimo messo nella natura à far fertili le donne sterili. Giova applicato per se solo alle epiphore de gl'occhi, & all'enfiagioni de i medesimi mesiovi con Mele. Daffi utilmente nel trabocco del fiele subito doppo al bagno, e con Vino dolce ne gl'ardori dell'orina. Usasi il seme suo, secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de i semplici, come quello de gl'Anisi, de i Carvi, del Ligustrico, e del Petroselino; imperocché è egli caldo, come ciascuno di quelli nel fare orinare, e risolvere le ventosità. E' di quelle cose, che scaldano nel terzo grado. Chiamano i Greci il Cimino domestico *Κυμινον ημερον*: il salvatico *Κυμινον αγριον*: i Latini il domestico *Cyninum Sativum*: e il salvatico *Cyminum sylvestre*: gl'Arabi *Camum*, & *Kemum*: i Tedeschi *Kimmel*: li Spagnuoli *Comino*: i Francesi *Comin*.

Virtù del Cimino.

Cimino scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Ammi. Cap. 65.

Chiamano alcuni l'Ammi Cimino Ethiopico, e alcuni si credono, che sia tra loro differenza. E' seme volgare, e noto, minuto, e molto minore del Cimino: ha sapore d'Origano. L'effetto è quello, che è puro, non semboloso. E' caldo, feruente, e disseccatiuo. Bevesi con Vino contra a i dolori di corpo, passioni d'orina, e morsi de velenosi animali. Prouoca i mestrua. Mettesi ne i medicamenti corrosui, che fanno di Cantarelle, accioche si contraponga a i difetti dell'orina causati da quelle. Impiastrato con Mele risolve i liuidi. Beuuto, è veramente unto con Mele impallidisce il corpo. Fattone profumo di sotto con Vua passa, è uero Ragia, purga la matrice.

Ammi, e sua esaminazione.

Più, e diverse forti di minuto seme mi sono state mostrate per l'AMMI, chiamato comunemente Amco da gli Speciali, delle quali niuna ne veggio io, che secondo il mio discorso, mi sodisfaccia per farmi credere, che'l vero si ci porti d'Alessandria. Quello, che più commune, e più s'adopera nelle Speciarie, dovendo, per imitare il vero, esser bianco (come scrive Plinio) più presto nereggia, e tanto si rassembra al seme del nostro volgare Petrosello, che differenza alcuna non vi conoscrebbe il senso del ve-



dere, se quel del gusto, per ritrovarlo acuto, non palefasse per il sapore, non esser l'essenza dell'uno, e dell'altro conforme. Oltre à questo per non vi si notare sapore alcuno d'Origano, come scrisse Dioscoride, nè conferma à non credere, che l'Ammi vero sia à i tempi nostri nelle Speciarie d'Italia. Quantunque si pensi il Ruellio tutto il contrario, non avvertendo bene à quello, che Plinio suo familiarissimo d'autorità d'Hippocrate scrisse al 15. cap. del 20. libro, così dicendo: E' veramente simile al Cimino quello, che chiamano i Greci Ammi. Stimano alcuni, che sia questo il Cimino Ethiopico. Hippocrate il chiama Regio, per esser in Egitto più efficace. Ma sono altri, che si credono esser questo d'altra natura, per esser egli più picciolo, e più bianco. L'uso d'amen- due è il medesimo; imperocché in Alessandria mettono questo nel Pane, e usano parimente ne i cibi. Ma non però per questo dirò io, che non nasca l'Ammi in Italia, se ben non si ritrova il vero nelle Speciarie; percioche nuovamente me n'è stato mandato di quello, in cui, per mio, e altrui giudicio, si discernono alcune note, che non poco si rassembrano à quelle, che gl'assegna Dioscoride, se ben non vi si sente il sapore così vivo d'Origano, come in quello che hora ci si porta d'Alessandria, legittimo, e vero, con il quale non è in modo veruno da conferire l'Italiano, che ci si porta di Puglia, minuto, e con poco vigore: se pur si deve egli chiamare Ammi. Ma non però simile à questo è quello, che ingannandosi, dicono haver usato per Ammi i venerabili Frati commentatori di Mesue, percioche nel loro non si ritrova sapore alcuno d'Origano. Il seme dell'Ammi, cometestifica Galeno al sesto delle facultà de semplici, è utilissimo. Ha calida, e secca natura; è composto di parti sottili, & è al gusto amaretto, & acuto. E però è cosa chiara, che digerisce, e fa orinare; per la qual ragione debbe egli essere caldo, e secco nell'ultimo del terzo ordine. Il che, oltre all'altre ragioni di sopra assegnate, conclude, che l'Ammi non sia nelle

nelle Speciarie d'Italia; imperoche à volere esser caldo, e secco così forte, dovrebbe valorosamente mordere nel masticarlo; nè dovrebbe esser egli così minuto, nè di così tofco colore, ma bianco, come scrisse Plinio. E' nel seme dell'Ammi, che ci si porta vero d'Alessandria, virtù maravigliosa di fare le donne maritate prolifiche, e feconde; imperoche dandosi loro à bere ridotto in sottilissima polvere al peso d'una dramma nel Vino, un giorno sì, e l'altro no, la mattina à digiuno, fa senza dubbio, concepire le donne, usando loro con il marito i giorni intermedj, ne i quali non pigliano la polvere; e basta il pigliarlo al più cinque volte, quantunque ve ne sieno di quelle, che alla terza s'ingravidano: e di ciò se ne sono vedute molte sperienze. Chiamano i Greci l'Ammi *Ammi*: i Latini Ammi: gl'Arabi *Nanochach*, *Anazue*, *Nanachua*, & *Nanachue*: i Tedeschi *Amey*: li Spagnuoli *Ammi*.

Del Coriandro. Cap. 66.

Il Coriandro è conosciuto volgarmente da tutti. Ha virtù d'infrigidire: e però impiastro con Polenta, e Pane medica il fuoco sacro, e l'ulcere corrosive, e serpiginose. Unto con Mele, o vero con Uva passa, sana i spiritide, le posteme de i testicoli, & i carboncelli. Impiastro con Fava infranta risolve le scrofole, & i papi. Il seme bevuto con Vino passò caccia fuori i vermi del corpo, aumenta lo sperma. Mangiato in quantità fa uscire del semo, non senza pericolo: e però è da guardarsi di non usarlo di continuo, e copiosamente. Il suo succo incorporato con Cerusa, Spuma d'Argento, Aceto, & Olio Rosato, s'unge utilmente all'ardenti infiammazioni della pelle.

CORIANDRO.



Il CORIANDRO in Italia notissima pianta, e parimente è notissimo il suo seme, chiamato volgarmente Coriandolo. Cresce il Coriandro con il gambo

- A sottile, ma però lungo un gombito, e mezzo, tutto circondato di rami, le foglie da basso hà egli simili all'Adianto, ma sono più sottili, e più minutamente intagliate quelle che verdeggiano nel gambo, e nei rami, nella sommità de i quali nascono i fiori, e dipoi il seme in ricimoli, tondo, e strisciato. L'herba fresca hà veramente fastidioso odore, quasi come di Cimici; e così ancora il seme mentre che resta verde, se ben seccandosi, si spoglia di quel malo odore, e diventa aromatico, e utile in molti medicamenti. Ma è però da sapere, che nell'esaminare le virtù del Coriandro Galeno è non poco contrario à Dioscoride al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano i più antichi vecchioni il Coriandro Coriano, ma tutti i moderni medicilo chiamano Corion, come lo chiama Dioscoride, il quale perversamente disse, che'l Coriandro era una herba refrigeratoria, imperoche è egli composto di contrarie facultadi, havendo in se molto dell'amaro. Il che habbiamo dimostrate essere senza composta di sottili parti, e terrena. Oltre à questo hà egli in se non poca humidità acquee, laquale è veramente tepida natura: alle cui qualità è aggiunto alquanto di costrettivo. Per le quali tutte cose per diverse vie fa egli tutto quello, che scrive Dioscoride; ma non solamente perche sia egli frigido. Hora quantunque havesti io fatto proposito di voler in questo libro dire d'una cosa sola; nondimeno narrerò particolarmente le cause d'ogni azione. Il che forse niente ostarà, anzi (se'l vero pur dir si debbe) il ripetere le ragioni dette di sopra in alcuni semplici gioverà qualche cosa. Parimente adunque è da sapere, che non solamente Dioscoride, ma altri Medici assai indeterminatamente pronunciano le cure de i morbi, come à questi nostri tempi se ne ritrovano ancora di quelli, che si tengono eccellenti, che tra l'altre cose s'ingannano in questo bruttissimamente. Nè sono di quelli, che se ben già quel membro, che hà patito l'erisipela, è infrigidito, e fatto livido, e nero, e non richieda più rimedj frigidi, come per avanti, ma quelli che possano cavarne quell'humore fuor di natura, che v'è ferrato dentro; nondimeno pur perseverano con l'infrigidire. Altri vengono à i digestivi, dicendo, che con questi si sanano l'erisipile; quantunque scrivano, che altri medicamenti si conengono nel principio, altri nel crescere, altri nell'augmentarsi, & altri nel declinarsi, e finirsi l'erisipela. Ma la cosa non si debbe così, imperoche non si debbe più chiamare erisipela dappoi il partire del fervore dell'infiammazione, e di quello humore colerico. E però non è da pensare, che quelle cose, che sono di natura frigide, possano porvi rimedio: ma che ben quelle, che possono digerire, e scaldare, come si farebbe nel principio di quei tumori causati da percosse, o da qual si voglia altra causa in alcuna parte del corpo, che per esser lividi, e neri si possono stimar frigidi. Nel medesimo modo adunque penso io, che si debba procedere, quando un morbo caldo termina poscia in frigido; perche non è da tenerli conto del primo, ma chiamare il secondo per altro nome: o veramente se pur dispiace il mutare del nome, è almeno da pensare, che (seno che scrivono alcuni) altri sono i rimedj del principio, & altri quelli del fine, non pensandosi però, che sieno i rimedj frigidi del fine, & à questo modo si può concedere (se pur piace à qual'uno) che questo tale male si chiami pure erisipela. Ma il dire, che ella sia ancora calda, essendo già fatta frigida, non è mai da concedere. E però non è in modo alcuno da credere, che voglia all'ora essere il suo medicamento frigido, come vuole Dioscoride, che'l Coriandro impiastro con Pane, e Polenta curi l'erisipela; imperoche la vera erisipela, la quale è postemma infiammata, e gialla, non mai potrà sanare il Coriandro insieme con Pane, ma ben quella, che già è diventata frigida: intendendo per vera erisipela, quando il membro è ripieno d'un flusso di vera colera. Ma puossi veramente sapere, che non sia il Coriandro frigido per quelle itte-
- B
- C
- D
- E
- F
- ff 2 se cose,

Galenus contra Dioscoride.

Dioscoride de erisipela.

Dioscoride de Galeno intorno alla cura dell'erisipela.

Coriandro,
e sue facultà
scritte da
Avicenna
contra Galeno.

se cose, che ne scrisse pur Dioscoride, per haver detto egli, che insieme con Fava infranta risolve il Coriandro le ferofole; imperoche mi penso, che Dioscoride non dubitasse, che niun frigido medicamento si ritrovasse idoneo per risolvere le ferofole, come colui che ne scrisse più di seicento, che le possono sanare, i quali tutti fece egli calidi, e digestivi. Queste tutto impugnando à Dioscoride disse Galeno. Al che non consentendo Avicenna, gli contradice al 140. cap. del 2. libro de suoi canoni, così dicendo: Disse Galeno che la virtù del Coriandro era composta, ma che nondimeno il maggior dominio era della terresteità insieme con una acquosità tepida, & alquanto di stiticità. Ma appresso di me l'acquosità che si ritrova in lui, è senza fallo frigida, e non tepida, eccetto se non vi fusse mescolato qualche poco di sustanza calda, la qual velocemente se n'evapora via. Il perche disse parimente Human: Galeno rimuove la frigidità dal Coriandro contradicendo à Dioscoride. Ma io dico così, che fanno testimonio della sua frigidità, Ruso, Archigene, & altri ancora dopo loro. E' frigido di natura nella fine del primo grado, e fino al secondo; e secco nel secondo: ma appresso di me è secco, declinando in qualche parte al caldo. Ma Galeno fa che del tutto sia il Coriandro caldo; il che può forse accadere per quella sustanza sottile, che è in lui, laquale si risolve, e non vi rimane quando si beve: altrimenti non farebbe di bisogno ammazzando egli gl'huomini con la sua frigidità, che se ne dessè per tale effetto molta quantità. Disse Galeno, risolvendo il Coriandro le ferofole, come adunque può essere egli freddo; Al che si può agevolmente rispondere, che fa egli questo per sua occulta proprietà: o vero che sia in lui una sustanza sottile, che penetra, e si profonda, lasciando indietro la sustanza sua frigida: ma quando si beve, si risolve la calda velocemente, e rimane solamente l'operazione alla frigidità, che vi resta. Le quali ragioni quantunque habbino in se qualche apparenza, nondimeno per conoscersi che Galeno, (come veramente fanno vero, e indubitato testimonio i suoi cinque primi libri delle facultà de semplici) non ha havuto pari in investigare le nature, e vere qualità delle piante, parte col gusto de i sapori, parte con gl'odori, parte con le sustanze, parte con i colori, e parte con la lunga esperienza accompagnata da profondissima filosofia; è di necessità più accostarsi al suo parere, che à qual si voglia d'altro scrittore della medicina: quantunque più con Avicenna si tenga il Brasavola, il qual non sapendo, che per tutta Toscana ne i prati, e ne i campi per se stesso nasce il Coriandro, disse, che non se ne ritrova se non di domestico. Oltre à ciò scrivendo qui Dioscoride, che mangiandosi il Coriandro copiosamente perturba l'intelletto non senza pericolo, e ritrovandosi parimente scritto tanto da i Greci, quanto da gl'Arabi, che il succo del Coriandro bevuto ammazza: è poscia intervenuto, che alcuni Medici moderni, la cui opinione già per avanti hò seguito ancor io, habbino grandemente biasimato l'uso del Coriandro. Al che havendo io poscia più diligentemente considerato, mi pare che cotale opinione sia poco, o niente ragionevole; imperoche il Coriandro non perturba l'intelletto, nè fa nocumento veruno, se non quando se ne mangia troppo. Et perche ci doviamo noi maravigliare, che il Coriandro faccia ciò, e che però i Medici non si astenghino di darlo à gl'ammalati, e parimente à i sani per confortare lo stomaco, se il Vino, il qual noi usiamo continuamente, bevendosene più di quello, che si conviene, guasta l'intelletto, fa impazzire, e alle volte soffoca, e ammazza? Il qual però bevendosi moderatamente, oltre al nutrimento che dà egli al corpo, conforta lo stomaco, ajuta la concottione del cibo, caccia fuori le superfluità del corpo, allegria il cuore, acquiesce l'intelletto, e vivifica, e chiarifica gli spiriti. Onde non veggio, che cosa ne osti, che non possiamo credere per questa medesima ragione, che

Diffensione
di Galeno
contra Avicenna.

Errore del
Brasavola.

A ciò faccia ancora il Coriandro, e che egli tolto alla debita quantità, non solamente non nuoca, ma che giovi grandemente, ove egli si convenga; imperoche ritrovo, che ancora Galeno non si schiò di darlo, come si legge apertamente al quarto capo del 8. libro delle composizioni de i medicamenti secondo i luoghi, dove d'autorità d'Archigene ne dà à coloro, che hanno i ruti acetosi, la misura d'un cucchiato per volta. Corrisponde alla opinione di Galeno fra i più moderni Greci Simone cognominato Sethi, il quale scrivendo del Coriandro, afferma essere molto buono allo stomaco per fortificarlo, e per tenere il cibo saldo, fin che sia ben cotto, e digerito. Il che però dobbiamo credere, che egli intenda, che ciò faccia il Coriandro dato, e tolto con la debita misura. Da qui adunque possiamo noi raccogliere, che non fa d'accerare, ma più presto da dannare l'opinione di coloro, i quali dicono che per modo veruno si debba usare il Coriandro. Io hora non posso per le sudem ragioni, se non lodare l'uso del Coriandro per lo stomaco, e vituperar solamente l'usarlo maggiore quantità di quello, che facci bisogno. Il seme trito, e sparso sopra la carne fresca, la preserva la stare non poco, che non si guasti. Bevuto trito con acqua, giova à i flussi stomacali, e del corpo. Nondimeno il seme non si deve usare in medicamento veruno, se prima non si macera tre giorni nell'Aceto. Chiamano i Greci il Coriandro *Kopron*, & *Kopiaron*: i Latini *Coriandrum*: gl'Arabi *Rusbor*, *Rasbera*, *Kuzbara*: i Tedeschi *Coriander*, & *Coleandar*: li Spagnuoli *Calantro*, e *Ciliandro*.

Del Hieracio maggiore.
Cap. 67.

IL Hieracio maggiore produce il suo fustorovido, seggiante, spinoso, e concavo, su per il quale sono compartite le sue frondi, e raramente intagliate, simili al Soncho: produce i fiori gialli, in certi lunghi bottoni. E' frigido, e leggermente costrettivo, e però impiestrato giova à gli stomaci riscaldati, e all'infiammazioni. Il suo succo bevuto conferisce à i rodimenti dello stomaco. La herba impiestrata insieme con la radice, rimedia alle piagure de gli Scorpioni.

Del Hieracio minore.
Cap. 68.

IL Hieracio minore ha parimente per intorno intagliate le frondi, compartite per intervalli. Fa i fusti teneri, e verdeggianti, ne i quali sono i fiori tondi, e gialli. Ha le medesime virtù del predesto.

NAsce il HIERACIO maggiore, abbondantissimo per tutta l'Italia, non punto dissimile dal Soncho, il qual noi chiamiamo Sicerbita, o veramente dalla Lattuca salyatica, il minore quasi simile alla Cicorea, ma sono però le sue foglie minori, e più ruvide. I fiori sono in amendue gialli, i quali seccandosi si convertono in la rugine, e così se ne volano poi per l'aria. Il maggiore ha una radice diritta, come il Soncho, e la Lattuca: e il minore ha pur' assai radici sottili, e lungnette. Hanno amendue come hanno prodotto il gambo, il fuccolatticinofo, acuto al gusto, e amaro. Di questi non ritrovo io, che scrivesse Galeno, nè manco Paolo Eginetta ne i loro trattati de semplici. Feccene nondimeno mentione Plinio al 7. cap. del 20. libro, così dicendo: Dierono il nome alla Hieracia gli Sparvieri; imperoche come si sentono havere la luce impedita, si medicano con questa herba, stirandola con i piedi, e mettendosene poscia il succo, che ne vien fuori, in su gl'occhi. E' il succo d'amendue le specie bianco come latte, e di virtù simile al Papavero. Cogliessi nel tempo, che si miettono le biade, tagliandosi in più luoghi il fusto, il qual poscia si ripone in un vaso di terra nuovo, utilissimo per molte cose, percio-

HIERACIO MAGGIORE.

A

HIERACIO MINORE.



B

C

Dell' Apio. Cap. 69.

perciocché sana egli mescolato con Latte humano tutte l'infermità de gl'occhi, e massime le nuvolette, le cicatrici, e le caligini. Bevuto al peso di due oboli nell'Aceto inacquato, purga il corpo, e nel Vino vale à i morsi delle Serpi. Al che si bevono ancora le frondi trite, e'l fusto. Impiastansi con utilità grande in su le punture de gli Scorpioni; ma contra al trafiggere di quei Ragni, che si chiamano Falangi, giovano con Vino, & Aceto. Contrapongonsi parimente ancora à gli altri veleni, eccetto quelli, che strangolano, ò veleno quelli, che nuocono alla veflica, eccetuando la Cerufa. Mettesi con Mele in su'l corpo, e parimente con Aceto per levarne i malori. Il succo vale all'orina ritenuta. Crateva lo dà à gl'hidropici al peso di due oboli con Aceto, e un ciacho di Vino. Hanno oltre à ciò i Hieracj altre virtù; imperocché risolvono le ventosità, fanno ruttare leggermente, fanno digerire, ne mai generano crudità. Mangiati copiosamente solvono il corpo, e in poca quantità lo restringono. Digeriscono la viscosità della flemma, e purgano (come scrissero alcuni) i sentimenti. Dannosi ove la flemma sia grossa, con Vino d'Assenzo, ò vero Scillino, dove sia la tosse, con Vino d'Hisopo. Danfi ne i vomiti stomacali, e nelle durezza de i precordj con Cicorea. Vagliano alle scotature del fuoco, avanti che si levino le vefliche, applicativi sopra con Sale. Fermano l'ulcere serpiginofo, mettendovisi prima sopra con spuma di Nitro: e mettonsi in su'l fuoco scortiti con Vino. I fusti triti, e incorporati con Polenta, & acqua fresca, giovano à gli spasmati, & alle membra smosse: e con Vino, e Polenta alle brozze che nascono. Dieronli alcuni nelle coleriche passioni cotte nella padella, nel che sono utilissimi i fusti, quantunque amari. Alcuni gl'infondono nel Latte. I fusti coti freddi sono utilissimi allo stomaco. Tutte queste virtù diede Plinio à i Hieracj, e insieme alle Latrughe salvatiche. Chiamano il Hieracio i Greci *Ἱεράκιον*: i Latini Hieracium.

D

E

L'herba dell' Apio de gli horti è convenevole à tutte quelle cose, che si conviene il Coriandro. Impiastansi con Pane, e Polenta all'infiammazioni de gli occhi, mitiga gli ardori dello stomaco, risolve le durezza delle poppe causate dal latte appreso. Mangiata cruda, e parimente cotta ne i cibi, fa orinare. La decottione delle frondi, e delle radici bevuta, è contraria à i veleni, provocando il vomito; ristagna il corpo. Il seme provoca l'orina più valorosamente: giova à i veleni delle Serpi, & à coloro che havessero bevuta la spuma dell'Argento, risolve le ventosità. Mettesi nei medicamenti, che mitigano i dolori, nelle Theriache, e ne i rimedj, che si fanno contra la tosse.

Dell' Eleosino, cioè Apio palustre. Cap. 70.

Nasce l' Apio palustre in luoghi humidi, più grande del domestico; ma è parimente come egli in ogni cosa valoroso.

Dell' Oreoselino, cioè Apio montano. Cap. 71.

F

L' Apio montano fa il fusto alto una spanna, che nasce da una picciola radice. attorno al quale sono i ramuscelli, nelle cui sommità produce certi piccioli capi simili à quelli de i Papaveri, ma molto più piccioli, ne i quali si ferrea il seme lungo, acuto, sottile, & odorato, simile al Cimino: nasce ne i monti, in luoghi sassosi. Ha virtù di provocare l'orina, bevendosi il seme, e la radice nel Vino, provoca i mestruj. Mettesse gli antidoti, ne i medicamenti che fanno orinare, e in quelli, che valorosamente scaldano. Ma è d'avvertire, che non c'ingannassimo, stimando che questo Apio fusse quello, che nasce tra sassi, chiamato Petrosellino.

Del Petroselinò. Cap. 72.

IL Petroselinò nasce in Macedonia, in luoghi precipitosi. Produce il seme simile all' Ammi, ma più odorato, di sapore acuto, e aromatico. Provoca l'orina, e i mestrui: giova alle ventosità, ai dolori colici, e pavimente stomacali. Conferisce bevuto a i dolori del costato, delle reni, e della vessica. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per provocare l'orina.

Dell' Hipposelinò. Cap. 73.

Chiamano i Latini l' Hipposelinò Olusato: altri lo dimandano Smirnio, quantunque sia altra pianta da quella che propriamente si chiama Smirnio, come poco di sotto diremo. E' maggiore, e più bianco dell' Apio de gli horti: produce il fusto alto, di dentro vacuo, tenero, segnato d'alcune linee: le frondi più larghe, e roffigne. La chioma fa egli simile al Rosmarino, piena di fiori, e raccolta insieme avanti che sfiorisca, a modo di covimbi: il seme nero, lungo, saldo, acuto, & aromatico. Fa la radice sottile, bianca, odorata, e aggradevole alla bocca. Nasce in luoghi ombrosi, e appressa alle paludi. Mangiasi ne gli herbaggi, come l' Apio: e parimente si mangia la sua radice cruda, e cotta: mangiansi ancora cotte per se sole le frondi, e'l fusto, e preparate col pesce, o vero condite crude con salamoia. Il suo seme bevuto con vino melato provoca i mestrui: bevuto ancora, & impiastato scalda coloro, che tremano per lo freddo: vale alle distillationi dell'orina. Questi medesimi effetti fa ancora la radice.

APIO HORTENSE.



Apio de gli horti, e sua esaminazione.

Tengono manifestamente tutti i moderni Medici, quelli dico, che non poco si sono affaticati di rintracciare i varj semplici, e di rammandare i molti trascorsi errori, che l'APIO domestico, che semina no gl'antichi sia à noi il nostro domestico, e volgare Petrosello. Dalla cui opinione non mi posso in

A modo alcuno partire io, per conoscermi tutte quelle note, che danno al lor Apio gl'antichi scrittori. Il che non poco corrobora quello, che ne scrisse Plinio all'undecimo capo del 20. libro, così dicendo: Ha l'Apio volgarmente gratia; imperoche largamente nuotano i suoi rami ne i brodi, e sono ne i condimenti non poco aggradevoli. Il che parimente conferma Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, così dicendo: Tra tutti gl'altri herbaggi de gl'horti l'Apio ne è familiarissimo, e grato alla bocca, e allo stomaco. Il che vediamo noi chiaramente nel nostro Petrosello volgare; imperoche ancora à noi è egli hoggi il più familiare di tutti gl'herbaggi. Ma come che molto sia comunemente in uso; nondimeno scrisse Christippo, e Dionisio (come testifica Plinio) che molto l'Apio biasimato ne i cibi, per essere egli dedicato alle vivande de i morti, per offender l'aspetto suo la vista, e per causare il mal caduco à quei fanciullini, che poppano chi lo mangia, e parimente per nascere nel gambo dell'Apio femina alcuni vermicelli, i quali inavvertentemente mangiati fanno diventare sterili coloro che se li mangiano. E però non è maraviglia se in questi tali casi molto ancora da i moderni si vituperi l'Apio. Conoscendosi adunque senza alcuna ripugnanza essere il nostro Petrosello l' Apio domestico, non si può se non credere, che quello, che s'adopera nelle Speciarie, per il vero Apio, sia altro, che il palustre, o vero acquatico, chiamato da Dioscoride Eleoselinò, per nascere egli in luoghi humidi, e paludosi, & esser di frondi, e di fusto assai maggiore del domestico, & imperò diceva Teofrasto al sesto capo del settimo libro; l'APIO palustre, il qual nasce volentieri appresso à gli acquidotti, e nelle paludi, ha-

APIO PALUSTRE.



de, e liscie frondi, ma quasi però simili all'altro Apio, come gli è egli parimente simile nel sapore, nell'odore, e nella figura. Questo da Columella al terzo capo dell'undecimo libro della sua agricoltura vien chiamato semplicemente Apio, con queste parole: l' Apio si può havere ne gl'horti non solamente trapiantato,

PETROSELINO MACEDONICO.



A

B

C

D

E

F

to, ma seminato ancora: dove adunque ei si sia, si
 diletta d'esser posto appresso all'acqua, e però si mette
 l'Apio commodissimamente vicino à i fonti; e volen-
 dosi che facci le foglie ben grandi, si pigli del suo seme,
 quanto si possa pigliare con tre dita, e leghisi in un po-
 co di tela rara, e sepelischisi in terra di mano in mano,
 e volendosi fare con le foglie crespe, pestisi prima in
 un mortajo di legno con un palo di falcio, fino che si
 spogli dal guscio, e dipoi si leghi in tela, e si sepelisca.
 Puossi ancora farsi crespo, se come è nato vi si ruota
 sopra quella pietra, che si chiama Cilindro, per proibire
 che non cresca così agevolmente. Dal che insegna-
 tualcuni moderni hortolani, fanno l'Apio crespo,
 e lo tengono per spettacolo nell'horti loro. Ma non
 posso fra tanto sottoscrivere alla opinione del Ruellio,
 il qual vuole, che sia l'Apio delle paludi quello, che
 noi chiamiamo in Italia Macerone; perciocche (come
 poco qui di sotto diremo, e similmente ancora nel
 capitolo susseguente dello Smirnio) non poca differ-
 renza si ritrova tra'l Macerone, e l'Apio palustre, e l'
 Hippofelino. Di quello, che chiamiamo Oreofelino,
 cioè Apio montano, non scrive Dioscoride sembian-
 za alcuna delle frondi, se già non fusse quivi corrotto
 il testo, come si può agevolmente suspicare. Ma Teo-
 frasto al luogo sopradetto, e Plinio all'ottavo del de-
 cimo libro, dissero, che egli haveva frondi di
 Cicuta, radice sottile, e seme, l'uno, e l'altro fusto
 minore dell'Anetho. Il che hà fatto credere à molti,
 che sia il testo di Teofrasto, da cui hà preso Plinio,
 falso, escorretto, imaginandosi dove dice in Greco
 ἴσχυρος ἡ δὲ καὶ κατὰ τὴν φύσιν: cioè, & hà le frondi simi-
 li alla Cicuta, voglia dire κατὰ τὴν φύσιν ἴσχυρος φε-
 ροῦ, cioè, hà piccioli capi simili à quelli de i Papaveri.
 Nella quale opinione gli hà agevolmente tirati la scrit-
 tura del testo di Dioscoride, dove si fa mentione de
 capi simili à i Papaveri, e non di foglie di Cicuta.
 Nientedimeno credo io più presto (come pur hora dif-
 fi) che sia corrotta la scrittura di Dioscoride, che di
 Teofrasto, quantunque si creda il contrario Hermo-
 lao; imperocche oltre al vederli che scrive il medesi-
 mo Plinio, togliendolo di parola in parola da Teofra-
 sto si vede ancora, che appresso Oribasio, il quale tra-
 scrive da Dioscoride, non è mentione alcuna di capi
 di Papavero, ma ben di Cicuta. Oltre di ciò è stata à
 me più volte dimostrata questa specie di montano mol-
 to corrispondente all'istoria di Teofrasto, e di Plinio,
 cioè con frondi di Cicuta, radice sottile, fusto,
 e ombrella d'Anetho, cose tutte, che benissimo cor-
 rispondono all'Apio: perciocche è proprio dell'Apio
 haver le frondi intagliate, come sono quelle della Ci-
 cuta, e l'ombrella, e'l seme simile all'Anetho, per ha-
 ver piccioli capi, simili à quelli de i Papaveri. Il PE-
 TROSELINO poi Macedonico, quantunque per avan-
 ti non sia stato conosciuto in Italia; nondimeno tan-
 to grande è stata la diligenza d'alcuni Semplicisti del
 tempo nostro, che s'hanno fatto portare il suo seme
 di Macedonia, e l'hanno seminato in Italia, dove
 hora è fatto familiare in varj, e diversi giardini, & io
 primieramente l'hò ricevuto dal dottissimo, e raro
 simplicista de i tempi nostri, il Signor Giacomo Anto-
 nio Cortuso gentilhuomo Padovano, dal quale non
 solamente questa pianta hò io ricevuto, ma molte
 dell'altre rarissime, e pellegrine. Fà adunque il Petro-
 selino Macedonico le foglie simili all'Apio commune,
 e volgare, ma minori, e più sottili; il gambo gros-
 so, e ramoso con non poche cavità d'ale, ove nasco-
 no i rami, i fiori bianchi, e il seme non molto dissi-
 mile da quello del nostro Petroselinum Italiano, odo-
 riseto, & amaretto. Onde parmi che errino manife-
 stamente coloro, iqualidicono, che il nostro vol-
 gare Petroselinum non è punto dissimile dal Macedoni-
 co. L'HIPPOSELINO poi, se non è quello, che vol-
 garmente si chiama Levistico, io veramente non co-
 nosco altra pianta, che più se gli rassomigli, impero-
 che se noi rimiriammo molto bene la segnata grandezza
 delle foglie, del gambo, de i rami, e di tutte l'altre

parti di questa pianta, e parimente l'altezza, se bene
 non corrisponde alle note dell'Hippofelino di Dio-
 scoride, cioè alla chioma, e al seme: nondimeno
 essendo ella molto più grande di tutte l'altre specie
 così dell'Apio, come del Petrosello, e che si rassomigli
 loro in ogni parte, non si deve maravigliare alcuno,
 se l'hò chiamata Hippofelino. Ma con tutto ciò, per
 non parere ch'io voglia tenere afferata questa mia opi-
 nione con i denti, io mi lascierò tirare agevolmente
 nell'opinione di coloro, che altrimenti si persuada-
 dono. Ma però con questa eccezione, che fra tan-
 to questa pianta sia il mio Hippofelino. Sono alcu-
 ni che vogliono, che sia il Levistico, il Laserpitio, e
 altri il Libanotide di Teofrasto, ma (per quanto io
 me neveggi) vi sono molte contrarietà, che ripu-
 gnano alle opinioni di costoro, quantunque si pensi
 il Brasavola, che questo sia il Macerone, ingannato
 forse dall'interpretatione di Marcelo Vergilio, il
 quale perversamente interpretando in questo luogo
 Dioscoride disse, che l'Hippofelino hà la radice odo-
 rata, di dentro bianca, e di fuori nera, avvenga
 che nel Greco non sia alcuna mentione, che ella sia
 nera di fuori. Il che conclude, che non sia l'Hippo-
 felino, producendo egli solamente la radice bianca,
 e il nostro Macerone, che la produce nera, una pian-
 ta medesima. Hommi per questo imaginato, che er-
 rasse Marcelo nell'aggiungere in Dioscoride, che la
 radice dell'Hippofelino è di fuori nera, fondandosi in
 quello, che ne scrive Teofrasto al luogo già detto, co-
 si dicendo: L'Hippofelino fà le frondi vicine all'Apio
 palustre: ma produce il suo fusto grande, e pelo-
 so; la radice grossa, come il Rafano, ma nera; il
 frutto parimente nero, maggior dell'Orobo. Ma è d'
 avvertire, che Teofrasto non intende qui dell'Hippo-
 felino, che intende Dioscoride, per non s'accorda-
 re egli con lui nel disegnarlo, ma più presto intende
 egli del Smirnio, alle cui note molto meglio s'acco-

Errore del
 Brasavola, e
 di Marcelo.

LEVISTICO VOLGARE.



sta. Et imperò diceva Dioscoride, e parimente Gale-
no, che alcuni non fanno differenza dall'Hippofelino
allo Smirnio, trà i quali compreso agevolmente Teo-
frasto. Erra insieme co'l Brafavola ancora il Fuchfio;
imperoche ancora egli si crede, che il Levisticò volgar-
e sia lo Smirnio di Dioscoride. Nè parmi, che mino-
re sia l'altro errore, che ci fa nel suo libro delle com-
posizioni de i medicamenti nuovamente venuto in lu-
ce; imperoche quantunque scriva ragionevolmente,
che l'Apio del commune uso, non sia altro, che il pa-
lufstre; nientedimeno erra poi (per mio giudicio) quan-
do dice, che nelle Spécie il seme del Petroselinò,
si chiama seme d'Apio, e che si usa in suo luogo; im-
peroche i nostri spèciali, come ancora hò veduto in
Germania, e in Boemia, tutti usano il seme dell'Apio
palufstre, per quello dell'Apio vero, e non quello del
Petroselinò, il quale non habbiamo. Scrisse dell'Apio
Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così di-
cendo: L'Apio è così caldo, che può fare orinare, e
parimente provocare i mestruj. Risolve le ventosità,
e più il seme, che l'herba. Ma l'Apio montano è simi-
le nelle facultà sue all'Hippofelino; ma questo è man-
co vigoroso, e'l montano più potente. Scrisse parimen-
te egli del Petroselinò nel medesimo libro poco avan-
ti, così dicendo: Il seme del Petroselinò è in grande
uso, come che la virtù medesima si ritrovi ancora nell'
herba, e nella radice, se ben meno valorosa, e come
si ritrova egli al gusto acuto con amarezza, così si ri-
trova nell'operare caldo, e incisivo. Onde provoca
egli largamente i mestruj, e l'orina, e risolve le ventosi-
tà. E' caldo, e secco nel terzo ordine. Ma del Ma-
cedonico fece egli ampia menzione nel libro de gl'an-
tidoti nella compositione della Theriaca, così dicen-
do: Il lodatissimo Petroselinò di tutti gl'altri è quello
di Macedonia, il quale chiamano alcuni Eitreatico,
così nominandolo dal proprio luogo, ove nasce. Ri-
trovasene poco, peroche quel luogo precipitoso, e
ruinoso, dove nasce, è picciolo. E però questo Eitrea-
tico è poco ancora in Macedonia; nondimeno par

Errore del
Fuchfio.

Apio scritta
da Galeno.

- A che se ne porti à tutte le nationi. Ma accade à questo
quello, che parimente interviene al Mele Attico, & al
Vino Falerno; imperoche come il Mele Attico, & il
Vino Falerno si portano quasi per tutto; così ancora il
Petroselinò Macedonico, quantunque non sia tanta la
sua fertilità, che basti à tutte le Nationi. Nascene in
Epiro grandissima copia, come di Mele nelle Cicladi
Isole; e come di quindi si porta questo Mele per diri-
ta via in Athene, ove si vende poscia per Attico; così
si porta il Petroselinò d'Epiro in Macedonia in gran
copia, donde poscia per vero Macedonico ci si porta.
Interviene il medesimo nel Vino Falerno; peroche
se ben nasce egli in Italia in assai picciolo luogo; non-
dimeno molto sotto quel nome se ne spaccia via contra-
fatto per tutte le regioni soggette à i Romani. Ma
mancando il Petroselinò Macedonico, e vero Eitrea-
tico; non però per questo si farà la Theriaca men buo-
na, mettendovisi l'Epirotico in vece di quello. Il Ma-
cedonico fa la Theriaca più amara, e massime quando
vi si mette fresco; peroche così come è egli più va-
loroso di tutti gl'altri, è ancora molto più amaro.
Chiamano i Greci l'Apio domestico: *Σελίνιον κατὰ οἶκον*;
il palufstre *Ἐλευσθελίνιον*: il montano *Ὀρεσθελίνιον*: il Pe-
troselinò *Πετροσέλινον*: L'Hippofelino *Ἰπποσέλινον*: i
Latini chiamano il domestico *Apium hortense*, *Apium*
palufstre, e *paludarium*: il montano *Apium montanum*;
il Petroselinò, *Petroselinum*, e l'Hippofelino,
Hipposelinum. Gl' Arabi chiamano il domestico
Charps, *Carsi*, & *Chares*: il palufstre *Afalis*: il mon-
tano *Acraselinum*: l'Hippofelino *Salis*: i Tedeschi chia-
mano il domestico *Petersilien*, e *Peterlin*: il palufstre
Epfich, & *Eppich*, l'Hippofelino *Liebstock*: li
Spagnuoli chiamano il domestico *Perexil*: il palufstre
Perexil dagoa, & *Apio*; il montano *Perexil montani-*
no: i Francesi chiamano il domestico *Perfil de jardin*:
il palufstre *Perfil de leau*: il montano *Perfil des montai-*
gnés: l'Hippofelino *Ache*, & *Ache large*.

Del Smirnio. Cap. 74.

- D **L**O Smirnio, il qual chiamano in Cilicia *Petroselinò*
nasce abbondantissimo nel monte *Amano*. Fa il fusto
come l'Apio, con molti rami; le frondi più larghe, inci-
nate à terra, alquanto grasse, ferme, d'odore medicinale,
e con una certa acutezza gioconda, di colore giallo lau-
guido. Ha la sua ombrella nel capo de i fusti, ritonda, e
simile all'*Anetho*. E' il seme come quello del *Cavolo*, ri-
tondo, e nero, acuto, e di sapore di *Mirra*: di modo
che si possono parimente l'uno per l'altro benissimo usare.
Produce la radice odorifera, così al gusto acuta, che mor-
de le fauci, tenera, e succosa, la cortecchia della quale si
fuori è nera, e la sostanza di dentro verde, overo bian-
chiccia. Nasce in luoghi sassosi, colline, luoghi inculti, e
nei cantoni de i terreni. La radice, le frondi, e il seme
hanno virtù di scaldare. Se ban si le frondi in salamoia
per l'uso de cibi; ristagnano il corpo. La radice beuta va-
le à morsi delle serpi, addolcisce la tosse, e giova à gli as-
matici, provoca l'orinar ritenuta. Risolve impiestrata le
posteme fresche, l'infiammagioni, e le durezze: salda
le ferite, Bollita: e poscia applicata alla natura delle
donne, le fa sconciare. Giova il seme alle reni, alla mil-
za, & alla vescica, provoca i mestruj, e le secondine.
Bevesi con vino utilmente alle sciatiche: alleggerisce le
ventosità dello stomaco, provoca il sudore, e ja vana-
re. Bevesi privatamente alla hidropisia, & à quelle fe-
bri, che non son continue.

Conoscesi che lo SMIRNIO, chi ben considera
le note, & i lineamenti assignatigli da Dio-
scoride, corrisponde benissimo al Macerone nostro
di Toscana; imperoche questo hà il fusto d'Apio,
molto ramoso, le frondi più larghe, grasse, piega-
te verso terra, grosse, alquanto acute, di pallido
colore, e medicinale odore. Fa nella sua sommi-
tà una nappa simile all'*Anetho*, in cui si genera
il seme alquanto maggiore di quello del *Cavolo*,
ma però

S M I R N I O.

A

SMIRNIO DI CANDIA.



B

C

D

E

F

ma però lunghetto, nero, acuto, d'odore proprio di Mirtha. E' la sua radice aromatica, acuta, piena d'humore, e tenera, la cui cortecchia è nera, e la sua sostanza di dentro d'un colore, che nel bianco verdeggia. Per le quali sembianze si conosce essere il Macerone il vero Smirnio di Dioscoride. Ma se contenesse alcuno, à cui non soddisfacesse la nostra opinione, dicendo che il seme dello Smirnio deve essere tondo, come quello del Cavolo, e non lunghetto, come si vede nel Macerone, se gli può agevolmente rispondere, che corrispondendogli la radice, le foglie, i fusti, e le nappe, si può facilmente credere, che nella descrizione del seme sia forse falsificata la scrittura, come in molti altri luoghi di tutto il volume si ritrova. E quantunque non dica Dioscoride, che si semini lo Smirnio ne gl'horti, e come si fa à i tempi nostri, ma solo che per se stesso nasca in Cilicia nel monte Amano, e similmente nelle colline, & in luoghi sassosi, & inculti; nondimeno era però egli fatto domestico fino al tempo di Plinio; il che si vede per quello, che ei ne descrisse all'ultimo capitolo del 19. libro, così dicendo: Lo Smirnio herba hortolana si semina ne medesimi luoghi, la cui radice ha odore di Mirtha. Dimostra parimente Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, che fusse al suo tempo lo Smirnio molto in uso ne cibi, così dicendo: E' lo Smirnio al gusto soave, e molto se ne vende in Roma. E' più acuto, e molto più caldo dell'Apio, e però alquanto più odorifero, e più provoca l'orina, che non fa l'Apio, l'Hippofelino, e'l Sio. Provoca oltre di questo i mestruj. Produce nella primavera il fusto, il quale non altrimenti si mangia crudo, che le foglie, le quali solamente ritiene il verno senza altro fusto, come parimente l'Apio, benchè nel fare del fusto diventa tutta la pianta molto più aggradevole al gusto, mangiandosi ò cruda, ò cotta con Olio, ò con salamuoja, ò con Vino, ò con Aceto. Questo tutto disse Galeno. Il che apertamente ne dimostra esser stato ancor da' vecchi commemorato lo Smirnio

tra l'herbe domestiche de gl'horti. Con la scrittura di Gal. pare, che molto ben s'accordassero quelle qualità, che dello Smirnio m'hanno più volte detto i Siciliani, i quali dicono, che hanno i Maceroni in grande uso, e molto copiosi ne gl'horti loro, e che nel tempo della primavera fa alcuni germi molto teneri simili à gli Sparagi, i quali stimano assai, non solamente per l'uso de cibi, ma per essere molto più grati al gusto, e specialmente quando si mangiano con Pepe, e con Sale, come i Carciofi, & i Cardi. Il che sapendo forse il Manardo da Ferrara, huomo dottissimo dell'età nostra, e mosso forse ancora d'altre ragioni, teneva ferma opinione, che il Macerone fusse il vero Smirnio de gl'antichi. Teneva ancora egli per fermo, che'l vero Smirnio fusse il Macerone, per vedersi chiaramente, che oltre alle molto corrispondenti sembianze, fa il suo uso tutti quegli effetti, che attribuisce allo Smirnio Dioscoride. Il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga in due cose ingannato il Ruellio; in una cioè (come nel precedente capitolo è stato detto) tenendo che l'Apio palutre sia il Macerone; e nella seconda, dicendo, che lo Smirnio in Francia si chiama Levechia. Evvi ancora un'altra pianta, la quale nasce in Candia, dove dicono, che vien chiamata SMIRNIO. Questa veramente ha le foglie più grosse del nostro Smirnio, le quali escono cinque per picciuolo, & all'intorno dentate, e dall'una delle bande appresso all'erigine mozze, come se fussero state tagliate à posta con le forbici; quantunque molto da queste diverse sieno quelle, che sono nel gambo, le quali sono tonde, e pare, che sieno passate per il mezzo dal fusto, e da i rami, ove si ritrovano, come quelle della Perfoliata, nè manco sono all'intorno dentate. Il gambo ha ella fermo e strisciato, e parimente articolato sotto le foglie, dal quale dalla banda ove le foglie sono traforate escono dal seno di ciascuna i ramoscelli parimente strisciati. Ha le ombrelle in cima di ciascun ramo, partite in ricimoli con bianchi fiori, da cui nasce il seme,

Errore del Ruellio.

Smirnio Candiotto, e sua historia.

non

non però simile à quello del Cavolo, ma tondo, fatto à cantoni, e nella parte dinanzi appuntato, d'un colore che nel giallo nereggià, d'acuto, & amaretto sapore, con picciuoli lunghi, e medesimamente strisciati. La radice fresca non hò io possuto vedere, ma coloro, che mi mandarono questa pianta, dicono, che fa ella la radice simile al nostro Smirnio, non solamente di forma, ma d'odore, di sapore, e di virtù. Ma (per quanto io me ne posso giudicare) il nostro Smirnio accosta più all'istoria, che ne scrisse Dioscoride, che non fa questo altro. Scrisse dello Smirnio Gal.all'8. delle facultà de semplici, in questo modo dicendo: Sono alcuni, che chiamano Smirnio l' Hippofelino salvatico, il quale è d'una medesima specie con l'Apio, e co'l Petroselino, quantunque sia egli più valoroso dell'Apio, e manco potente del Petroselino. Et imperò provoca egli i mestruï, e l'orina, & è caldo, e secco nel terzo ordine. Quelli di Cilecia chiamano Petroselino quello, che nasce nel monte Amanò, ma è anch'egli uno Smirnio, come che non così acuto, come è il Petroselino, e lo Smirnio. E perciò puossi utilmente mettere in su l'ulcere, per disseccare egli senza alcuna molestia, può similmente digerire le posteme indurite, & in ogni altra sua facultà è simile all'Apio, & al Petroselino. E però usiamo noi il suo seme à provocare i mestruï, e l'orina, & à gli impedimenti del respirare. Questo tutto disse Galeno. Oltre à ciò si sono, ingannandosi, imaginati alcuni, che sia lo Smirnio quella molto nominata **IMPERATORIA**.

Smirnio
scritto da
Galeno.

Errose di
alcuni.



Imperato-
ria e sua hi-
storia, e vir-
u.

dice, che chiamano Imperatoria, per essere ella nera di fuori, e dentro verdeggiante, non considerando, che nè le frondi, nè il fusto, nè il seme vi corrispondono. Ma poi, che à dire dell'IMPERATORIA m'hanno indotto costoro, nasce ella abundantissima nõ solamente in tutti i più alti monti della valle Anania, ma per tutti gl'altri circonvicini. Produce le frondi, quantunque alquanto minori, molto simili à quelle dello Spondilio, che giacciono per terra, durette, e pelose. Hà il fusto alto due gombiti, che nel verde

A rosseggia, tondo, e peloso, nella cui sommità fiorisce la sua ombrella di bianco colore, onde si genera poscia il seme assai simile al Seseli, acuto, & aromatico. La radice è lunga quattro dita, ò poco più, e grossa uno, crespa, dura, e legnosa; di fuori nera, e di dentro verdiccia, la quale è acutissima al gusto, mordace, alquanto amaretta, e molto aromatica. E però non penso, che fallerebbe chi la mettesse calda nel principio del quarto ordine, e secca nel terzo. Caccia valorosamente la ventosità dello stomaco, del corpo, e della matrice, e però giova ella à i dolori colici, e stomacali, e provoca i mestruï, e l'orina. Allegerisce la sua decoctione il dolor de' denti. Giova tolta con Vino alle prefocazioni della matrice, fa ingravidare, ove sia l'impedimento per frigida causa; aita alla digestion: tira mafticata la flemma del cervello. La polvere della radice bevuta giova à tutte l'infermità frigide; e però molto conferisce al mal caduco, allo spasmo, & à i paralitici. Dicefi, che libera dalla febre quartana togliendosene mezzo cucchiaro con buon Vino un' hora avanti al parossismo. Fa buon fiato, conforta tutti i membri de' sensi, vale alla peste, à i veleni, & al morfo di tutti gl'animali velenosi. Giova à gl'asmatici, & à gl'impedimenti del respirare: apre l'oppilationi; conferisce à gl'idropici, & à coloro, che patiscono nella milza. In somma scalda l'Imperatoria ogni parte, che sia infreddita. Onde meritamente hà preso ella nome d'Imperatoria, essendo ella dotata di tali, e tante virtù. Chiamano i Greci il Macerone, cioè lo Smirnio *Σμύριον*: i Latini Smirnum, & Olufatrum: gl'Arabi Senirvion: li Spagnuoli Apio Macedonico: i Francesi Maceron.

Dell'Elafobosco. Cap. 75.

HA l'Elafobosco il fusto nodoso, simile al Finocchio, ò vero al Rosmarino. Produce le frondi larghe due dita, ma molto più lunghe, come quelle del Terebintho, intagliate per intorno, & alquanto ruvide. Hà il suo fusto molti rami, li quali producono le nappe simili all'Anetho, e parimente il seme, & i fiori giallici. La radice è lunga tre dita, e grossa solamente uno, bianca, dolce, e buona da mangiare. Il fusto quando è tenero, si mangia come l'altre herbe. Bevesi il seme dell'Elafobosco con Vino contra à morfi de Serpenti; perciò che si dice, che pascondolo i Cervi si liberano da i morfi loro.

QUANTUNQUE si sforzino alcuni di dimostrare l'ELAFOBOSCO in Italia, non gli corrispondono però le frondi, che produce quello, che ne mostrano, molto intagliate, e liscie: se più fede dar si debbe all'istoria di Dioscoride, che di Plinio, il quale al 22. cap. del 22. lib. lo disegnò con frondi di Smirnio, e con corinbi, così dicendo: L'Elafobosco hà il fusto di Finocchio, grosso un dito: il cui seme pende da i corimbili sue frondi sono di figura simile all'Olufatro, ma non però amare. Sopra al che considerando il Manardo da Ferrara, disse, che era Plinio in questo luogo evidentemente scorretto. Il Ruellio dice, che pochi sono hoggi, che conoscano l'Elafobosco, quantunque nasce egli per tutto, e che il vero è quello, che si chiama volgarmente per le speciarie Gratiadei, la quale hà dato il nome à quello unguento, dove ella si mette. Il che poco mi corrisponde, se intende egli per la Gratiadei, quella, di cui sopra al capitolo dell'Hisopo fu fatto mentione, e che in tutte le speciarie d'Italia è in uso per comporre il suo unguento; imperoche questa è herba simile all'Hisopo, e non al Finocchio: di fusto, e di foglie al Terebintho. Il perche non mi posso, se non persuadere, che in Francia sia la Gratiadei altra pianta differente dalla nostra, la quale forse agevolmente si conviene con l'Elafobosco. Io hò ben veduto in più luoghi della valle Anania, e del Contado di Gorizia una pianta tanto simile all'Elafobosco, che non posso se non credere, ò che sia questa il vero Elafobosco, ò

pianta

E LAFOBOSCO.



A *le à i Coriandoli, acuto, & odorato. Ha questo virtù di scaldare, e corrisponde nelle virtù sue all'altro già detto, quantunque in ogni cosa sia men valoroso.*

FINOCCHIO.



pianta che del tutto si rassomiglia. Scrisse brevemente Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Elafobosco ha virtù di scaldare, per esser composto di parti fortili, e di disseccare ancora nel secondo ordine. Chiamano i Greci l'Elafobosco *Ελαφοβοσκος*: i Latini *Elaphoboscum*, & *Cerviocellum*.

Del Finocchio. Cap. 76.

L'Finocchio mangiato in herba, è veramente il seme bevuto con *Pisana*, genera copioso latte. La decozione delle frondi bevuta, perche provoca ella l'orina, conforse à i dolori delle reni, e mali della vescica. Bevuto con vino giova à morsi delle Serpi, provoca i mestru: bevuto con acqua fresca nelle febbri alleggerisce la nausea, e gli ardori dello stomaco. Le radici peste incorporate con Melle, e poscia impiastrate sanano i morsi de i Cani. Il succo spremuto dal fusto, e dalle frondi, e poscia secco al Sole, si mette utilmente in quelle medicine, che si preparano per li difetti de gli occhi, che impediscono il vedere. Spremessamente il succo utile à tutte queste cose, dal seme verde, da i rami, e dalle radici tagliate nel primo spuntare delle frondi. Distilla dal Finocchio nell'Iberia Occidentale un liquore simile alla Gomma, e però quando fiorisce, tagliano i villani i fusti per mezzo, e gli accostano al fuoco, accioche più agevolmente per la forza del caldo ne risidi il liquore, il quale per le medicine de gli occhi è molto più valoroso del succo.

Del Finocchio salvatico. Cap. 77.

L'Finocchio salvatico è grande, produce il seme simile al Cachri. Ha la radice odorata, la qual bevuta giova alle distillationi dell'orina: applicata di sotto provoca i mestru. La radice, e il seme iolti in bevanda ringovernano il corpo, giovano à i morsi delle velenose Serpi, rompono le pietre, e purgano il trabocco di fele. La decozione delle frondi bevuta genera abbonantissimo latte, e purga le femine di parto. Dasselne un'altra specie, la quale ha lunghe, sottili, esirette frondi, e seme tondo, semi-

D IL FINOCCHIO tanto domestico, quanto salvatico è Finocchio e sua historia.

notissima pianta in Italia, e specialmente in Toscana. Semina il domestico nel principio della primavera il mese di Febrajo; in luoghi aprichi, & alquanto sassosi, per essere egli non meno al gusto aggradevole ne' condimenti dei cibi, che sia valoroso nelle medicine. Nobilitarono (secondo che scrive Plinio) il Finocchio le Serpi, spogliandosi la vecchiezza col gustarlo, e rifacendosi la vista già offuscata acutissima. Dal che fu conosciuto da gli huomini essere egli per gl'occhi valoroso rimedio. La seconda specie di salvatico commemorata da Dioscoride, che produce il seme simile à i Coriandoli, non ritrovo io à i tempi nostri, chi ce la mostri in Italia. Il Finocchio (diceva Galeno al 7. delle facultà de semplici) scaldasi valorosamente, che merita d'essere connumerato tra quelle cose, che scaldano nel terzo ordine, e disseccano nel primo, & imperò genera il Finocchio il latte. Il che non farebbe egli se fusse più disseccativo. Per la qual ragione aita al trabocco di fele: provoca l'orina, e similmente i mestru. Oltre à ciò è un'altro Finocchio, che per essere molto grande lo chiamano Hippomarathro, la cui radice, e seme più valorosamente disseccano, che'l domestico, & imperò, pare che per questa ragione ristagnano il corpo, quantunque la facultà loro costrettiva non si veggia manifesta. Di questo non solamente la radice, ma ancora il seme è simile al Cachri, & imperò può rompere le pietre, sanare il trabocco di fele, e provocare i mestru, e l'orina, ma non però generare il latte, come quello già detto di sopra. Ve n'è un'altra specie pur di grande, il cui seme è acuto, e tondo, come i Coriandoli, simile nelle sue operationi all'altro, quantunque non così sia egli valoroso. Chiamano i Greci il Finocchio *Μάραθρον*: i Latini *Foeniculum*: gl'Arabi *Rajenigi*: i Tedeschi *Fenchel*: li Spagnuoli *Hinojo*, & *Funcho*: i Francesi *Fenoil*.

E Finocchio scritto da Galeno.

F Nomi.

Del

IL Dauco chiamano alcuni Dauccio: Quello, che nasce in Creti, fa le frondi simili al Finocchio, ma minori, e più sottili, produce il fusto alto una spanna, l'ombrella simile al Coriandro, il fior bianco, e bianco parimente il seme, acuto, e peloso, il quale masticandosi spira di soavissimo odore. E' lunga la sua radice un palmo, e grossa un dito, nasce in luoghi sassosi, & aprichi. Ve n'è un'altra specie simile all' Apio salvatico, ruvido, aromatico, & al gusto fervente. Il miglior di tutti è quello di Creti. Assegnasene ancora una terza specie, che fa le frondi simili al Coriandro, i fiori bianchi, e la testa, e'l seme d'Anetho: e la sua ombrella simile a quella delle Pastinache, e'l seme lungo come di Cimino, & acuto. Il seme di tutti ha virtù di scaldare, provoca l'orina, i mestruj, e'l parto, toglie i dolori di corpo: mitiga la tosse vecchia, Giova bevuto nel vino a i morsi de Falangi, risolve le posteme impiastrate vi suso. Delle altre specie è solamente in uso il seme, ma del Cretico ancora la radice, la quale per valoroso rimedio si beve contra à morsi de velenosi animali.

Dauco, e sua
efaminatio-
ne.

Quantunque contendano alcuni, che'l DAUCO, e la Pastinaca salvatica sieno una pianta medesima, volendo, che così habbiano inteso Galeno, e Paolo Eginetta; nondimeno à me pare, che manifestamente s'ingannino; imperochè quantunque benissimo dir si possa, che sia veramente il Dauco specie di Pastinaca salvatica; nondimeno non è però egli quella istessa Pastinaca, della quale poco di sopra faceva mentione Dioscoride; percioche se per il Dauco, e per la Pastinaca salvatica haveffe inteso una pianta medesima, non gli farebbe certamente stato necessario scriverne per due diversi capitoli. E come che paga ad alcuni, che Galeno non faccia differenza dal Dauco alla Pastinaca salvatica; nondimeno chi ben considera, che ne trattò egli per due diversi capitoli nel 6. prima, e poscia nell'ottavo lib. possi agevolmente accorgersi, che errano Marcello Fiorentino, e'l Ruellio: il cui errore manifesta Galeno istesso; percioche, oltre all'aver egli trattato del Dauco, e della Pastinaca salvatica, come di diverse piante per diversi capitoli, chiarisce egli però nel 6. lib. che quivi intende solamente del Dauco, e non della Pastinaca, quando così dice: Il Dauco salvatico: il qual chiamano alcuni Pastinaca, è meno idoneo ne' cibi del domestico. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non Galeno, ma altri si crederono, che fussero queste due piante una cosa medesima. Del che fa ampia fede esso Galeno, per haver poscia nell'ottavo lib. scritto particolarmente della Pastinaca, come di cosa differente dal Dauco. E però dirò io insieme con Dioscoride, che i Dauchi sono di tre specie, delle quali quello è più frequente in Italia, che si rassembra alle Pastinache salvatiche, del quale nelle maremme di Siena, & in più altri luoghi di tutta Toscana ne nascono per li sodi infinitissime piante. Il Cretico si porta di Candia, e quello della terza specie simile nelle frondi al Coriandro, e nel seme al Cimino, nasce non solamente in più luoghi d'Italia, ma di Germania, e di Boemia. La figura di questa pianta nel nostro Herbario Tedesco per mera negligenza de gl'impressori, mentre che ero assente di Praga, per la peste che vi regnava, fù posta contra il mio volere per la seconda specie del Peucedano. Scrisse Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dauco salvatico, il qual chiamano alcuni Pastinaca, è manco convenevole da mangiare del domestico, come che in ogn'altra sua operatione sia egli più valoroso. Ma il domestico è da mangiare, quantunque di virtù più debile. E' acuto, ha virtù di scaldare, ed i disseccare. La sua radice oltre alle cose già dette, ha un certo che di ventoso, e di venereo. Il seme del domestico ha ancora egli possanza di favorire à Venere; ma quello del salvatico non è ve-

Errore di
Marcello, e
del Ruellio.

Dauco
scritto da
Galeno.



DAUCO II.



ramente ventoso; & imperò provoca egli i mestruj ritenuti, e l'orina. Tutto questo del Dauco disse Galeno, come che faceffe egli subito dipoi particular capitolo, e mentione del seme, così dicendo: Il seme del Dauco ha virtù valorosamente calida, dimodo che si tiene tra le prime medicine per provocar i mestruj, e l'orina. Impiastrato di fuori fa evaporar gl'humori. L'herba ha quasi virtù equivalente; nondimeno è ella assai men valorosa del seme per la m-

stura

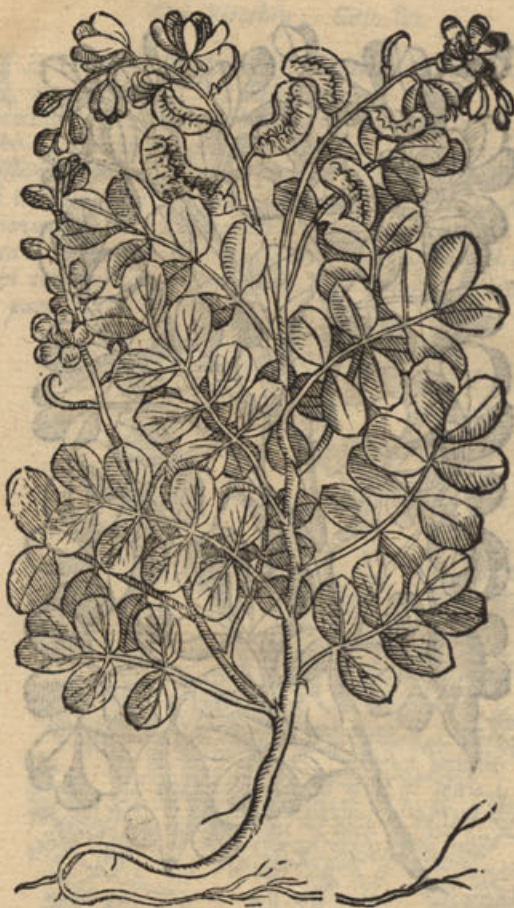
stura dell'humidità acquea, chehà in se, quantunque ne' suoi temperamenti ancora ella sia calda. Chiamano i Greci il Dauco *Δαυκος*: i Latini Dauco: gl'Arabi Dueu, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Berutz: li Spagnuoli Dauco Cretico: & i Francesi Carote sauvages.

Del Delfinio. Cap. 79.

IL Delfinio produce i fusti d'una sola radice, lunghi due palmi, e qualche volta maggiori, da i quali escono le frondi piccole, sottili, intagliate, e lunghe, le quali nelle fattezze loro si rassembrano alla forma de Delfini, da i quali hà preso ella il nome. Il suo fiore è simile alle Viole bianche, ma è di purpureo colore. Produce il seme ne i baccelli simile al Miglio, utile da bere più che ogni altra medicina alle punture de gli Scorpioni. Dice si, che messa questa herba sopra gli Scorpioni, gli fa quasi immobili, e pigri: ma che subito, che si toglie via ritornano nel suo primo essere. Nasce in luoghi aspri, & aprichi. E' ancora un'altro Delfinio, il qual chiamano alcuni Hiacinto, & i Latini Buccino, simile al sopradetto, ma sono le sue frondi, e similmente i rami molto più sottili. Le virtù sue, come che non sieno così efficaci, sono nondimeno quelle medesime del primo.

Quantunque scriva il Ruellio nascere in Francia una certa herba senza nome alcuno del tutto corrispondente in ogni suo lineamento al DELFINIO di Dioscoride; nondimeno in Italia non è chi à i tempi nostri la dimostri, nè manco si ritrova essere stata descritta da Galeno, nè da Paolo, i quali tutti hanno trasritto da Dioscoride; il che hà fatto pensare ad alcuni, che sia stato il Delfinio aggiunto in Dioscoride. Sono oltre à ciò alcuni, che vogliono, che sia il Delfinio quella pianta, la qual chiamano i Tedeschi Rittersporn, cioè Sperone da Cavalliere, & altri Consolida Regale, collocata di sopra da noi tra le specie del Cimino salvatico. Ma vedendosi, che questa non fa più che un gambo solo sù la radice, & il Delfinio ne fa più, e che ella non produce foglie di figura simili a i Delfini, nè fiori, come son quelli delle Viole bianche, e che nasce più presto al domestico tra le Biade, che in luoghi aspri; non posso così agevolmente credere, che questa pianta sia il vero Delfinio di Dioscoride. E massimamente non havendo io ritrovato il Delfinio in un Dioscoride antichissimo, scritto con lettere Lombarde, dell'autorità del quale spesso si serve Marcello Virgilio, del qual mi fù fatto copia in Vienna dall'eccellentissimo Dottor di Leggi, e peritissimo in ogni sorte di lingue M. Giovanni Alberto Vvidmantadio, altrimenti detto il Dottore Lucretio, Cancelliere dell'Austria inferiore. Il che fa non picciola credenza, ò che l'istoria del Delfinio sia una chimera, ò veramente che la sia stata aggiunta in Dioscoride. Altri sono, che pensandosi di haverlo ritrovato, si misero à dire, che'l Delfinio era la Sena de gl'Arabi, fondandosi nella gobba de' suoi follicoli, e non accorgendosi, che Dioscoride dice, che sono le frondi del Delfinio gobbe, e non i baccelli. E però si può agevolmente dire, producendo la Sena le sue frondi quasi olivari, & i fiori gialli, che manifestamente si sieno costoro ingannati. Ma poscia che à ragionare della Sena m'hanno indotto l'opinioni di cotali Medici, non ritrovandosene menzione appresso à Dioscoride, nè à Galeno, nè à Paolo Eginetta, nè dirò qui quanto, e per autorità Arabiche, e per sensata esperienza n'hò potuto ricavare. E adunque da sapere, che la SENA non è albero, come si sono imaginati alcuni, ma un'herba, che si semina ne' campi (come posso io insieme con tutti gli Speciali Sanesi, e Fiorentini, far vero testimonio) e si raccoglie ogn'anno in Toscana, la quale produce (come poco qui di sopra dicemmo) le frondi quasi olivari, ma ritondate in cima, grassette, d'odore

S E N A .



quasi simili à quelle delle Fave, e molto nell'ordine rassembrevoli à quelle della Galega. Il fusto è alto un gombito, ò poco più, dal quale hanno origine assai, e folti ramuscelli, venci, & arrendevoli. E' il suo fiore giallo, quasi simile à quel del Cavolo, ma tutto pieno di sottilissime venette, che rosseggiano. I suoi follicoli, i quali noi chiamiamo baccelli, sono ritorti per la più parte in arco, stiacciati, e compressi, di modo che l'una banda tocca l'altra, ne quali è un seme ordinatamente separato, che nel nero verdeggia, simile quando è ben maturo, e pieno, à i fiocini dell'Uva. Pendono questi da tutta la pianta attaccati con loro sottili picciuoli; di modo che agevolmente quando sono maturi, gli scuote il vento, e gli gitta per terra. E' pianta nemica del freddo, e però bisogna seminarla il mese di Maggio, nè si può conservare, se non per fino à mezzo l'autunno. Scrisse della Sena Serapione, così dicendo; La Sena si ripone quando è secca. Hà le guaine ritorte, e lunghe, nelle quali è il seme ordinatamente distinto. Sono attaccate per sottile picciuolo, & imperò quando son percosse da' venti, agevolmente cascano, e ricolgono i pastori. Onde agevolmente ingannandosi, si pensò il Ruellio, per non essere egli forse mai stato in Toscana, dove la Sena si semina copiosissima, e specialmente nel territorio Fiorentino, che la Sena non fusse herba, ma quell'albero, che Teofrasto al decimosettimo capo del terzo libro dell'istoria delle piante chiama Colutea. Conoscendosi oltre à ciò il suo errore manifestamente, avvenga che la Colutea produce le sue silique, che nel principio porporeggiano, e nel processo biancheggiano, di tal sorte gonfiate di vento, che stringendosi con mano, non fanno picciuolo scoppio, nelle quali è dentro un picciuolo seme, tondo, quasi come una Lenticchia. Ma altrimenti sono i follicoli della Sena, per esser egli inareati, senza alcun vento dentro, non gonfiati, ma del tutto ristretti in se stessi, con il lor seme dentro simile à i fiocini dell'Uva. Più oltre la Colutea è albero, che dura,

Errore del Ruellio.

COLUTEA.

Colutea, e
sua historia.Colitea, e
sua historia.

dura, e vive molti, e molt'anni, e la Sena vive poco più di quattro, over cinque mesi, onde può esser à tutti chiaro quanto in ciò si sia manifestamente ingannato il Ruellio, e quanta gran differenza sia tra la Sena, e la Colutea. E quantunque dica il Fuchsio ne' suoi commentarj dell' historia delle piante, che la Sena, e la Colutea non sono di facultà, e di virtù punto differenti; parmi veramente che sia egli in grande errore, per saper io di certo, che il seme della Colutea non provoca manco il vomito, che si faccia quello della Ginefra. Ma per dire qualche cosa ancora della COLUTEA, scrive il Teofrasto nel luogo sudetto, esser la Colutea propria pianta di Lipara, & albero più presto grande, che picciolo, il quale produce il frutto in siliqua, grande come le Lenticchie, che mangiato dalle pecore l'ingrassa maravigliosamente. Nasce feminandosi il seme, ove il terreno sia bene ingrassato con letame, e specialmente di pecora. Il tempo di seminarlo è nell' asconderli d' Arturo, facendo prima star in macera il seme nell' acqua, fin che comincia à germinare. Le foglie son simili à quelle del Fien greco. I primi tre anni fa un sol gambo, & il quarto mette fuori i rami, e diventa albero. Questo tutto della Colutea scrisse Teofrasto. Dalle cui parole agevolmente si comprende quanto sia grande la differenza tra la Colutea, e la Sena. Ma è da sapere che altra pianta è appresso Teofrasto la COLITEA, & altra la Colutea, come molto bene nota il Fuchsio nell' una, e nell' altra lingua dottissimo. Del che fa testimonio Teofrasto nel luogo predetto, con queste parole: L'albero, che nasce intorno il monte Ida, il qual chiamano Colitea, è d' un'altra specie differente dalla Colutea; imperochè è egli frutticoso, ramoso, con assai aie, raro, e non per tutto commune, con frondi simili al Lauro, che produce le foglie più larghe, ma sono più tonde, e più ampie, di modo che pajono simili à quelle de gl' Olmi, quantunque più lunghe, dall' una parte verdi, e dall' altra biancheggianti, e nervose. La cortecchia di tutta la pianta non è altrimenti liscia, ma quasi come è quella

A delle Viti. Le radici sono sottili, sciolte, ritorte, e molto gialle, e non profonde in terra, e per quanto si crede, non produce nè frutto, nè fiore. Dalle quali parole si conosce chiaramente non esser poca differenza tra la Colitea, e la Colutea, la quale quantunque al tempo di Teofrasto fusse ella particolar pianta di Lipara, nondimeno à i tempi nostri l'ho veduta io nata per se stessa in più luoghi d' Italia, e massimamente nella Valle Anania nel distretto di Tretto, dove à molti già la dimostrai à dito. Ma per ritornare hormai nel ragionamento di prima, ritovo, che scrive Mesue, che per solvere il corpo i follicoli della Sena sono molto più valorosi delle foglie, il che reproba non solamente il dottissimo Manardo da Ferrara, ma ancora l'esperienza ch'ogni giorno se ne vede, quantunque tutto il contrario voglia il Brasavola, difendendo Mesue. Ma accioche cotali contentioni non generino confusione nelle menti de gl' huomini, ne dirò qui tutto quello, che veramente n'ho ritrovato più, e più volte sperimentando e le foglie, & i follicoli. Il perche è da sapere, che di due specie sono i follicoli, che si serbano secchi; per esserne di quelli, che si seccano, e svanisconli la pianta, e che per se stessi cascano; e di quelli, che si raccolgono avanti, che sieno maturi, grossi, pesanti, verdi, e pieni di succo, i quali si seccano sopra stoje, o sopra tavole all'ombra, nè si ritrovano da vendere, se non rare volte. Questi veramente (come mille volte ho sperimentato io) non solvono punto meno, che facciano le foglie, per esser raccolti verdi, e pieni di succo. Il che non fanno quelli, che secchi da per loro sopra le piante, e svaniti si vendono per il più à Venetia; percioche i così fatti, non solamente sono manco valorosi de predetti, ma per solvere il corpo quasi del tutto inutili. Onde si può veramente dire, che non sia in questo da dannar Mesue senza limitarlo, imperochè, secondo il mio giudizio, intese egli di quei follicoli, che si raccolgono verdi, e non secchi, i quali hanno sperimentato coloro, che lo tassano senza ragione: nel numero de quali già fui ancor io. Ma havendo poscia fatto seminar quasi un campo intero di Sena per far esperienza de follicoli raccolti verdi, e seccati poscia all'ombra, ritrovai che la cosa stava altrimenti, vedendo quanto valosamente solvesse il corpo la loro infusione. E però coloro, che vogliono usar i follicoli, feminino della Sena, o veramente comprino de' buoni, se però ne possono ritrovare: se non, usino le foglie, dalle quali non restaranno ingannati. Nuoce la Sena (come scrive Mesue) alquanto allo stomaco, e però vuol, ch'ella si corregga, e si fortifichi con Gengevo, e con qualche altro medicamento, la cui facultà sia di confortar lo stomaco, & il cuore. Al che par che ripugni (come prima di noi scrissero alcuni) il ritrovarli nella secca, e stiticità, e non sò che poco d'amaritudine. Le quali qualità più presto dimostrano, che debbia ella confortare lo stomaco, che indebilirlo, o nuocergli in alcun modo. Nella quale opinione mi ritrovo ancor io; imperochè quantunque intervenga alle volte, che bevendosi l'infusione, o decoctione della Sena faccia in alcuni, e specialmente nelle donne dolori non nello stomaco, ma nelle budella, hò sempre pensato intervenir ciò non per propria facultà della Sena, ma per flemma grossa, e viscosa cacciata da lei à quei luoghi, e dove con la sua grossezza di tal forte riempie i meatu di quelle parti, che non è maraviglia se distendendo più del dovere quei luoghi, vi causi qualche dolore, mentre che ricercano strada di uscire. Io veramente non mi ricordo mai haver dato Sena ad alcuno, che si sia lamentato meco, ch'ella gli habbia nociuto allo stomaco. E però havendo ben ciò considerato Attuario Medico tra i Greci di non poca autorità, scrisse, che la Sena solveva la colera, e la flemma senza nocimento alcuno. Il che fece alcuna volta tacere Giacomo Filippo da

Del Pirethro. Cap. 80.

IL Pirethro da Latini si chiama *Saliuare*. Produce le frondi, e'l fusio come il *Dauco*, e'l *Finnocchio salvatico*: l'ombrella ritonda, simile all' *Anetho*. La radice è grossa un pollice, lunga, di seruentissimo sapore. Tira la flemma, & imperò lavandosi la bocca con la sua decottione fatta nell' *Aceto*, giova à i dolori de denti. Masticata tira la flemma. Unta con *Olio* fa sudare. E' efficace à i lunghi tremori, e valorosissima a i membri infrigiditi, e paralizzati.

PIRETHRO VERO.



EIL PIRETHRO è notissimo à tutte le Speciarie d' Italia, parlando però solamente della radice sua, la quale è in continuo uso nelle medicine, & massimamente per il dolor de denti, se bene la pianta intera è poco nota à molti, forse per nascerella rara appresso di noi. La pianta adunque del vero, di cui è qui la figura, habbiamo noi ritrovata non senza fatica. Ecci ancora un'altro Pirethro noto, e volgare, il quale non fa altrimenti ombrelle, ma fiori maggiori, che di *Camamilla* il doppio, e del medesimo colore. Le foglie sono come di *Finnocchio*, ma più grosse, la radice è al gusto acuta come è quella del sudetto. Non mancano oltra ciò *Semplicisti*, che per il Pirethro dimostrano un'herba di forma poco lontana dalla *Pastinaca domestica*, che nasce per tutto per li prati, la cui radice, quantunque masticandola nel primo gusto non si senta acuta, nondimeno assaporandosi alquanto, lascia e nella lingua, e nel gorgozzule grandissimo incendio; ma non è però simile à quello del Pirethro vero, percioche questa oltra all'incendere molto più del Pirethro il gorgozzule, hà ancora dell' amaro. Quello di cui è qui nel secondo luogo la figura, vidi io la prima volta in *Bolgio* terra del Contado di *Tirolo* in un' horticello del *Dottore Blagio Sbaicher Medico*, e *Semplicista*. Ma copia grande

Pirethro, e sua esaminazione.

A Ser Medico, il quale più (secondo il mio giudicio) per farsi bello, che per altro, vituperava una medicina d'infusione di Sena, di Rheubarbaro, e d'Agarico data da M. Andrea Gallo Trentino Medico eccellentissimo, hoggi per le sue buone parti Medico de' figliuoli della Maestà del Rè de Romani, in una terzana nota à un giovane di sedici anni, nipote del Reverendissimo, & Illustrissimo mio Signore il Signor Cristofano Madruccio Cardinale, Vescovo, e Principe di Trento, dicendo, che nè l'Agarico, nè la Sena vi si conveniva, per esser medicine molto nocive allo stomaco; non ricordandosi, non vò dire, non sapendo, quante lodi dieno Dioscoride, Galeo, e Mesue all' Agarico nell' oppillationi, e grossi humori; e non havendo veduto quello, che contra Mesue della Sena scrive il Manardo, e quanto la lodi Attuario. Cavasi delle frondi della Sena, della quale è veramente migliore quella, che si porta d' Alessandria, la virtù sua solutiva più efficacemente con l'infusione, che con la decottione, o altro qualsivoglia modo. Della quale cinque, o al più sei oncie solvono il corpo senza alcuna molestia, e puossi sicuramente dare alle donne grosse, & à i fanciulli. Et imperò meritamente diceva Attuario, che senza nocimento alcuno solve ella il corpo. Diventa nell' operate più vigorosa assai, accompagnata con *Rhabarbaro*, o con *Cassia*, o con infusione di *Rose*, o con siropo *Rosato* solutivo, over *Violato*, o se si fa l'infusione, con siero di *Capra*. La buona, e ben valorosa si fa così. Tolgonfi sei dramme delle sue frondi ben nette, e pongonfi con una dramma di *Gengevo*, o vero di *Cinnamomo* pesto, & alquanti fiori cordiali in un vaso di terra ben vetriato, o vero di stagno, che habbia picciola bocca, e poscia se le gittano subito sopra dieci oncie, o una libra al più di fero, o di brodo di carne, o d'acqua semplice, che bolla, e subito con una pezza, o vero stoppa ben ristretta insieme s'empie per forza, e si ferra la bocca nel vaso, che non possa in modo alcuno respirare, e subito s'invoglie il detto vaso in un guanciaie, o vero capezzale di piuma, che sia ben prima scaldato al fuoco, e così bene stretto si ripone in una cassà per tutta la notte; imperoche per questa via conservandosi dentro nel liquore lungo tempo il caldo, ne cava fuori tutta la sua virtù solutiva. Io hò più volte fatto fare l'infusione della verde, come si fa delle *Rose*, e fattone con *Zucchero* siropi solutivi accompagnati hor con *Rhabarbaro*, hor con infusione di *Rose*, & hor con altri medicamenti, di cui felicemente sempre mi son servito. Sono alcuni, che ne fanno un *Vino* solutivo, mettendone le frondi à bollire nel *Mosto* al tempo della vindemia, utile veramente, e proficuo non solamente à tutti i morbi flemmatici, e melancholici del capo, ma del petto, del fegato, della milza, e della matrice, & oltra à ciò è egli domesticissimo medicamento per molte altre infermità. Solve la Sena, secondo che riferisce Mesue, agevolmente la melancholia, e la colera adusta. Mondifica il cervello, il cuore, il fegato, la milza, i sentimenti, il polmone, e conferisce all' infermità loro: apre l'oppillationi delle viscere, e conserva chi l'usa in gioventù, e fa l'huomo allegro. Mettonsi le sue frondi nelle lavande, che si fanno per la testa, e massimamente con *Camamilla*; imperoche così conforta ella il cervello, i nervi, il vedere, e l'udire. E' in somma ottima medicina, per le febri malincoliche, e lunghe. E però ben diceva *Serapione*: La Sena giova valorosamente à i melancholici, & à coloro, che parlano fior di proposito, all'ulcere di tutto il corpo, à i paralizzati, à i dolori di testa, alle pustule, al prurito, & al mal caduco. Conforta il cuore, e massimamente accompagnata con cose cordiali, come sono le *Viole*. Chiamano i Greci il *Delfinio* Δελφινιον: i Latini *Delphinium*. La Sena chiamano i moderni Greci Ζιβρι: i Latini Sena: gl' Arabi Sene: i Tedesc. Senet: li Spagn. Sen de Alexandria: i Francesi sene de Levant.

UN' ALTRO PIRETHRO.



Pirethro
scritto da
Galeno.

Nomi.

den'hò io poi veduto in Boemia, non solamente ne gl'horti, ma ancora ne'monti. Fecene memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Pirethro, la qual molto usiamo, hà virtù caustica, e combustiva, con la qual mitiga ella i denti infrigiditi. Ungesi con Olio avanti all'entrar delle febbri, per il freddo, e per li tremori. Oltre à ciò giova à gli stupidi, e paralitici. Chiamano il Pirethro i Greci Περύνη: i Latini Pyrethrum, & Salivaris herba: gl'Arabi Macharcaraha, & Hacharcarha: i Tedeschi Bertram: e li Spagnuoli Pelitre: i Francesi Pyrethre.

Del Rosmarino. Cap. 81.

IL Rosmarino è di due specie, una sterile, e l'altra fruttifera, il cui frutto si chiama Cachrys. Le frondi di questa son simili al Finocchio, ma più grosse, e più larghe, stratte per terra al tondo in forma di ruota, di giocondo odore. Produce il fusto lungo un gombitto, e qualche volta maggiore, con molte concavità d'ali, nella cui sommità è l'ombrella copiosa di seme bianco, simile allo Sfondilio, tondo, angoloso, acuto, e raggioso, il quale masticandosi cuoce la lingua. Hà la radice bianca, grande, d'odore d'incenso. Ve n'è un'altra specie in ogni cosa simile à questa, la quale produce il seme largo, e nero, come lo Sfondilio, odorato, ma non è incenso nel gustarlo. La sua radice di fuori è nera, ma rompendosi è bianca. Ma quella specie sterile, come che ella sia simile alle predette, nondimeno non produce nè fusto, nè fiori, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & aspri. L'herba comunemente di tutte le specie trita, & impiastata ristagna l'hemorroidi: mitiga l'infiammagioni del federe, e le sue posteme: matura le scrofole, e le posteme, che malagevolmente si maturano. Le radici secche incorporate con Mele mondificano l'ulcere: medicano i dolori delle budella, e bevonsi con Vino contra'l morso delle serpi: provocano i mestruai, e parimente l'orina: risolvono impiastate le posteme vecchie. Il succo della ra-

A dice, e similmente dell' herba unto insieme con Mele acuisse il vedere. Il seme bevuto vale à tutte le predette cose: giova al mal caduco, & a i vecchi difetti del puto. Dassi con Pepe, e con Vino al trabocco di siele. Unto con Olio provoca il sudore: vale à i rotti, & à gli spasmatiti. Impiastrato con farina di Lolio, & Aceto conferisce alle podagre: spegne le vitiligini incorporato con fortissimo Aceto. Debbesi nelle bevande usare il seme di quel Rosmarino, che non produce il Cachri: imperocchè quella per essere acutissimo, nuoce alle fauci, & alla cama del polmone. Scrisse Teofrasto nascere insieme con l'Erica il Rosmarino, con frondi simili all'amara, e salvatica Lattuca, ma più aspre, e più bianche, con breve radice, e purgare questo bevuto per amendue le parti.

Del Cachri. Cap. 82.

IL Cachri hà virtù di scaldare, e di fortemente disseccare, & imperò si mescola con le medicine sterse. Impiastrasi in su'l capo, con questo però, che se ne levì via il terzo giorno, per li flussi, che scendono à gli occhi.

Del Rosmarino Coronario. Cap. 83.

IL Rosmarino, che usano coloro, che fanno le piane, produce i suoi rami sottili, & attorno a quelli le frondi minute; dense, lunghe, e sottili, sotto bianche, e di sopra verdi, gravemente odorata. Hà virtù di scaldare: s.ma il trabocco di siele, bevendosene la decoctione fatta nell'acqua, avanti che si faccia esercizio, e poscia lavandosi, e bevendo del suo. Mettesi ne i medicamenti delle lassitudini, e nell'unguento Gleucino ancora.

ROSMARINO.



IROSMARINI maschi della prima specie hò più volte veduti io in Venetia, nell'amenissimo giardino dell'eccellentissimo Medico M. Maffeo de' Maffei, con tutte quelle sembianze, che gl'attribuisce Dioscorido. Ma la femina della seconda specie, non hò ancora io veduta in Italia, se ben forse vi nasce, quantunque dal

ROSMARINO CORONARIO.

A

ROSMARINO SALVATICO.



B

C



D

E

F

non portare ella il frutto in poi, sia simile al maschio. Il CORONARIO ROSMARINO nostro è pianta conosciuta da tutti, per vedersi in tutta Italia, e in molti altri luoghi piantato ne gl'horti, nelle vigne, e ne i giardini, e per esser egli non solamente utile nei medicamenti, ma anco per li cibi nelle cucine; imperoche aggiunge non poca gratia à gl'arrosti, & altri delicati cibi. Nasce (per quanto intendo) copiosissimo per se stesso in Provenza di Francia, e tanto volgare che l'abbrugiano nelle cucine, e ne i forni, come ogni'altra sorte di legna, e così grosso fa' egli ivi il pedone, che se ne fanno cetare, leuti, e tavole da mangiarvi sopra. In Italia si piantano appresso alle mura glia de gl'horti, per ornarli, come di spalliere. Fiorisce il Rosmarino non solamente la primavera, ma ancora l'autunno. Ingannansi alcuni moderni, sognandosi forse, che il Rosmarino Coronario sia il Cincoro, come fa' l'Anguillari. Vale il Rosmarino à i freddi difetti dello stomaco, à i flussi dell'istesso; & al vomito del cibo, e massimamente mangiato con il Pane, o veramente bevuto in polvere con Vino. Giova à i difettosi di milza, & all'oppilationi del fegato; imperoche non solamente scalda, & assottiglia, e parimente disoppila, ma corrobora con la sua qualità costrettiva. Vale oltra ciò à i flussi, & à tutti i difetti freddi del capo, cioè al mal caduco, allo stupore, al sonno profondo, e alla paralisia, e però si mette utilmente nelle lavande, che si fanno così per corroborare il capo, come le giunture delle membra esteriori; Rustagna preso in polvere ogni di, per qualche tempo, i flussi bianchi delle donne. Mangiandosi i fioricon le più propinque foglie ogni di la mattina con Pane, e con Sale tutto il tempo, che dura di fiorire; scuote mirabilmente la vista. Masticato spesso fa buon fiato, e cotto nel Vino brusco, e nell'Aceto ristagna i flussi de i denti, e delle gengive tenendosene la decoctione in bocca. La polvere del secco consolida le ferite fresche, ma bisogna prima lavarle con Vino, nel quale sia egli prima stato cotto, e di poi spar-

gervi sopra la polvere. Fansi de i ramuscelli stecchetti da denti, e carboni per i dipintori. Conservansi i fiori nel Zucchero per tutti i difetti predetti, e spzialmente del cuore, e del petto, e mettonsi ne i preservativi antidoti contra la peste. Nasce in Boemia una pianta quale hò voluto chiamar io ROSMARINO salvatico per esser nõ poco simile al domestico. Cresce questa pianta alta un gombito con molte sottili vergelle, legnose, e fragili, rosse come se fossero tinte di minio, nelle quali sono le foglie di Rosmarino di sopra verdi, e di sotto rosse, e rossi parimente sono i picciuoli. Nelle cime de i ramuscelli, sono alcuni rossi Corimbi, da i quali nascono i fiorigiallici. La radice è debile, e di poca consistenza: è pianta odorata, imperoche le foglie, e i fiori spirano d'un'odore, come di Cedro, e lasciano al gusto non poco dell'aromatico, con alquanto di costrettivo. Lodano questa pianta i Boemi contra le tignuole, che guastano le vestimenta, e però la tengono fra esse nelle casse. Ma per quanto io hò postulo investigare, vale ella à tutti i difetti, à cui si conviene il Rosmarino Coronario, eccetto, che ne i cibi non hà quella gratia. Vogliono alcuni che sia questa l'Erica di Dioscoride; ma s'ingannano, per non havere ella convenienza alcuna con il Tamarigio. Ma varia assai ne i Rosmarini (per mio giudicio) Teofrasto al 12. cap. del nono libro dell'istoria delle piante, con queste parole: I Rosmarini sono di due specie, uno sterile, e l'altro fruttifero: di questo sono utili le foglie, e il frutto; e di quello solamente la radice. Il frutto si chiama Cachrys. Il fruttifero hà le foglie simili all' Apio palustre, ma molto maggiori: il fusto lungo un gombito, e maggiore: la radice grande, grossa, bianca, d'odore come d'Incenso: il frutto bianco, ruvido, e lunghetto. Nasce per lo più in luoghi inculti, e sassosi. La radice è utile per i medicamenti dell'ulcere, e per li mestruj, bevuta con Vino nero austero: Il frutto vale alle distillationi dell'orina, all'orechie, all'argeme, à gl'occhi cacciolosi, & à generar latte copioso nelle donne. Lo sterile hà foglie di Lat-

Rosmarino salvatico, e sua historia

distillatione

distillatione

tuga amara, ma più ruvide, e più bianche, e la radice è corta. Nasce ne i medesimi luoghi bellissimo. La radice purga parte per di sotto, e parte per di sopra; imperoche quella parte superiore verso il germine fa vomitare; e la inferiore verso terra muove per di sotto. Messa tra le vestimenta non vi lascia entrare le tignuole. Cogliessi nel tempo che si miete il Grano. Questo tutto de i Rosmarini scrisse Teofrasto, Commemorò Galeno i Rosmarini al 7. delle facultà de i semplici, così dicendo: Tre sono i Rosmarini, uno sterile, e due ch'hanno il frutto, ma son tutti d'una virtù medesima, mollificativa, cioè, e digestiva. Il succo tanto della radice, quanto dell'erba mescolato con Mele assottiglia il vedere impedito da grossi humori. Oltre a ciò la decoctione di quello, che chiamano i Romani Rosmarino Coronario, ajuta, bevuta, coloro, a cui è traboccato il fiele. Et imperò i Rosmarini partecipano di virtù astringiva, & incisiva. Questo tutto disse Galeno. Ma è oltre a ciò da sapere, che per il CACHRI non solamente s'intende il fiore del Rosmarino, ma quella certa trama ancora, che producono alcuni alberi caduta avanti al produr del frutto, come è quella dei Nocciuoli, simile al Pepe lungo; e quella delle Noçi, e delle Quercie. Chiamano i Greci il Rosmarino *Διβανotis*: i Latini Libanotis, e Rosmarinum; gl'Arabi Kajeralmeriem, Aspinalfach, e Cachola. Il Rosmarino Coronario chiamano i Greci *Διβανotis στεφανωνιατικη*: i Latini Rosmarinum Coronarium; gl'Arabi Elkialgeber; i Tedeschi Rosmarin; li Spagnuoli Romero; i Francesi Rosmarin.

Rosmarino
scritto da
Galeno.

Cachriche
cosa sia.

Nomi.

Dello Sphondilio. Cap. 84.

LO Sphondilio ha frondi quasi simili al Platano, ò vero al Panace: il fusto del Finocchio alto un gombito, e qualche volta maggiore, nella cui sommità è il seme doppio simile ad Sefeli, ma più largo, più bianco, e più squamoso, di grave odore. I suoi fiori son bianchi, ò veramente pallidi, e la radice parimente bianca, simile al Rafano. Nasce nelle paludi, e luoghi acquasfrini. Il suo seme bevuto solve per di sotto la flemma, medica i difetti del fegato, il trabocco di fiele, il mal caduco, gli asmatici, e le presocationi della matrice: sveglia sumentato i lethargici. Mettesi commodamente con Olio in su'l capo, e giova a coloro, che stanno sopiti come se dormissero, a frenetici, & a i dolori di testa. Ferma impiastro con Ruta l'ulcere corrosivo. Dassi la radice al trabocco di fiele, e difetti del fegato: raschiata, e messa nelle fistole ne leva via le callosità delle labbra. Usasi di mettere il succo del fiore fresco nell'ulcere dell'orecchie, che menano. Spremessi, e riposti nel modo, che si tiene con gli altri succhi.

Sphondilio,
e sua cfami-
natione.

Errore del
Fuchio.

Sphondilio
scritto da
Galeno.

Rarissimi veramente son quei prati della valle Anania, che sieno alquanto paludosi, che non habbiano tra molte altre loro herbe infinite piante di SPHONDILIO, e massime quelli, che più partecipano del monte, che del piano. Vedesi quivi adunque lo Sphondilio con frondi quasi di Platano, ò vero di Panace, fusto molto simile al Finocchio, maggiore il più delle volte d'un gombito, nella cui sommità è l'ombrella, che dopo allo sfiorire de i bianchi fiori, si carica d'un seme doppio, uguale al Siler montano, come che più largo, più bianco, e più squamoso, al gusto di strano sapore, quasi come di Cimici. La radice è simile alle nostre radici, che si mangiano, le quali chiamano alcuni Ravanelli, bianca, e di non ingrato odore. Usano alcuni il suo seme in cambio di Siler montano, pensandosi che possa fare i medesimi effetti. Il succo è aperitivo, digestivo, & incisivo, e unto in su'l capo, fa i capelli ricci. Questo non conoscendo il Fuchio, lo chiamò Acantho volgare, ingannato da quegli Speciali, che sempre l'hanno in uso per la Brancha Orfina. Scrisse dello Sphondilio Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il frutto dello Sphondilio è acuto, & incisivo, & imperò è egli medicamen-

A

B

C



D

E

F

to dell'Asma, e del mal caduco, e del trabocco del fiele. Alche s'usa la radice ancora per havere ella virtù medesima. Corrode questa raschiata la callosità delle bocche delle fistole. Riposti il succo, che è del suo fiore, per esser conveniente rimedio all'ulcere antiche dell'orecchie. Chiamano i Greci lo Sphondilio *Σφονδύλιον*: i Latini Sphondilium.

Della Ferola. Cap. 85.

LA midolla della Ferola verde bevuta è utile a più sputi del sangue, & a i flussi stomacali. Dassi nel vino contra a i morsi delle Vipere, ristagna il sangue del naso messavi dentro. Il seme bevuto giova ai dolori delle budella, e provoca il sudore, quando se vi unge con Olio il corpo. I fusti quando si mangiano, causano dolor di testa: condiscossi nella salamoja. Produce la Ferola spesso il fusto alto tre gombiti, le frondi simili al Finocchio, ma molto più aspre, e più larghe. Tagliata nel piede del fusto distilla il Sagapeno.

LE FEROLE in Puglia sono abbondantissime per le campagne, delle quali non poche medesimamente se ne veggono nel patrimonio di Romatza Conneto, e Toscanella, e nelle nostre maremme di Siena. Cavano i pastori da queste quasi nel primo nasimento, un certo cuore simile a un tuorlo d'ovo duro, il qual cotto sotto la cenere calda ben'involto, ò in carta, ò in pezze bagnate, e mangiato poscia con Pepe, e con Sale è veramente gratissimo cibo, e convenevole assai per fortificare i venerei appetiti. Scrisse delle Ferole Teofrasto per lunga historia al settimo libro dell'istoria delle piante, così dicendo: Le specie delle Ferole sono veramente più, e diverse; ma è da dire principalmente di quella, che è comune a tutti, cioè Ferola, e Ferolagine. La natura delle quali, per quanto se ne veggia, si conosce esser veramente consimile, eccetto che della grandezza; imperoche la Ferola cresce in grande, e notabile altezza; mala

ma la F...
mle...
fo. Le...
na non...
foglie...
come la...
più verò...
vite, qu...
che son...
in luogo...
sono...
to, simil...
correll...
mente c...
muscia a...
pio della...
Questo...
Pino...
Ferole a...
menti...
egli al v...
doli con...
ne, sub...
Fortuna...
ri diren...
gra. D...
a de fer...
da, &...
qual si c...
& impo...
stomac...
tini Fer...

FEROLA.



A è nera, grossa, piena, succosa, di grave odore. Nasce ne i monti ombrosi. Ricogliesi il liquore del Peucedano, tagliandogli le radici, quando son tenere, e riponse poscia secco nell'ombra: percioche messo al Sole se ne va in fumo. Cogliessi ungendosi prima il capo, e le narici del naso con Olio Rosato, accioche non causi dolor di testa, e vertigini. La radice svanita al fuoco per cavarne il liquore, è poscia inutile. Suolsi cavare tanto il succo, quanto il liquore, del fusto, e della radice, come dell' Mandragora: ma è veramente il liquore, che ne distilla, manco buono del suo succo; e più presto svanisce. Trovasi qualche volta il liquore congelato, come granello d' Incenso, in su'l fusto, e parimente in su la radice. Quel
 B succo avvanza gli altri di bontà, che si porta di Sardegna, e di Samothracia, rosso di colore, grave d'odore, e fervente di sapore. Unto il Peucedano con Aceto, & Olio Rosato giova à lethargici, à frenetici, à vertiginosi, al mal caduco, à gli antichi dolori di testa, à paralitici, alle sciatiche, & à gli spasmati. Unto con Olio, e con Aceto conferisce universalmente a tutti i difetti di nervi. Svegliato odorato le donne suffocate dalla matrice, e similmente i sopiti: caccia via fumentato le serpi. Distillasi utilmente con Olio Rosato per li dolori nell' orecchie: messo nelle concavità de i denti ne leva il dolore. Tolto in un ovo, è efficacissimo rimedio per la tosse: giova all' angustie de gli spiriti, ai dolori, & alle ventosità delle budella, mollifica leggiermente il corpo: sminuisce la milza. Facilita bevuto i parti difficili, conferisce à i dolori della vescica, e similmente a quelli delle reni, & apre l' oppillazioni della matrice. E' a tutte le predette cose giovevole ancora la radice, ma è veramente meno valorosa, nel qual uso si beve la sua decottione. Mondifica trita in polvere l'ulcere sordide, e consolida le vecchie: cava le squamme dell' ossa. Mettesene i cerotti, e negli impiastri, che son calidi. Eleggesi la radice fresca, non tarlata, ferma, e piena di odore. Liquefassi il liquore condensato per mettere nelle bevande, o con Mandorle amare, o con Ruta, o con Pancaldo, o con Anetho.

D

PEUCEDANO.



E

F

ma la Ferolagine se ne resta molto più bassa, e più humile. Producono amendue solamente un fusto nodoso. Le frondi, & alcuni ramuscelli escono da i nodi, ma non però da quei medesimi escono i rami, che le foglie. Vestono le frondi la maggior parte del fusto, come fanno quelle delle Canne, eccetto che nascono più verso terra, per esser tenere, grandi, e molto divise, quasi à modo di capelli. Grandissime son quelle, che son vicine à terra; percioche le più alte di luogo in luogo, con certa conveniente proportionè sminuiscono. Produce la Ferola il fior giallo, e'l seme scuro, simile all' Anetho, ma maggiore. Producono nell' ombrelle il fiore, e'l seme ancora i rami, ma propriamente come l' Anetho. Il fusto gli dura un' anno, e comincia à rigerminare come l' altre piante, nel principio della primavera. Hà una sola, e profonda radice. Questo tutto scrisse Teofrasto. Sono (come scrisse Plinio al primo capo del vigesimoquarto libro) le Ferole à gl' Afini gratissimo cibo, ma à tutti gl' altri giumenti mortifero veleno. E secondo che pur diceva egli al vigesimoterzo capo del vigesimo libro, toccandoli con la Ferola quei pesci, che si chiamano Morene, subito muojono. Crescono le Ferole in una delle fortunate Isole chiamata Morion, tanto grandi, che vi diventano alberi. In Puglia si brugiano in vece di legna. Descrisse la Ferola Galeno all' ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme della Ferola scaldi, & affortiglia. Oltre à ciò quello, che v'è dentro, il qual si chiama il midollo, partecipa del costrettivo, & imperò giova egli à gli sputi del fangue, & à i flussi stomacali. Chiamano i Greci la Ferola Νάψυς: i Latini Ferula: li Spagnuoli Cananeja.

Del Peucedano. Cap. 86.

Il Peucedano produce il fusto sottile, e debole, simile al Finocchio. Hà la chioma subito appresso à terra, fendosa, densa, e il fiore giallo. La sua radice

Peucedano,
e sua etimi-
nazione.

PER non haver dato Dioscoride alcuna notizia, come si sieno fatte le frondi, e similmente à cui si rassembrino i fiori, e'l frutto del PEUCEDANO, per essere stato à lui famigliarissimo, è veramente malagevol cosa il potere affermare quale egli si sia, e se nasca, ò non nasca in Italia; e tanto più per non ritrovarsi in Teofrasto, Plinio, Apulejo, & altri autori più lunga, e più aperta historia. Ma facendosi fondamento, e pensiero sopra à quel dir di Dioscoride, che'l Peucedano hà la chioma subito appresso à terra, frondosa; e densa; pare che per questo ne dimostri havere egli le frondi sottili capillari, e lunghe, come son quelle del Finocchio, e dell'Anetho: il che ajuta altrui ad immaginarsi, che'l Peucedano produca il suo fiore giallo in ombrella; percioche vediamo, che tutte queste piante ferulacee, e che sono simili al Finocchio, e all'Anetho, producono la sua ombrella, di cui si genera poscia un seme non guari dissimile da quello del Finocchio. Il che fecosi è (come creder veramente si debbe) affermarò io chiaramente havere ritrovato il Peucedano ne i monti, vero spettacolo di bellissimi semplici, della valle Anania, dove in più luoghi si veggono cotali piante, le quali non solamente si rassembrano al Peucedano per tutte le predette note, ma per la radice ancora, laquale hanno grossa, nera, succosa, e d'odore aslai grave. Et in questa opinione restarò per fino à tanto, che non ritrovarò altra pianta che più ad esso si rassomigli, che si faccia questa, di cui è qui il ritratto. Quelle radici, che per il Peucedano comunemente s'usano nelle Speziarie, poco veramente corrispondono à quelle del vero Peucedano: percioche oltre al non esser nere nella lor prima cortecchia, non lasciano all'odorarle quel grave odore, nè al gustarle quella acutezza, che vi si dovrebbe sentire. E però non vedendone noi altro, che la radice secca, riputata di poco valore da Dioscoride, malagevolmente possiamo affermare di qual pianta ella si sia. Lodò Dioscoride per molto eccellente quello, che nasce ne gl'ombrosi monti di Sardegna, il quale potrebbe ciascun diligente Speciale farsi portare in Italia: andandovisi così frequentemente con mercantie. Fece del Peucedano memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice del Peucedano maggiormente in uso, quantunque s'usino ancora il succo, e'l liquore. Sono tutte queste cose d'una virtù medesima; ma più valoroso è però il succo, il qual fortemente scalda, e digerisce. E però si crede, che sia egli molto convenevole à tutte quelle infermità, che vengono ne i nervi, e medesimamente à i difetti del polmone, e del petto, causati da grossi, e viscosi humori, non solamente tolto dentro nel corpo, ma ancora odorato. Oltre à ciò per esser egli incisivo, e disseccativo, messo nelle concavità de i denti, n'hà spesse volte cavato il dolore, per esser egli caldo, e sottile. Giova alle durezza della milza incidendo, digerendo, e disseccando i grossi humori; al che è lecito d'usare ancora la radice, laquale in breve tempo fa squamare l'ossa, per disseccare ella valorosamente, e per esser men calda del succo. E' veramente ottimo rimedio messa secca nell'ulcere maligne, e contumaci; imperoche ella le mondifica, le incarna, e le salda. E' calda nel fine del secondo ordine, e secca nel principio del terzo. Chiamano i Greci il Peucedano Πευκεδάριον: i Latini Peucedanum: gl' Arabi Harbatum,

Il Peucedano delle Speziarie non è il vero.

Peucedano scritto da Galeno.

Nomi.

Del Melanthio, ovet Gith, ò vero Nigella.

Cap. 87.

IL Melanthio è una pianta, che produce i fusti sottili, che spesso passano la lunghezza di due spanne. Produce le frondi minute, come il Senecione, ma molto più sottili, nelle cui cime è un capitello, come di Papavero, ma lunghetto, comparito di dentro con cartilagini, tra le quali si rinchiude il seme nero, acuto, e aromatico, il qual si mette usualmente nel Pane. Questo impiastro in sù la fronte giova à i dolori di testa. Risolve le nuove suffusioni de gli occhi, trito con unguento Ivino, e messo nel naso. Guarisce la scabbia, le lentigini, le durezza, e le postemme vecchie, impiastro con Aceto. Cava i porri primamente scalzati, miscolati sùso con urina vecchia. Cotto con Aceto, e Tella, giova à dolori de' denti, lavandoseli. Unto con acqua in sù l'ombilico caccia fuori i vermini tondi del corpo. Trito in polvere, e legato in tela, e poscia odorato, giova à i cattarossi. Beuto molti giorni prouoca l'urina, i mestrua, e similmente il latte. Leua beuto con Vino gli impedimenti del respirare, e con acqua al peso d'una dramma, giova à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Fattone semento si fuggir via le Serpi. Dice si che beuto in gran copia ammazza.

MELANTHIO DOMESTICO.



IL Gith, così chiamato da i Latini, si chiama da i Greci MELANTHIO, e d'altri Nigella. Enne di due specie, domestico cioè, e salvatico. Il domestico fa i gambi sottili alti un gombito, con foglie simili al Senatione, ma però più profondamente intagliate, e con fiori in cima celestini, aperti à modo di stella, onde nascono poi i capi piccioli, e lunghetti con una corona appuntata in cima, ne i quali è dentro il seme tramezzato d'alcune membrane, come si vede ne i capi de' Papaveri; il qual seme è picciolo, in alcuni nero, e in alcuni rossigno, soavemente odorato, e il gusto insieme acuto, & amaretto; e questo si semina ne gl'horti. Il salvatico è di due specie. Hanno ambedue le foglie molto più sottili del domestico, e petto quasi come di Finocchio, ma non così lunghe, se ben capigliose. Ne i fusti, e ne i fiori non vi si conosce, se non poca differenza, ma sono bene differenti ne i capitelli, imperoche l'uno gli fa maggiori del domestico, e non guari dissimili; & l'altro gli fa più lunghi, e spartiti in cima.

MELANTHIO SALVATICO.



PSEUDO MELANTHIO.



UN ALTRO MELANTHIO SALVATICO.



D cima in cinque, ò vero in sei cornetti, appuntati in cima; e però bisogna dire, che del tutto s'ingannano coloro, che connumerano il Gittone tra le specie del Melanthio salvatico. Il che havendo avanti a noi bene avvertito Herimolao, e medesimamente il Ruellio, dissero, che non era in conto alcuno da credere, che quello fusse il Gith vero, che con frondi di Porro, futti ben alti, & hirsuti, e fior purpureo, simile à una picciola rosetta, nasce tra le biade per le campagne; imperoche questo è assai lontano dalla scrittura di Dioscoride. Prima per non corrispondergli nelle frondi, nel fusto, nè nel fiore: e parimente per non si ritrovare nel suo seme (quantunque nero, ed assai simile al Gith) altro, che amaritudine, e ruvidezza nel mastigarlo. E però s'inganna nel primo suo volume stampato in Roma manifestamente il Brasavola, dicendo, che quello è il Gith vero di Dioscoride, che nasce tra le Biade, chiamato da Ferraresi volgarmente Gittone. Nel che dimostrano coloro, che Gittone lo chiamano, benissimo accorgersi, che non sia il vero Gith; perciocche quel nome Gittone significa, che sia questo un Gith salvatico, e bastardo, assai inferiore, e dissimile al vero, e legittimo Melanthio, come vediamo che'l Formentone che si semina in su'l Trentino, & in altri luoghi assai, significa esser un Formento bastardo, e molto meno valoroso del vero. Del che accorgendosi egli dopo lungo tempo, si corresse per se stesso, come si legge hora nell'ultimo suo volume stampato in Venetia nel 1545. La onde è da concludere, che'l vero Gith si semini ne gl'horti, dove frequentissimo si ritrova in Alemagna: & il Gittone, il quale chiamano alcuni Ruolola, nasce per se stesso tra le biade nelle campagne. Sono alcuni altri, che vogliono che questo Gittone sia la Lichnide coronaria salvatica, nel che manifestamente s'ingannano, per esser la salvatica Lichnide del tutto simile alla domestica. Ma veramente assai maggiore è

Errore del Brasavola.

stato l'errore del Fuchio, Medico altrimenti dottissimo, credendosi (come si vede nel suo grande Herbario) che questo Gittone sia il vero Loglio, di cui dicemmo a bastanza nel secondo libro. Ritrovassi in Toscana separato dal Gittone ancora il vero Gith salvatico, come le medesime fattezze del domestico; produce i capi più grossi, & il seme assai meno odorato. Specie di Gith, quantunque sia di rossigno colore, pare veramente quel seme aromatico, che volgarmente si chiama Nigella citrina nelle Speciarie, usato da molti per una specie di Cardamomo, come fu detto di sopra nel primo libro; perciocché la forma del suo granello, l'odore, e l'odore è una cosa medesima col Melanthio: di modo che non vi si vede altra disconvenienza, che nel colore. E però, come di sopra fu detto trattando noi del Cimino salvatico, errano grossamente i Reverendi Padri di zoccoli a crederli, che la Nigella rossigna delle Speciarie sia la prima specie d'esso Cimino, che descrive Dioscoride. Scrisse del Melanthio Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melanthio scalda, e dissecca nel terzo ordine, e pare, che sia egli composto di parti sottili, con il qual nome sana egli i catarrhi legato caldo in una tela, e continuamente odorato. Tolto per bocca risolve valorosamente le ventosità; dal che si conosce essere egli di sottile essenza diligentemente assogliata da calidità. Oltre a ciò è egli ancora alquanto amaro. È stato chiaramente dimostrato nel quarto libro, che sempre nasce qualità amara in ogni sostanza terrena, che sia benissimo affottigliata dal caldo. E perciò non è maraviglia, se ammazza il Melanthio i vermini, non solamente mangiato, ma ancor impiastro di fuori; imperocché far questo il sapore amaro è stato più volte dimostrato. Non hanno ancora similmente da maravigliarsi coloro che hanno a mente quello, che è stato compreso ne' libri scritti di sopra, se curi il Melanthio la scabbia, e cavi leformiche, e i porri, e similmente curi egli gli asmatici, e provochi i mestruj ritenuti per humor grossi, e viscosi. In somma è il Melanthio valoroso rimedio, ove sia bisogno di tagliare, astergere, disseccare, & scaldare. Chiamano i Greci il Melanthio *Melanthion*; i Latini *Melanthium*, e Gith: gl'Arabi *Xamin*, *Sunis*, & *Sunizi*; i Tedeschi *Schuvartz roemisch*, *Schuvartz coriander*; gli Spagnuoli *Neguilla*, & *Alipiure*; i Francesi *Barbue*, *Poyurette*, *Pourelle*, & *Nielle*.

Del Laserpitio.

Cap. 88.

IL Laserpitio nasce in Soria, in Armenia, in Media, e in Libia, con fusto di Ferula, il quale chiamano Maspetto: le frondi sono simili all'Apio, e il seme largo. Ha la sua radice virtù di scaldare. Digerisce mangiata ne i cibi malagevolmente: nuoce alla vessica. Impiastrata con Olio, medica à i lividi, e con Cerato alle scrofole, & à i tumori, conviensi con Cerato Irino, è vero Ligustrino alle sciatiche. Cotta in un guscio di Melagrano con Aceto, & applicata al sedere ne leva via ogni carne, che vi cresce fuor di natura. Resiste bevuta à i veleni. Usasi nelle Salse, e mescolasi col Sale per dar sapore più agreevole à i cibi. Il liquore chiamato Lasero, si raccoglie dalla radice, è vero dal fusto, amendue prima intaccati con ferro, Lodasi per lo migliore il rossigno, trasparente, simile alla Mirra, non di colore di Porro, di valente odore, soave al gusto, e che agevolmente lavandosi diventa bianco. Il Cirenaico gustandosi così leggermente, che à fatica se ne sente in bocca l'amenissimo odore, fa subito sudare tutto il corpo. Quello di Media, e medesimamente di Soria è meno valoroso, & ha odore più fastidioso. Falsificasi tutto avanti che si secchi, con Sagapeno, è vero con Fava infranta; il che agevolmente si conosce.

A all'odore, al gusto, all'occhio, & al liquefarlo in qualche liquore. Chiamano alcuni il fusto del Laserpitio Silfio, la radice Magudaris, e le frondi Maspeton. Valorosissimo è prima il liquore, poscia sono le frondi, e dopo queste il fusto. È acuto, genera ventosità, unto con Aceto, Pepe, e Vino guarisce l'altipicia: acuisce il vedere, e messo ne gli occhi con Mele vi sana le suffusioni venute di poco. Mettesi per il dolor de denti nelle carverne loro, è vero che vi si lega con tela insieme con Incenso, è vero che se ne fa d'cottione in acqua, e Aceto, e con Hisopo, & Fichi, con la quale si lava poscia la bocca. Giova à i morfi de rabbiosi animali messo dentro nelle ferite, e bevuto, è vero impiastro vale contra al veleno delle sante, e di tutti quegli animali, che lo lasciano nel mordere. Uogesi liquefatto con Olio alle punture de gli Scorpioni. Mettesi nelle cancrene prima scarificate, accioche non vadano più avanti, e con Ruta, Nitro, e Mele, è vero per se solo in sù i carboncelli. Cava i porri, e i calli che sieno prima scalzati, mollificato con Cerato, è vero con polpa di Fichi secchi. Incorporato con Aceto, sana le volatiche, e unto per alquanti giorni con Vitruolo, è veramente ruggine di rame, le carnosità, e i polipi del naso, tagliandogli però prima con le forcici. Giova all'antiche scabrosità delle fauci; liquefatto nell'acqua, e bevuto rischiarava subito la gravezza, e la vacillazione della voce: restituisce in se l'ugola untovi sopra con Mele: gargarizzasi utilmente con acqua melata nella schirantia. Fa mangiandosi leggiadro, e vago colore. Bevesi utilmente nelle ova per la tosse, e ne i dolori del costato, con i sugoli, & al trabocco di fielle, e all'idropisse, con Fichi secchi. Bevuto con Vino, Pepe, e Incenso, giova al freddo, & ai tremori, che vengono i principi delle febri. Dassi à mangiare al peso d'un dollaro, à chi patisce contrattioni di nervi, e a quello spasmo, che si chiama opisthotono. Gargarizzato con Aceto spicca le magnatte dal gorgozule. Bevesi per il latu che s'apprende nello stomaco. Giova bevuto con Aceto melato a coloro, che patiscono il mal caduco, e con Pepe, e con Mirra provoca i mestruj. Tolto in un anno d'Uva vale a i flussi stomacali, e bevuto con lissia i rotti, e a coloro, che di subito si spasmano. Risolvi per l'uso delle bevande con Mandorle amare, è con Ruta, è vero con Pane, che sia caldo. Il succo delle frondi conferisce à tutte queste cose, come che sia egli assai meno valoroso. Mangiasi con Aceto melato per purgare la canna del polmone, e massime quando la voce è ovacca. Usansi le frondi con la Lattuca in vece di Ruchetta. Dicefi, che nasce un'altra Magaduri in Libia, rarice simile al Laserpitio, ma non così grossa, acuta, e fuggosa, dalla quale non distilla liquore, ma è di virtù simile al Laserpitio.

E Pensava io già più tempo, anzi quasi teneva per certo: che il LASERPITIO altro non fosse, che il Belgioino odoratissima Gomma, di cui è per tutto l'uso appresso i Profumieri, e gli Speciali per fare buono odore, e di cui si fa quell'Olio odorosissimo, che volgarmente si chiama Olio di Belgioino. Nè però senza qualche viva, e buona ragione teneva io insieme con alcuni altri moderni questa opinione; imperocché, vedendo che il Belgioino è odorato, rosso di fuori, e dentro bianco, trasparente, e che lavandolo biancheggia, non poteva ridurmi à credere altrimenti, se non che il Belgioino fosse il vero, e legittimo Lasero. Nella cui opinione tanto più perseveravo, quanto vedevo, che non mancavano huomini dotti, & esercitati nella facultà de semplici, i quali tenevano insieme meco la medesima opinione. Ma havendo dipoi cominciato ad esaminare molto più diligentemente l'istoria del Lasero, e Laserpitio, & havendo raccolto da Teofrasto, da Dioscoride, da Strabone, da Galeno, e da Plinio alcune cose, che ripugnano alla nostra credenza, mi ridussi agevolmente à rimovermi dalla prima

Melanthio salvatico.

Errore de Frati.

Melanthio scritto da Galeno.

Nomi.

ma
te all
in vo
Strab
Silfio
cio f
che l
qu
qual
li dat
le rac
ve S
Barb
quel
natu
quell
pitio
la R
ro,
per
gia
imp
erit
uili
to g
foli
ron
fron
best
no
mar
con
fio
che
va
fr
fr
me
Stra
cia
cer
acc
se p
fam
si o
fizi
e ch
deg
lor
Bel
nu
ma
de c
lidi
tri
avv
oltr
spe
egli
che
affer
li p
la i
rit
ne n
reth
que
to o
vol
ci
Teo
pit
ma
te l

ma opinione, deliberando di voler più presto cedere alla verità, che star pertinace (come fanno alcuni) in voler difendere il falso. Leggendo adunque io in Strabone all'ultimo libro della sua Geografia, che il Silfio fino al suo tempo era del tutto perduto in Cirene, ciò mi cagione di farmi pensare più avanti. Le parole, che egli scrive sono queste: La Regione che produce il Silfio (cioè il Laserpitio) confina con Cirene, e di quindi si portava il liquore chiamato Cireniaco, il quale è venuto al manco per l'odio de i Barbari, i quali danneggiando quel paese, ne cavorno fuori tutte le radici. Questi furono i Nomadi. Questo tutto scrive Strabone. Ma Plinio vuole, che il mancamento del liquore Cireniaco non sia proceduto da i Nomadi Barbari, ma da alcuni amministratori delle intrate di quel paese, come si legge nel suo volume dell'istoria naturale al terzo capo del decimonono libro, con queste parole: Dirassi appò ciò del clarissimo Laserpitio, il quale chiamano i Greci Silfio, ritrovato nella Regione Cirenaica, il cui liquore chiamato Lasero, magnifico per il suo uso, e per li medicamenti, e per venderli egli al peso d'altrettanto argento; sono già molti anni, che non si ritrova più in quel paese, imperochè gl'amministratori, che vendono i paschi, e riscuotono l'entrate pubbliche, ritrovando maggiore utilità di condurvi i bestiami a pascere, hanno lasciato guastare il tutto dalle pecore, & altri animali; una sola pianta ne fù già ritrovata, la quale fù madata a Nerone Imperadore. Le quali parole di Plinio si confrontano assai con Teofrasto, il quale scrive, che i bestiami si purgano con il Silfio, e che se ne ingrassano poi grandemente, onde le carni loro diventano maravigliosamente soavi. Hor vedendosi adunque con il testimonio di Plinio, e di Teofrasto, che il Silfio era perduto, e venuto al manco sin all'età loro, e che più non si ritrovava in quel paese, ove egli nasceva, non ci dobbiamo maravigliare se à i tempi nostri non si ritrovi, e che non ci si porti il vero. E però son costretto à dire, che il Belgioino non sia altrimenti il Lasero, il quale ancora avanti al tempo di Strabone malagevolmente si doveva portare in Grecia, e in Italia, per scrivere egli, che i Cirenesi facevano custodire il Silfio con grandissima guardia, accioche non fusse portato fuori del suo paese, e che se pur ne usciva fuor qualche poco, era portato ascosamente da i mercanti insieme con il Vino, che di là si conduceva altrove. E però non è maraviglia, che scrive Plinio, che si pagava per ugal peso d'argento, e che fusse tanto stimato da Cesare, che lo giudicasse degno d'essere serbato nell'errario fra l'argento, e frà l'oro. Dal che si può fare vera congettura, che il Belgioino non sia il vero Lasero, vedendo che continuamente si porta copioso, non solamente in Italia, ma per tutta Europa. Oltre à ciò scrivendo Dioscoride che il Lasero è acuto, e dicendo Galeno essere calidissimo, & havere molto del fortile, non veggio parimente, come il Belgioino possa essere il Lasero, avenga che questo non habbi acutezza veruna. Più oltre alcuni pezzi di corteccia molto duri, i quali spesso si ritrovano nel Belgioino, dimostrano, che egli sia più presto liquore di qualche grosso albero, che di Ferula, ò d'altra simile pianta, come mi hà affermato un Medico Cipriotto (se però tanta fede se li può prestare) il quale dice, che il Belgioino distilla in Cipri da un'albero assai grande, dove non si ritrova chi habbi mai scritto, che nasca il Laserpitio, nè manco in Grecia, ma appresso Cirene, come fa testimonio ancora Hippocrate. Ma però con tutto questo potrebbe dire alcuno, che se bene il Laserpitio è mancato nella Regione Cirenaica, e in ogni altro luogo di quei confini, questo non proibisce, che ci non si possa ritrovare ancora altrove, scrivendo Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, che nasce il Laserpitio non solamente in quel paese vicino à Cirene, ma ancora in Persia, in Media, in Soria, e nel monte Parnaso. Al che rispondemo, che è vero, che il

A Silfio di quei luoghi per avventura ci si porti ma puzzolente, e abominevole, come è l'Asa fettida, la quale agevolmente possiamo credere, che sia il Silfio di queste altre Regioni; imperochè scrive Dioscoride, che il Lasero di Media, e di Soria oltre all'essere meno valoroso del Cirenaico, hà cattivo odore. Et oltre à ciò che avanti, che si fecchi vien tutto contrafatto, e sofisticato con Sagapeno, e farina di Fave. Il che doppo lui scrisse ancora Plinio nel libro suddetto. Onde per tutte queste ragioni mi par che si possa ragionevolmente affermare, che il sincerissimo, & eccellentissimo Lasero non ci si porti altrimenti. Ma che cosa possa essere il nostro Belgioino appresso gl'antichi Greci, io veramente fin hora non hò saputo ritrovare. Nè però posso punto accostarmi alla opinione di coloro, che vogliono che il Belgioino sia l'elettissima Mirrha, la quale con il testimonio di Dioscoride deve essere oltre alle altre note tutta d'un colore, e che nel romperli dimostri alcune vene bianche, e liscie, come sono l'unghie, minuta di granello, amara, e acuta al gusto; le quali note, e qualità non si ritrovano nel Belgioino, il quale, se bene è per tutto macchiato di bianco, nondimeno queste macchie pajono più presto pezzi di Mandorle, che unghie di qual si vogli sorte, ne sono cotali macchie dentro solamente, ma in ogni parte della massa: Di modo che un pezzo di Belgioino non par altro, che una quantità di Mandorle monde rotte, che sieno impastate con il Mele. Appo ciò (per quanto io habbia letto) non ritrovo, chi habbia mai scritto, che la Mirrha nasca in Cipri, & in Soria, ma in Arabia insieme con l'incenso, come scrivono Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, il quale disse ancora che la Mirrha nasceva in India, ma secca, e di poco valore. Scrisse del Laserpitio per lunga historia Teofrasto al terzo capo del sesto libro dell'istoria delle piante, con queste parole: Il Laserpitio hà molte, e grosse radici, e gambo tant'alto quanto la Ferula, e quasi della medesima grossezza. Le frondi, le quali chiamano alcuni Maspeton, sono simili à quelle dell'Apio. Il seme è largo, sfoglioso, simile à quello che si chiama Folio. Il fusto gli dura un'anno, come alla Ferula. Germina adunque il Maspeton nel principio di primavera, il quale mangiato dal bestiame, non solamente lo purga, e l'ingrassa, ma fa la carne sua maravigliosamente al gusto soave. Appo ciò produce il Laserpitio il gambo atto ne i cibi de gl'huomini in tutti i modi, tanto lessò, quanto arrostito, e dicono purgarsi i corpi, togliendosi per quaranta giorni continui. Cavasi dal Laserpitio due liquori, uno dal gambo, e l'altro dalla radice, e però ne chiamano un Scapario, e l'altro radiculario. La radice è ricoperta di nera corteccia, la quale sogliono scortecciare. Nel tagliar della radice s'osserva una certa misura; imperochè ne lasciano tanta quantità, quanto pensano che basti per tagliare l'anno seguente, e troncarne via tutto il resto. Nè bisogna tagliarle senza regola, nè più di quel che bisogna; percioche si corrompe, e si putrefa stando troppo. Quello che si conduce nel porto chiamato Pireo; lo fanno in questo modo. Come l'hanno messo ne i vasi, e mescolatolo con farina, lo savaggiano per lungo spazio di tempo; dal che prende egli colore, e conservasi lungamente condito, e così si taglia, e si prepara. Dicono che il luogo ove egli nasce occupa ne gl'horti delle Hesperidi maggior larghezza di paese di quattro mila stadj; ma che se ne ricoglie però la maggior parte appresso alle Sirti. E per quanto si dice, di sua propria natura haver in odio i luoghi coltivati; onde coltivandosi al domestico degenera, come nimico della cultura, & amico de luoghi inculti. Sono alcuni altri, che dicono, che il Laserpitio produce la radice lungha un gombito, ò poco maggiore, e che ella fa nel mezzo una rotondità à modo d'un capo, il quale cresce in alto, di modo che quasi se ne viene sopra terra. Onde esce prima quello che

Laserpitio
scritto da
Teofrasto.

Laserpitio
scritto da
Galeno.

chiamano Latte, dappoi esce il gambo, e da questo il Magidari, e quello chiamano Folio, il quale è il seme scosso dall'Austro dopò la canicula, e così nasce il Laserpitio, & in un'anno medesimo si perde il fusto, e la radice. Questo tutto disse Teofrasto con altra più lunga diceria, la quale volentieri tralascio, per non essere il metterla se non di poca importanza. Scrisse del Laserpitio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il liquore del Laserpitio è calidissimo, e sono fortemente ancora le sue frondi calde, il fusto, e la radice. Ma tutte queste cose sono di più ventosa natura, & imperò più malagevoli da digerire; nondimeno applicate di fuori sono più efficaci, e più di tutte il liquore, il quale ha in se virtù potente di tirare, e di mollificare ancora le posteme dure per li temperamenti già detti. Fece di questo istesso liquore mentione Galeno nel medesimo libro, prima separatamente sotto general titolo di Succo, ove così scrisse: Il Succo Cirenaico è veramente molto più caldo di tutti, e di parti molto più sottili; laonde anco assai più che tutti gl'altri egli risolve, quantunque sono certamente gl'altri ancora molto calidi, e ripieni di spirito; percioche la maggior parte loro è d'essenza d'aere, e di fuoco. E benchè vi siano molti Succhi (imperochè tagliandosi qualunque radice, o fusto, quello ch' esce fuori, è Succo;) nondimeno più specialmente, e come per una certa eccellenza si chiama così il Cirenaico, e quello di Media, e di Soria. Chiamano il Laserpitio i Greci, cioè la pianta *Σίρπιον*: il fusto *Μάσπιτρον*, & *Μασπιτρον* qualche volta ancor le foglie. Il liquore *Δάσπερος*, e la radice *Μαυδάρις*: i Latini chiamano la pianta *Laserpitium*, e la Gomma, o ver Succo, *Lasfer*: gl' Arabi la pianta *Silfion*: le foglie *Anviden*, e *Mascasthen*, & il fusto *Mascastes*.

Noqui

Del Sagapeno.

Cap. 89.

IL Sagapeno è liquore d' un' herba Ferulacea, che nasce in Media. L'ottimo è il trasparente, rosso di fuori, bianco di dentro, con non sò che d'odore mezzano tra'l Lasero, e'l Galbano, è al gusto acuto. Giova a i dolori di petto, e del costato, alla tosse vecchia, a i rotti, e a gli spasmati. mondifica il polmone da i grossi humori. Dassi al mal caduco, allo spasmo, che chiamano epistotono, & a i difetti di milza, e similmente vale bevuta a paralitici, al freddo, & alle febbri, che non sono continue. Mettesi utilmente ne gli unguenti. Bevuto con acqua melata provoca i mestruj; ma ammazza le creature nella matrice; e bevuto con Vino giova a i morsi delle Serpi. Odorato con Aceto, risveglia le strangolate dalla matrice: leva via le cicatrici, le caligini, le debolezze, e le suffusioni de gli occhi. Risolve si come il Lasero, con Ruta, con acqua, con Mandorle amare, o con Mele, o verò con Pane, che sia caldo.

Sagapeno, e
sua ciama-
zione.

Chiamasi volgarmente il SAGAPENO nelle Speciarie Serapino, dove quantunque di quello, che si falsifica con altri mescoli di Gomme, si ritrovi assai, nondimeno se ne vende a Venetia, chi ben lo paga, non poco dell'elettissimo. Nascono (come testifica il Brasavola) a i tempi nostri le Ferule, che lo producono, ancora in Italia, e massime in Puglia. Ma io fin' hora non hò di ciò tal vero indicio, che lo possa affermare. Quello, che si porta di Levante, per via d'Alessandria (come è noto a ciascuno) è il migliore di tutti. Pongono gl' Arabi il Sagapeno tra i semplici solutivi; la qual proprietà, per quanto se ne vede, non conobbero i Greci. Et imperò diceva Mesue: il Sagapeno solve i grossi, e viscosi humori, la flemma grossa, e l'acqua gialla. E' cosa sua propria di mondificare il cervello, i nervi, e di tirare le materie di quelli, e di conferire a i loro difetti frigidità, co-

Sagapeno,
scritto da
Mesue.

A me antichi dolori di testa, emigrance, mal caduco, vertigini, paralisa, tortura di bocca, e di quelle cose, che molto sono valide per mondificare le materie, che sono nel petto, e massime quando si beve in acqua d'Enola, o vero di Ruta, e conferisce a i suoi dolori, e parimente a quelli del costato. Impiastrato, e tolto di dentro, giova alla tosse vecchia, a strettura di fusto, & è medicina grande per l'hidropisia, e propriamente insieme con doppio peso di Mirabolani Citrini. E' in questi casi mirabile imbevuto, e nutrito, come s'è detto di sopra. Impiastrato con succo di Cappari, e con Aceto risolve le durezze, e le gomme delle giunture. Imbevuto, e nutrito con succo di Ruta, e con Fiele d'Augelli rapaci, conferisce a coloro che hanno la vista scura, & è medicina grande all'acqua, che discende ne gli occhi, massime facendosene collirio. Impiastrati con Aceto in su gli orzoli delle palpebre. Giova, applicato come si voglia, a i dolori delle giunture; percioche è egli molto potente in eradicare le materie loro, quantunque sieno nelle anche, & altri profondissimi luoghi. Bevuto, o vero messo ne i cristeri giova a i dolori colici frigidità, e ventosi. Provoca i mestruj, & ammazza le creature, tanto applicato di sotto alla natura, quanto tolto per bocca. Vale a i dolori, & alle profocazioni della matrice: nuoce nondimeno allo stomaco, ma si corregge questo nocumento incorporandolo con Mastice, o con Spica. Fece del Sagapeno mentione Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Sagapeno è un liquore caldo, e composto di sottili parti, come gl'altri liquori, ma ha alquanto dell'asterfivo, con il quale mondifica, e assottiglia le cicatrici de gli occhi. E oltre a ciò non è questo medicamento alle suffusioni de gli occhi, e debolezze del vedere, che procedono da grossi humori. Ma la pianta donde distilla, simile alla Ferula, è del tutto inutile. La pianta del Sagapeno fin' hora non ho veduto mai io, se non dipinta, & impressa nel Meue del Marini. Ma non hò però voluto trasportarla in questo luogo, percioche non sò come fidarmi di quel mercatante Persiano, da cui dice il Marini averla havuta in parole. Chiamano i Greci il Sagapeno *Σαγαπέννον*: i Latini *Sagapenum*: gl' Arabi *Sachabeni-gi*, e *Sechbinigi*: gli Speciali, e li Spagnuoli parimente *Serapino*.

Dell' Euforbio.

Cap. 90.

L'Euforbio è un' albero di Libia, di specie di Ferula, il qual si ritrova nel monte Timolo di Mauritania. E' pianta piena d'acutissimo succo. Dal cui grandissimo fervore spauriti gli habitatori di quel paese, legano nel ricorlo intorno all'albero ventri di pecora ben lavati, e poscia con lancie pertugiano di sopra il tronco dell'albero, dalla qual piaga, come da un vaso rotto esca subito un copioso liquore, che se ne scende in quei ventri, come che per l'impeto del primo uscire se ne sparga dell'altro per terra. E' cotal liquore di due specie: uno cioè, che risponde come la Sarcocolla, della grossezza d'un'Orobo; e l'altro, che si condensa in quei ventri, di colore di vetro. Debbesi eleggere il trasparente, e l'acuto. Contraffassi con Sarcocolla, e con Colla. Ma l'esperimento di conoscere la fraude, è veramente malagevole; percioche per ritenere egli, quantunque leggermente si gusti, la bocca lungamente accesa, pare che ciò che si gusta, sia Euforbio. Fu ritrovato l'Euforbio al tempo di Juba Re di Libia. Ha il liquore virtù di scaldare; e risolve unto le suffusioni de gli occhi. Bevuto brugia tutto il giovno, e però per la sua acutezza si debbe sempre incorporare con Mele, o vero con i colliri: giova bevuto in alcuna bevanda odorifera alle sciatiche. Fa in un sol giorno squamare l'ossa; ma bisogna nell' applicarlo difendere la carne, che ricuopre l'ossa, con pezzete, o vero cerotti.

Dissero

Differo alcuni, che niente patiscono coloro, che sono morduti dalle Serpi, se si taglia la cotenna della testa fino all'ossa, & empiasi poscia la piaga d'Euforbio pesto, e cuciasi la ferita.

A Scrisse Galeno al settimo delle facultà de semplici una sola riga, così dicendo: E' l'Euforbio composto di parti sottili. Hà virtù caustica, e combustiva, simile à gl'altri liquori. Et all'undecimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando la cura dell'Hemicrania: La facultà dell'Euforbio (diceva) presto si risolve, e però in cotali medicamenti non si deve mettere il vecchio. E già è stato detto, che il fresco è più bianco, & il vecchio è più rosso, e più giallo. Chiamano i Greci l'Euforbio *Ευφορβιον*: i Latini *Euphorbium*: gl'Arabi *Euforbion*, & *Farbium*: li Spagnuoli *Alforviam*, *Alforfion*, & *Euforvio*: i Francesi *Euphorbe*.

Nomi.

B

Del Galbano. Cap. 91.

Il Galbano è un liquore d'una *Ferula*, che nasce in *Soria*, il quale chiamano alcuni *Metopio*. Lodasi il granelloso, e' sincero, simile all'*Incenso* grasso non legnoso, che habbia seco alquanto del suo seme, e dei frammenti della *Ferula*, di grave odore, non troppo humido, nè troppo secco. Falsificasi con *Fava infranta*, con *Ragia*, e con *Ammoniaco*. Hà il Galbano virtù calida, combustiva, attrativa, e risolutiva. Applicato, ò vero fumentato per le parti di sotto provoca i mestrui, e parimente il parto; unto con *Aceto*, e *Nitro* spegne le lentigini. Inghiottisce per la tosse vecchia, per li difetti del respirare, e dassi nel modo medesimo agli asmatici, a i rotti, e a gli spasimati. Bevuto con *Vino*, e *Mirra*, vale contra al toffico: preso nel medesimo modo fa partorire le creature, che son morte. Impiastasi in su i dolori del costato, e in su i foroncoli. Risveglia odorato coloro, che cascano dal mal caduco, le strangolate dalla matrice, e coloro, che patiscono le vertigini. Caccia via brugiato in su i carboni con il suo cattivo odore tutti gli animali velenosi, nè lascia mordere da loro quelli, che se n'ungono. Ammazza le Serpi incorporato con *Olio*, e *Sfondilio*, e messogli d'intorno. Mitiga i dolori de i denti messovi d'intorno, ò vero nelle caverne loro. Credesi che giovi a provocare l'orina ritenuta. Risolvessi per l'uso delle bevande con *Mandorle amare*, con *acqua*, ò con *Ruta*, ò con *Pan caldo*, ò con *acqua melata*, altrimenti con *Opio*, *Rame brugiato*, ò con *liquido Fiele*. Se vorrai purgare il Galbano, mettilo nell'*acqua*, che bolla: imperocche come sarà egli liquefatto, le sue immonditie nuotaranno di sopra, le quali facilmente separarai in questo modo. Suspendasi il Galbano legato in una tela netta, erada, in un vaso di terra, ò vero di rame, di modo che non tocchi il fondo, e dipoi ben coperto si metta il vaso in *acqua*, che bolla, e così il sincero fatto liquido se ne colerà fuori, e' legnoso resterà serrato nella tela.

C

D

E

F

Quantunque il vero, e perfetto GALBANO si ritrovi in più fondachi, e Speciarie di *Venetia*, tenuto più per un paragone, che per vendere; nondimeno quello, che per la più parte s'usa nelle Speciarie, poco corrisponde alle buone parti, che attribuisce Dioscoride al sincero, per essere non solamente sofisticato, ma tutto ripieno di stecchi, fassi, e mille altri mesugli. E però debbono i diligenti Speciali cercare d'haver sempre del sincero, il quale se pur non ritrovano, purghino almeno nel modo, che loro insegna Dioscoride; imperocche così gran parte se ne può cavare di quelle cose, che lo falsificano, e corrompono. Scrisse del Galbano Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Galbano è liquore d'una pianta di specie di *Ferula*. Hà virtù di digerire, e di mollificare. E' calido nel principio del terzo ordine, ò vero nella fine del secondo, e secco nel principio di questo. Chiamano i Greci il Galbano *Καρβάνιον*: i Latini *Chalbanum*, & *Galbanum*: gl'Arabi *Chenc*, e *Bezard*: li Spagnuoli *Galbano*.

Galbano, e sua esaminazione.

Galbano scritto da Galeno

Nomi.

Non è da dubitare, che non sia il vero EUFORBIO quello, che communemente è in uso nelle Speciarie, per il manifesto indicio, che nè da il suo acutissimo sapore, per la quale mal volentieri gli Speciali lo pestano; imperocche quantunque nel pestarlo si serrino benissimo il naso, e la bocca, è nondimeno tanto sottile, & acuto, che penetrando insieme con l'aria nelle nari del naso, v'induce un'insopportabile ardore, il quale malagevolmente si spegne, quantunque vi si rimedj con efficacissimi medicamenti frigidì. Dal che ammaestrati i prudenti Speciali se' fanno pestare da i facchini, ò da altre persone vili, e meccaniche: essendo però prima certissimi d'esser da coloro, che lo pestano, molte volte maladetti. E però non è maraviglia se coloro, che lo raccolgono fresco dall'albero, stanno lontani dal suo serventissimo fumo. Ritrovollo (come dice ancora Plinio) Juba Rè di Libia nel monte Atlante di là dalle colonne d'Hercole, e chiamollo Euforbio dal nome del suo Medico, fratello d'Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. La pianta che produce l'Euforbio non vidi già io mai in tempo di vita mia, quantunque la dipingano alcuni, e dichino d'haverla ricevuta da un Saracino, al quale m'indurrei a credere, se me ne mostrasse la pianta viva, che riportasse seco qualche particella di liquore. Galeno, e Dioscoride non scrissero, che avesse l'Euforbio virtù solutiva; il che molto ben conobbero d'apoi Aetio, & Attuario, i quali così ne scrissero concordemente, dicendo: L'Euforbio solve la flemma per di sotto, ma più ancora l'acqua. E' acutissimo più d'ogni altra cosa, che si conosca, & ardentissimo, e però si dà egli a coloro, che hanno i dolori colici, e' il corpo infrigidito; ma conturba gl'altri grandemente, e fa gran sete. Debbesi accompagnare con qualche seme aromatico. Dantene tre oboli con acqua melata, quantunque sia buonissimo torlo in pillole con Mele cotto. Conobbe similmente Paolo Eginetta la virtù sua solutiva; percioche nel libro settimo (quantunque tra i semplici non ne facesse mentione) al quarto cap. connumerò l'Euforbio tra le medicine, che solvono l'acqua, e la flemma. Scrisse similmente Mesue tra i suoi semplici solutivi, così dicendo: L'Euforbio è una Gomma, che eccede tutte l'altre in scaldare, & astortigliare. E' calido, e secco nel quarto grado, adustivo, rubificativo, penetrativo, astringivo, escoriativo, e di quelle cose, che operano con fatica, & angustia grande, e che conducono altrui in sincopi, e sudore frigidò. Nuoce per la sua estrema calidità al fegato, & allo stomaco, e per ciò si costuma di darlo con cose, che spengano la sua acuità. Solve la flemma grossa, e viscosa da i luoghi profondi del corpo, e mondifica le vacuità delle giunture da i grossi humori, e malagevoli da eradicare. Nel che non hà egli veramente pari. Mondifica i nervi, e consuma l'humidità, che sono incarcerate, & imbibite in quelli. Unto con *Olio* di *Cheiri* conferisce mirabilmente all'intermità frigide de' nervi, come paralisia, tortura, spasimo, tremore, e stupore. Vale applicato di fuori a i dolori frigidì, e ventosi del fegato, e della milza, si starnutare gagliardamente. Unto alle parti posteriori del capo conferisce a i lethargici, & a gli imemorati. E' l'Euforbio di quelle cose, che solvono l'acqua de gl'hidropici. Dantene da uno fino a tre caratti; imperocche scrivono Serapione, Rafis, & Avicenna, che tre dramme d'Euforbio ammazzano chilo beve in termine di tre giorni, corrodendo lo stomaco, e le budella. Conservasi (secondo Mesue) buono per quattro anni. Quello, che non passa un'anno, per la sua molta acuità non è da usare. Servasi nel Miglio, nelle Fave, e nelle Lentichie.

Dell' Ammoniaco. Cap. 92.

L' Ammoniaco è liquore d'una Ferula, che nasce in Libia appresso à Cirene, la cui pianta insieme con la radice chiamano Agafilli. Commendasi il bene colorito, minuto di granella come Incenso, denso, sincero, d'odore uguale al Castoreo; al gusto amaro, non sporco, e che non habbia mesugli nè di legno, nè di sassi. Chiamano il così fatto *Tbrausma*, cioè *Sbriciolatura*, e *Firama* quello, che hà della terra, e de sassi. Nasce in Libia appresso all'oracolo di Giove Ammonio, distillando fuori il liquore da un'albero di Ferula. Mollifica l'Ammoniaco irra, e scalda: risolve i tumori, e le durezze. Solve bevuto il corpo: fa partorire. Risolve la milza bevuto con Aceto al peso d'una dramma: guarisce i dolori delle giunture, e le sciatiche: ajuta gli stretti di petto, gli asmatici, coloro, che hanno il mal caduco, e gli empimachi, lambendosi con Mele, o bevendosi con succo di Ptisana. Fa urinare il sangue, leva via l'albugini de gli occhi, e lenisce la ruvidezza delle palpebre. Trita con Aceto, & applicato, mollifica le durezze del fegato, e della milza. Impiastrato con Mele, o vero con Pezze, risolve i tuffi, che si congelano nelle giunture. E' utile ungendosene insieme con Nitro, Aceto, & Olio Ligustrino, in vece di quei medicamenti, che si chiamano *Acopi*, per le lassitudini, e per le sciatiche.

Ammoniaco e sua efamiatione.

Chiamasi questo liquore volgarmente nelle Speciarie **AMMONIACO**, del quale parmi, che poco di quello, che è granelloso, simile all'Incenso, si ritrovi; imperoche tutto quello, che per l'uso della medicina hò veduto io nelle Speciarie, è ammassato insieme come la Ragia, nè vi mancano de mesugli de' sassi, e de gli stecchi. E però si può agevolmente dire, che così fatto sia il manco buono, chiamato da Dioscoride *Firama*, del quale scrisse medesimamente Plinio al 23. cap. del 12. lib. così dicendo: Distilla l'Africa, che è sotto all'Ethiopia, nelle sue arene l'Ammoniaco, liquore così chiamato dall'Oracolo di Giove Ammoniaco, appresso al quale nascono gl'alberi chiamati *Metapj*, à modo di Ragia, o vero di Gomma. Ve n'è di due specie: uno cioè più eccellente chiamato *Trauston*, simile all'Incenso; e l'altro grasso, e ragioso, il qual chiamano *Firama*. Usaronlo gl'antichi, come si vede per Paolo Eginetta, ne' profumi, e ne gl'odoramenti, che si facevano ne' sacrificj loro. E però è da pensare, che per tale effetto adoperassero sempre il migliore, cioè di quella prima specie, granelloso, simile all'Incenso. Del che dà manifesto indicio quello, che si legge ne' medicamenti, dove entra l'Ammoniaco, appresso Paolo Eginetta, & Actio, per chiamarlo sempre egli Ammoniaco *Thimiamia*, come dire Ammoniaco eletto. Scrisse dell'Ammoniaco Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo; L'Ammoniaco è liquore d'una certa Ferula, il quale hà intensa facultà di mollificare, di modo che risolve i tuffi, che si generano nelle giunture, sana le durezze della milza, e risolve le scrofole. E nel festo libro delle compositioni de' medicamenti in genere: Così come l'Ammoniaco (diceva) tiene il principato tra tutte l'altre cose in mollificare; così parimente tiene il mezzo nel digerire. Et imperò quando si compone con Olio Ricino, può abbondantemente digerire, e mollificare, e senza dubbio disseccare. Chiamano l'Ammoniaco i Greci *Αμμωνιακόν*: i Latini *Ammoniacum*: li Spagnuoli *Aguaxaque*, & *Ammoniaque*; e gl'Arabi *Raxach*, & *Affach*.

Ammoniaco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Sarcocolla. Cap. 93.

L Sarcocolla è un liquore d'albero di Persia, simile alla Manna dell'Incenso, di colore rossigno, & al gusto amaro. Salda le ferite, proibisce i flussi, che scendono à gli occhi. Mettesne gli impiastri. Falsificasi con Gomma.

A E' Stato chiamato questo liquore **SARCOCOLLA** da' Greci, che altro non vuol dire, che Colla da carne, per consolidare egli maravigliosamente le ferite, e parimente l'ulcere. Portasene à noi di buona, e di contrafatta ancora assai (come habbiamo detto di sopra di più altri liquori, e Gomme d'Alberi) con Gomma Arabica, & altre Gomme. Al che possono molto bene avviare i diligenti Speciali, gustandola; percioche quella, che non è amara, è falsificata, e corrotta. Plinio all'11. cap. del 13. libro lodò per la migliore la bianca, così dicendo: Fassi della Sarcocolla (così si chiama l'albero) una Gomma à i Dipintori, & à i Medici molto convenevole, simile alla Manna dell'Incenso, & imperò è migliore la bianca, che la rossa. Et al 14. cap. del 24. lib. Sono alcuni (diceva) che pensano, che la Sarcocolla simile alla Manna dell'Incenso, e dolce, con un certo che d'acuto, sia liquore d'una pianta spinosa. Pesta con Vino ferma i flussi, ungonli con essa i fauciulli. Invecchiandosi diventa ancora questa molto nera: tanto è ella migliore, quanto è più bianca. Tuto questo disse Plinio: il quale nondimeno fù in ciò assai differente da Dioscoride, e da Galeno havendo egli sempre affermato essere la Sarcocolla amara, e non dolce. L'immagine dell'albero, da cui distilla la Sarcocolla, hò veduto io in un Mesue nel trattato de' semplici solutivi, commentato dal Marini. Ma non hò cosa così chiara di quella, che possa con ragione affermare, che sia ella la vera, o la falsa, avenga che non senza ragione habbi io da dubitare, se quel Persiano narraesse favole, o historie, come sogliono ben spesso favoleggiare questi tali, e piantar carote, per esser carezzati in queste nostre bande. Oltre di questo non ritrovo io alcuno de gl'antichi, nè de' moderni Greci, che conoscesse essere la Sarcocolla solutiva, come scrivono, & hanno conosciuto gl'Arabi, & imperò scrivendone Mesue tra i suoi semplici solutivi, così diceva: Solve la Sarcocolla la flemma cruda, e parimente i grossi humori, e propriamente quelli, che sono nelle giunture, e nell'anche. Mondifica il cervello, i nervi, e'l polmone, onde contrisce allatosse, & all'asma. E' di quelle cose, che giovano à i vecchi, e proprio flemmatici. Diventano calvi coloro, che spesso l'usano. E' medicina eccellente per gl'impedimenti de' gli occhi, e specialmente per li fiocchi, nuvolette, e cicatrici, & altri simili impedimenti, nutrita per cinque giorni in una scudella veriata con Latte d'Asina, infondendogli però ogni giorno sopra nuovo Latte. Le tatte bagnate nell'acqua melata, & involte poccia nella polvere della Sarcocolla, e messe nell'orecchie, che menano vi guarisce l'ulcere. E' medicina eccellentissima per le ferite fresche, & ulcere vecchie; percioche ella le mondifica, le incarna, e le salda, per essere questa sua propria operatione. Solve tardi, e conturba coloro, che hanno dominio di colera nello stomaco, & imperò à costoro non è in modo alcuno da dare. Aumentasi la virtù sua solutiva, aggiungendo con essa Gengevo, e Cardamomo. Scrisse brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Sarcocolla è un liquore d'un'albero di Persia, & hà virtù mita di sostanza viscosa, & un poco d'amaritudine, & imperò dissecca senza mordere, e può benissimo saldare le ferite. Chiamano i Greci la Sarcocolla *Σαρκοκόλλα*: i Latini *Sarcocolla*: gl'Arabi *Anfarot*, *Anazaton*, & *Auzurut*: li Spagnuoli *Lancarotes*: i Francesi *Sarcocolle*.

Del Glaucio. Cap. 94.

L Glaucio è un succo d'un'herba, che nasce in Hirapoli di Soria, le cui frondi son quasi simili al Papanero cornuto, ma però più grasse sparse per terra, di mal'odore, & al gusto amaro. E questa pianta tutta piena di succo giallo. Scaldano gli habitatori le sue frondi, mettendole in vasi di terra ne' forni mezz' caldi, fino che

transfiscano, e poscia le pestano, e ne spremono il succo. A
Il cui uso, per essere egli frigido, vale da principio
ne i difetti de gli occhi.

Del Viscchio. Cap. 97.

C Hiamasi il **GLAUCIO** Arabicamente da gli Speciali, e dalla più parte de' Medici Memithe, per haverlo così chiamato Serapione, & Avicenna. E per quanto si possa considerare per le note dategli da Dioscoride, e similmente da Serapione; quello, che comunemente è in uso, corrisponde veramente affibene al vero; perciocche oltre all'essere stato più volte sperimentato per rimedio salutifero de gl'occhi, è di fuori rossigno, e di dentro giallo, & al gusto amaro, e di fastidioso odore: come che si ritrovino alcuni Speciali, che lo fanno di succo di Chelidonia maggiore. Ma è d'avvertire, che in Serapione oltre al capitolo proprio del Memithe vero Glaucio de' Greci, si legge al capitolo della Curcuma, che la Chelidonia minore si chiama Memithe. Il che agevolmente si può comprendere essere errore dell'interprete, imperocche Dioscoride, di autorità del quale parla in quel luogo Serapione, non fa alcuna menzione del Glaucio. Dal che è proceduto poi, che in due modi errino quelli Speciali: prima per fare eglino il Glaucio della Chelidonia, e poi pertorre la Chelidonia maggiore in cambio della minore, per havere ella il succo giallo. Scrisse del Glaucio Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Glaucio restringe con fastidio, ma rinfresca così valorosamente, che spesso esso solo cura l'erisipele, che non sono troppo grandi. E' composto di terrea, & acqua sostanza: l'una, e l'altra è frigida, ma non però troppo, e però si può egli rassembrare all'acqua di fontana. Chiamano i Greci il Glaucio *γλαυκίον*: i Latini Glaucium: gl'Arabi Memithe.

Della Xilocolla, cioè Colla di carniccio.
Cap. 95.

L' Eccellentissima Colla, la quale chiamano alcuni Colla di legno, & altri Colla di toro, è quella, che delle cuoja di toro si fa in Rhodi, bianca, e trasparente: perciocche la nera è manco buona. Disfatta la Colla nell' Aceto guarisce la scabbia, e l'impetigini: risolta nell'acqua calda, e messa sopra alle cotture del fuoco, non vi lascia levare le vessiche. Intenerita con Mele, & Aceto giova alle ferite.

Della Colla di pesce. Cap. 96.

L' A Colla di pesce è il ventre d'un pesce di schiatta di Balena. Lodasi la più bianca, che si porta di Pont, asprezza, ma non però molto ruvida, e quella, che presso si disfa. È utile ne gli impiastri, ne i medicamenti del capo, e della scabbia, & in quelli, che si fanno per distendere le grinze e della pelle della faccia.

L' A COLLA tanto di carniccio, quanto di pesce, è notissima a ciascuno, & imperò non ricercano altra dicteria. Nondimeno è da sapere, che la Colla di carniccio hoggi non si fa solamente delle cuoja di toro, ma di quelle ancora de gl'altri animali quadrupedi. Di queste Colle non ne lasciò alcuna memoria Galeno ne' suoi libri delle facultà de' semplici: ma ben di quella, che per incollare i libri, si fa di fior di farina, e salamuoja, lodandola per maturare in ogni luogo del corpo. Di quella de' pesci fece menzione Paolo Eginetta, ma non però altro di più ne disse, che se ne diceffe Dioscoride. Chiamano la Colla di carniccio i Greci *Καλλὰ Ζωονόλλα*: e quella di pesce *Ρυθυκόλλα*: i Latini chiamano quella di carniccio Glutinum, o vero gluten, e quella di pesce Pissium glutinum. Gl'Arabi chiamano amendue Zire, & Gara: i Tedeschi Leim. Li Spagnuoli chiamano la prima, Colla, e Grudel, e la seconda, Colla de' pesce: i Francesi Colla.

L' Ottimo Viscchio è quello, che è fresco, nuovo di dentro di colore di Porro, e di fuori rossigno, e che non hanò dell'aspro nè del semboloso. Fassi di certi acini, che nascono in su le Quercie da certa pianta, che ha le frondi simili al Bosso. Pestansi gli acini, e lavansi, e poscia si cuociono nell'acqua. Sono di quelli, che lo fanno mastican-doli. Generasi ancora in su i Meli, in su i Peri, & in molti alberi. Trovasi oltre a ciò in alcune radici d'arboscelli. Mollifica il Viscchio, risolve, e cava: matura le posteme, che vengono dopo l'orecchie, i tubercoli, e tutte l'altre posteme con Ragia, e Cera. Sana l'epinitidi, applicato in una faldeletta. Mollifica applicato insieme con Incenso l'ulcere vecchie, e le maligne posteme. Coito con Calcina, o vero con quella pietra, che si dimanda Gagante, o vero con l'Asia, & impiastato sminisce la milza: messo in su l'unghie corrotte con Orpimento, o vero Sandaraca le stirpa via. Incorporato con Calcina, e feccia di Vino diventa più valoroso.

F Assi il **VISCCHIO**, il quale volgarmente chiamano in Toscana Pania, per diverse vie. Quantunque il vero, e più naturale sia quello, che si chiama Quercino, di cui principalmente intende Dioscoride. Di questo adunque primamente parlando, dico, che copia grandissima oltre a quello, che in su i Peri, & in su i Meli nasce di niuno valore, sene ritrova in su le Quercie, in su i Cerri, in su i Castagni, & in su gl'Elici, nelle maremme nostre di Siena, dove le comunità affittano grandissime selve a coloro, che lo ricolgono, e che lo riducono con cuocerlo, batterlo, e lavarlo in perfectione. Nasce ancora a noi (quantunque solamente diceffe nascere il Viscchio Plinio in su i Cerri, Quercie, Elici, Susini salvaticchi, Terebinthi, Pini, & Abeti) assai in su i Castagni del buono, e parimente in su i Peri, e Meli domestici, e salvaticchi, se ben del tutto è riputato inutile. In Toscana è veramente il Viscchio, oltre al piacere, che se ne cava di pigliare con esso moltitudine inestimabile di Tordi, & altri uccelli ne' boschetti, molto necessario per le vigne; imperocche i Bruchi nello spuntare de gl'occhi loro tutti se le mangierebbero, se non circondassero i nostri lavoratori tutti i piedi delle vigne co'l Viscchio: à cui nel falire per la pianta su di terra questi pestiferi animali nemichi d'un tanto eccellente liquore, meritamente rimangono aviluppati. Et imperò non è da maravigliarsi, che la natura habbia fatto il paese nostro abbondantissimo di Viscchio, sapendo bene ella quanto per tal peste ne fusse necessario. Pasconsi di Viscchio, cioè de i suoi acini, le Tordelle, dal cui terco pieno ancora di seme, che resta sopra gl'alberi, dove alloggiavano, e si riparano, nasce poscia la pianta, che lo produce. Et imperò diceva Plauto, che i Tordi si cacano la morte. Non è il Viscchio per se stesso albero, ma vive, e nasce sopra gl'alberi, standovi sempre per lo più verde, come scrive Virgilio nel 6. libro dell'Eneide, così dicendo.

Qual suol di nuova fronde nelle selve
Al freddo verno verdeggiare il Visc,
Che l'alber suo non semina, in cui vive.

F E però diceva Plinio all'ultimo capitolo del 16. lib. Il Viscchio non nasce se non in su gl'alberi, nè vi nasce per seminarvelo, ma solamente dello sterco de' Tordi, e de' Colombi salvaticchi, che se lo mangiano, per esser sua natura di non nascere se prima non si matura nel ventre de gl'augelli. Il che prima di lui scrisse Teofrasto al 23. cap. dell'11. lib. delle cause delle piante. Di quello, che nasce ne' Pini, e ne gl'Abeti, il quale (secondo Plinio) si chiama in Eubea Stelin, & in Arcadia Hifear, se ne vede copia ne' boschi della valle Anania abbondantissimi di tali alberi, dove sempre quando è maturo, si veggono infinite Tordelle. Ma è ancora questo, per quanto l'esperienza m'ha dimostrato, di poco valore,

Vischio, e sua hitoria.

Vischio, e sua utilità.

V I S C H I O .



Sentenza di Teofrasto riprovata.

Vischio Damascino.

valore, come quello de' Peri, e de' Meli; imperoche nel cuocerlo, batterlo, e lavarlo perde ogni nervo, & ogni tenacità. La pianta, che produce il Vischio ne' Pini, ne gl' Abeti, ne' Peri, ne' Meli, e ne' Mandorli, conserva le frondi verdi così nel verno, come nella state; il che non fa quello, che nasce nelle Quercie, ne' Castagni, e ne' Cerri. Del che volendo assegnare la ragione Teofrasto al luogo poco di sopra citato: Non è inconveniente cosa (diceva) che si ritrovi il Vischio, che habbia sempre le frondi verdi, e di quello à cui caschino; imperoche l'uno stà attaccato ad alberi, che sempre verdeggiano, e l'altro ad alberi, che perdono le frondi; onde interviene, che in questi gli manchi il nutrimento, & in quelli n'habbi quanto gli ne bisogni. Dalle quali parole si vede, che vuole Teofrasto, che solamente stia sempre verde quel Vischio, che nasce in alberi, che sempre verdeggiano di frondi. Il che è veramente falso, perioche tutte le piante del Vischio, che nascono sopra i Peri, & i Meli in Toscana, & in ogni altro luogo d'Italia, in ogni tempo sempre verdeggiano; e pure à questi cascano le frondi ogn'anno, e però bisogna che d'altronde venga la causa. Oltre à ciò fassi il Vischio de' Sebesten, li quali chiamano i Greci Mixa, come dicemmo di sopra nel primo libro, parlando di tal frutto. E questo è quello, che si porta per la maggior parte per tutta Lombardia da Venetia, e quivi da Damasco, e però chiamato Damascino, assai però meno valoroso per uccellare, e per ogni altro effetto del nostro di Toscana. Fassene delle cortecce delle radici dell'Agrifoglio, e parimente di quel picciolo arborescello chiamato da molti Lantana, il quale tengo io per il vero Viburno, la cui historia fù scritta di sopra nel primo libro al capitolo del Rhu. Tolgono coloro, che di questi alberi fanno il Vischio, le scorze di queste radici, e sepellisconole in terra in luoghi humiditira le frondi de' loro alberi, e quivi le lasciano putrefare alquanto tempo, e poscia le cavano, e le pestano in una pila tanto, che diventano benissimo viscosi, e poscia le lavano all'acqua corrente dalle sue immonditie. In questo medesimo modo se ne fa ancora delle radici dell'Ibisco, il quale noi chiamiamo Althea, e Malvavisco, il che sapendo benissimo Dioscoride, diceva, che ancora si ritrovava il Vischio in alcune radici d'arborescelli. Hanno alcuni per se-

- A** creto dare i rami del Vischio Quercino in polvere per il mal caduco, con il quale esperimento dicono esserfene assai liberati. Ma è però bisogno che lo pigliano i pazienti quaranta giorni continui, e che si avventisca, che i rami che si spicano dell'albero non tocchino terra. Ho ben io conosciuto alcuni mal praticchi Medici, che ritrovando ferito in alcuni medicamenti, che si compongono per il mal caduco, il Vischio Quercino, in cambio del legno, vi mettevano la pianta, e parimente la davano in pillole; il che non senza riso fu da me veduto. Il medesimo legno portato al collo, o veramente al braccio con la sua corteccia intorno, proibisce (se tanto però si deve credere alle superstizioni) che le donne gravide non si sconchino. Il Vischio che nasce nel Pero salvatico, pesto (cioè i ramoscelli, e le foglie) in un mortajo con grasso fresco di Capone, fin che tutto s'incorpori bene insieme, e messo dipoi in un vaso di vetro al Sole ardentissimo, fin tanto che ne distilli il liquore, guarisce (come più volte ho veduto io) le contrattioni delle membra, ungendole con esso caldo. Fece del Vischio mentione Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Vischio è composto di pur' assai sostanza aerea, & acqua, e di pochissima terrea; imperoche la sua acutezza trapassa l'amaritudine. Vedesi per questo, che l'effetto corrisponde alla sostanza, per tirare egli gli humori dal profondo, e non solamente i sottili, ma i grossi ancora, rarefacendoli, e digerendoli. Ma è di quei medicamenti che non scaldano subito, che sono posti sopra la carne, ma che ciò fanno con tempo, come fa la Thallia. Chiamano i Greci il Vischio *Iξίος*: i Latini *Vischum*: gl'Arabi *Dabach*, & *Dibach*: i Tedeschi *Vogelkeim*, & *Mistel*: li Spagnuoli *Visco*: i Francesi *Guy*.

Dell' Aparine. Cap. 98.

- L'** Aparine cresce con molti piccioli rami, aspri, e quadreti, hà le sue frondi compartite per intervalli intorno al fusto à modo di ruota, come la Rubbia. Produce il fior bianco, il seme tondo, duro, bianco, concavo in un' ora
- D**
- A P A R I N E.



F

modo d'uno ombilico: l'herba è sì ruvida, che s'attacca alle vesti. Usanla i pastori in vece di colatojo, per cavar fuori i peli del latte. Il succo del seme, del fusto, e delle frondi è valoroso bevuto contra ai morsi delle Vipere, e di quei Ragni, che schiamano Falangi: medica i dolori dell'orecchie distillatovi dentro. L'herba trita con Sogna, & impiastrata risolve le scrofole.

A L I S S O.

L'APARINE nasce per tutto, e massime tra le Lenticchie, come all'ottavo capo dell'8. libro, riferisce Teofrasto. Chiamanla molti, per produrre ella le frondi lunghette attorno attorno al fusto à modo d'una rotella di sperone, Speronella. E' molto ruvida, e però quando è matura, s'appica tenacissimamente alle vesti. Usano alcuni il suo succo con non poco successo à saldare le ferite fresche della carne, e parimente à ristregnere le setole de'capitelli delle poppe. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà utilmente à bere à i Bisenterici, e la polvere della secca sana le ferite, e parimente l'ulcere sparfavi sopra. Fece brevemente mentione Galeno al festo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aparine è poco astringiva, e poco dissecativa. Hà in se alquanto di fortile. Chiamano i Greci l'Aparine Α'ραρινη: i Latini Aparine: i Tedeschi Klebkraut: li Spagnuoli Prefera: i Francesi Grateron.

Dell'Alisso. Cap. 99.

L'Alisso è picciola pianta d'un sol fusto, ruvidetta, con frondi ritonde appresso alle quali è il frutto, che si sembra doppi scudetti, nel quale è dentro il seme alquanto largo: nasce ne' monti, & in luoghi aspri. La sua decoctione bevuta ferma il singhiozzo, che non è con sepe. Il medesimo fa tenendosi l'herba in mano, d'vero odorandosi. Trita con Mele spegne le macole della pelle della faccia, e parimente la Lenigini. Credesi, che pestandola, e mettendosi ne i cibi, giovi alla rabbia de Cani, e quelli che attaccata per le case sia salutaria, e che sia buon rimedio tanto ne gli huomini, quanto ne gli animali contra alle fascinazioni. Legata in tela rossa al collo al befiame, discaccia via le malattie di quelli.

Varia veramente è appresso gli scrittori l'istoria dell'ALISSO; imperoche per quanto si legge in Plinio all'undecimo capo del 24. libro non è altro, che quella pianta chiamata da noi volgarmente Rubbia minore, per essere ella (dall'havere i rami alquanto più sottili, e le frondi più picciole in fuori) del tutto simile alla Rubbia; del che dà manifesto indicio, così dicendo: L'Erithrodano, il quale noi chiamiamo Rubbia, con la quale stingtono le lane, o si conciano le pelli, provoca l'orina. Bevuta con acqua melata sana il trabocco di fiele, & impiastrata con Aceto, le volatiche. Provocano la radice, e' i semi i mestruai, ristagnano il corpo, e risolvono le posteme. E' da questa pianta non in altro dissimile quella, che chiamiamo Alisso, che nell'havere ella le frondi, & i rami più piccioli. Hassi preso tal nome per non lasciar venire, nè diventare rabbiosi coloro, che son stati morduti da' Cani rabbiosi. Del che darebbe qualche indicio l'haverla Dioscoride di fatto messa doppo l'Aparine, la quale rassembrò egli alla Rubbia, se le sembianze, & i lineamenti vi corrispondessero; imperoche l'Alisso scritto da Dioscoride ha le frondi tonde, e' il frutto simile à doppi scudetti, nel quale, è dentro un seme larghetto; il che in alcun modo non si vede nella nostra Rubbia minore. Che altra cosa sia appresso Dioscoride la Rubbia minore, si dimostra per havere egli trattato, e della maggiore, e della minore più avanti in un medesimo capitolo: il che non havrebbe fatto egli, se per l'Alisso havesse inteso di quella. E però si può dire, ò che di gran lunga errasse Plinio, ò che per l'Alisso intenda egli altra pianta diversa dall'Alisso di Dioscoride. Oltre à ciò restone molto più confuso,



udendo dire Aetio: Dicono alcuni, che l'Alisso è quella herba, la qual chiamano Siderite Heraclea, che nasce per tutto appresso à gl'argini delle vie, con fiore purpureo, e foglie grosse, à cui fu dato il nome d'Alisso, per giovare ella à i morsi de Cani rabbiosi maravigliosamente. Dalle quali parole non solamente si vede, che Aetio non descrive l'Alisso di Dioscoride, ma che ancora non esprime, nè dichiara qual specie di Siderite intenda egli per l'Alisso; imperoche essendo tre le Sideriti scritte da Dioscoride, delle quali la prima, e' l'ultima hanno il cognome d'Heraclee; non veggio veramente come si possa determinare, di cui egli habbia inteso. Al che non corrisponde quel, che ne scrive Galeno all'undecimo libro de gl'antidoti, narrando alcuni rimedj d'Alclepiade, ne' morsi del Cani rabbioso, così dicendo: L'Alisso è veramente un'herba simile al Marrobio, ma nelle sommità de' fusti ha le rotundità più spinose, e più aspre, dove nascono i fiori di colore, che tende assai al celeste. E però vedendo dall'Alisso tante varie opinioni, & historie, parmi, che difficil cosa sia l'assertare qual pianta si possa per l'Alisso vero mostrare in Italia; nientredimeno, sapend'io che non mancano buoni Semplicisti, che tengono la pianta, di cui è qui la figura per il vero Alisso, non hò voluto mancare di non porne il ritratto in questo luogo, se bene non vi corrisponde egli con tutte le note. Vuole il Ruellio, che lo scritto da Dioscoride sia quell'herba, che si chiama Canape salvatico, la quale quanto se gli rassembri, lascio, per non sempre correggere altrui, nel giudizio di coloro, che fanno la professione de' Semplici. Quello, che scrive Galeno, è per tutta Italia volgare, e così parimente quell'altro, che scrive Aetio; ma qual di questi poi si debba usare, lo lascio in arbitrio di ciascuno, come che più mi piaccia star con Galeno, il quale fece dell'Alisso memoria al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' stata questa pianta chiamata Alisso per giovare ella malagevol-

Varie opinioni intorno all'Alisso.

Errore del Ruellio.

Alisso scritto da Galeno.

gevolmente à coloro, che sono stati morduti da Cani rabbiosi; percioche hà ella spesse volte sanati di coloro, che già erano diventati rabbiosi; il che fa ella per speciale proprietà di tutta la sua sostanza. La quale operatione, come più volte è stato detto, non si conosce per ragione alcuna, ma solo per esperienza. Ma volendosi sperimentare l'Alisso in più cose, si conosce avere egli virtù mediocrementemente secca, e digestiva, e con queste alquanto dell'atterfivo. Con il che spegne egli, e caccia via le volatiche dal viso, & parimente le macchie causate dal Sole. Chiamano i Greci l'Alisso Αλυσσον: i Latini Aliffum.

Nomi.

Dell'Asclepiade. Cap. 100.

L'Asclepiade produce i suoi rami lunghi, ne i quali sono le frondi lunghe, che si rassembrano all'Hedera: le radici sottili, copiose, & odorate: ha il suo fiore odore grave: il seme si rassembra à quello della Securidaca. Nasce ne' monti. Le radici bevute con Vino levano i dolori del corpo, e vogliono parimente à i morsi delle Serpi. Impiastransi le frondi contra le maligne ulcere della natura delle donne, e parimente delle poppe loro.

Asclepiade, e sua esaminatione.

Errore di molti.

Errore del Fuchfio.

Vincetossico, e sua historia.

Parmi veramente, che errino coloro, che tolgono per l'ASCLEPIADE, la qual disse Dioscoride, e parimente Plinio nascere ne' monti quell'erba, che con frondi ritonde, rade, ruvide, e per intorno non troppo minutamente intagliate, attaccate per lungo picciolo à lunga se ben sottile fune, e che appreso à tutte le pubbliche strade con fiore picciolo, e rossigno, e con sottilissime radici va serpendo per terra, la qual chiamano alcuni Hedera terrestre; imperoche oltre all'haverli tacciuto Dioscoride, che vada per ogni via serpendo lungamente per terra, disse, che ella haveva le frondi più lunghe, che l'Hedera, e non più tonde, come hà questa, la quale chiamano Hedera terrestre. E però si può sicuramente dire, che differenti sieno di gran lunga queste due piante. Ma la vera Asclepiade, la quale, secondo alcuni altri Greci, e buoni autori (se tanta fede si debbe prestare al dotto Marcello Fiorentino) produce il fiore à modo di Rosa. E quantunque più volte l'habbia per li monti fertilissimi della valle Anania ricercata, non l'hò io però ancora potuta vedere. Nè manco parmi, che errino coloro, de quali n'è uno il Fuchfio, Medico segnalato de tempi nostri, che credono, che sia l'Asclepiade quella pianta chiamata da molti Vincetossico: imperoche non ritrovandosi nelle frondi, nè nelle radici odor veruno agreevole, nè ne' fiori odor veruno spiacevole, nè che il seme sia simile alla Securidaca (perloche del seme, e non de' cornetti scrive Dioscoride) non si può se non dire, che costoro si sieno ingannati. Appo ciò non si legge ne' libri de' semplici d'Oribasio, il qual trascrive di parola in parola da Dioscoride, che l'Asclepiade faccia le foglie lunghe, nè anco nella interpretatione di Marcello Fiorentino, il quale hebbe forse testi più corretti. Più oltre hò veduto io un testo molto antico di Dioscoride, in cui dove si descrivono le radici non vi si legge Πολλὰς, cioè molte, ma solamente λεπτάς, ωδύνης, cioè sottili, & odorate. Cresce il VINCETOSSICO con foglie come di Lauro (quantunque sieno elle in cima più acute) ferme, e parimente lisce. Produce dalle radici assai gambi, verdi, & arrendevoli, intorno à i quali sono le foglie poste à due, à due, distanti di pari intervalli. Fa i fiori piccioli, e sottili, che nel pallido biancheggiano, da quali nascono alcune silique picciole piramidali, & acute, piene di certa lanugine, fra la quale è il seme. Hà copiosissime radici, bianche, e sottili, le quali si diffondono attorno attorno alla pianta, ma non però odorate, se bene al gusto dolcette, con una quasi insensibile acutezza, delle quali è l'uso in medicina. Nasce ne' monti, ne' colli, & in altri luoghi aridi, e sassosi. Le radici scaldano, e

A VINCETOSSICO.



diseccano nel primo grado, digeriscono, aprono, e risolvono. Hanno virtù potentissima contra tutti i veleni, e di qui s'hà egli preso il nome, e però si danno sicuramente à bere à coloro, che sono stati morduti da qualsivoglia animale velenoso. Dannosi ancora con notabilissimo giovamento al peso d'una dramma, e mezza, ogni giorno, quaranta di continui à bere con la decoctione del Cardo benedetto, à i morsi del Cane rabbioso, e bevute nel medesimo modo ogni mattina, preservano dalle contagioni pestilentiali. Bevute le medesime al peso d'una dramma con acqua d'Acetosa, o di Buglossa giovano à tutte l'infermità del cuore, nel che operano con più efficacia, se vi s'aggiunge un poco di seme di Cedro. Prese con Vino gagliardo, e puro, mitigano i dolori delle budella. La decoctione delle medesime fatta nel Vino bianco, bevuta più, e più giorni, guarisce gl'idropici, ma bisogna procurare, che sudino nel letto subito, che hanno bevuto la decoctione suddetta. Giova la medesima decoctione al trabocco del fiele, imperoche chiarifica la pelle del petto, & alla tosse. Dassi la polvere delle radici con seme di Peonia nel mal caduco, e provoca l'orina, e giova all'infermità à i malinconici con seme di Basilico, o veramente con Perle. Ammazzano i vermini del corpo bevute con polvere di radici di Dittamo bianco. Mettonsi utilmente ne' bagni, che si fanno alle donne per li dolori della matrice, e per provocare i mestruai. Vogliono alcuni moderni, che le radici del Vincetossico, sieno molto salutifere per dare à bere con Vino, o veramente con la decoctione delle radici del Sinfio maggiore, à i fracassati, & à coloro, che cascano da alto. Non manca oltre à ciò, chi dia pur assai virtù à quell'altra pianta, di cui dicemmo nel principio di questo discorso, chiamata da molti Hedera terrestre, e specialmente per mettere nelle bevande, che si fanno per le ferite del petto penetranti, e delle budella. Altri mettono il suo succo ne gl'unguenti, per haver virtù di scaldare le ferite. Scrisse dell'Asclepiade

piade Galeno al feſto delle facultà de ſemplici una ſola riga, coſi dicendo: Scriſſe di queſta herba Dioſcoride nel terzo libro, ma noi non ne habbiamo fatto ancora eſperienza. Chiamano i Greci l' Aſclepiade *Ασκληπιός*: i Latini Aſclepias.

Dell' Atrattile. Cap. 101.

L' Atrattile è una pianta ſpiноſa, ſimile al Carthamo, quantunque habbia ella le frondi molto più lunghe nella ſommità de fuſti, i quali nel più del reſto ſono ſenza frondi, eruvidi. Queſti uſano le donne in vece di fuſa per filare. Produce in cima certi bottoni pieni d' acute ſpine. Fa il fior giallo, quantunque ancora in alcuni luoghi lo produca purpureo; la radice ſottile, & inutile. La chioma ſua, il ſeme, e parimente le frondi ſi bevono con Vino, e Pepe utilmente contra le punture de gli Scorpioni. Diceſi, che tenendoli l' Atrattile in mano da coloro, che ſon trafitti da quelli, non ſentono dolore alcuno, ma come la laſciano, ritornano ne i medefimi termini.

ATRATTILE.



A frondi, e giacendoli in ſù'l campo. Genera il frutto amaro, copioſo, e peloſo come un' herba. Fanno ambidue copioſo ſeme, come che molto più ne faccia il ſalvatico. Hà in ſe queſta particolarità tra le piante ſalvatiche, cioè, che quantunque ſia propria natura loro d' eſſere ſempre più dure, e più ſpiноſe delle domeſtiche, queſto nondimeno è più molle, e più liſcio. Oltre à ciò l' Acarna è ancora ella ſimile al Carthamo domeſtico, roſſigna di colore, e ſuccoſa. Ma l' Atrattile è più bianco di tutti queſti, & hà nelle ſue frondi una particolarità, la quale è, che ſtirpandoſi quelle, & accoſtandoſi alla carne, gocciolano ſubito un ſanguigno liquore, e però chiamarono alcuni queſta pianta *φύρος*, cioè ſangue. Reſpira di grave odore. Produce il frutto tardi, cioè nell' autunno, come è la natura di tutte le piante ſpiноſe. Per le quali parole può ciaſcuno manifeſtamente vedere, che erra il Ruellio, volendo che l' Atrattile ſia la prima ſpecie de' Carthami ſalvatici ſcritti da Teoſtaſto; non accorgendoſi, che particolare pianta è à Teoſtaſto l' Atrattile, quantunque la raſſembri egli al Carthamo; e che è particolare qualità dell' Atrattile il riſudare ſangue dalle frondi, e non del Carthamo ſalvatico. Nel quale errore, ſecondo il mio diſcorſo, lo conduſſe Plinio, il qual dice al 15. cap. del 21. lib. che alcuni chiamano queſta ſpecie di Carthamo ſalvatico

B Atrattile. Dove havendo detto di molte ſpiноſe piante, che uſano ne' lor cibi gl' Egizj, pervenuto al Carthamo, coſi ne ſcrive, dicendo: Celebrano gl' Egizj maraviglioſamente il Cnico non conoſciuto in Italia: è loro in pregio non per li cibi, ma per l' Olio, che cavano del ſeme. Ma è però differenza dal domeſtico al ſalvatico, del quale ne ſono due ſpecie: una delle quali è più piacevole, co' l' fuſto ſimile al domeſtico, ma nondimeno ruvido, e ſottile, il quale per le rocche loro uſarono anticamente le femine, & imperò lo chiamano alcuni *Atractilis*, il cui ſeme è bianco, grande, & amaro. L' altro hà il fuſto più peloſo, e più forte, e vaſſene quaſi ſerpendo per terra, con minuto ſeme. Tutte queſte ſon parole di Plinio, le quali quantunque facciano certa fede, che la prima ſpecie del Cnico ſalvatico foſſe chiamato d' alcuni Atrattile; non però afferma, nè dice egli, che l' Atrattile; ſia il Cnico ſalvatico. Della quale Atrattile fece egli poſcia particolarmente mentione al decimoſeſto cap. del medefimo lib. coſi dicendo: L' Acarna ſi diſtingue dallo Scolimo, per eſſere roſſa di colore, e più graſſa di ſucco. Sarebbe ſtata ſimile à queſta veramente l' Atrattile, ſe non fuſſe ella più bianca, e non diſtillate da lei il ſucco, come ſangue; la onde è chiamata d' alcuni *Fonos*. E' di grave odore: il ſuo ſeme non ſi matura, ſe non tardi, ne prima che nell' autunno, quantunque ciò dir ſi poſſa di tutte le piante ſpiноſe. Tutto queſto diſſe Plinio. Di qui adunque parmi, che lecitamente ſi poſſa concludere, che non ſia l' Atrattile alcuno de' Carthami ſalvatici, ma altra particolare, e per ſe ſteſſa pianta, e quell' iſteſſa, che uſavano anticamente le donne per fuſa da filare. Et imperò Teodoro Gaza valentiſſimo Greco interpreta l' Atrattile in Teoſtaſto fuſo ſalvatico, e non rocca, come interpretò il Carthamo ſalvatico. Il che par, che dimoſtri, che anticamente uſaſſero le donne per rocca quella ſpecie di Carthamo, e per fuſa l' Atrattile. Sono non mediocri ſempliciſti, i quali tengono per certo, che la pianta, di cui è qui la figura, ſia il vero

C Atrattile: alla cui opinione m' accoſtarei ancora io, ſe rompendoſi le foglie, ne diſtillate un ſucco ſimile al ſangue, e che haveſſe ella i gambi diritti. Però ne laſciarò il giudicio à coloro, che conſidereranno bene tutte le note dell' Atrattile. Oltre à ciò tiene il Ruellio, che quella ſpiноſa pianta, la qual noi chiamiamo *Cardo benedetto*, & altri *Cardo ſanto*, & altri herba Turca, ſia quella ſeconda ſpecie di Carthamo ſalvatico, che ſcrive Teoſtaſto. Alla cui opinione non poſſo non accoſtarmi; imperoche il *Cardo benedetto* ſe ne giace con denſa chioma di frondi, e ve-

D deli

E

F

Vole il Ruellio, e parimente Hermolao, che ſia l' ATRATTILE ſcritta da Dioſcoride quella prima ſpecie di Carthamo ſalvatico, chiamato Cnico da Greci, che ſcrive Teoſtaſto al 4. cap. del 6. libro dell' historia delle piante. Ma ritrovo io appreſſo à Teoſtaſto differenza tra l' Atrattile, e' l' Carthamo ſalvatico; il che accioche più manifeſtamente conoſcere ſi poſſa, coſi di parola in parola è l' hiſtoria, che di tutti i Carthami, dell' Acarna, e dell' Atrattile particolarmente ſcriſſe Teoſtaſto, coſi dicendo: Divideſi il Carthamo in domeſtico, e ſalvatico, e queſto ſi divide medeſimamente in due ſpecie, delle quali l' uno è ſimile al domeſtico, con il fuſto ben diritto, & imperò l' uſarono anticamente le donne per le rocche loro da filare. Produce queſto un frutto nero grandetto, & amaro. L' altro è più ſoto di frondi, e produce i fuſti ſimili al ſoncho, inchinandoli à terra per la tenerezza delle

desi andare con li gambi per terra. Fà appo ciò il frutto amaro, e peloso à modo di barba, & i fusti rossogiganti, come il Soncho. Di modo che per cotali somiglianze veramente convenevoli tra la seconda specie del Cnico salvatico, & il Cardo benedetto, non si maravigli alcuno se hora son costretto à mutare opinione, & ad affermare hora quello, che già negai, havendo io per sempre deliberato di mantenere, e difendere molto più la verità, che le mie opinioni. Ma ben mi maraviglio, che dicesse il Ruellio, huomo de tempi nostri veramente dottissimo, che da questo Cardo risudi sanguinoso succo; imperoche, quantunque questo sia veramente contrario all' esperimento, se fusse, come pur vuole egli, il vero, farebbe tutto contra al suo sentimento; non ritrovandosi che mai dicesse Teofrasto, nè Plinio, che da Carthami salvatici risudasse alcun sangue, e massime da questa seconda specie, la quale non accetta in modo alcuno il Ruellio per l' Atratile, & imperò confusamente ne scrive; percioche se pur avesse voluto affermare, per sostenere questa sua opinione, che fusse l' Atratile quella prima specie di Carthamo salvatico, doveva attribuire il distillare del sangue à quello, e non à questo secondo, il qual toglie egli per Cardo santo. Nè manco in ciò mi piace l' opinione del Fuchio, il quale ne suoi commentarij, e parimente ne' libri delle compositioni de medicamenti si crede, che il Cardo benedetto sia l' Atratile più hirsuta, e dico più hirsuta, per farne egli due specie, una meno, e l'altra più hirsuta, quantunque non si ritrovi appresso Teofrasto, e Dioscoride più d'una specie d' Atratile, la quale, per quanto io me ne veggia, non può in alcun modo essere il Cardo benedetto; imperoche non ha egli alcun succo sanguineo, nè i fusti in alcuna parte nudi; anzi che non produce egli alcuno diritto gambo, ma rami arrendevoli, con li quali se ne v' à per terra, o veramente vi si corca. Ma poscia, che à dire del Cardo Santo, m'ha indotto il Ruellio,

Errore del
Ruellio.

Opinione
del Fuchio
dannata.

CARDO SANTO.



A non farà se non buono quì dirne quanto da più moderni ne ritrovi scritto. E però dico, che'l **CARDO SANTO** chiamato d'alcuni **HERBA TURCA**, è notissima pianta à tutta Italia, dove non nasce per se stesso nelle campagne, come fanno i Carthami salvatici; ma si semina, e si coltiva in ogni luogo ne gl'horti. Dove si vede con gambi tondi, & arrendevoli, pelosi, e strati per terra, foglie lunghe, imagliate da amendue i lati, e mentre che sono tenere, pelose, e spinose per intorno quando sono mature. Produce i ricci nella sommità de' rami lunghetti, & acutamente spinosi, circondati da spinose foglie, le quali per ogni intorno gl'abbracciano. Escono da questi fiori giallicci, & il seme si ritrova dentro in una lanugine come ne' Carciofi, e nel Carthamo. La radice ha egli bianca, e divisa in più fibre. Tutta la pianta è al sapore amarissima, e però direi io, che fusse composta di parti terree asfortigliate da facultà calida. Ha questa volgarmente in Italia grandissimo nome, e specialmente contra la peste, e contra tutti i veleni mortiferi; tanto dico contra quelli, che si mangiano, o si bevono, quanto à quelli, che lasciano co'l morfo, e con le punture tutti i velenosi animali. Bevesi la sua decottione per la quartana, e per ogni altra febre, che cominci con freddo. Al che si dà parimente della polvere dell'herba con Vino, o vero della tua acqua lambiccata. Vale nel medesimo modo alla epilezia de' fanciulli. Bevuta la sua decottione fatta nel vino con mezza dramma della sua polvere, allegia mirabilmente il dolore di fianco. Sana tutti i dolori del corpo, e provoca valorosamente il sudore: ammazza i vermini, e giova alla matrice. Usasi à i tempi nostri per fare quell'acqua, over Vino del legno d'India, che si dà per il mal Francese, per avere proprietà mirabile di saldare tutte l'ulcere vecchie, e maligne, e di rifanare l' interiora. Chiamano i Greci l' Atratile **Ατράτυλις**: i Latini **Atracetylus**, & **Fusus agrestis**.

D

Del Policnemone. Cap. 102.

IL Policnemone è una pianta sarmentosa. Produce le frondi simili all'origano: e'l fusto, come quel del **Pulegio**, compartito da molti nodi, senz'alcuna ombrella, in vece della quale ha egli in cima piccoli corimbi, di bono odore, e d'acuto sapore. Impiastrasi, fresco, e parimente secco con acqua utilmente per saldare le ferite, nè se ne leva via per fino al quinto giorno. Bevesi con Vino alle distillationi dell'urina, & alle rotture.

E

Non hò fin' hora, per quanto io habbia conosciuto, ritrovato, nè veduto il vero **POLICNEMONE** in Italia. Dove quantunque si ritrovino alcune piante, che da alcuni si mostrano per il vero Policnemone, nondimeno per mancar loro più assai note, che si ricercano nel Policnemone, non posso veramente sopra ciò determinare cosa veruna. E però lo lascierò tra l'altre piante incognite fin tanto, che ne consegua maggior certezza. Il Policnemone (per quanto se si hà da Galeno all'ottavo libro delle facultà de' semplici) scalda, e dissecca nel secondo ordine, e però salda egli le ferite. Chiamano il Policnemone i Greci **Πολύκνημον**: i Latini **Polycnemum**.

F

Del Clinopodio. Cap. 103.

IL Clinopodio è una pianta, che produce le frondi simili al **Serpollo**, sarmentosa, alta due spanne: nasce in luoghi sassosi. Rassebransi i suoi fiori à quei del **Martorio**, compartiti per distinti intervalli, simili nella forma loro à i piedi delle lettieri. Bevesi l'herba, e la sua decottione à gli spasmi, alle rotture, à distillatione d'urina, & à i morsi delle Serpi, provoca i mestrui, e parimente il parto: ma bevuta di lungo alquanti giorni stirpa fuori quelle specie di porri, che si chiamano **acrochordone**. La

decottione fatta bollire fin che cali la terza parte, rivisogna bevuta il corpo, fatta con acqua, dove sia la febre, ma altrimenti con Vino.

CLINOPODIO VOLGARE.



UN'ALTRO CLINOPODIO.



A Due sono le piante, che da molti Sempliciffii ci si dimostrano hoggi per il CLINOPODIO. La prima hà le foglie un poco maggiorette del Serpollo, e alquanto più larghe, i gambocelli quadrati, e pelosi, & i fiori purpurei attorno al gambo, & in cima, come nel Marrobio. La seconda poi hà le foglie lunghette, & appuntate in cima, & all'intorno leggiermente dentate, con certi fioretti piccioli, e purpurei, come piccioli Balaufti, i quali però per uguali intervalli abbracciano all'intorno il gambo. Ma parmi però, che la prima più si rassomigli al vero Clinopodio, che la seconda, per rassembrarsi le sue foglie molto più al Serpollo, e perche i suoi fiori, che sono nelle sommità de i rami, par pure che in alcun modo si possono assomigliare à i piedi, ò basamenti delle lettiere antiche; il che mi haveva indotto à credere, che fusse questa pianta il legitimo Clinopodio: ma havendo gustata io dipoi l'herba, fui sforzato à mutare opinione; imperoche havendo molto bene avvertito, che il Clinopodio è composto di parti così sottili, che scalda, e difecca nel terzo ordine, e che bisogna, che quelle piante, che sono di consimile temperamento, sieno acute al gusto, ò veramente amarissime, nè ritrovandosi veruna di queste qualità, nè in questa, nè in quell'altra pianta; io non ardirei hora d'assertare, che veruna di queste fusse il Clinopodio, se ben à compiacenza delli studiosi di questa facultà io le hò poste qui amendue. Di questo scrisse Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Clinopodio hà virtù di scaldare, ma non però di brugiare. E' composto di sottili parti; e però è da giudicare, che sia calido, e parimente secco nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Clinopodio *Κλινωπίδιον*: i Latini Clinopodium.

Clinopodio, e sua emanatione.

Clinopodio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Leontopetalo. Cap. 104.

I L Leontopetalo fa il fusto alto una spanna, e qualche volta maggiore, su per il quale sono più concavità d'ali, nella cui sommità in alcuni baccelli, simili a quei

LEONTOPETALO.

E

F



Hh de Ceci,

de Ceci, sono distinti due, ò tre piccioli grani di seme . A
 Rassembrausi i fiori di rosso colore à quelli dell' Anemone.
 Hà frondi di Cavolo, ma sono intagliate, come quelle de Papaveri.
 Le radici loro sono nere, ma simili nelle fattezze loro alle Rape, in più luoghi scrofolose.
 Nasce ne i campi, e nelle biade. La radice bevuta con Vno vale à i morsi delle velenose Serpi, nè si ritrova altra cosa, che più presto ne finisca il dolore.
 Mettesi ancora ne i Cristeri delle sciatiche.

Leontopetalolo, e sua esaminatione.

Leontopetalolo, scritta da Galeno.

Nomi.

IL LEONTOPETALO, e la sua nera, e nodosa radice, simile alle Rape, hò non solamente veduto trapiantato in più, e diversi giardini al domestico in Italia, ma ancora al salvatico in molti luoghi di Toscana. Nasce copioso in Puglia. Fecene mentione Plinio al I. cap. del vigesimonono libro, così dicendo: Il Leontopetalolo, il quale chiamano alcuni Rhaetone, hà frondi di Cavolo il fusto alto mezzo picde, con molte concavità d'ali. Hà il seme in cima in certi baccelli, come quello de i Ceci. La sua radice è simile alle Rape, grande, e nera: nasce ne i campi. Usiamo (diceva Galeno) la radice del Leontopetalolo grandemente. Hà facultà di digerire, e scalda, e disicca nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Leontopetalolo Λεοντοπέταλον: i Latini Leontopetalum.

Del Teucurio. Cap. 105.

El Teucurio un'herba, che si rassembra a una vergella, simile alla Trissagine. Produce le frondi sottili, ne guarì dissimili da quelle de Ceci. Nasce abbondantemente in Cilicia appresso a Gentiade, ò vero a Cissade. Bevuta fresca con acqua, & Aceto, ò veramente la decoctione della secca, risolve potentemente la milza, per li difetti della quale, s'impiastra con Fichi secchi, & Aceto: & a i morsi de i Serpenti con Aceto solo, senza altri Fichi,

TEUCURIO I.



Teucurio, e sua esaminatione.

Nasce per tutta la valle Anania, & in altri luoghi ancora, una pianta tanto simile alla Trissagine,

TEUCURIO II.



che spesso inganna l'occhio di chi troppo ben non la conosce. Et imperò hò insieme meco più volte pensato, ch'ella sia il vero TEUCURIO (se però nasce egli in Italia) scrittone da Dioscoride, e quantunque dica egli, che nasce il Teucurio appresso a Gentiade, & a Cissade, questo non osta però, che non possa nascere ancora in Italia. Fecede del Teucurio memoria Plinio per due diverse specie, così dicendo: Ritrovò Teucuro nella medesima età il Teucurio herba chiamata d'alcuni Hermio, laquale sparge i ramuscelli à modo di sottili giunchi, con picciole foglie. Nasce in luoghi aspri, il sapore suo è austero, e non produce nè fiori, nè seme. Conferisce à i difetti della milza: il che dicono esser stato ritrovato d'alcuni, i quali havendo messo l'interiora di certi animali sopra esso in campagna, ritrovarono essersi attaccato alla milza, & haverla già del tutto disfatta. Chiamano alcuni Teucurio un'altra pianta, la quale produce i rami simili all'Hissopo con assai gambi, e foglie simili à quelle delle Fave. Comandano ch'ella si ricolga quando fiorisce; il che dimostra, che pur si crederessero costoro, che questo producese i fiori, e quello maggiormente lodano, che si ritrova ne monti di Pisidia, e di Cilicia. Questo tutto disse Plinio. Il che hà fatto pensare à molti, ch'intendesse egli di quella pianta chiamata da chi Fava grassa, e da chi Fava inversa, laquale prendono alcuni, ingannandosi, per il Telesio scritto nella fine del secondo libro da Dioscoride. Del Teucurio scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Teucurio hà virtù incisiva. è composto di sottili parti, & imperò sana la milza. E secco nel terzo, e caldo nel secondo grado. Chiamano il Teucurio i Greci Τευκρίον: i Latini Teucrium.

Della Trissagine, ò vero Camedrio. Cap. 106.

Camedris dicono i Greci, & i Latini Trissagine. Sono alcuni, che la chiamano Teucurio, per la similitudine, ch'ha ella con esso. Nasce in luoghi aspri, e sassosi. È pianta lunga una spanna, le cui frondi sono picciole, & amare, di figu-

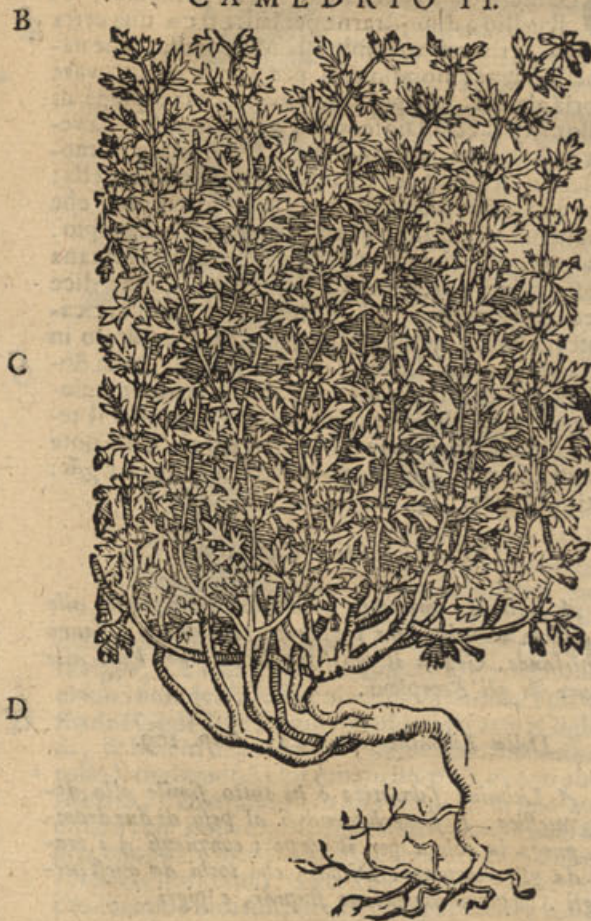
di figura & intaglio simili à quello delle Quercie: ha il picciolo, quasi purpureo. Cogliessi quando è piena di seme. Cotta verde nell'acqua giova à gli spasmati, alla tosse, alla milza indurita, all'orina ritenuta, & à i principi dell'hidropisic: provoca i mestrui, e fa partorire. Bevuta con Acetovisolve la milza: e bevuta con vino è valerosissima à i morsi delle Serpi velenose, e parimente impiestrata. Tritasi, e fansene pastelli, utili à tutte le cose predette. Mondifica insieme con Mele l'ulcere vecchie, & unta con Olio toglie le caligini de gli occhi. La sua natura è di scaldare.

A nell'Olio. Il seme purga la colera, e giova à gli occhi, e le frondi pur crite nell'Olio levano l'albugini de gli occhi. Hà quest'herba frondi di Quercia: è lunga quasi una spanna, odorata, e soave. Mà non però sono tutte le parti della sua pianta utili ad una cosa medesima, avvenga che per cosa maravigliosa si vede, ch'una parte della sua radice purga per di sotto, l'altra per vomito, come quelle della Tassia, e dell' Apios. Tutto questo disse Teofrasto. Osde non è gran maraviglia, se la decottione sua scacci la febre terzana, e massimamente purgando il suo seme la co-

CAMEDRIO I.



CAMEDRIO II.



IL CAMEDRIO, herba notissima à ciascuno, chiamano i Toscani meritamente Querciuola; imperò che Camedris non vuole rilevare altro, che picciola Quercia. In Lombardia si chiama per la maggior parte Calamandrina, e da molti herba delle febrì; imperò che la sua decottione bevuta alquante mattine libera spesso della febre terzana. E veramente questa herba in Toscana in grande reputatione, per essere (come predicano gli sperimentatori) mangiata cruda à modo d'insalata la mattina à digiuno, rimedio sicurissimo à preservarsi dalla peste non manco che si faccia lo Scordio suo congenero. Vale ancora il Camedrio à tutte l'infermità trigide del cervello, cioè all'ancico dolore di testa, al mal caduco, al sonno profondo, così come ancora à i melanconici, à gli stupidi, à i paralitici, à gli spasmati. Il seme bevuto al peso d'una dramma purga la colera per la via dell'orina. E però molto si conviene egli al trabocco del fiele. Distillasi il succo delle foglie utilmente nell'orecchie verminose. Dassi il medesimo contra i vermini delle budella, il che fa parimente il Vino bevuto, nel quale sia stata infusa per una notte l'herba insieme co i fiori. Il Fuchio nel suo maggior Herbario dimostra essere il Camedrio di quattro specie, quantunque da gli antichi più che d'una non si faccia menzione. Scrisse Teofrasto al 10. cap. del nono libro così dicendo: Le frondi della Triflagine vagliono alle rotture, e parimente alle ferite, & all'ulcere corrosive cotte

lera, come scrive Teofrasto. Ritrovasi un'altra pianta di Camedrio con foglie parimente Quercine, mà più sottili, e più intagliate all'intorno, più copiose, più dense, & più scure. Hà questa i gambi quadrati, sottili, legnosi, & alti una spanna, e mezza, molto ramoso, ne i quali sono i fioretti purpurei tra le foglie distinti per uguali intervalli intorno i rami, come nell'altro Camedrio. La radice hà egli ramosa, e bianca. E veramente pianta elegante, & all'occhio gioconda, al gusto amara, ma d'un'odore non dispiacevole, come di Ragia di Pino, dal che penso che fusse persuaso à credere il Trago, che fusse questa pianta il vero Camepithio di Dioscoride. Ma quanto in ciò si sia egli ingannato, lo lascio nel giudicio di coloro che si sono esercitati nell'istoria delle piante. Io per me non la chiamerò mai altrimenti, se non Chamedrio della seconda specie havendo ella le foglie di Quercia, e non di Pino, e parimente le virtù dell'altro Chamedrio. Scrisse Galeno all'8. delle facultà de i semplici, in questo modo parlandone: Vince nel Chamedrio la qualità amara, quantunque habbia quasi ella alquanto dell'acuto. E però meritamente risolve, e liquefa la durezza della milza, provoca i mestrui, e l'orina, incide i grossi humori, mondifica l'oppilationi delle viscere. Et imperò si può porre trà quelle cose, che scaldano, e disseccano nel terzo ordine, quantunque sia ella più calda, e secca. Chiamano i Greci il Camedrio *Kamēdrys*. i Latini *Chamædris*, & Tri-

Camedrio secondo, e sua natura.

Errore del Trago.

Camedrio scritto da Galeno.

xago: gl'Arabi Damederios, Chamadrius, & Kemadrius: i Tedeschi Gamanderle, & Bathengel: li Spagnuoli Chamedreos: i Francesi Germandree.

Della Leuca. Cap. 107.

LA Leuca montana produce le frondi più larghe, il seme più acuto, più amaro, e meno aggradevole al gusto della domestica; nondimè ella di questa assai più valorosa. Giovano amendue bevute con Vino, & impiastrate al morso de velenosi animali, e massime de marini.

Leuca, e sua esaminazione.

Quantunque s'affaticchino assai Hermolao, e'l Ruellio à dimostrarne per la LEUCA una certa herba molto simile alla Mercorella, che nasce nelle Vigne; nondimèno per non se ne ritrovare historia alcuna, che più chiaramente ce la dipinga di quello che si faccia Dioscoride, da cui non se n'ha veruna descrizione; à me non pare d'asfermare in modo alcuno, che la Leuca si rassembri alla Mercorella. Oltre à ciò tiene Marcello Vergilio Fiorentino, che manchi in Dioscoride à questo capitolo il principio. Il che par, che dimostri che parlando della montana haveffe prima parlato della domestica, come dice haver egli ritrovato in un Dioscoride Latino anticamente tradotto, nel quale si legge questo capitolo in questa forma; La Leuca è di due specie, l'una domestica, e l'altra montana, &c. Il che fa non picciolo argomento, che in questo luogo sia corrotto il testo, e che ancora vi manchino assai parole delle note di questa pianta. Chiamano i Greci la Leuca Λευκός: i Latini Leucas.

Nomi.

Della Lichnide. Cap. 108.

LA Lichnide coronaria produce il fiore simile alle Viole bianche, ma purpureo, del quale si fanno le ghirlande. Giova il suo seme bevuto nel Vino alle punture de gli Scorpioni.

Della Lichnide salvatica. Cap. 109.

LA Lichnide salvatica è in tutto simile alla domestica. Il seme bevendosi al peso di due dramme, purga la colera per il corpo: conviensì à i trafitti da gli Scorpioni. Dicono, che tochi da quest'herba gli Scorpioni diventano stupidi, e pigri.

Lichnide, e sua esaminazione.

Ben che assai malagevol cosa sia il giudicare, qual pianta sia hoggi in Italia la LICHNIDE domestica, e salvatica, per non haverne scritto Dioscoride, nè altro qual si voglia scrittore de semplici, come si sieno fatte le sue frondi, e similmente i fusti, per esser stata à loro notissima pianta per l'uso che n'havevano per le lucerne, e per le ghirlande: nondimèno si vede hoggi seminare ne gl'horti, e massime insù'l Trentino, e parimente nel Contado di Goritia, una pianta per le ghirlande, che produce il suo fiore purpureo, molto nelle fattezze sue simile alle Viole, le quali chiamano gl'Arabici Cheiri: le frondi lunghe, pelose, e biancheggianti: i fusti lanuginosi, alti più d'un gombito, nella cui sommità si vede il lor purpureo fiore, ma di niun'odore. Il perche agevolmente si potrebbe apporre al vero chiunque si credesse che fusse questa la Lichnide coronaria. Al che accresce alquanto di credito il ritrovarsene pur assai della salvatica molto veramente simile alla domestica in più luoghi della valle Anania, e del Sole. E il vederli, che le sue lanuginose foglie, e parimente i fusti sono, quando sono secchi, atti non poco à mettersi nelle lucerne per fare lume in cambio di Bambagia filata, onde hà preso questa herba il nome di Lichnide imperoche ἄλλοχρον in Greco non significa altro che lucerna, e λυκων lo stupino, che noi usiamo fatto di Bambagia, di cui havendo carestia gl'antichi usaron per questo effetto le foglie d'alcune herbe lanugi-

LICHNIDE.



nose, come sono propriamente quelle della Lichnide, e quelle del Verbasco della terza specie. Etanco per esser ella in uso à i nostri tempi molto nelle ghirlande delle villanelle, come essere si ritrovava fino al tempo di Dioscoride. Plinio al 4. cap. del 21. libro, commemorò la Lichnide tra le Rose con queste parole. E' ancora una Rosa chiamata tanto da i nostri quanto da i Greci Lychnis, laquale non nasce se non in luoghi humidi, nè produce mai più di cinque foglie, di grandezza delle Viole, e di niuno odore. Il seme della Lichnide (diceva Galeno al settimo delle facultà de i semplici) è caldo, e secco nella fine del secondo ordine, ò vero nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Lichnide Λύχνις: i Latini Lychnis.

Del Giglio. Cap. 110.

IL Giglioregale è fiore da ghirlande, è chiamato da alcuni Livio; & imperò chiamano alcuni l'unguento, che si fa d'esso, Livino, & altri Sufino, con venevole per mollificare i nervi, e privatamente le durezza della matrice. Le frondi impiastrate giovano à i morsi delle Serpi: e bollite conferiscono alle cotture del fuoco: combinate con Aceto vagliono alle ferite. Cuocesi il succo insieme con Mele, ò vero in vaso di rame, e fassi conveniente medicamento per l'ulcere vecchie, e per le ferite fresche. La radice arrostita, e trita poscia con Olio Rosato, sana le cotture del fuoco: mollifica le durezza de luoghi naturali delle donne: provoca i mestruj, e cicatrizza l'ulcere. Trita con Mele medica a i nervi tagliati, & alle membra, che sono smosse, mondifica le vutigliani, la scabbia, e la farfarella: purga l'ulcere del capo, che manano: fa bella faccia, e distende la pelle. Trita con Aceto, frondi di Fusquiamo, e farina di Grano per mitigare l'infiammazioni de i testicoli. Il seme bevuto è contrario à i morsi delle Serpi: Impiastranse le frondi, e il seme con Vino in su'l fuoco sacro; dicono che si ritrovano ancora Gigli purpurei. I valorosissimi per comporre gli unguenti, nascono in Soria, & in Pisidia di Panfilia.

GIGLIO.

A MARTAGON.



IL GIGLIO notissimo fiore nasce da una pianta, che produce le foglie lunghe, che sempre verdeggiano, lisce, grafsette, e simili à quelle del Pancratio. Produce il gambo alto due gombiti, tondo, diritto, liscio, grasso, e fermo, dal capo al piede tutto per intorno vestito di picciole foglie, nella cui sommità nascono hor tre, hor quattro, & hor più ramuscelli, da i quali nascono i capi lunghi tre dita di color verde, i quali pian piano maturandosi diventano bianchi, & apronsi convenendosi in Gigli candidissimi, di soavissimo odore, le cui foglie sono di fuori strisciate, e per intorno rivolte, come se fussero orlate, dal cui ombilico nascono alcune linguette gialle, e polverose, d'altro diverso odore, dal mezzo delle quali esce un fistuco, con uno bottoncino in cima di verde colore, molto più lungo delle lingue predette. La radice fa egli bianca, & Capollina, e per tutto squamosa à modo del Semprevivo, le quali squame sono però grossiette, larghe nel piede, & appuntate in cima, & al masticar viscoso. Piantansi squamandosi la radice, e ponendosi in terra à squama per squama il mese di Marzo. Fioriscono la state intorno al solstitio. Possonsi i Gigli bianchi far diventar rossi, come ne insegna Plinio al 5. cap. del 37. libro con queste parole: Il Giglio per nobiltà (dicere) è prossimo alla Rosa, e per certa convenienza dell'unguento, e dell'Oglio chiamato Lirinò. Consigliasi oltre à ciò molto con le Rose per cominciar egli à mezzo il tempo di quelle. Nè alcun fiore è di maggiore altezza, ritrovandosi talvolta lungo tre gombiti, sempre con torto picciuolo, nè bastante per sostenere il peso del fiore. La candidezza del colore è veramente grande. Le foglie sono di fuori strisciate, le quali dalla parte più stretta si slargano pian piano in forma come di calice, cò l'estremità all'intorno rivolte, nel cui ombilico sono alcune dipendenze gialle, come di Zaffarano, e parimente il seme, sostentate da sottili fila. E così hanno i Gigli doppio colore, e doppio parimente odore, uno cioè del calice, e l'altro delle fila, ristretti in breve differenza. Le foglie sono in pregio per l'uso degl'Olj, e degl'unguenti. Non è dissimile dal Giglio il fiore di quell'erba, che si chiama Convolvolo, che nasce per le macchie, senza odore, e senza haver dentro quelle fila di colore giallo, ma è tutto candido, come se fusse una prima prova di natura dell'imparar ella à far i Gigli. I Gigli bianchi si seminano in tutti i modi che si seminano le Rose, & oltre à ciò nascono seminando le lacrime, che ne distillano, come l'Hippofelino. Nissuna cosa è più feconda, ritrovandosi radici di cinquanta spichi. Enne una specie di rosso, chiamato da i Greci Crinon. Altri chiamano il fiore Cynorrhodon. Lodasi per il migliore quel che nasce in Antiochia, e in Laodicea di Soria, e dopo questo di Faselide, e questo dopo quello, che nasce in Italia. Ritrovansi ancora Gigli purpurei qualche volta con due gambi, di radice solamente più carnosa,

e di maggior capo, ma sola, e chiamanli Narcissi. Enne di questi un'altra specie, che produce il fior bianco, e il calice purpureo. E differenza tra i Gigli, & i Narcissi, per havere i Narcissi le foglie nella radice: i più appreggiati sono nei monti di Licia. Ritrovase una terza specie dotata di tutte queste cose, ma hà il calice di color d'erba. Tutti vengono tardi, imperocchè fioriscono dopo il nascimento d'Arturo, e nell'equinoctio dell'autunno. È stato ritrovato ancora il modo d'insertarli per maraviglioso ingegno degl'huomini. Colgòti, per farli purpurei i fusti de Gigli sfioriti il mese di Luglio, e poscia appiccicano al fumo: dipoi si togliono i nodi spogliati, es'infondono in feccia di Vino nero, o vero Greco il mese di Marzo, per dar loro il colore, e così si seminano in fosse, mettendoli attorno della me-

desima feccia. Così si fanno i Gigli purpurei, & è maraviglia, che così si possano tingere le piante, e che facciano i fiori dell'istesso colore della tintura. Tutto questo de i Gigli disse Plinio. Possonsi ferbare i Gigli verdi, & freschi tutto l'anno (come fa testimonio Anatolio) togliendosi i lor lunghi bottoni, avanti che fioriscano, e riserrandosi in un vaso di terra ben coperto, che non respiri, onde tratti dipoi in qual si voglia tempo, e messi in acqua calda al Sole, subito s'aprono, e fioriscono. Oltre à ciò volendosi, che i Gigli producano i suoi fiori in varj, e diversi tempi, bisogna piantare le radici loro, di sorte, che alcune sieno sotto terra dodici dita, altre otto, & altre solamente quattro. E in questo modo faranno i Gigli in diversi giorni. Il che si può fare ancora con altri fiori. Specie veramente di Giglio è quella pianta, che chiamano gl'Alchimisti MARTAGON. Questa produce la radice gialla simile à quella del Giglio bianco, e'l fusto parimente simile, in cui nascono le frondi assai simili à quelle della volgare Saponaria, attorno attorno à modo di ruota, e distinte per ordinati intervalli. I fiori, li quali nascono attaccati à fortile picciuolo nella sommità del fusto, sono simili al Giglio, ma molto più piccioli, e ritorti indietro, di colore pavonazzo, punteggiati di rosso, odoriferi, & all'occhio vistosi. Questa specie adunque di Giglio chiamato Martagon, vuole il Fuchsio in quel suo grande Herbario, che sia l'Anfodilio femina; ma havendolo veduto mutare opinione nel suo Herbario picciuolo, non è hora più bisogno d'ammonirnelo. Ma accioche ancora noi diciamo qualche cosa delle virtù del Giglio è da sapere che la radice pesta con Sogna di Porco vecchia, e applicata per tre giorni continui, avanti che si rimuova, tira fuori i calli, che sono lunghi, & acuti come chiodi. La medesima pesta con Grascia, & Olio, farà nascere, ungendosene i peli, che son cascati. Bevuta l'istessa con Vino dolce, o con Sapa, caccia fuori per di sotto il sangue appreso, & uscito dalle vene. Matura la medesima le posteme, e mollifica tutte le durezza. L'acqua distillata da i fiori bevuta spesso volte nel parto, fa

Modo di conservare i Gigli freschi per tutto l'anno.

Martagon.

Virtù del Giglio.

agevolmente partorire, & aggiuntovi Zaffarano, e Canella, provoca ancora le fecondine. L'Olio che si fa de i fiori vale à tutti i morbi frigidì de i nervi, e specialmente allo spasimo, & alla paralizia. Vale ancora à mollificare gl'impedimenti delle giunture, e tutte le posteme molto indurite. E' il medesimo molto salutare medicamento per li dolori, che rimangono alle donne dopo il parto, e massimamente mescolato con Olio di seme di Lino, & applicato caldo con lana succida sopra tutto il ventre. Mettesi ancora utilmente ne i cristeri, che si fanno per mollificare la faccia indurita. I Gigli che si sono lungamente macerati nell'Olio, scaldati, & applicati maturano le posteme calde senza dolore, e massimamente quelle che nascono nelle giunture. Scrisse de i Gigli Galeno al settimo

Gigli scritti da Galeno.

delle facultà de semplici così dicendo: Il fiore del Giglio è composto di mista temperatura, & imperò ha egli parte d'una essenza sottili, e parte d'una terrena, dalla quale nasce l'amaritudine, che vi si ritrova co'l gusto, e parte d'una acquosa temperata: laonde l'Olio, che si fa di questo fiore, digerisce, e mollifica senza mordicare, e però è egli convenientissimo alle durezze della matrice. Oltre à ciò le radici, e le frondi trite per se sole, disseccano, astringono, e digeriscono moderatamente, & imperò conferiscono alle cotture del fuoco; al che si conviene la radice prima arrostita, e poscia trita, e incorporata con Olio Rosato, usandola fino che si saldi la piaga. E' veramente questo conveniente medicamento à tutte l'altre ulcere del corpo, per farle saldare, & indurvi la pelle. Mollifica appresso questo la matrice, e provoca i mestruj. Cuocono alcuni le frondi, & impiastranle per far saldare, e ricoprire di pelle non solamente le cotture del fuoco, ma tutte l'altre piaghe. Altri le serbano condite nell'Aceto per poterle poscia usare al suo tempo in su le ferite. E' nella radice più facultà astringiva, che non è nelle frondi, quantunque ancora in quella non ne sia molta, come habbiamo detto, per essere solamente astringiva nel primo ordine; & imperò quando vogliamo astringere le volatiche, la rognà, l'ulcere del capo che menano, & altri simili impedimenti, incorporiamo con alcuni altri medicamenti, più forti astringivi, come è il Mele; il quale quando vi si mescola moderatamente, conferisce alle divisioni de i nervi, & universalmente à tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere disseccate senza mordacità alcuna. Mettemmo noi alcune volte insieme il succo delle frondi con Aceto, e Mel cotto, mettendo però cinque parti più di succo di ciascuno d'amendue gl'altri liquori, e facciamo eccellentissimo medicamento, ove fa bisogno di disseccare senza mordacità, come interviene in tutte le ferite grandi, e massime in quelle, che sono ne i capi de i muscoli, e quelle ancora che sono molto molli, antiche, e malagevoli da saldare. Chiamano il Giglio i Greci *Σπιρον*, & *κελπιον*: i Latini *Lilium*: gl'Arabi *Susen*. i Tedeschi *Lilgen*, & *Gilgen*: li Spagnuoli *Azucena*, & *Lirio bianco*: i Francesi *Lis*.

Nemi.

Del Ballote. Cap. 111.

IL Ballote, il qual chiamano alcuni Marrobio nero, produce più fusti d'una sola radice, quadrati, neri, e pelosetti. Ha le frondi maggiori del Marrobio, ruvide, & alquanto l'una dall'altra distanti, quasi, ritonde, nere di noioso odore, e simili all'Apiastro, & imperò lo chiamorono alcuni Apiastro. Tutti i suoi bianchi fiori circondano come ruota per distinti intervalli il fusto per intorno. E' la virtù sua valorosa contra à i morsi de i Cani, quando vi s'impiastrano le frondi insieme con Sale. Fannosi sbasire le frondi in su la cenere calda, per ripercuotere le posteme del sedere, e purgano insieme con Mele l'ulcere sordido.

Ballote, e sua esaminazione.

NAsce il BALLOTE, ò verò Marrobio nero, il quale per lo suo spiacevole odore chiamano ancora alcuni Marrobio fetido, in su gl'argini de i campi, e



per le publiche strade, tanto simile alla Melissa, ò veramente Apiastro, che se il suo fetido odore non lo manifestasse all'odorato, spesso ingannarebbe l'occhio in farsi ricogliere in iscambio di quello. In Italia è per tutto notissimo, e chiamasi da chi Marrobio, e da chi Marrobio bastardo. Scrisse Paolo Egineta (quantunque se lo tacesse Galeno) al settimo libro così dicendo: Il Ballote il qual chiamano alcuni Marrobio nero, è acuto, & astringivo. Impiastrato con Sale medica à i morsi dei Cani rabbiosi: Chiamano i Greci il Ballote *Βαλλοτι*, & *Μιρανπρασιν*: i Latini *Marrubium nigrum*, & *Marrubiastrum*: i Tedeschi *Schuvartzandorn*: li Spagnuoli *Marrojo negro*: i Francesi *Marrubin noir*.

Del Melissosilo, ò vero Apiastro. Cap. 112.

IL Melissosilo, ò vero Milittena, cioè Apiastro, s'ha usurpato questo nome, per diletarsi l'Api della sua herba. I fusti, e le frondi sarebbono simili al Ballote, dal quale habbiamo detto poco di sopra, se non fossero maggiori più sottili, e manco pelose: hanno odore di Poma Cedro. Le frondi bevute con Vino ò veramente impiastrate, giovano à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi, e parimente alle punture de gli Scorpioni, & à i morsi de' Cani. Al che giova ancora il fumentarsi con la loro decoctione: è buona medesimamente per farvi seder dentro le donne, che non si purgano. Giova lavandosene la bocca, i dolori de i denti, e fansene cristeri per la disenteria. Le frondi bevute insieme con Nitro giovano alle profocazioni de i funghi malefici, & à i dolori delle budella: dannosi in eletto vario à gli asmatici. Impiastrate in su le scrofole con Sale le risolvono. Mondificano l'ulcere, e messe in su le giunture ne levano i dolori.

CHiamasi volgarmente in Toscana l'APIASTRO dall'odor del Cedro, di cui respira, Cedronella, e parimente Melissa, come si chiama ancora in Lombardia. E' più volgare, e di buon odore. E' di due specie, domestica

MELISSA.

A MELISSA CONSTANTINOPOLITANA.



B

C

MELISSA MOLDAVICA.



D

E

F

issa cioè, e salyatica, quantunque il Fuchio famoso Medico de i tempi nostri dica essere la Melissa di tre specie nel suo ultimo libro delle compositioni de i medicamenti: ma volentieri intenderei da lui, perche causa connumerassè egli le prime due specie tra la Melissa, se (come dice egli) hanno odore puzzolente, come di Cimici, dovendo essere la Melissa odorata d'odore di Cedro, come scrive Dioscoride tenuta da i Medici dell'Arabica setta molto valorosa (quantunque se lo tacesero i Greci) nelle passioni del cuore. Et imperò Serapione così ne scrisse: La proprietà della Melissa è di rallegrare l'animo. Conferisce à gli stomachi frigidi, & humidì: fa digerire, apre l'opillationi del cervello, e giova à quelle debolezze di cuore, che impediscono il sonno. Rimuove il batticuore, le false sollicitudini, imaginationi, e fantasie, che causano gl'humori malincolici, e la flemma adulta. Il che confermava Avicenna nel suo libro delle forze del cuore, quando così diceva. La Melissa è calda, e secca nel secondo ordine. Hà proprietà mirabile di rallegrare, e di confortare il cuore; al che l'appartano, l'aromaticità, stiticità, e sottigliezza appetiva, che si ritrovano in essa. Con le quali qualità conferisce ella ancora à tutte le viscere. Hà virtù leggermente soluciva: ma tanta però che basta per sollevare da gli spiriti, e dal sangue, che è nel cuore, i vapori malincolici: il che non può fare ella ne gl'altre membri, nè manco in tutto il corpo. Una pianta, le cui foglie non erano guari dissimili da quelle della Melissa, vidi già io portata da Costantinopoli in Praga nell'amenissimo Reggio giardino, la quale hò chiamata io per non saperne altro nome, Melissa Constantinopolitana. Altri la chiamano Molucha per esser primamente stata portata dall'Isola Moluche. E questa al gusto amara, senza veruno odore di Cedro, e per quanto dicono alcuni è antidoto di tutti i veleni, e delle passioni del cuore. Scrisse Galeo al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melissofilo è nelle facultà sue simile al Marrobio,

quantunque sia men valoroso, e però niuno l'adopera; percioche superchio farebbe l'uso del Melissofilo.

Hh 4 lo,

lo, havendo alle mani il Marrobio, del quale pertutto il mondo gran copia si ritrova. Ma veramente se per sorte non si potesse havere Marrobio si può certamente usare, pur che la qualità aggiunga à quel più, che di valore è nel Marrobio. Per la qual dottrina si vede essere state occulte à Galeno, & à gl'altri Greci le buone parti, che gl'assegnano gl'Arabi: per le quali è ella in tai casi molto frequentata da i Medici, che per valenti praticchi si tengono. Plinio all'undecimo capo del vigesimoptimo libro scrive che l'Apiastro in Sardegna, per esser ivi velenoso, è dannato da tutti. Ma dubito che egli non si sia qui ingannato, come in molti altri luoghi, e che non habbi egli preso l'herba Sardonìa, che nasce in quest'Isola chiamata d'alcuni Apio riso in cambio dell'Apiastro. Chiamano i Greci la Melissa *Μελισσόδρον*: i Latini *Melissophyllum*, & *Apiastrum*: gl'Arabi *Bederangie*, *Bedarungi*, *Bederenzegum*, *Turungen*, *Trungian*, & *Marmacor*: i Tedeschi *Melisten*, & *Binenkraut*: li Spagnuoli *Torongil*, *Hierva Cidreira*: i Francesi *Melisse*, & *Pomcirade*.

Nomi.

Del Marrobio. Cap. 113.

L Marrobio è una pianta su dalla radice ramosa, biancheggianta, e pelosetta. Produce i fusti quadrati: le frondi d'un pollice, ritonde, pelose ruvide, crespe, & amare. Produce il seme su per il fusto compartito da più intervalli: è'l fior parimente à modo di ruota, ruvido. Nasce appresso gli edificij, nelle ruine, e ne i calcinacci. Dansi le sue frondi secche insieme col seme, cotte nell'acqua, o veramente il succo delle verdi insieme con Mele agli stretti di petto, alla tosse, ai thistici. Cava tolto insieme con Iride seccata stemma grossa dal petto s'assi alle donne di parto, che non si purgano, per provocare loro i mestruj, e le secondine, e parimente à quelle, che non possono partorire, & à coloro, che havessero bevuti i veleni, o vero, che fossero morduti dalle serpi. Nuocono alla vescica, & alle reni. Le sue frondi s'impiastrano in su l'ulcere sordide per mondificarle: fermano i perigli delle dita, e l'ulcere che corrodono la carne: mitigano i dolori del costato. Vale à tutte queste cose il succo spremuto dalle frondi peste, e poscia secco al Sole. Rischiarà questo unto con Mele, e Vino la vista, e messo nel naso vale al trabocco di fiele. Distillasi per se solo, o vero con Olio Rosato, per li dolori nell'orecchie.

Marrobio, e sua esamina-tione.

Virtù del Marrobio.

E IL MARROBIO notissima pianta, è volgare in Italia, del quale al undecimo capo del sesto libro dell'istoria delle piante assegnò Teofrasto due specie, così dicendo. Il Marrobio è di due specie: l'uno de i quali hà verdi frondi, e più attorno intagliate, il quale hanno in uso coloro che fanno gl'unguenti odoriferi: e l'altro, che fa le frondi più tonde, e non così intagliate, aspre, e ruvide. Il che dimostra, che intendesse egli per questa ultima specie quello, che nel capitolo precedente chiamò Dioscoride *Balote*. Dassi la decottione del Marrobio utilmente à i fegatosi, e però si convien nelle hidropisie, e nel trabocco di fiele, & ammazza per esser notabilmente amara, ancora i vermini del corpo, il che fa parimente la polvere delle foglie. Le foglie verdi peste con Grascia, sanano applicate à i morsi de i Cani, e l'enghiagioni delle mamelle. Le medesime applicate con Aceto, guariscono le volatiche. Fassi del Marrobio una bevanda utilissima, e certa per guarire il trabocco del fiele, dove il male sia causato per oppillatione. Prendonsi dico di foglie di Marrobio due oncie, di radici di Buglossa, d'Helenio, e d'Eupatorio volgare, di ciascuno una dramma, e mezza, di Reubarbaro, e di legno Aloe di ciascuno una dramma. Fannosi tutte queste cose bollire in tre libbre di Vino bianco potente, fino al scemare della terza parte, e poi si cola, e dassi di questa decottione, purgato che sia l'infermo, ogni mattina due oncie, con un poco di Zuccaro per dieci giorni continui; ma quando vi fus-

MARROBIO.



se complicata la febre, si fa cuocere il tutto nell'acqua, e non nel Vino. Scrisse del Marrobio Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici così dicendo: il Marrobio come è egli amaro, così usandolo alcuno lo ritrova possedere conveniente operatione à tal sapore; imperoche libera il fegato, e la milza dall'oppillationi, e mondifica il petto, e'l polmone, e provoca i mestruj: impiastrato di fuori mondifica, e digerisce. Pongalo adunque ciascuno caldo nel fine del secondo ordine, e secco nel mezzo, o vero nell'ultimo del terzo. Usasi il suo succo incorporato con Mele per quelle cose, che offuscano, la vista. Tirato su per il naso purga il trabocco di fiele, e mettesi nell'orecchie per li vecchi dolori di quelle, e per aprire i meati, che essendo oppillati impediscono l'udire. Chiamano i Greci il Marrobio *Πάρρον*: i Latini *Marrubium*: gl'Arabi *Farasio*, & *Farasium*. i Tedeschi *Andron*, & *Lungen Kraut*: li Spagnuoli *Marruvio*: i Francesi *Marrubin*.

Dello Stachi. Cap. 114.

LO Stachi è una pianta simile al Marrobio, ma più lunga. Produce assai frondi, pelose, rade, dure, biancheggianti, di buono odore, e molte verghe, che escono da una solaradice, più bianche di quelle del Marrobio. Nasce ne i monti, e in luoghi aspri. Ha virtù calda, & acuta, & imperò la decottione delle frondi bevuta provoca i mestruj, e le secondine.

NON hò io punto da dubitare, che la pianta, di cui è qui la figura, non sia il vero, e legittimo *Stachis*, imperoche (come sensatamente si vede) è ella frutice assai simile al Marrobio, ma ha le foglie più lunghe, copiose, pelose, canute, dure, e giocondamente odorate. Oltre à ciò produce d'una radice più gambi, e più bianchi che di Marrobio: il che è stato cagione, che la pianta che ne precedenti miei Commentarj haveva messa per lo

STACHI.



STACHI FALSO.



A un certo sfacciato Archisemplicista . Percioche , se dobbiamo credere à Teofrasto , lo Sfacelo , il qual io chiamo Salvia minore , fa le foglie piu picciole della Salvia domestica , piu contratte , e manco squallide . Ma per quanto se ne vede , nel Pseudostachi si discerne tutto il contrario , avvenga che le fue foglie sieno piu del doppio cosi lunghe , come larghe di quelle della Salvia . Scrisse Plinio al 15. cap. del 24. lib. che lo Stachi produceva frondi simili al Porro , ingannato dalla similitudine de' vocaboli Greci ; imperoche Prafon significa il Porro , e Prafion il Marrobio . Lascionne memoria Galeno all'8. delle facultà de' semplici , cosi dicendo : Lo Stachi pianta simile al Marrobio è al gusto acuto , & amaro , & è di quelle cose , che scaldano nel terzo ordine . E però ragionevolmente provoca egli i mestruai : fa sconciare , e tira le fecondine . Chiamano Greci lo Stachi *Στάχης* ; i Latini Stachys : i Francesi Saugé molle .

Errore di Plinio .

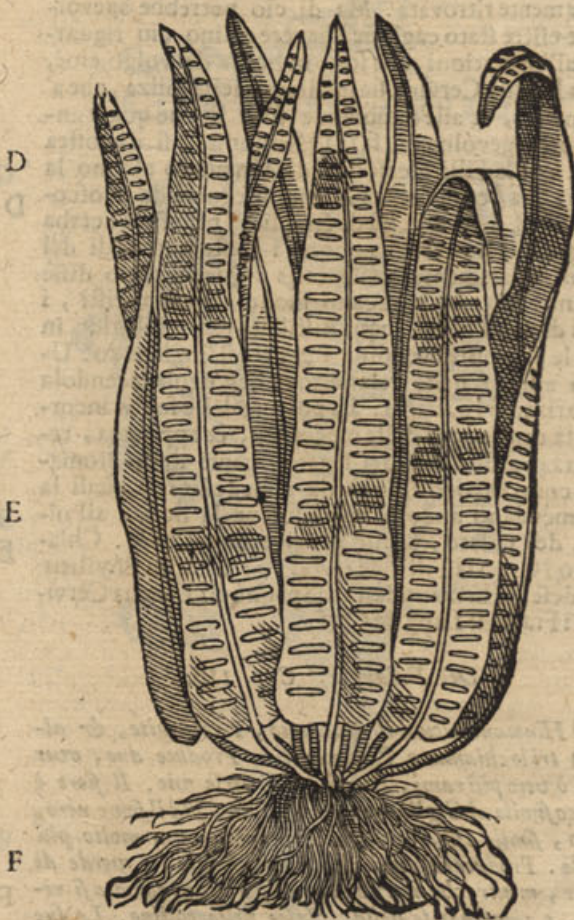
Stachi scritto da Galeno .

Nomi .

Della Fillitide . Cap. 115.

L A Fillitide produce le frondi di Rombice , ma piu lunghe , e piu verdi , le quali sono sei , o sette , diritte , di sopra lisce , ma di sotto hanno certi segni , come pendenti vermicelli . Nasce in luoghi ombrosi , e ne i luoghi opachi de gli horti : è d'acero sapore . Non fa fusto , nè fiore , nè seme . Le frondi bevute nel Vino sono contrarie à i morsi delle Serpi , nel che aiutano gli animali quadrupedi , dandosegli à bere . Giovano bevute à i flussi del corpo , & alla disenteria .

FILLITIDE.



C Hi ben diligentemente esaminale le note date da Dioscoride alla FILLITIDE , non può se non confessare , che sia ella quella pianta chiamata volgarmente Lingua Cervina , e perversamente Scolopendria . Perversamente dico ; percioche la vera Scolopendria , come si dirà al suo proprio luogo nel medesimo libro , è quella , che si dimanda da' Greci *Aspleno* , e *Cetrach* da gl' Arabi . Sforzane adunque à creder ,

Fillitide . e sua esaminate .

per lo Stachi , hora sia da me chiamata Pseudostachi , cioè STACHI FALSO ; imperoche non veggio come si possa ragionevolmente dire , che sia questa pianta lo Sfacelo , come mi par che vada sognando

creder, che sia la Fillitide la Lingua Cervina, il vedere noi manifestamente nascere ella per lo più in luoghi ombrosi, opachi, & humidi: l'havere le frondi maggiori, più lunghe, e più verdi della Rombice, diritte, del tutto lisce dalla parte di sopra, & il vederli nel loro riverficio, che verso terra rimira, certi rilevati lineamenti transversali, di rossigno colore, simili à piccioli vermicelli, come scrive Dioscoride. Oltre à ciò aumenta la credenza, che così sia, il ritrovarvesi manifesta acerbità nel gustarla, & il non produrre ella fusto, nè fiore, nè frutto in tempo alcuno. E se bene si ritrovano d'essa assai piante, che in un cespuglio hanno più di cinquanta, ò sessanta frondi contra alla scrittura di Dioscoride, la quale dice haverne sei, over sette per pianta, questo non però conclude contra di noi; perciocche (come più volte l'esperienza n'hà mostrato) cavandosi di terra tutto il cespuglio, manifestamente si vede procedere le molte frondi separatamente da più, e diverse radici, le quali separate l'una dall'altra, non hanno veramente più che sei, ò sette foglie per una. Il che si concorda benissimo con Dioscoride. Et imperò parmi, che non poco s'ingannino il Manardo da Ferrara, il Leoniceo, & il Ruellio, huomini veramente consumati nelle buone lettere di medicina, e doppo loro nuovamente il Fuchsio, in crederli così facilmente, che non sia la volgare Lingua Cervina la Fillitide, ma quella che non molto qui di sotto nominò Dioscoride Hemionite; perciocche quantunque questo non produca fusto, fiore, nè seme, produce però le frondi simili à quelle della Dragontea, le quali fece Dioscoride simili à quelle dell'Hedera (quantunque grandi, lunare, e ritorte, come si veggono nella vera Hemionite nuovamente ritrovata. Ma di ciò potrebbe agevolmente essere stato cagione l'havere egli più riguardato all'operationi, che sono in bocca del volgo, cioè, che la Lingua Cervina sia medicina della milza, che a' lincamenti, & alle sembrazze sue. Il che quantunque possa agevolmente fare l'Hemionite, si dimostra però, che la Fillitide non medea in modo alcuno la milza. Ma (come disse Galeno insegnato da Dioscoride, all'8. delle facultà de semplici) per essere acerba ristagna ella non senza ragione i flussi humorali del corpo, e parimente la disenteria. Questo tutto disse Galeno. Ma non mancano moderni Sempliciisti, i quali danno à bere l'acqua distillata della Fillitide in tutte le passioni del cuore, e contra il singhiozzo. Usanla ancora nelle relaxationi dell'ugola facendola gargarizzare à i pazienti. La polvere delle foglie incorporata con l'acqua delle medesime, & applicata, refrigererà gl'ardori così del fegato, come dello stomaco, come ritrovo scritto da i medesimi, i quali la commendano aneora lavandosene la bocca all'ulcere del palato, & alle gengive sanguinose. Chiamano i Greci la Fillitide *φυλλίτις*: i Latini Phyllitis: i Tedeschi Hirtzzunden: li Spagnuoli Lengoa Cervina: i Francesi Lang de Cerf.

Del Falangio. Cap. 116.

Chiamano alcuni il Falangio, Phalangite, & altri lo chiamano Leucacantha. Produce due, over tre, ò vero più rami, sparti in diverse vie. Il fiore è bianco simile al Giglio molto intagliato. Hà il seme nero, largo, simile à una mezza Lenticchia, ma molto più sottile. Produce la radice picciola, sottile, e verde di colore, mentre che si cava di terra, e come è cavata si ritira, e rientra in se stessa. Nasce nelle colline. Le sue frondi, il seme, e parimente i fiori bevuti con Vino, aiutano i trafitti da gli Scorpioni, e similmente da quei Ragni, che si chiamano Falangi, e levano i dolori delle budella.

Falangio, e sua esaminatione.

Scrisse Plinio al 12. c. del 27. lib. del Falangio tutto quello, che qui se ne legge da Diosc. con queste parole: Il Phalangite chiamano alcuni FALANGIO,

FALANGIO.



cultà de semplici, così dicendo: E' il Falangite così chiamato, per aiutare egli à coloro, che sono morduti da Falangi. E' composto di sottili parti, e dissecative, e però giova à quelli, che patiscono dolori nelle budella. Chiamano i Greci il Falangio *φαλαγγίτις*: i Latini Phalangium.

Del Trifoglio. Cap. 117.

Il Trifoglio, il qual chiamano i Greci Trifillon, altri Oxitrisillon, altri Menianthes, & altri lo chiamano Asfaltio, & alcuni Cnicio, è una pianta, che cresce sopra l'atexza d'un gombito, con fusti sottili, neri, e simili à i Giunchi, donde nascono alcuni pendenti piccioli, da ciascun de' quali nascono tre frondi simili al Loto albero. Hanno queste, quando sono nate di poco, odore di Ruta, ma come son ben cresciute, odore di Bitume. Produce il fiore purpureo, e il seme alquanto largo, e pelofo, da una banda lungo, con un cornetto in fuori: la radice sua è sottile, lunga, e dura. Giovano il seme, e le frondi bevute nell'acqua à i Pleuritici, all'orinar ritenuta, al mal caduco, & à i principj dell'hidropisia, & alle donne, che son difettose del mal di matrice: provocano i mestru: darsi del seme tre dramme, e delle frondi quattro. Le frondi trite, e bevute con Aceto melato, son contrarie à i morsi de' Serpenti. Dicono alcuni, che la decoctione di tutta la pianta, delle radici, e delle frondi applicata per somento, toglie via i dolori à coloro, che sono stati morduti dalle Serpi: ma se con questa acqua medesima, che sia alcuno stato liberato, si fomenta poscia alcun altro, che habbia qualche ulcera, diventa così come se fusse ancor egli morduto dalle Serpi. Diervone alcuni tre frondi, over tre grani di seme à bere con Vino nelle febri terzane, e quattro nelle quartane, come cose da risolvere i circuiti. La radice si mette ne gli antidoti.

Quantunque ne prati, ne giardini, e quasi in ogni altro luogo d'Italia si ritrovino varie sorti di Trifogli notissimi à ciascuno; nondimeno non trattò di questi

Errore del Manardo, del Leoniceo, del Ruellio, e del Fuchsio.

Virtù della Fillitide scritta da Galeno.

Nomi.

TRIFOGLIO ASFALTITE.

A

TRIFOGLIO DE PRATI II.



B



C

TRIFOGLIO DE PRATI.

TRIFOGLIO ACETOSO.



D



E

F

questi altrimenti in questo capitolo Dioscoride, ma solamente di quello, che per havere odore d'Asfalto, cioè Bitume, si chiama Asfaltite, del quale scrisse parimente Galeno. Ma non però per questo è da pensare, che gl'altri Trifogli, che nascono per li prati, fussero incogniti à Dioscoride; imperoche ritrovo haver-

ne fatto egli mentione nel 4. lib. descrivendo il Loto salvatico, con queste parole: Il Loto salvatico nasce copiosissimo in Libia, con fusto alto due gombiti, e spesso maggiore, con molte concavità d'ali, e con frondi simili al Trifoglio de' prati. Dalle quali parole si conosce quanto erri il Gesnero nel suo libro de gl'anima-

animali, volendo egli, che il Trifoglio de prati sia il Loto. Di tre specie di Trifoglio scrisse Plinio al 9. cap. del 21. lib. così dicendo: Il Trifoglio è di tre forti: i Greci lo chiamano Menianthes, & altri Asfaltion, di maggiori frondi, il quale usano coloro, che fanno le ghirlande. Il secondo produce le frondi acute, & imperò è chiamato Oxitrifillon, cioè Trifoglio acuto. Il terzo è molto più minuto di tutti questi. Scrisse una specie d'acuto Scribonio Largo, in questo modo dicendo: Nasce il Trifoglio acuto copiosissimo in Sicilia, e non l'hò mai veduto io in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare andavamo in Bretagna, dove assai n'era per il circuito di quei monti. Hà questo le frondi di numero, e di specie simili all'altro Trifoglio, eccetto che sono più grasse, e così pelose come s'havessero sopra di loro una lanugine, e nell'estrema lor parte sono così appuntate come una spina. Il fusto è alto due piedi, e qualche volta maggiore. Respira tutta la pianta di grave odore, delle quali cose niuna se ne ritrova in quella de' prati. Oltre à ciò n'habbiamo un'altra specie in Italia d'acetoso, chiamato d'alcuni Alleluja, e d'altri Pancuculo. Nasce per lo più in luoghi ombrosi, e coperti dal Sole, con più gambocelli sottili, tondi, e piccioli, che tutti nascono d'una radice, nella sommità de' quali sono in ciascuno tre foglie in forma di cure, voltate verso il picciuolo à modo di cappelletto, o vero di Fungo, tenere molto, & acetoso al gusto. I fiori produce egli bianchi, divisi à modo di stella in cinque parti, e non più che uno per gambocello. Hà la radice rossigna, e squamosa, come si vede nella sua figura. Hà tutta la pianta virtù refrigerativa, come l'Acetosa, e però mangiata spegne la sete, egl'ardori dello stomaco. Rinfresca il fegato, e corrobora il cuore. L'acqua, distillata da tutta la pianta, si dà utilmente à bere nelle febrì acute, quantunque sia molto più efficace il succo bevuto con zucchero. Impiastransi le foglie trite sopra tutte l'infiammagioni, e vale il succo tenuto in bocca dove la lingua, il palato, e le fauci sieno offese dal catarro caldo: in somma il Trifoglio acetoso è utile, e si conviene à tutti quei mali, à cui si conviene l'Acetosa. Stimasi, che sia questo medesimo quello, che al 12. cap. del 27. lib. chiama Plinio Oxis, così dicendo. L'Oxis hà tre frondi. Dassi a vomiti ne gli stomachi dissoluti, e mangiano parimente coloro, che hanno le rotture intestinali. Il Trifoglio che nasce ne' prati d'Italia è di tre specie. Il primo fa le frondi tonde, e grandi: il secondo le fa lunghette: & il terzo pur ritonde, ma picciole. Sono differenti ancora nel fiore, percioche l'uno lo fa bianco, l'altro rosso porporeggiante, e l'altro giallo. Predice il Trifoglio de' prati (come scrive Plin.) la tempesta, percioche tutto s'arruffa. Ma poscia, che siamo à dire del Trifoglio, non mi par, che sia in modo alcuno datacere quella pianta, che per produrre le sue frondi divide in tre punte, si chiama volgarmente TRINITAS. Nasce questa per lo più in luoghi humidi tra gli sterpi, & in luoghi opachi, con frondi grandi, come quelle del Pan Porcino, ma sono (come s'è detto) compartite in tre parti, & attaccate à lunghi picciuoli, che procedono dalle radici loro. Sono il più delle volte verso terra, di colore purpureo scuro, come è propriamente il Pan Porcino, e di sopra in più luoghi macolato di bianco. Produce nel principio di primavera sopra à sottil fusto il fiore di colore celeste. Hà molte, e minutissime radici, che nel rosso nereggianno. Questa (non sò da che ragione mosso) connumerò tra l'Epatiche Othonne Brunfelsio Tedesco nel 1. lib. del suo Herbario. Non ne ritrovo da gl'antichi tanto Greci, quanto Arabi mentione alcuna; quantunque sia ella da' moderni molto stimata per saldare le ferite, e molto più per sanare le rotture intestinali, che scendono nelle borse de' testicoli, dandone ogni mattina in polvere mezzo cucchiaro con Vino stittico. Ma per ritornare al Trifoglio usuale, e comune, errano manifestamente coloro,

Trifoglio acuto, scritto da Scribonio.

Trifoglio acetoso, e sua historia.

Virtù dell' Oxis.

Trinitas, e sua historia.



che si credono, che l'Andacoca de gl'Arabi sia il Trifoglio; imperoche, come dimostra Serapione, non è altro, che il Loto Egittio scritto da Dioscoride nel 4. lib. del cui seme si fa quell'Olio lodato da gl'Arabi nell'infirmità de' nervi, e massime nel tremore, chiamato Olio d'Andacoca, il quale si pensano alcuni, ingannandosi, che si faccia del seme del nostro Trifoglio volgare. Scrisse del Trifoglio Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Chiamano il Trifoglio alcuni Asfaltio, alcuni Oxifillo, alcuni Minanthe, & alcuni Cnicio. I primi tre nomi sono da gl'accidenti di questa herba; ma gl'altri due non sò io donde derivino. La virtù della pianta è calda, e secca nel terzo ordine, come quella del Bitume, al quale è egli simile nell'odore. Et imperò bevuta giova à dolori del coltato, che sono per oppillatione, e provoca i mestruì, e l'orina. Oltre à ciò è da vedere se Galeno nelle facultà del Trifoglio habbia ben'inteso Dioscoride; imperoche scrivendone egli stravagantemente nel libro della Theriaca à Pifone, dove fa mentione di più medicamenti, in cui si ritrovano facultà del tutto contrarie: Il Trifoglio Hiacinthino (diceva) nel tempo, che partorisce nella primavera, e che già hà prodotto il seme simile al Cnicio salvatico, cuocendosi assai, & applicandosi poscia per via di fomento à morsi del Falangio, o veramente della Vipera, gli sana, e levane subito i dolori. Ma mettendosi la medesima fomentatione in qual si voglia membro d'huomini sani, e non stati morduti, gl'induce i medesimi accidenti, & i medesimi dolori, che patiscono coloro, che sono stati morduti; di modo che pare essere cosa veramente miracolosa, sanando un'herba medesima i morsi velenosi, e causando ella per lo contrario i medesimi accidenti nelle persone sane, che fanno i morsi di quelle fiere. Questo tutto disse Galeno. Il che veramente à chi ben'intende Dioscoride non pare questa cosa altrimenti miracolosa, ma del tutto naturale; percioche dice Dioscoride, che non ogni decottione di Trifoglio fa questo, ma solamente quella, con cui già sia stato da velenosi morsi liberato alcuno, quando ella s'applica à qualsivogli altro, che non sia morduto, il quale habbia ulcerate

ulcerate quelle membra, à cui ella s'applica. Il che appresso di me non fa specie di miracolo alcuno; perche tirando la decottione del Trifoglio à se il veleno de morsi, e mescolandosi con esso, diventa infallantemente velenosa. Onde non è maraviglia, se applicata poscia quell'istessa ad alcuno non morduto in parte dove la carne sia ulcerata, intrando il veleno nell'ulcere, e mescolandosi co'l sangue, causi poi gl'accidenti, & i dolori stessi di quei morsi. E così è manifesta cosa, che il veleno tirato dall'erba, e non l'erba medesima faccia tal'effetto. Che sia oltre à ciò cosa certa, che il veleno, che fitira da morsi velenosi, possà toccando qualche luogo ulcerato ne gl'huomini avvelenarli, lo dimostrano non pochi tanto Greci, quanto Arabi autori, imperoche scrivendo essere ottimo rimedio per cavare il veleno de morsi il fucchiarli con bocca, avvertiscono molto bene, che chi fucchia, non habbia la bocca ulcerata, accioche il veleno, che fuggono, non gl'ammazzi. E queste sono le ragioni, che mi muovono à dire, che Galeno in questo luogo non habbia ben'inteso Dioscoride. Benche sono alcuni: i quali per difender Galeno, dicono, & affermano, che il libro della Theriaca à Pifone non sia di Galeno, e lo provano con assai buone, & efficaci ragioni, come già mi dimostrò l'Eccellentissimo M. Giulio Alessandrino Medico per le sue rare parti, e virtù del Serenissimo Ferdinando Rè de Romani. Dal cui maturo, e ragionevole giudizio non mi posso veramente partire. Chiamano i Greci il Trifoglio *Τριφυλλον*: i Latini *Trifolium*: i Tedeschi *Vuyfenklee*: li Spagnuoli *Trevol*.

Del Polio. Cap. 118.

Il Polio è di due specie. Il montano, il qual si chiama *Teuchrio*, e che s'usa: è una pianta sottile, bianca, alta una spanna, tutta piena di seme, nella cui sommità è un bottone, che si rassembra à una certa specie di Corimbi, picciolo, e simile à capegli canuti dell'huomo, di grave odore, ma non però senza qualche soavità. L'altro, il quale è più folto di rami, non è così valoroso d'odore, nè di virtù. La decottione del bollito gioua à i morsi delle Serpi, à gli hidropici, al trabocco di fele: e con aceto à i distiosi di milza. Nuoce allo stomaco, fa doler la testa, fa andar del corpo, e provoca i mestrui. Sparso, e fumantato caccia via le Serpi, impiastro salda le ferite.

Il Polio montano è una pianta biancheggiate, con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali sono intorno à i gambocelli dal capo à piedi distinte per uguali intervalli, e nella base delle più grandi vene sono molte di piccioline, come molto bene si può vedere nella presente figura, produce dalla radice copiosi fusticelli, diritti, tondi, bianchi, e legnosi, nelle cui sommità sono i fiori raccolti insieme con un capitello, quasi come nel Thimo, di biancocolore. La pianta è odorata tutta, ma però d'un odore, che hà dell'acuto, & alquanto del molesto. Ven'è ancor una seconda specie, la quale chiamano alcuni l'iva moscata, la quale non hò dubitato io di connumerarla per una specie di Polio, per vederli manifestamente, che nelle foglie, ne' gambi, ne' capitelli, nell'odore, e nelle virtù si rassembra in tutto, e per tutto al Polio; ma non però affermerò io per questo, che sia l'iva moscata il secondo Polio scritto da Dioscoride, per non esser ella più folta dell'altro, nè di più rimesso odore. Nasce per lo più questa pianta in luoghi magri, e specialmente ne' colli, strata per terra, con foglie lunghette copiose, come di Rosmarino coronario, ma minori, durette, e bianche da roverscio. I fusti fa ella sottili, tondi, arrendevoli, e bianchi, & i capitelli, & i fiori simili à quelli dell'altro Polio, à cui è ancora simile nella radice. L'odore di tutta la pianta non è meno acuto dell'altro, ma non è però così spiacevole al naso. Scrivè Plin. al settimo cap. del 21. lib. togliendo la prima par-

A

P O L I O I.



B

C

P O L I O II.

D

E

F



te dell'istoria dal 21. c. del 9. lib. di Teofrasto, così dicendo: E' il Polio herba gloriosa appresso i Greci, per haver predicato Hesiodo, e Museo, ch' ella sia utile à tutte le cose, e massime à fare acquitare fama, dignità, & ho-

& honore. Oltre à ciò è maravigliosa da rimirare; imperoche le frondi la mattina sono bianche, da mezzo di purpuree, e cerulee nel tramontar del Sole. Ne sono di due specie campestre cioè, il quale è maggiore, e salvatico, il quale è minore. Chiamano alcuni Teuchrio. Nel che si conosce confondere egli il Tripolio scritto da Dioscoride nel 4. lib. con il Polio; percioche il Tripolio è quello, che tre volte il dì muta colore, e non il Polio, e secondo Dioscoride lo muta nel fiore, e non nelle frondi, come scrive Plinio, comprendone doppiamente l'historia. Oltre à ciò non sono le foglie del Polio simili à i capelli canuti dell'huomo, ma i capitelli de fiori, nel che erra similmente egli un'altra volta. Hà il Polio virtù aperitiva, incisiva, attenuativa, & asteriva. Giova posto, e ligato sopra la fronte, subito che si sia raccolto di terra, à i flussi, che dannificano gl'occhi. Scrisse del Polio Galeno all'ottravo delle facultà de semplici, così dicendo: E' il Polio amaro al gusto, & alquanto acuto, e però libera dall'oppillationi tutte le viscere, e provoca i mestruj, e l'orina. Salda verde le ferite grandi, e massime quella specie più folta, e maggiore. Il succo sana impiastrato l'ulcere maligne: il che fa maggiormente il minore, il quale usiamo di metter ancora ne gl'antidoti; Percioche questo è più amaro, e più acuto del maggiore; di modo che si può metter disseccativo nel terzo ordine, e caldo nella fine del secondo. Chiamano i Greci il Polio Πόλιον: i Latini Polium: gl'Arabi Cabade, Jahade, & Giade: i Francesi Iyemulcate.

Virtù del Polio.

Polio scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Scordio. Cap. 119.

LO Scordio nasce ne' monti paludosi, con frondi di Trisfagine, ma maggiore, ne così per intorno intagliate, che respirano alquanto d'odore d'Aglio, al gusto amaro, e costrettevole: i suoi fusti sono riquadrati, ne quali è il fiore rossigno. L'herba ha virtù di scaldare: provoca l'orina. Bevesi fresca cotta, e parimente secca con Vino contra gli avelenati morsi delle Serpi, e similmente con acqua melata se ne bevono due dramme contra a i rodimenti dello stomaco, contra la disenteria, e l'orina ritenuta: cava dal petto le materie grosse, e marcide. La polvere della secca incorporata à modo di letto vario con Nasturcio, Mele, e Ragia, giova alla tosse vecchia, alle rotture, & à gli spasmati: & incorporata con Cera mitiga i precordi, che sono di lungo tempo infiammati. Impiastrasi convenientemente in su le podagre con Aceto forte, o vero con acqua. Applicata provoca i mestruj: salda le ferite, mondifica l'ulcere vecchie, e meschiata con Mele le consolida. La secca leva via tutte le crescenze e della carne. Bevesi il suo succo per tutti questi difetti. Il primo in bontà, e de gli altri più valoroso Scordio è quello di Ponto, e parimente di Candia.

Scordio, e sua esaminatione.

Errore de gli Arabi.

Scordio ottimo.

Non è gran tempo, che'l vero Scordio s'è cominciato à ritrovare, e conoscere in Italia; imperoche avanti toglieva ciascuno per lo Scordio, seguitando gl'errori de gl'Arabi, e massime d'Avicenna l'Aglio salvatico, chiamato da Dioscoride Ofioscorodon, cioè Aglio serpentino. Nel che s'ingannavano per la conformità de' vocaboli; non accorgendosi, che Scordon, che vuol dire Aglio, e Scordion non erano una medesima cosa. Diede cagione d'errare poscia a' Medici de' tempi passati Avicenna, o veramente l'interprete, per haver messo in una descrizione di Theriaca lo Scordion, e nell'altra Aglio salvatico. Percioche ritrovandovi i Medici l'Aglio salvatico evidentemente scritto, si pensarono, che non altro fusse lo Scordio, che era messo nell'altra Theriaca, che l'Aglio salvatico, vedendo manifestamente, che Avicenna dichiarava se stesso. Il vero Scordio adunque molto simile al Camedrio, che nasce ne' monti, & anco ne' piani in luoghi acquatrinari, e paludosi con un'odore molto simile all'Aglio, è hormai fatto noto à tutti, & imperò non accade à dirne più lunga historia. Loda Galeno

A

B

C

D

E

F



nel libro de gl'antidoti per lo migliore Scordio quello, che si porta di Candia così dicendo: L'ottimo Scordio si porta di Candia, quantunque se ne trovi d'assai buono ancora in altre regioni. Questo (secondo che hanno fatto mentione alcuni scrittori molto degni di fede) conserva i corpi morti dalla putrefazione. Del che diedero inditio alcuni corpi morti nelle battaglie, li quali essendo sopra terra giaciuti in su lo Scordio assai giorni, furono ritrovati molto manco corrotti de gl'altri, e quelle parti massime; che havevano tocato lo Scordio. E però s'è poscia persuaso ciascuno, che ripugni valorosamente lo Scordio, tanto à veleni di quelli animali, che possono putrefare i corpi, & ammazzare, quanto à quelli, che si prendono in bocca. Scrisse ancora oltre à questo all'ottravo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Scordio è composto di diverse facultà, e varj sapori; imperoche ha egli dell'amaro, dell'acerbo, e dell'acuto assai simile all'Aglio, donde (secondo il mio giudicio) ha egli preso il nome. Mondifica lo Scordio, scalda tutte le viscere, e provoca parimente i mestruj, e l'orina. Sana bevuto i rotti, gli spasmati, & i dolori del costato, che sono causati da freddo, o vero da oppillationi. Impiastrato verde sana le ferite, quantunque grandi elle si sieno: e secco mondifica, e consolida l'ulcere putride, e contumaci. Odore, e sapore simile allo Scordio, & all'Aglio ha parimente una certa pianta, che nasce in su gl'argini de'campi, & appresso alle siepi, chiamata da' moderni ALLIARIA. Questa produce nel nascere le frondi, quasi tonde, simili alle Madridi Viole, come che nel crescere diventino all'intorno intagliate, rassembrandosi alquanto alla Mellissa, ma più lisce, manco crespe, e più larghe verso il fusto, le quali fregate con mano, e parimente gustate respirano un'odore, e similmente un sapore simile all'Aglio. Produce il fusto tondo, lungo due gombiti, il fior bianco, e'l seme minuto, e nero in certi piccioli cornetti, come sono quelli dell'Irione. La radice la qual è lunghetta, ha ancor ella il medesimo odore. E' in tutta la pianta facultà calda,

ALLIARIA.

A

TOSSILAGINE.



B



C

da, efceca, ma non però così valorosa come nell' Aglio. E però diremo, ch'ella possa assottigliare i grossi humori, & incidere i viscosi. Il seme applicato alla natura delle donne in forma d'impiaastro, le libera dalla prefocazione della matrice. Chiamano lo Scordio i Greci Σκόρδιον: i Latini Scordium, & Tri-rago palustris: gl'Arabi Scordeon, & Scordeum: i Tedeschi Vvasserbatenig, & Knoblauchskraut: gli Spagnuoli Scordio: i Francesi Chiamaraz.

Della Tossilage. Cap. 120.

LA Tossilage ha le frondi maggiori dell'Hedera. Produce sei, over sette da una sola radice, verso terra bianche, e di sopra verdeggianti, con più cantoni per l'intorno. Ha il fusto alto una spanna. Produce nella primavera il fiore pallido, del quale in breue tempo, e paimente del fusto si spoglia; e però stimarono alcuni, ch'ella fusse sempre senza essi. E' la sua radice sottile, e di minor valore. Nasce in luoghi ameni, & herbosi, e nei rivoli dell'acque. Medicano le frondi trite con Mele, & impiastrate, al fuoco sacro, & à tutte l'infiammagioni. Tolto il fumo della secca à bocca aperta per un'ombuto, guarisce coloro, che sono infestati da secca tosse, e dall'asma: rompe le posteme del petto. Il medesimo effetto fa la radice fumentata. Cotta nell'acqua melata, e poscia bevuta, fa partorire le creature morte.

Chiamasi la TOSSILAGINE in Toscana volgarmente Farfara, e Farfarella, & in altri luoghi d'Italia Unghia di Cavallo. E' notissima, e volgar pianta. Plinio si pensò, che ella non producessè nè fusti, nè fiori, non havendo ben'avvertito alle sue parti nella primavera, e non havendo veduto, che Dioscoride avvertisce molto bene sopra tal cosa, dicendo, che molti si pensano, che la Farfara sia sempre senza fiore, e senza fusto, per non sapere, che nella primavera li produce, e si perde quasi in un medesimo tempo. Scrisse adunque Plinio al sesto capo del vigesimosesto libro, così dicendo: Mitiga il

TOSSILAGINE MAGGIORE.

D



E

F

Bechio, la qual chiamano Tossilage, la tosse. Ritrovansene di due specie: una, che dove ella nasce, si credono esser sotto dell'acqua coloro, che di trovare l'acque fanno professione. Produce sei, over sette frondi

Esca mirabile per accendere il fuoco.

Tossilagine maggiore qual pianta sia.

Altra specie di Tossilagine, e sua historia.

Farfugio, e sua historia.

Virtù della Tossilagine maggiore.

frondi maggiori dell'Hedera, verso terra bianchiccie, e di sopra pallide, senza fusto, senza fiore, e senza seme, e la radice sottile. L'altra è simile al Verbasco, la quale chiamano alcuni Salvia salvatica. Di questa ultima non fece mentione Dioscoride, nè manco saprei dire io qual fusse ella hoggi in Italia, se già non volemmo dire, che fusse quella, che chiamano gli Speciali Centrum Galli. Trovasi nelle radici della Farfara, quando son ben mature, nel principio del verno una certa lana bertina, la quale nettandosi benissimo dalle squame, e dalle resti, e poscia cuocendosi, come si cuoce il filato nella liscia, con un poco di Salnitro over senza, & asciugandosi poscia bene al Sole, diventa la più mirabile esca per accendere il fuoco con l'acciajuolo, che sia à i tempi nostri in uso in Italia. Usanla i Tedeschi, e portafene in su le fiere loro affai à vendere. Questa veramente sempre alla prima battuta senza fallo s'accende. Oltre di ciò io tengo per certo, che quella pianta, la quale da tutti coloro, che hanno scritto Herbari è tenuta falsamente per il Petasite, altro veramente non sia, che la Tossilagine maggiore; imperoche la veggio crescere solamente in luoghi humidi, & acqualtrini, e specialmente appresso i rivi dell'acque, come fa l'altra Tossilagine. Appo ciò fa ella il gambo avanti, che manda fuori le foglie nel principio della primavera, lungo una spanna, concavo, grasso, porporegno, e circondato all'intorno di foglie picciole, e lunghe, nella cui sommità nascono i fiori spicati, che nel bianco porporeggiano, i quali poco dipoi si convertiscono in lanugine, & insieme con il gambo si perdono. In questo medesimo tempo nascono ancora le foglie dal rovescio canute, le quali avanti, che creschino sono simili à quelle della Tossilagine, ma crescendo dipoi diventano molto più grandi, e più ampie di quelle della Personata, i picciuoli delle quali sono purpurei, e ricoperti da bianca, e sottile lanugine. Produce la radice lunga, e grossa alle volte quanto il braccio d'un huomo di dentro bianca, e fungosa, amara al gusto, & ancora odorata. Onde tengo per certo, che s'ingannino coloro, che la pigliano per il Petasite: imperoche il Petasite produce un gambo alto un gombito, e grosso un pollice, sopra il quale stà una foglia molto grande nel modo, che stanno i Funghi sopra il lor piede; il che non si vede nella Tossilagine maggiore, le cui foglie non hanno altrimenti il picciuolo fitto nel mezzo, come hanno i Funghi, ma nella parte inferiore, come hà la Tossilagine, e tutto'l resto delle foglie create dalla natura. Ritrovai ancora un'altra pianta, la quale per quanto io me ne veggia si può ragionevolmente continuare fra le Tossilagini. Produce questa le foglie poco più ampie, che quelle del Popolo nero, nè molto dissimili da quelle della Tossilagine, ma non hanno però tanti cantoni per intorno, nè sono dal rovescio così bianche. Fa il fusto alto una spanna, e mezza, dal quale nascono più rami, nelle cui cime escono i fiori gialli, e grandi, fatti come le Rose. La radice hà ella bianca, & amaretta. Fiorisce la primavera il mese d'Aprile, e di Maggio, e nasce lungo i rivi nell'acque, e nelle valli. Vogliono alcuni, che sia questa la Caltha, ma non mi piace la loro opinione. Altri vogliono, che sia il Farfugio di Plinio, di cui fece egli mentione al 15. c. del 24. lib. alla cui opinione io facilmente sottoscriverei, e di questa credo, che scrivesse ancora egli nel luogo suddetto, e dove scrivesse della Tossilagine, imperoche dicendo egli dipoi, che hebbe scritto della Tossilagine, che alcuni chiamarono il Farfugio Bechio, & altrimenti Chameleuce (cioè Popolo bianco minore) si può facilmente far congettura, che fin'al tempo di Plinio erano Semplicisti, che connumeravano il FARFUGIO con le Tossilagini, conoscendo, che vi corrispondeva ancora con le virtù, e massimamente affermando il medesimo Plinio, che il Chameleuce, ò vero Farfugio vale commodamente alla tosse vecchia, e la cura, se mettendosi le sue radici sopra carboni di radici di Cipresso accesi, e che men-



tre s'abbrugiano se ne pigli il fumo in bocca con un ambutello. La radice poi della Tossilagine maggiore scalda, assottiglia, e mondifica, come dimostra la sua evidente amaritudine. E' ancora rimedio sperimentato da molti contra la peste, e le febre pestilenziali, dandosi à bere la polvere della radice al peso di due dramme con Vino, e dipoi facendosi sudare gli ammalati, e però la chiamano i Tedeschi la radice della peste. Vale la medesima presa nel medesimo modo alle prefocazioni, e dolori della Matrice. Dannola ancora i pastori a' suoi quadrupedi per ammazzar i vermini del corpo, & altri a' cavalli bolli, e stretti di petto. Nel resto poi fa i medesimi effetti, che la Tossilagine. Scrisse della Tossilagine Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La Tossilagine è stata così chiamata, per essersi creduto, che il fumo dell'erba bruciata secca in su i carboni, ò vero della radice, ricevuto per bocca, giova alla tosse, all'asma, & à gl'altri difetti del respirare. E' ella poco acuta, e però è stato pensato, che senza nocimento alcuno, e senza molestia possa ella rompere tutte le posteme interiori del petto. Giovano le sue frondi impiastrate fresche à tutti i crudi flemmoni del corpo, per la sustanza aquea, che si ritrova in chi più, & in chi meno nelle verdi, e tenere piante; imperoche le frondi secche della Tossilagine sono assai più acute di quello, che si richiede ne' flemmoni. Chiamano i Greci la Tossilagine Βηχίον: i Latini Tussilago: gli Speciali Farfara, & Ungula equina: i Tedeschi Rosshuob, & Brantlattich: li Spagnuoli Unha de asno: i Francesi Pas de asne.

Dell'Artemisa. Cap. 121.

L'Artemisa nasce per la maggior parte nelle maremme, ramosa, e folta come l'Assenzio; ma sono le sue frondi maggiori, e più grasse. E' di due specie, una più bella, e più grassa, con più ampie frondi, e fusti più grossi. L'altra è più sottile, il cui fiore è bianco, picciolo, minimo

minuto, e di noioso odore: fiorisce la state. Sono frater-
ra di quelli, che chiamano Artemisia Unicaule una sot-
tile herba, che produce un sol fusto, e minuto, pieno di
fiorivostigni, e questarespira di più giocondo odore. Scal-
dano amendue, e disseccano. Mettonsi bollite utilmen-
te ne' bagni, che si fanno per sedervi dentro le donne per
provocare i mestruj, il parto, e le secundine, e per l'op-
pillazioni, & infiammazioni della matrice: rompono
le pietre, e provocano l'orina ritenuta. Impiastrate
in sull' petenecchio, provocano i mestruj. Il succo mes-
so con Mirra nella natura delle donne, tira tutto
quello, che tirano i bagni fatti per sedervi dentro.
Brevis la chioma dell' Artemisia al peso di tre dram-
me per tutte le cose predette.

Dell' Artemisia dalle frondi sottili.
Cap. 122.

L' Artemisia dalle frondi sottili nasce appresso à i
canali dell'acque, lungo le siepi, e in luoghi col-
tivati. Le frondi, e parimente i fiori fregati respira-
no d'odore di Majorana. Trita, e incorporata con
Olio di Mandorle, e messa in sù lo stomaco; ne le-
va il dolore. Il suo succo unto con Olio Rosato vale
à i dolori de' nervi.

ARTEMISIA.



TRE sono le specie dell' ARTEMISIA scritte da
Dioscoride. Due prima, ne i cui lineamenti
non è altra differenza, se non dell'essere una più gran-
de, e l'altra minore, che producono il fior bianco,
picciolo, e di grave odore. E la terza, la quale è una
sottile herba d'un sol fusto pieno di minuti, e rosigni
fiori chiamata d'alcuni pure Artemisia. Il che confer-
ma Plinio al 7. cap. del 25. lib. così dicendo: Cresce l'
Artemisia solta come l'Assenzo, ma con frondi mag-
giori, e più grasse. Nè sono di due specie. Una, che
produce le frondi più larghe, e l'altra è più tenera, e
produce le foglie più strette, e più sottili. Sono alcuni

A infra terra, che chiamano parimente Artemisia una
pianta, che produce un sol fusto, minute, e picciole
frondi, e copiosissimi fiori, di buono odore nel tem-
po che si matura l'Uva, la qual chiamano alcuni Bot-
tri, & altri Ambrosia. Tutto questo scrisse Plinio, il
quale quantunque nelle due prime non discordi pun-
to da Dioscoride, nondimeno errò egli in descriverne
la terza specie, ponendone per essa l'Ambrosia descrit-
ta da Dioscoride nel seguente capitolo, e credendo,
che questa, e la terza Artemisia fussero una medesima
pianta. Ma però parmi, che le due prime specie sie-
no assai note à i tempi nostri in Italia, e massime in
Toscana, dove apertamente si veggono la maggiore, e
la minore Artemisia; tra le quali, nè nell'odore, nè
nel sapore non si conosce differenza alcuna, ma solo
nella grandezza de' rami delle frondi, de' fiori, e del
feme. Il perchè non sò come possa applicare il Brasavola
nel suo primo volume de' semplici stampato in
Roma, quell'herba, che noi chiamiamo in Toscana
Amarella, e parimente Matricaria, nelle specie dell'
Artemisia. La cui historia confonde egli manifesta-
mente, così dicendo. Non dubito (come han fatto
molti) che non sia la vera Artemisia quella, che ap-
presso noi si chiama Arcemise; imperochè ha ella fron-
di simili all'Assenzo, come dice Dioscoride: e di
queste ne sono due specie; una chiamata Monoclo-
non, cioè d'un sol fusto; e l'altra Policlolonon, cioè di
molti fusti. Le quali specie tutte benissimo conosce il
volgo Ferrarese se pur sapessè egli adattarsi à distin-
guerle; perciocchè l'usa senza differenza alcuna. E pe-
rò è da sapere, che quella, che chiamiamo noi Marella,
ò verò Matricaria, è quella specie d'Artemisia che
ha cattivo odore. Nè osta, che sieno à Ferrara due
specie d'Artemisia diverse, per produrre l'una un sol
Fusto, e l'altra molti; imperochè questa Marella è
nella specie di quella, che produce più rami. Questo
tutto dell'Artemisia disse il Brasavola; nel che vera-
mente, per mio giudizio, si conoscono più errori. De
i quali il primo è che Dioscoride non disse mai, che
di quelle due prime specie ne fusse una, che produce-
se un sol fusto, e l'altra più; come interpreta il Brasavola;
ma disse bene, come disse ancora Plinio, che
chiamano alcuni infra terra Artemisia una picciola,
e sottile herba, che produce un sol fusto, e sottile,
pieno di rosigni fiori. Il secondo pur manifesto erro-
re è il voler porre l'Amarella, la quale è il vero Parthe-
nio, per quella specie d'Artemisia (secondo che dice
egli) di cattivo odore; imperochè quella seconda spe-
cie, la qual disse esser Dioscoride di grave odore, non
produce il fiore come l'Amarella, bianco per intorno,
e giallo nel mezzo, come bene haverebbe saputo dire
Dioscoride, ma bianco, picciolo, sottile, come ve-
diamo produrlo alle dette due specie nostre, cioè mag-
giore, e minore, che nascono non solamente (co-
me hò detto io) in Toscana, ma anco in altri luoghi
d'Italia. Il terzo errore è il non voler egli credere, che
quelle due specie d'Artemisia molto simili, che asser-
ma nascere egli in Ferrara sieno le due specie scritte
prima da Dioscoride solo differenti nella grandezza.
Dal che accorgendosi pur egli nell'ultimo suo volume
stampato in Venezia nel 1545. mentre che vuole con
lunga diceria sostenere, che la Marella, e volgare
Matricaria sia una delle specie dell'Artemisia, e che il
vero Parthenio sia la Cotola fetida chiamata da Ferrar-
esi Brusciaculo, confonde di tal forte se stesso, e la
scrittura (come può ben notare ogni candido lettore)
che non si può finalmente giudicare quel, che si voglia
dire; imperochè quando dice haver egli sperimenta-
to, che la Marella, e volgare Matricaria solve, tolto-
ne il succo al peso di quattro oncie, la colera, la stema-
ma, e parimente l'humor malinconico; confessa man-
ifestamente, ch'ella sia il vero Parthenio di Diosco-
ride, il quale ha specialmente questa facultà. Del
che scordatosi poche righe di sotto, fondandosi in
alcuni frivoli argomenti, vuole finalmente che il vero
Parthenio sia il suo Brusciaculo. Oltre à ciò, quantun-
que

Errore di Plinio.

Più errori del Brasavola.

Errore del
Ruellio.

que ritrovi il Ruellio benissimo nelle prime due specie confarsi con l'opinione di Dioscoride; nondimeno parmi egli errare in questa terza specie, che produce un sol fusto, dicendo, che questa è quella, che si chiama volgarmente Athanasia, e da altri Tanaceto; perciocche il Tanaceto, che si conosce in Italia, produce d'una radice molti grossi, alti, & forti fusti, con frondi lunghe, grandi, minutamente intagliate, e fiori grandi, di giallo colore nelle cime de i fusti; e l'Artemisia della terza specie è una picciola herbetta, con un sol gamboncello. Questa veramente (per dire il vero) non hò ritrovata io in Italia, ne manco vedutola ritrovata d'altri. Anzi parmi da credere, che il ritrovarla sia cosa difficilissima; imperocche havendone scritto brevissimamente, e con assai oscure parole tanto Dioscoride, quanto Plinio, & havendosi taciuto l'istoria del fusto, delle foglie, de i fiori, del seme, e della radice; non solamente mi par cosa difficile, ma impossibile ch'ella si possa ritrovare. Nè in ciò si deve dar fede à Plinio, il quale (come habbiamo detto di sopra) scrisse falsamente, che questa era l'Ambrosia; imperocche oltre al non esser cosa ragionevole, che avesse scritto Dioscoride l'istoria d'una medesima pianta per due così propinqui capitoli, si vede manifestamente, che l'Ambrosia scritta nel seguente capitolo, non corrisponde in parte alcuna all'Artemisia predetta. In questo medesimo errore ritrovo parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue; imperocche seguendo anche eglino le opinioni del Brasavola, e del Ruellio, dicono, che la seconda specie del Artemisia è la Matricaria, chiamata Amarella, e la terza il Tanaceto; non accorgendosi, che non vi sia conformità alcuna, e non conoscendo, come di sopra s'è detto, che la Matricaria è il vero Parthenio di Dioscoride, & imperò chiamata dalla sua amaritudine Amaraco da molti. Tiene la medesima opinione ancora il Fuchio, huomo altrimenti dottissimo, non dubitando ne' suoi commentarij dell'istoria delle piante, che la Matricaria non sia la seconda specie dell'Artemisia. e il Tanaceto la terza, & contentandosi d'errar più presto con gl'altri, che di riconoscere solo il vero. Non mancano oltre à ciò diligentissimi Semplicisti, à cui vada del continuo Dioscoride per le mani, nè lasciano fatica alcuna d'illustrare, & verificare questa bella parte di medicina, che credono facilmente, che sia stata aggiunta in Dioscoride la terza Artemisia, per vederli nel principio del capitolo, che di due sole specie fa egli mentione. Il che par che conformi il ritrovarsi alcuni Dioscoridi antichissimi, ne i quali non si legge cosa veruna della terza Artemisia, come parimente non si legge nel nostro stampato, nel quale habbiamo raccolte molte correzioni cavate da i vecchissimi testi di Dioscoride scritti à penna, & dalla collatione fatta d'Oribasio con il medesimo. Del che riferisco, e riferirò sempre gratie all'eccellentissimo, & gentilissimo Medico M. Gabrielle Falloppia Modenese, il quale con infinite lodi, e maraviglia di tutti legge hoggi nella famosa Accademia di Padova la materia de semplici, e del corpo humano, à cui veramente per il singolare amore, & affettione che egli mi porta, per la liberalità grande del cuor suo, e per l'umanità quale usa verso tutti i virtuosi & sinceri, mi ritrovo molto più obligato di quello, che corrispondere gli possa con fatti, e con parole. Essendo adunque (per ritornar nel ragionamento di prima.) sospetto in Dioscoride tutto quello che vi si legge della terza Artemisia, non è da maravigliarsi, se in ciò cespitasse, o s'ingannasse Plinio, nè manco se non ne fecero mentione Galeno, nè Paolo, i quali fogliono nondimeno riferire dove scrivono de semplici, fedelmente gli scritti di Dioscoride. Oltre à questo è da sapere, che tengono communemente i più dotti Moderni Medici, & interpreti, à cui non è rincresciuta la fatica di dare una vera forma alla dottrina de i semplici, e di cavar fuori la zizania dal perfetto grano, che sia questo se-

Errore de'
Frati.

Errore del
Fuchio.

A condo capitolo dell'Artemisia minore dalle frondi sottili stato da qualche più curiosa persona di quello, che si ricercava, messo in questo luogo contra ogni ragione; perciocche non faceva dibisogno à Dioscoride, havendo egli nel capitolo precedente à primo trattato di tutte l'Artemisie, ritornare di nuovo à mutare delle medesime. Del che dà manifesto indicio il ritrovarsi, che ne i più antichi testi Greci non si legge, nè si ritrova altro capitolo, che l' primo; nè si vede, che d'altra specie facesse mentione Plinio, che di quelle sopradette: quantunque il Ruellio voglia, come in tutte l'altre è suo costume, che nasca ancora, questa tale Artemisia in Francia lungo i rivi dell'acque, chiamata da loro Herba di San Giovanni. Nella cui opinione non mi posso io convenire; perciocche non ritrovandosi memoria alcuna in Paolo, Oribasio, & Serapione, i quali tutti trascrivono da Dioscoride; e non havendo scritto Dioscoride di che forma sieno le sue frondi, il fusto, il seme, el fiore, malagevolmente la può haver conosciuta, & verificata il Ruellio. L'ARTEMISIA volgare nasce quasi per tutto in ogni luogo, producendo più, e più gambi d'una sola radice, alti un gombito, e mezzo, e spesso maggiori, rosseggianti, tondi, & strisciati. C Le foglie ha ella più larghe dell'Assenzio, e più carnosse, e bianche dalla parte di sotto, quantunque quelle che sono nel gambo, e ne i rami sieno assai più picciole. Fa i fiori copiosissimi in grappoletti nelle sommità de i ramuscelli, piccioli, pelosi, odorati, & biancheggianti, da i quali nasce il seme assai minuto. La radice produce ella legnosa, ramosa, e grossa come il dito picciolo della mano. Respira tutta la pianta di non ingrato odore. Onde si mette da molti nel Pane, e nelle Focaccie. Enne un'altra specie, che produce un gambo solo, ma nel resto del tutto simile all'altra, se non che in tutte le sue parti è minore, e più sottile, onde vien chiamata Artemisia minore. D Le foglie, tanto dell'una, quanto dell'altra peste, & incorporate con Mirra, Fichi secchi, & Olio Irino, vagliono à tutti i difetti della matrice, & specialmente per provocare i mestruj, e le secondine, applicate di sotto alle parti naturali delle donne. La radice delle medesime bevuta purga così efficacemente la matrice, che ne caccia fuori facilmente le creature morte. Pestasi la medesima con grassia, & impiastarsi con manifesto giovamento in su le scrofole, che nascono intorno alla gola: anzi che mitiga ancora i dolori del collo, nel che opera più efficacemente, se vi si mette con il Belis, che nasce ne i prati. Il succo delle foglie bevuto, o veramente l'herba, conferisce con non poco giovamento à coloro che hanno preso l'Opio. La polvere delle foglie secche bevuta con Vino, è ottimo rimedio per le sciatiche. Portandosi l'Artemisia adosso (come dicono alcuni, che danno opera alle superstizioni) non lascia stancare i viandanti; & appicata sopra le porte delle case, fa sicuri gl'habitatori dalle malie, e da gl'incanti. Scrisse dell'Artemisia Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'herba dell'Artemisia è di due specie. Scaldano amendue, & alquanto dissecano, e però si tengono calde nel secondo ordine, e secche nella fine del primo, o nel principio del secondo. Sono alquanto di parti assai sottili, & imperò mediocremente provocano le pietre delle reni, e si mettono con medioere commodità nelle fomentationi, che si fanno per la matrice. Chiamano i Greci l'Artemisia ἄρτεμις: i Latini Artemisia: i Tedeschi Beyvolz, & Sant Johans gurtel: li Spagnuoli Artemisia: i Francesi Amoise.

Dell'Ambrosia. Cap. 123.

L'Ambrosia è una picciola pianta, ramosa, alta quasi tre spanne. Ha al piede de i fusti le frondi sue picciole simili à quello della Ruta. Sono i suoi fusticelli gravidi di seme, quasi simili à ben pieni racemi, che

mai non fioriscono, d'odore divino, e soave. La suaradice è sottile, lunga un piede e mezzo. In Cappadocia s'usa per far ghirlande. Ha virtù di ripercuotere, di mitigare, e restringere, impiastrata, gli humori, che scendono nelle membra, & vi s'ristengono.

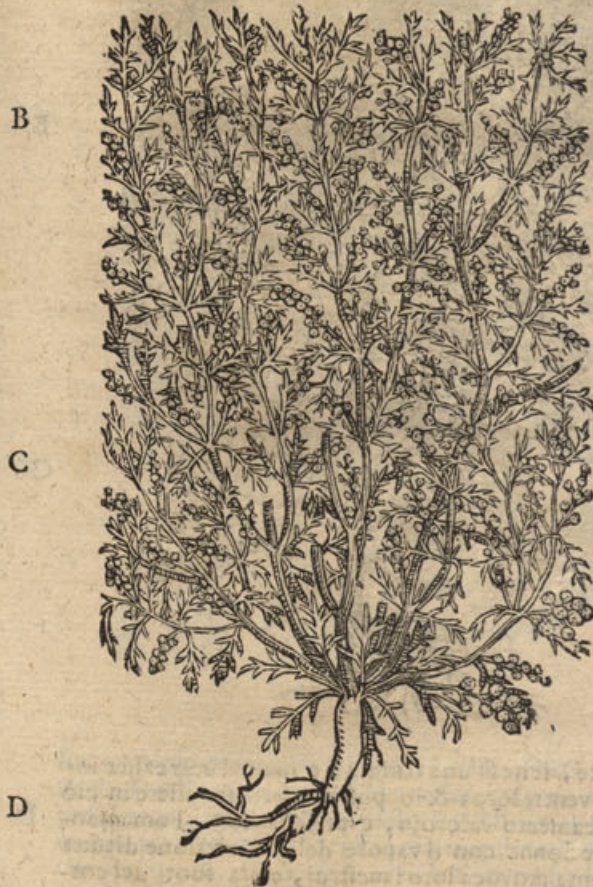
AMBROSIA.



A di vinoso odore, e però è stata ella chiamata da alcuni Botris, e d'altri Artemisia. Di questa se ne fanno le ghirlande in Cappadocia. L'Ambrosia (diceva Galeno al 6. delle facultà dei semplici) ha virtù di ripercuotere, e di ristagnare. Chiamano l'Ambrosia i Greci *Ἀμβροσία*: i Latini Ambrosia.

Ambrosia scritta da Galeno. Nomi.

UN'ALTRA AMBROSIA.



Del Botri. Cap. 124.

I L Botri è un'herba solta, ramosa, rossa tutta, & sparsa in molte ali. Il suo seme nasce attorno a tutti i fusti: le sue frondi sono simili alla Cicorea. Respira tutta di soave odore, & imperò si mette ella tra i vestimenti. Ritrovasi nelle rive de i torrenti, e nelle valli. Bevuta cura gl'asmatici. Chiamano questa quei di Cappadocia Ambrosia, & altri Artemisia.

I L vero BOTRI nasce copioso per tutto in su'l Trentino in su la ghiara della Persena; e del Lavigio rapidissimi torrenti, e similmente in più vallicelle della valle Anania, come in su'l contado di Goritia, dove le donne lo seminano ne gl'horti, stimandosi ch'egli giovi alle prefocazioni della matrice. Cresce con frondi di Cicorea, rosse, folto di rami, carichi per tutto del suo seme, molto al toccarlo tenace, & gommoso, il quale respira di soave, & acutissimo odore. Il che disse parimente Plinio all'ottavo cap. del 27. lib. Ha il Botri virtù di scaldare, d'assottigliare, d'incidere, d'astergere, e d'aprire. Vale a tutte l'infermità del petto causate da freddi humori; anzi che giova a gl'empiemaci, a gli asmatici, & a gli stretti di petto, così bevendosene la decottione, come pigliandosene la polvere dell'herba secca con decottione di Regolitia. Vale ancora a thifisci che sputano la marcia, presa nel medesimo modo. L'herba fresca scaldata sopra una tegola, & irrorata con Malvagia, & applicata in sul ventre; mitiga i dolori della matrice, e però è buona per i dolori delle donne di parto, se insieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, si cuoce tagliata minuta nell'Olio di Gigli, e dipoi con tre o quattro ove battute,

Botri, e sua esaminatio- ne.

Virtù del Botri.

Quantunque la pianta, di cui è qui nel primo luogo la figura rappresenti la vera, e legitima AMBROSIA, di modo che non vi si possi definire cosa veruna, non dirò però io, che l'altra possa prima da noi, & dimostrata per l'Ambrosia non sia l'Ambrosia istessa, o almanco una specie d'essa, avvegna che ancor ella se gli rassomigli con tutte le note; per lo che non errarebbe, per mio giudicio, chi dicesse, che l'una fusse il maschio, e l'altra la femina, o vero una medesima specie. Quella che è collocata nel primo luogo mi fu mandata da Padova dal Magnifico, e nobilissimo Signor Jacom' Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano, e l'altra l'hò ritrovata dipoi in varj, e diversi luoghi, e specialmente intorno alle mura del castello di Vipao vinti miglia lontano da Goritia, andando verso Carniola tra durissime pietre; dove incontrandomi con essa all'improvviso, & vedendola racemosa simile al Botri, subito mi cascò nell'animo, ch'ella fusse l'Ambrosia. La quale quantunque non sia da Dioscoride celebrata, come ancora da Galeno, se non per ripercuotere, e per ristagnare; nondimeno è opinione d'alcuni Poeti; & anco d'altri scrittori, che non per altro sia stata questa gloriosa pianta chiamata Ambrosia, se non perche prolungando ella molto la vita a chi l'usa, par che sia simile all'Ambrosia, cibo de gli Dei, con cui si conservano in perpetuo immortali, e senza macola alcuna. Scrisse Plinio al quarto cap. del 27. libro così dicendo: L'Ambrosia è herba d'inconstante nome. Fluttua questa attorno l'altre herbe. Produce un sol fusto, denso, ramoso, e sottile, alto tre palmi, di cui è più breve la radice la terza parte. Le sue frondi, le quali sono appresso al piede, si rassembrano alla Ruta. Produce il suo seme ne ramuscelli a modo di grappoli,

BOTRI.

A

GERANIO I.



B

C



GERANIO II.

D

E

F



battute, se ne fà una frittata, e mettesi così calda sopra il ventre loro; & io posso affermare essere in ciò medicamento valoroso, e presentaneo. Fomentandosi le donne con il vapore della decottione di tutta la pianta provoca loro i mestruai, et tira fuori del corpo le creature morte, Messa secca fra le vestimenta, non solamente le preserva dalle tarne, e dalle tignuole, ma da ancora loro buon'odore. Di questa non ritrovo io, che facesse mentione alcuna Galeno, quantunque la descrivesse tra gl'altri semplici nel settimo libbro Paolo Eginetta, così dicendo: Il Botri, il qual chiamano alcuni Ambrosia, & altri Artemisia, è una pianta valorosamente odorata. Bevuta questa nel Vino, ajuta gl'asmatici: Chiamano i Greci il Botri Βότρυς: i Latini Botrys: i Tedeschi Trauben, Krottenkraut: i Francesi Piiment.

Botri scritto da Paolo.

Nomi.

Del Geranio. Cap. 125.

IL Geranio hà le frondi simili all'Anemone, ma più lungamente intagliate: la radice quasi ritonda, e dolce. Bevuta questa al peso d'una dramma nel Vino, risolve le ventosità della matrice. Enne un'altra specie con fusti minuti, e pelosi, d'altezza d'un piede, e mezzo, le cui frondi si rassembrano a quelle della Malva. Sono nelle sommità de suoi fusti picciole teste di Gru, con i suoi becchi, che riguardano in suso, o veramente denti canini. Non hà alcun'uso nella medicina.

Geranio, e sua esamina-tione.

E' Differenza tra i Latini, & i Greci nel GERANIO. Et imperò diceva Plinio all'11. cap. del 16. libbro. Chiamano il Geranio alcuni Mirrhida, & altri Mirrhida. E' simile alla Cicuta, ma hà però le frondi minori, e più breve fusto, di giocondo odore, e similmente sapore, e così la descrivono i nostri. Ma i Greci la fanno con frondi più bianche, e più picciole della Malva, con fusti sottili, pelosi, & ramosi, pieni di frondi, tra le quali nelle sommità de i fusti sono teste con il becco simile a quelle delle Gru. Fannone ancora un'altra

specie con frondi simili all'Anemone: ma più lungamente intagliate, con una radice ritonda, e dolce.

Il che

GERANIO III.

A

GERANIO IV.



B



C

Il che dimostra, che tre sieno le specie del Geranio (che altro non vuol dire, che Gruaria, per haver ella per seme quelle teste di Gru) cioè una de i Latini, e l'altre due de i Greci, le quali tutte à i tempi nostri si conoscono, e si veggono nelle campagne, & appresso alle siepi nelle pubbliche strade. Quella, che scrive Plinio esser la Gruaria de i Latini (quantunque non manchi chi voglia, ch'ella non sia differente dalla Mirrhide di Dioscoride) veramente non si può negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo noi Rostrum Gruis, & altri Rostrum Ciconiæ, & altri Acus muscata, per haver ella (come dice Plinio) soavissimo odore; imperoche questa hà le frondi intagliate come la Cicuta, ma minori, & il fusto breve, e ritondo, e produce poscia il seme simile à teste di Gru, dal che hanno preso tutte queste specie il nome di Geranio, cioè di Gruaria, ò verò Gruina. Oltre à ciò quella, che scrive qui Dioscoride haver minutu, e pelosi fusti, d'altezza d'un piede, e mezzo, le cui frondi si rassembrano à quelle della Malva, e che produce nelle sommità picciole teste di Gru; parmi, che non si possa negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo Pie colombino, per non vi si vedere nota alcuna, che ripugni alla scrittura di Dioscoride, se non che le frondi sono molto minori di quelle della Malva, come ben disse Plinio, se ben se lo tacque Dioscoride. L'altra pure de i Greci scritta nel primo luogo da Dioscoride, hò veduto io molte volte nella valle Anania, & in altri assai luoghi, con frondi tenere, e lungamente intagliate, simili all'Anemone, con fiori quasi incarnati, e teste poscia di Gru, la cui radice è bianca, e quasi ritonda, di dolce sapore. Et imperò parmi, che qui erri il Ruellio; percioche vuole egli, che l'Acus muscata, la qual chiamano Acus pastoris, sia questa scritta nel primo luogo da Dioscoride; imperoche l'Acus muscata non fa radice alcuna ritonda, nè manco hà le frondi simili, e più intagliate di quelle dell'Anemone, ma ben'è ella simile nelle frondi, ne i fusti, e nell'odore à quella, che

D

E

F

scrive Plinio esser la Gruaria de i Latini. Oltre à ciò riprende il Ruellio contra à Hermolao coloro, che si presumono, che sia l'Acus pastoris quella, che chiamano noi Ruberta: ma egli in ciò maggiormente deve esser ripreso, credendosi, che la Ruberta sia la vera Mirrhide. Ma per dire il mio parere intorno alla Ruberta, parmi veramente, che altro non possa esser ella, che specie di quel Geranio, il qual scrive Plinio esser tra i Latini, per haver ella le frondi intagliate, quasi simili, odore molto acuto, fiore rossigno, e capi parimente di Gru, come l'altre specie di Gruarie. Ma che questa sia la Mirrhide, come si pensa il Ruellio, non mi pare in modo alcuno di consentire; imperoche oltre al ricercare l'ordine di Dioscoride, che quando così fusse, dovrebbe il capitolo della Mirrhis essere disfatto qui sotto il Geranio, per essere la Ruberta una specie di Gruaria; non veggio, che Dioscoride dica, che la Mirrhis sia tutta rosseggiante, nè che ella habbia le teste di Gru, nè acutissimo odore, come apparentemente si vede nella Ruberta; ma bene, ch'ella è nelle frondi, e nel fusto simile alla Cicuta, e che la sua radice è molle, e ritonda, non ingrata ne i cibi: il che in modo alcuno non si ritrova nella Ruberta, come più ampiamente diremo nel quarto libro al proprio capitolo. Tiene oltre à questo Hermolao, che l'Geranio de i Latini sia la Mirrhis di Dioscoride, ingannandosi anch'egli per haver detto Plinio, che alcuni la chiamano Mirrhis, & Mirrhida, e non avvertendo, che Plinio fece della Mirrhis vera particolar menzione al 16. cap del 24. libro. Nè paga però meraviglia, che Plinio chiamasse Mirrhida, & Mirrhis il Geranio de i Latini; percioche fù egli così chiamato ancora da alcuni Greci quello della secouda specie, come si può vedere in quei esemplari di Dioscoride, ne i quali nel principio de capitoli sono varie, e diverse sorti di nomi. Erra parimente nell'istoria del Geranio il Brasavola, dicendo, che in modo alcuno non è da credere à coloro, che dicono che l'volgar Pie colombino sia il Geranio; imperoche

Errore d' Hermolao.

Errore del Brasavola.



B



C

Momordica, specie di Geranio.

Gerani, e loro historie.

perochè produce egli le frondi con maggiori intagli di quelle dell'Anemone, non accorgendosi che'l Piè colombino non è creduto essere questa prima specie, ma la seconda, laquale per non haver finito di leggere forse tutto il capitolo, non ritrovò il Brasavola nel suo Dioscoride. Un'altra sorte di Geranio, che produce le frondi ritonde, & intagliate, come quelle del Piè colombino, ma grandi come sono quelle della Malva, la qual vogliono alcuni, che sia la vera Momordica, hò più volte veduta io piantata in diversi giardini. E' oltre à tutte l'altre specie lodata per le bevande, che si fanno per le ferite cassali, & intestinali, per consolidare ella (come dicono) maravigliosamente. Questa, secondo il mio giudicio, più corrisponde alla seconda specie di Dioscoride, che non fa il Piè colombino; perochè sono le sue frondi più simili alla Malva. Et imperò non penso, che fallerebbe, chi dicesse, che Dioscoride intendesse di questa. Quantunque non si possa negare, che'l Piè colombino non sia la minore specie di questo Geranio grande, chiamato Momordica. La prima specie del Geranio scritta da Dioscoride fa le foglie dell'Anemone, ma con più profonde divisure, le quali sono per ogni foglia sei. Produce il gambo dalla radice diritto, sottile, & articolato, & i fiori purpurei fatti à modo di Rose, ma molto minori, da i quali nascono i becchi di Gru dalla parte di sotto lunati. Hà la radice tonda, maggiore d'una Nocciuola, nerrigna, e dolce di sapore. Nasce in luoghi incolti, e specialmente in Dalmazia, donde portata in Italia mi fù la prima volta mandata dal nobilissimo, & Eccellentissimo Medico, e Semplicista M. Ulisse Aldrovando Bolognese. Il secondo fa le foglie come di Malva, ma minori, attaccate à lunghi, e sottili picciuoli, tutti di rosso colore, i gambi produce egli sottili tondi, & arrendevoli, & i fiori pavonazzi, da cui nascono le punte simili à becchi delle Gru. La radice hà egli sottile, lunga una spanna, e fibrosa. Nasce lungo le vie in luoghi sodi, e qualche volta ne gl'

orti. Il terzo, di cui scrisse Plinio fa foglie come di Cicuta, ò veramente di Mirrhide, ma minori, e meno intagliate, & strate per terra, le quali invecchiandosi diventano rosse. Fa i gambi corti, tondi, pelosi, & rossi, nelle cui sommità sono i fiori piccioli, purpurei, e stellati, da cui nascono poi gl'appuntati becchi come di Cicogne, con alcuni capitelli appresso al picciuolo in forma di Balauisti. La radice sua è bianca, tenera, dolce, e più grossa di quella della seconda specie. Nasce nelle ruine degl'edificij, nelle macie, lungo le vie, & in terreni magri, e sassosi. Sono oltre à i predetti ancora tre altre specie di Geranio. Il primo de i quali nasce copioso quasi in tutti i prati di Boemia, con foglie maggiori di tutti gl'altri, simili à quelle del Ranoncolo, ma divise all'intorno in otto parti, strate per terra, & applicate à lunghi, e fermi picciuoli. Fa più, e più gambi d'una radice, carnosi, e parimente articolati, nella cui sommità si veggono i fiori maggiori che in alcuno de gl'altri, in forma di Rosa, e d'un colore, che nel celeste purpureggia, da i quali nascono finalmente gl'appuntati capitelli maggiori di tutti gl'altri, ne i quali si vede particolarmente la cima ritorta, & in tre parti divisa, à modo di corona. La radice hà egli ancora più grande di tutte l'altre specie, e parimente più grossa, e più ferma, dalla base della quale nascono molte, e molte fibre rosseggianti, e nervose. Il secondo fa le foglie come il Cinquefoglio, se bene molto più intorno intagliate, attaccate à lunghi, e pelosi picciuoli. I suoi gambi sono alti una spanna, sottili, e lanuginosi, & i fiori che nel rosso purpureggiano, da i quali nascono alcune picciole, & appuntate silique, ruvidette, e pelose, in cui è dentro il seme. Hà la radice lunga una spanna, ma sottile. Il terzo che mi fù mandato da Verona da M. Francesco Calcaliario Semplicista non indotto, fa quasi le foglie come di Malva vischio, ò veramente Althea, i gambi copiosi, arrendevoli, nodosi, e pelosi, i fiori piccioli, rosseggianti à modo di piccioli Balauisti, da i quali si formano gl'acuti capi-

ti capitelli, come ne gl'altri. La radice del quale è lunga una spanna, e mezza, grossa un dito, e vicino à terra rossa. La radice di quella, che hà le frondi d' Anemone (secondo che scrive Plinio al luogo predetto) vale per ristaurare i debili, e per li thifisci, bevendosene una dramma alla volta con tre ciathi di Vino due volte il giorno, e parimente per la ventosità. Il che fa ella ancora togliendosi cruda. Il succo giova à i dolori dell'orecchie. Il seme vale à gli spasmati bevuto al peso di quattro dramme con Pepe, e Mirrha. Quella, che chiamano Piè colombino, quantunque al tempo di Dioscoride non fusse ella in alcun'uso nella medicina, nientedimeno non manca hoggi chi la lodi grandemente nelle bevande delle ferite, e delle fistole per cosa molto buona. Ma mi dubito, che s'ingannino, pensandosi che'l Piè colombino volgare sia quello, che in Serapione è il vero Amomo di Dioscoride, il quale interpreta il traduttore per Piè colombino; imperoche il convenirsi all'intrinseche ulcerazioni è proprio dell'Amomo, e non del Piè colombino volgare. Del Geranio non ritrovo appresso à Galeno memoria alcuna. Quantunque Paolo nel settimo libro togliendo da Dioscoride, ne fetiva quel medesimo. Chiamano il Geranio i Greci *γεράνιον*: i Latini *Geranium*: i Tedeschi *Strockenfabel*: li Spagnuoli *Pico de Cinguenha*: i Francesi *Rostro de Cicongie*.

Del Gnafalio. Cap. 126.

U sano le foglie del Gnafalio, le quali sono tenere, e minnte, in cambio di Fomento. Bevonsi utilmente le frondi in Vino austero per la disenteria.

G N A P H A L I O .



D

E

F

G N A F A L I O V O L G A R E .



za s e però se ne fanno grandissime vesti per li Sacerdoti. Questo tutto della Bambagia scrisse Plinio; ma à i tempi nostri si semina la Bambagia in Cipro, in Candia, in Sicilia, in Puglia, & in altri luoghi, la cui lanugine è veramente calida, e secca. Brugata ristagna il sangue delle ferite, ove fussero tagliate le vene.

Ii 4 La mi-

A per il Gnafalio, forse per esser ella canuta, e pelosa. Ma questa, à mio giudizio molto più rappresenta quell'herba, la qual chiama Plinio Impia al 19. cap. del 24. lib. descritta da lui con queste parole. L'herba, che chiamano I M P I A , è canuta, simile nell'aspetto al Rosmarino, con capi, & vestita à modo di Thirso, ed i quindi si levano in alto altri ramuscelli, che fanno parimente i capi. Chiamaronla Impia, perche i figliuoli (cioè quei ramuscelli più alti) superano i capi della madre, ò del padre. Quantunque vogliono alcuni, ch'ella sia così chiamata, per non ritrovarsi animale alcuno, che la tochi per cibarsene. Questa pesta frà due sassi si scalda, e fa un succo di special virtù contra la schirantia; meschiandosi però con Latte, e con Vino. E' cosa maravigliosa quello, che se ne dice, cioè che chi gusta quest'herba, mai non patisce la schirantia. Dassi per questo à Porci, e quelli se ne muojono, che non la vogliono inghiottire. Sono alcuni che pensano, che gl'augelli la portino ne i nidi loro, accioche i loro figliuoli, che troppo avidamente inghiottiscono il cibo, non si strangolino. Tutto questo dell'Impia scrisse Plinio. Ma havendomi il Gnafalio ridotto à memoria la pianta che produce la BAMBAGIA, chiamata Xilo, e non ritrovandola in alcuno de gl'antichi Greci; nè dirò qui quel tanto, che n'hò potuto ricavare da Plinio, e d'alcuni moderni. Diceva adunque Plinio al primo capo del 16. libro. La parte superiore dell'Egitto, che contermina con l'Arabia, produce una pianta, la qual chiamano alcuni Gossipio, & altri Xilo. E' piccioletta pianta, da cui nasce un frutto barbato, simile alle Nocciuole, dentro alquale si genera una lanugine, che si fila, la quale non hà pari in bianchezza, & morbidez-

Impia herba di Plinio.

Bambagia sua historia, e f. culta.



B



C

Gnaphalio
scritto da
Galeno.

Nomi.

La midolla del seme conferisce al petto, & aumenta il coito. Cavasene fuori Olio, come si fa delle Mandorle, il quale è valoroso per tor via le lentigini, & altre macole della faccia. Ma ritornando al Gnafalio, dico che delle virtù sue scrisse Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Gnafalio fu così chiamato, per usarsi le sue foglie morbide in cambio di Borra. Sono bianche, e mediocrementemente costrette; e però le danno alcuni con qualche Vino austero nella disenteria. Chiamano i Greci il Gnafalio γναφάλιον: i Latini Gnaphalium.

Della Tipha. Cap. 127.

LA Tipha fa le frondi simili alla Cipride; il fusto bianco, liscio, & arrendevole, abbracciato nella sua sommità dal fiore ben serrato, il quale si risolve in lanugine, e d'alcuni è chiamata Panicola. Medica il fiore di quest'herba incorporato con grasso di Porco lavato alle cotture del fuoco. Nasce nelle paludi, e nell'acque, che non corrono.

Tipha, e
sua clamina-
tione.

Uso, e virtù
della Tipha.

E LA TIPHA notissima pianta in Italia; imperoche poche sono l'acque delle paludi, de i laghi, e de gli stagni, che non producano infinite piante di Tipha. Chiamasi la Tipha in Toscana, cioè il fusto con la mazza insieme, Mazza sorda; percioche è stato sperimentato, che la sua lanugine fa diventare fordi coloro, à cui entra nell'orechie. Di questa lanugine del suo fiore, da cui è (come dice Dioscoride) abbracciata strettamente la verga liscia del suo fusto, fanno alcuni di bassa mano matarazzi da letti; e delle frondi sue se ne vestono per tutta Italia i fiaschi, e tefonense le sedie, ò vogliamo dire cadreghe per le donne, e queste chiamiamo noi in Toscana volgarmente Stiance. La lanugine della sua mazza pesta insieme con frondi di Betonica, radici di Gladiolo, e d'Hippoglossio, togliendo ugual parte di tutte, tanto che pesi

una dramma, e poscia incorporate con due tuorla d'ova fresche cotte dure, e mangiata ogni mattina à digiuno per un mese continuo, guarisce le rotture intestinali, non solamente ne i fanciulli, ma ancora ne gli huomini giovani, tenendo però sopra la rottura qualche ceroto conveniente con la debita legatura. Di questa appresso Gal. & Paolo Eginetta non ritrovo io memoria alcuna, quantunque sia da Teofrasto nominata al 13. cap. del primo lib. tra quelle piante delle paludi, che non hanno nodo alcuno nel suo fusto, come sono i Giunchi, e il Gladiolo. La Tipha chiamano i Greci Τύφη: i Latini Typha: i Tedeschi Moskolben, Narenkolben: li Spagnuoli Bohordo, & Junco amaro: i Francesi Mache, & Masse de jonc.

Della Circea. Cap. 128.

LA Circea, la quale chiamano ancor alcuni Dircea, produce le frondi simili al Solatro domestico de gli horti. Ha molti rami, il fior nero, picciolo, e copioso: il seme come Miglio, che nasce in certi come cornetti: fa tre, over quattro radici lunghe una spanna, bianche odorate, e calide. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & ventosi. Infondonsi quattro libbre delle sue radici in tre sestari di Vino dolce per un giorno, & una notte, e bevonsi tre giorni, e purgano la matrice. Il seme dato ne i sugoli empie le poppe alle donne di latte.

F

LA CIRCEA herba à i tempi nostri non s'è ritrovata, se potesse in Italia, quantunque fusse ella à gl'antichi notissima. Pensa alcuni ch'ella si chiami Circea, per essere stata usata forse da Circe incantatrice, ò vero da lei ritrovata, per le sue malie, & incantamenti. Il che quantunque non ardisca di riprovare io; nondimeno per non ritrovare alcuno, che scriva, che vaglia la Circea in così fatte cose, penso che d'altronde gli sia dato tal nome. Di questa scrisse Plinio all'ottavo capitolo del 27. libro, togliendone, come si vede, di parola in parola,

parola l'istoria da Dioscoride. Ma nel narrare po-
scia le virtù sue corrompe al contrario la sentenza d'
esso Dioscoride, dicendo, che'l suo seme bevuto fa
asciugare il latte. Al che non solamente è contraria la
scrittura di Dioscoride, ma ancora quella di Galeno,
il quale al 7. lib. delle facultà de semplici, così ne scri-
se dicendo: La radice della Circea bevuta in acqua
melata purga le donne dalle secondine; imperoche è
calida, e di buono odore. Il suo seme dato ne' sugoli
è ottimo al generare del latte. Chiamano i Greci la
Circea *Κίρχαια*: i Latini *Circaea*.

Dell' Enanthe. Cap. 129.

L' Enanthe ha frondi simili alla Pastinaca, il fiore
bioco: e'l fusto grosso, alto una spanna: il suo seme
si rassembra a quello dell' Atriplice: produce la radice
grande, la quale si spande in molti ritondi capitelli. Na-
ketra sassi. Il fusto, il seme, e le frondi bevute con Vino
melato provocano le secondine. La radice bevuta con Vi-
no, valle alla distillatione dell' orina.

FILIPENDULA.



A

ENANTHE I.



B

C

ENANTHE II.

D

E



F

L' ENANTHE, del quale fece memoria Teofrasto
al settimo capitolo del sesto libro dell' historia
delle piante, e Plinio al 24. cap. del 21. lib. si crede
il Fuchsio nel suo grande Herbario, e parimente è o-
pinione di molti moderni Semplicisti, che sia quella
pianta, che chiamano Filipendula. Ma per veder
lo, che la Filipendula nasce per li prati, e non tra
fusti, come insieme con Dioscoride scrive Plinio; e
per non produrre ella radice grande, che habbia per
tutto piccioli capi, e ritondi, e non essere il suo
seme simile a quello dell' Atriplice; non posso in mo-
do alcuno affermare, che sieno l' Enanthe, e la Fili-
pendula una cosa medesima. Ma le tre specie d' Enan-
the, delle quali sono qui le figure doppo la Fili-
pendula, mi furono mandate dal nobilissimo, e dottissi-



B



C

mo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, e segnalato Semplicita de'tempinoſtri. Il quarto poi, di cui è ancora qui l'immagine, hebbi già io dall'Eccellentiffimo Medico M. Bernardino Trivifano profefſore publico di queſta facultà glorioſa de ſemplici. Trà le quali tutte ſpecie ſe pure ve n'è alcuna, che ſia il vero Enanthe di Dioſcoride, crederò io eſſer quella della radice groſſa, & ineguale, la cui figura tiene il primo luogo doppo la Filipendula; imperoche in queſta ſi veggono molte note, che puntualmente vi corriſpondono. Ma tutte l'altre diſcrei, che fuſſero ſpecie di Filipendula, vedendofi, che nelle radici, e nell'ombrellate molto ſi gli raffomigliano. Ma non vorrei, che frà tanto ſi maravigliaſſe alcuno, che io habbia nomato per Enanthe tutte queſte ſpecie di piante, non eſſendo ciò ſtato fatto da noi ſenza qualche ragione, percioche quantunque non ſieno legitime ſpecie d'Enanthe; nientedimeno non ritrovando io alcuno ſcrittore, che avanti di me habbi fatto di loro veruna mentione, mi pare che non ſia ſtato fuor di ragione à porle in queſto luogo ſotto l'Enanthe, ſe ben ſon elle molto più ſimili alla Filipendula, con la quale ancora l'habbiamo accompagnate. Dell'Enanthe ne' libri de ſemplici non ritrovo io memoria alcuna appreſſo Galeno. Ma ſecondo che della Filipendula ſcrivono alcuni moderni, hà ella per più coſe ſegnalate virtù; imperoche provoca l'orina ritenuta, e guarifce le diſtillationi di quella. Giova à i dolori, & alle pietre delle reni, riſolve la ventofità dello ſtomaco: conferifce à gli ſtretti di petto, e quaſi à tutte l'infermità cauſate da freddi humori: e giova al mal caduco, uſandofi la polvere della radice ſecca lungamente ne' cibi. Chiamano l'Enanthe i Greci *O'wáth*: i Latini *Oenanthe*.

Virtù della Filipendula.

Nomi.

Della Coniza. Cap. 130.

LA Coniza è di due ſpecie. La minore è più odorifera, e la maggiore è pianta più alta, & hà più larghe

frondi, e più grave odore. Sono le frondi d'amendue ſimili à quelle de gli Olivi, peſoſe, e graſſe. Il fuſto della maggiore creſce all'altezza di dua gombiti, e quello della minore aggiunge à un piede. Il fiore è fragole, di colore giallo, & amaretto, il quale ſi ſpiuma in volatili focchi, le ſue radici ſono inutili. Cacciatutta la pianta le Serpi, ſparſa cioè per terra, e parimente ſumentata, caccia i Culici, & ammazza le Pulci. Impiaſtratiſi convenientemente le frondi in ſù i morſi delle Serpi, ſopra i bruſchi, & in ſù le ferite. Bevonſi i fiori, e le frondi con Vino per provocare i meſtrui, e' l'parto; e parimente alle diſtillationi dell'orina, trabocco di ſiele, e' dolori delle budella: bevuti con Aceto ajutano il mal caduco. La decottione meſſa ne' bagni, che ſi fanno per ſedervi dentro, medica i diſetti della matrice. Il ſucco applicato, ſa ſcacciare le donne. Ungeſi l'herba efficacemente con Olio di freddo, & al tremore. Unta leggiermente, la minore ſana i dolori di teſta. Ven'è una terza ſpecie, che produce il fuſto più groſſo, e più tenero, e le frondi maggiorate della minore: non graſſa, e minore della maggiore: ma di molto più grave, e meno giocondo odore, come che non così valoroſa. Naſce in luoghi humidi.

LA CONIZA tanto maggiore, quanto minore, naſce non ſolamente in Toſcana, ma quaſi per tutto, con frondi, fuſti, e fiori del tutto concordanti con la ſcrittura di Dioſcoride. Chiamafi volgarmente Pulicaria, per ammazzare ella le Pulci, come dice Dioſcoride, e Pulicaria parimente la chiama Teodoro Gaza interprete di Teoſtaſto, il quale all'undecimo cap. del 6. lib. dell'hiftoria delle piante, così naſcritſe dicendo: Della Pulicaria, ſi ritrova il maſchio, e la femina, trà le quali è differenza come, nelle altre, e ſi diſcernono l'una dall'altra; imperoche la femina è più compreſſa, & hà frondi più ſottili, & in tutta la pianta è più picciola. Il maſchio è più ampio, hà più groſſo fuſto, e più ramoſo, & hà le frondi più larghe, e più graſſe, il cui fiore è aſſai più ſplendido. Sono amendue fruttifere, quantunque tardi

CONIZA.

A CONIZA MEZANA.



CONIZA MINORE.



B

C



- D acuto, & imperò è più commoda al morso delle bestie. La terza specie, secondo che si legge nella fine del capitolo di Dioscoride, è mezzana tra'l maschio, e la femina. Nasce questa abundantissimamente nella valle Anania per le pubbliche strade, nel Contado di Goritia per tutto, & in altri luoghi, ove risorgono, e trapelano dalle rive de'campi, e prati alcuni rampolletti d'acqua. Questa da molti è lodata specialmente nella disenteria, dandosi ogni giorno in polvere à bere una dramma con Vino rosso brusco. Scrisse della Coniza Galeno al 7. delle facultà de semplici, in questo modo dicendo: La Coniza maggiore, e minore simili di facultà, e di temperamento, appajono al gusto amare, & acute. Scaldano apparentemente, impiastrandosi le frondi con li suoi ramuscelli (imperoche è ella folta pianta) in alcuno membro del corpo, o vero ungendoli con l'Olio, dove ella sia stata cotta; percioche si vede, che tale Olio sana i tremori periodichi, e circolari, e parimente il freddo. Hanno ancora i lor fiori simile virtù, & imperò sono alcuni, che li danno triti insieme con le frondi à bere nel Vino per provocare fortemente i mestruj, e'l parto. Ve n'è una terza specie, che nasce in luoghi humidj, & aquastrini, d'odore più grave, e di virtù minore dell'altre. Mà le prime già commemorate scaldano, e disseccano nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Coniza Κορίζα: i Latini Conyza: i Nomi. Tedeschi Geele muntz, & Durruurtz: li Spagnuoli Attadegua: i Francesi Herba aux puces.
- E
- F

Coniza
scritta da
Galeno.

Dell' Hemerocalle, cioè Giglio salvatico. Cap. 131.

IL Giglio salvatico ha le frondi, e'l fusto simili al Giglio, verdi come quelle del Porro. Produce tre, over quattro fiori ciascuno nel suo scapo, divisi come il Giglio di colore molto pallido, nel tempo che si cominciano aprire. La sua radice è grande, e bulbosa. Questa trita, e bevuta, e messa con lana ne i pessoli provoca alle donne l'acqua

ardi germinino, e fioriscono; percioche elle non producono il fiore, se non doppo il nascimento d'Arturo. Il maschio hà più grave odore, e la femina più

acquaragunata nella matrice, e'l sangue mestruo. Mitigano le frondi trite l'infiammazioni delle mammelle dopo al parto, e similmente quelle de gl'occhi. Mettonsi utilmente le frondi, e le radici ancora in su le cotture del fuoco.

HEMEROCALE.

Hemerocalle, e sua efaminatione.

L'Hemerocalle, cioè Giglio salvatico, nasce quasi per ogni luogo d'Italia, tra le biade, per li monti, per li boschi, per li prati, per le valli, & altri luoghi, e chiamasi propriamente Giglio salvatico. Le sue radici sono simili a quelle del Giglio domestico, ma gialleggiano alquanto, come quelle del Martagon. I fiori (come dice Dioscoride) nell'aprirsi sono d'un colore, così fieramente pallido, che fa che pajono di splendidissimo oro. Ve n'è un'altra specie, la qual nasce copiosa su'l Carso, con fiori molto più intagliati, come manifestamente dimostra il presente ritratto. E però parmi, che evidentemente errino coloro, che prendono per l'Hemerocalle, quello, che chiamiamo LILIIUM Convallium; imperocché questo produce le frondi quasi simili alla Piantagine, se ben più sottili, e non così apparentemente strisciante. Sono i suoi fusti sottili, triangolari, & arrendevoli, non più grossi di quelli della Piantagine, su per li quali sono verso la cima l'uno distante dall'altro più bianchissimi, & odoratissimi fiori, minori delle Viole, di forma quasi di Balauisti, e molto simili a i fiori dell'Arbutto, da quali il mese di Giugno, e di Luglio si formano alcune bacche simili a quelle della Fraf-finella, cioè prima verdi, e dipoi rosfeggianti. Le radici sono lasse, lunghe, e capillari, senza alcun bulbo. Cose, che tutteripugnano all'istoria, che



UN'ALTRO HEMEROCALLE.



LILIIUM CONVALLIUM.



ne scrive Dioscoride, il qual fece l'Hemerocalle con frondi, e fusti simili al Giglio, con fiori pallidi, e radice grande, e bulbosa. Usano il Lilium convallium i Tedeschi per corroborare il cuore, il cervello, e tutti i membri spiritali, e però lo danno al batticuore, ai vertiginosi, al mal caduco, e nella apoplessia. Oltre a ciò a morsi, & alle punture de velenosi animali, à far presto partorire, & all'infiammazioni de gl'occhi; per le quali infermità costumano di fare con li suoi fiori al tempo della vindemia il Vino, & altri l'infondono in Vino vecchio quaranta giorni al Sole, e poscia lo lambiccano, e rilambiccano più volte, insieme cò fiori di Lavanda, e di Rosmarino, & alcune cose aromatiche: e così se la serbano per questi tali medicamenti per una delle più pretiose cose, che si possa ritrovare: e però la chiamano acqua aurea, e la ripongono in vasi d'oro, e d'argento per li suddetti mali: anzi che si credono, che dandosi a coloro, che sono in articolo di morte, possa ella prolungar loro la vita per qualche hora di tempo, quantunque il più delle volte s'ingannino, come ho molte volte veduto. Il che se bene ancora a loro non è occulto, nondimeno tanta è l'autorità di cotale acqua appreso di loro, che ancora ch'ella non faccia quelle operationi, che se n'aspettano, non si fanno astenere altrimenti di non usarla, e molte volte la danno nelle malattie caldissime, à cui del tutto è contraria, senza alcuna ragione. Credesi il Fuchio, che sia il Lilium convallium l'Efemero scritto da Dioscor. nel 4. lib. ma s'inganna manifestamente, come in quel luogo poscia diremo. Scrisse della radice dell'Hemerocalle Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Non solamente è simile à quella del Giglio nelle fattezze sue la radice dell'Hemerocalle, ma ancora nelle virtù non val manco di quella, nè manco conferisce alle cotture del fuoco, per avere ella virtù leggiera, digestiva, & alquanto ripercussiva. Chiamano l'Hemerocalle, o vero Giglio salvatico i Greci Ημεροκαλλίς: i Latini Lilium sylvestre: i Tedeschi Heydnich liliem: li Spag. Lirio amarilho: i Franc. Lisgaulne.

Del Leucojo, cioè Viola bianca. Cap. 132.

LAViola bianca è notissima a ciascuno. Ma è nondimeno differenzia ne' suoi fiori, imperoche sono in alcune bianchi, in alcune gialli, in alcune cerulei, & in alcune purpurei. Quella è migliore nell'uso della medicina, che ha i fiori gialli. La decottione di questi secchi sedendovisi dentro cura le infiammazioni della matrice; e provoca i mestruai. Incorporati con Cera, sanano le fetole del sedere, e con Mele Pulcere della bocca. Il seme bevuto con Vino al peso di due dramme, o vero applicato di sotto alla natura con Mele, provoca i mestruai, le secondine, e'l parto. Le radici impiastrate con Aceto sminuiscono la milza, e giovano alle podagre.

LEUCOJO BIANCO, E PURPUREO.



A poi che fanno i fiori bianchi, e purpurei, hanno le foglie più corte, più larghe, e meno appuntate, e dall'una, e dall'altra parte bianchiccie. De' fiori delle bianche ne fanno in Persia per cagione dell'odore, l'unguento, il quale chiamano Jafimino, come à bastanza fu detto nel primo libro, contra coloro, che si credono farsi tal unguento de' fiori de' nostri volgari Gelsomini. Di queste facendo mentione Gal. al 7. delle facultà de' semplici: La pianta (diceva) di tutte le Viole hà virtù astringiva, & è composta di parti fortili, nel che superano ogn'altra parte i fiori, e di quelli quelli, che sono secchi, sono più efficaci, che i verdi, di modo che affottigliano le grosse cicatrici de gl'occhi. Provoca la loro decottione i mestruai, le secondine, e'l parto morto; e bevendosi ammazza la

Leucojo scritto da Galeno.

LEUCOJO GIALLO.



Quantunque **L**EUCOJO voglia solamente significare Viola bianca, nondimeno si piglia ancor per la gialla, per la cerulea, e per la purpurea. Questa chiamano volgarmente gli Speciali, & i Medici dell'Arabica Setta Cheiri. Sono fiori in Italia volgarmente à gl'horti, alle logie, & alle finestre, alle mura, & à i tetti: imperoche in tutti questi luoghi, hora in telli, & hora in casette, le molto curiose donne per la bontà del loro odore, e vaghezza del colore diverso loro, le coltivano per le ghirlande. Le cerulee veramente a' tempi nostri non si dimostrano in Italia, & impero credo io insieme con il dotto Marcello Fiorentino, che sieno queste cerulee moltiplicate, e state aggiunte nel testo Greco; percioche si ritrovano alcuni Dioscoridi scritti con lettere Lombarde antichissime, ne quali delle cerulee non si ritrova alcuna memoria: come parimente non se ne legge parola in Orisano, nè in Serapione, i quali di parola in parola trasferivono da Dioscoride. Crescono tutte le specie alre comunemente un gombito, con il gambo simile al Cavolo, e per tutto ramoso. Ma non sono nelle foglie tutte consimili, percioche quantunque sieno in tutte le specie lunghe, niente dimeno quella specie che ha i fiori gialli, le produce più lunghe, più copiose, più verdi, e più appuntate. Le altre due specie

E creatura, e la caccia fuori, per esser medicamento tale, qual si sia ogni altro, che sia amaro. Mescolandosi questi fiori con molta acqua, o con altro, che spenga la grandezza della forza loro, diventa buon medicamento de' flemmoni. E così medesimamente la sua decottione non essendo pura, sana applicata di sotto i flemmoni della matrice, e massime quelli, che per lungo tempo si sono induriti. Mescolati i fiori con Cerato sanano l'ulcere, che malagevolmente si guariscono. Sono alcuni, che l'usano con Mele all'ulcere della bocca. Il seme essendo egli della medesima natura, si crede, che non solamente sia egli molto convenevole applicato di sotto, o vero dato à bere, per provocare i mestruai, ma che possa ammazzare le creature nel corpo, e farle partorire morte. Sono parimente le radici di uguale facultà, ma sono alquanto di essenza più grossa, e più terrena. Queste trite con Aceto sanano la milza indurita. Sono alcuni che curano con esse i flemmoni induriti nelle giunture. Chiamano i Greci le Viole bianche, gialle, e purpuree indifferentemente *Δαιμονιον*: i Latini Viola alba: gl'Arabi Cheiri, over Keiri, & Alcheiri: i Tedeschi Gelb Violten, & Vvysveil: li Spagnuoli Violetas amarilhas, & Violetas blanquas: i Francesi Violettes, & Girofrees.

Nomi.

Del Crateogono. Cap. 133.

IL Crateogono produce le frondi simili al Melampiro, e più nodosi fusti da una sola radice: ha il seme simile al Miglio. Nasce per lo più in luoghi ombrosi, e tra gli sterpi, molto acuto in tutta la sua pianta. Sono alcuni, che dicono, che bevendo le donne dopo alle purgationi loro, avanti che si congiungano con l'huomo, il suo seme tre volte al dì, al peso di tre oboli con due ciathi d'acqua a digiuno, continuando quaranta giorni, e parimente ancora a l'huomo altrettanto tempo innanzi al coito, generano poscia un maschio.

Crateogono, e sua eliminazione.

Nomi.

IL CRATEOGONO, quantunque sieno alcuni, che vogliono, che sia una seconda specie di Persicaria, il che poco mi corrisponde, nè mi pare da credere per non essergli la Persicaria in verun modo simile, se non forse ne' lusti, non hò potuto ancora rintracciare in Italia, dove però non negherò io, che non vi possa egli nascere. Chiamano il Crateogono i Greci Κρατεογονο: i Latini Crateogonum.

Del Phillo. Cap. 134.

IL Phillo, il quale chiamano Eleophillo, nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono, come Mosco, ha le foglie più verdi di quelle de gli Olivi, il gambo sottile, e corto. La radice sottile, il fiore bianco, e il seme simile al Papavero, ma però maggiore. Quello che chiamano Arrhenogono è del tutto in ogni sua parte simile all'altro, eccetto che nel seme, il quale produce racemoso simile al fiore dell'Olivo, quando già sforito, comincia a mostrare il frutto. Dicono che bevuto il seme dalle donne, genera quello dell'Arrhenogono maschio, e quello del Theligono femina. Tutto questo scrisse Crateo; e però non hò voluto dirne più oltre, che l'istoria.

P H I L L O.



Del Testicolo di Cane. Cap. 135.

IL Testicolo, il qual chiamano i Greci Cynosordis, produce le frondi attorno alla più bassa parte del suo fusto, strate per terra, simili a quelle dell'Olivo, ma più lunghe, e più strette, e lisce. Cresce il suo fusto all'altezza d'una spanna, sopra al quale è il fiore purpureo. Sono le sue radici bulbose, lungheette, doppie, e ristrette a modo d'una Oliva, delle quali la più bassa è piena, e carnosissima, e la più alta fiappa, languida, e vana. Mangiansi queste radici, come i Bulbi, lesse, e arrostitte. Dicono, che la maggiore mangiata da gli huomini, fa generare i maschi, e la minore mangiata dalle donne, le femine. Altri a questo dicono, che le donne di Thessaglia danno per provocare i veneri desiderj la più carnosissima a bere nel latte di Capra, e la fiappa per lo contrario effetto: di modo che l'una guasta la virtù dell'altra. Nasce in luoghi sassosi, e arenosi.

D'un altro Testicolo. Cap. 136.

L'Altro Testicolo, che per esser la sua radice in uso a molte cose, è chiamato da Andrea Medico, Scapias, ha le frondi simili al Porro, lungheette, ma più larghe, e grasse, le quali escono inchinandosi dalle concavità dell'ali. Produce i fusti alti una spanna, i fiori quasi purpurei, e la radice simile a i Testicoli. Questa impiastata arsa sopra le posteme, mondifica l'ulcere, e non le lascia corrodere: sana le fistole, e mitiga l'infiammagioni. Le radici seccate raffrenano l'ulcere corrosive, e sanano le putredini, e l'ulcere della bocca, che sono difficili da consolidare. Bevuto con Vino ristagna il corpo. Dice si di questa quel medicissimo, che si dice del Testicolo di Cane.

SPETIE DI TESTICOLO I.

A

SPETIE DI TESTICOLO IV.



B



C

SPETIE DI TESTIC. II. ET III.



SPETIE DI TESTICOLO V.

D



E

F

Del Satirio. Cap. 137.

Il Satirio chiamano alcuni Trisoglio, imperoche produce egli tre frondi distese in terra, simili a quelle

della Rombice, d' vero del Giglio, ma minori, e rosse. Produce il fusto alto un gombito, e nudo: il fiore bianco, di figura di Giglio; la radice bulbosa, grossa come una Mela fulva di fuori, e bianca di dentro, come un ovo, al gusto

gusto dolce, e non ingrata alla bocca. Questa bevuta nel *Vino nero* vale à quello spasimo, che chiamano *Opisthoionno*. Debbesi usare da coloro, che affermano, ch'ella gli fa più pronti ne gli esercitj venerei.

Del Satirio Erithronio. Cap. 138.

E'Un'altro Satirio, il quale chiamano *Erithronio*, è vero *Erithraico*, cioè rosso, che produce il seme di *Lino*, ma maggiore, duro liscio, e splendido, il qual si dice, che non provoca manco dello *Scincogii appetiti venerei*. La corteccia della sua radice è rossa, e sottile, ma è di dentro bianca, e di dolce sapore, e non dispiacevole alla bocca. Nasce ne i monti, e ne i luoghi aprichi. Tenuta la sua radice in mano provoca (secondo che dicono) al coito, ma molto più bevendosi nel *Vino*.

Satirioni, e testicoli di cane, e loro esaminatio-
ne.

Errore di molti.

ERrano veramente à i tempi nostri la maggior parte de' Medici, e gli Speciali, togliendo comunemente per il *SATIRIONE* amendue i Testicoli di Cane; imperoche le specie de' Satirioni scritti da *Dioscoride* sono assai diverse nelle fattezze de' Testicoli di Cane quantunque in virtù non sieno troppo differenti. Il che dimostra nel dire *Dioscoride*, che i Testicoli di Cane producono due radici simili à due Testicoli; delle quali è sempre la più bassa, piana, carnosa, e ponderosa; e la più alta fiappa, e mezza vana: e che i Satirioni fanno una sola radice, tonda come una *Mela*, rossa di fuori, e di dentro bianca come un'ovo. Li Satirioni poi d'amendue le specie habbiamo noi di nuovo ritrovati per opera, e diligenza de' peritissimi semplicisti *M. Francesco Calceolario Veronese*, Speciale alla campana d'oro, e *M. Cecchino Martinello*, Speciale in Venetia all'Angelo; imperoche dal *Calceolario*, assiduo investigatore di cose rare, hà conseguito questo anno il Satirione della prima specie, chiamato (come dice *Dioscoride*) da alcuni *Trifoglio*, di cui è qui posta dal vivo la figura, con tutte le noti compite assegnateli da *Dioscoride*, che in vero pur una non glie ne manca; e dal *Martinello* hebbi già fanno due anni da *Damasco* di *Soria l'Erithronio*, e n'habbiamo posto l'imagini d'amendue, accioche imparino coloro, che vogliono che i Testicoli predetti sieno i Satirioni, e che con ciò conoschino l'error loro. Ma de' Testicoli n'hò veduto io ne' monti della valle *Anania*, & in altri assai luoghi varie, e diverse specie, senza quella specie, che fa due radici simili alle mani dell'huomo, le quali volgarmente chiamano *PALMA CHRISTI*, & *Avicenna* chiama *Digiti Citrini*. Quantunque senza allegarne ragione alcuna lo nieghino i venerabili Frati de' zoccoli commentatori dell' *Antidoriario* di *Mesue*. Di questa sono parimente due specie, delle quali la maggiore hà frondi come di *Giglio*, ma più lunghe, e quasi come quelle dell' *Aglione*, se ben più larghe, e più corte, aperte, liscie, e macchiate in più luoghi di nero, fusto ritondo, e liscio, con fiore molto vario di porpora, di bianco, e di rosso, d'assai buono odore; le cui radici farebbono quelle medesime de' Testicoli de' Cane, se (come s'è detto) non haveffero le dita simili alle mani dell'huomo. La minore fa frondi simili al *Zaffarano*, e produce il suo fiore nella sommità del fusto, il quale è alto una spanna, di colore pavonazzo scuro, liscio come un velluto, in forma piramidale, quasi simile à quello dell' *Amaranto*, il quale noi chiamiamo fiore velluto. Respira da questo fiore soavissimo, e grato odore, mentre che è fresco, quasi come di *Muschio*, e d'*Ambra*. E secondo alcuni sperimentatori, è la polvere de' secchi rimedio presentaneo per la *difenteria*, e similmente l'acqua, che se ne fa à lambicco. Le radici sono come quelle della maggiore, ma piccioline, e molto di quelle minori. Sono queste, secondo *Avicenna*, calide, e secche nel secondo grado. Risolvono le superfluità grosse del corpo, e mondificano la faccia applicate di fuori conferiscono à i maniacci, & à tutti i

Palma Christi, e sua historia.

SATIRIO PRIMO.



SATIRIO ERITHRONIO.



membrinervosi. E secondo alcuni isperimentatori, tolto il seme della maggiore nove mattine un grano per mattina, trito con *Vino* guarisce il mal caduco, e parimente fa la decottione della radice, usandola per adacquare il *Vino*. Vale oltre à ciò alla quartana, del che fa fede *Nicolò Fiorentino*, come appare per l' *historia*, che egli recita d'aver curato *Bilioto* quartanario, dandogli tre volte di queste radici. Questa pianta non senza errore connumera il *Fuchio* ne' suoi dottissimi commentarij delle piante, tra i Satirioni; imperoche (per mia opinione) era più presto da mettere tra i Testicoli di cane. Nemanco parmi, che egli erri nella figura del Satirione *Trifoglio*, nella quale si conosce non avere egli ben compreso *Dioscoride*: percioche lo dipinge con due radici, come hanno i veri Testicoli di Cane. Il che non hanno i veri Satirioni, ma una sola, e grossa, come una *Mela*, e producono i fiori simili al *Giglio*. Se già non

PALMA CHRISTI.



PALMA CHRISTI MINORE.



A coli Canini: ritorno à dire, che i veri Satirioni non ci si mostrano hoggi in Italia, ma solo in luogo loro usiamo questi Testicoli di Cane, li quali quantunque habbiano virtù di far generare (come dice Dioscoride) i maggiori, mangiati da gl'huomini, i maschi, e i minori mangiati dalle donne, le femine: nondimeno non ritrovo io, che provochino così gl'huomini al coito, come si scrive, che fanno i Satirioni veri. Et imperò non è maraviglia, se non ne conseguiscono gl'effetti, che si desiderano, e che si predicano dalli Medici antichi, e moderni, in coloro che gl'usano con poco successo. Se già ciò non gl'avvenisse per mangiarne amendue le radici, consigliati à ciò da i Medici,

B che poco avvertiscono all'istoria, che se ne scrive: essendo cosa chiara (come dice Dioscoride) che l'una radice distrugge la virtù dell'altra quando si mangiano amendue; havendo l'una facultà di fortificare al coito, e l'altra di fare il contrario. Il che non interverrebbe loro, se havessero i veri Satirioni, ò vero quell'altra specie d'erba da noi non conosciuta, della quale scrisse Teofrasto al 29. cap. del 9. libro delle piante, così dicendo: Era veramente mirabile, per eccitare gl'appetiti venerei, un'erba, la quale aveva portata un'Indiano; imperoche non solamente mangiata, ma toccata, tanto incitava gl'huomini al coito, ch'ella gli faceva potenti ad esercitarlo quante volte lor fosse piaciuto. Di modo che dicevano, che colorò, che l'havevano usata, l'havevano fatto più di dodici volte, come che più volte fusse stato udito dire quell'Indiano, il quale era di corpo grave, e robusto, haverlo fatto tal giorno settanta volte; ma però con spargimento di poche gocciole di seme per volta, il quale finalmente si convertiva in gocciole di puro sangue. E dicevasi, che molto più si scaldavano togliendo questo medicamento le donne, che gl'huomini. Tutto questo scrisse Teofrasto. Fece d'amendue i Testicoli mentione Galeno all'ottavo delle facultà dei semplici, così dicendo: Hanno le radici d'amendue i Testicoli di Cane, virtù calida, & humida, e sono al gusto alquanto dolcette. Oltre à ciò la maggiore per haver una humidità, superflua, e ventosa, e però bevuta eccita ella i desiderj venerei. Ma nella minore è il contrario; imperoche in questa sono le parti più assottigliate, di modo che il suo temperamento s'inchina al calido, e al secco; & imperò non può questa in alcun modo provocar gl'huomini al coito, ma più presto operare il contrario. Mangiansi queste radici arrostate, come si mangiano i Bulbi. Quello, che si chiama Testicolo Serapias, hà facultà più secca, che'l primo qui detto di sopra, & imperò non è egli così comodo per eccitar venere. Risolve impiatrato l'undimia: purga l'ulcere sordide, e le formicose. Questo secco, e usato in polvere dissecca più valorosamente, e però agevolmente sana l'ulcere putride, e quelle che malagevolmente si sanano. Oltre à ciò per essere alquanto costrettivo, ristagna bevuto con Vino i flussi del corpo. Fece parimente mentione Galeno al libro medesimo, de i Satirioni, così dicendo: Il Satirione è ne' suoi temperamenti calido, & humido, e però è apparentemente dolce al gusto; nondimeno possiede un'humidità superflua, e ventosa, con la quale incita egli al coito: intendendosi però questo solamente della radice, la quale (secondo che dissero alcuni) sana bevuta con Vino quella specie di spasmo, che si chiama opisthotono. Chiamano i Greci li Testicoli, *ωσχίς*, & *Χυός ὀρχίς*: i Latini Testiculus, & Testiculus Canis: gl'Arabi Chafi alkeb, & Chafi alcheb: i Tedeschi Knabenkraut: li Spagnuoli Coyon de perro: i Francesi Coullion de chien. Il Satirio poi chiamano i Greci *Σατιρίων*: Latini Satyrium: gl'Arabi Gafi alchaleb. Chafi altraleb, & Tatarich: i Tedeschi Stendel vurtz: li Spagnuoli Satyrion. & Sypinos de Raposa: i Francesi Satirion.

Historia scritta da Teofrasto.

Testicoli scritta da Galeno.

C da, e sono al gusto alquanto dolcette. Oltre à ciò la maggiore per haver una humidità, superflua, e ventosa, e però bevuta eccita ella i desiderj venerei. Ma nella minore è il contrario; imperoche in questa sono le parti più assottigliate, di modo che il suo temperamento s'inchina al calido, e al secco; & imperò non può questa in alcun modo provocar gl'huomini al coito, ma più presto operare il contrario. Mangiansi queste radici arrostate, come si mangiano i Bulbi. Quello, che si chiama Testicolo Serapias, hà facultà più secca, che'l primo qui detto di sopra, & imperò non è egli così comodo per eccitar venere. Risolve impiatrato l'undimia: purga l'ulcere sordide, e le formicose. Questo secco, e usato in polvere dissecca più valorosamente, e però agevolmente sana l'ulcere putride, e quelle che malagevolmente si sanano. Oltre à ciò per essere alquanto costrettivo, ristagna bevuto con Vino i flussi del corpo. Fece parimente mentione Galeno al libro medesimo, de i Satirioni, così dicendo: Il Satirione è ne' suoi temperamenti calido, & humido, e però è apparentemente dolce al gusto; nondimeno possiede un'humidità superflua, e ventosa, con la quale incita egli al coito: intendendosi però questo solamente della radice, la quale (secondo che dissero alcuni) sana bevuta con Vino quella specie di spasmo, che si chiama opisthotono. Chiamano i Greci li Testicoli, *ωσχίς*, & *Χυός ὀρχίς*: i Latini Testiculus, & Testiculus Canis: gl'Arabi Chafi alkeb, & Chafi alcheb: i Tedeschi Knabenkraut: li Spagnuoli Coyon de perro: i Francesi Coullion de chien. Il Satirio poi chiamano i Greci *Σατιρίων*: Latini Satyrium: gl'Arabi Gafi alchaleb. Chafi altraleb, & Tatarich: i Tedeschi Stendel vurtz: li Spagnuoli Satyrion. & Sypinos de Raposa: i Francesi Satirion.

Satirione scritto da Galeno.

F non fusse errore del dipintore. Errano parimente insieme con Mesue i suddetti venerandi Padri, ch'hanno commentato il suo Antidotario; percioche vogliono, che i Satirioni habbiano, e producano due radici, come fanno i Testicoli di Cane; non accorgendosi, come bens'ingannino anch'essi, per haver poco considerato l'istoria, che ne scrive Dioscoride, il quale se havessero letto con più attenzione, habrebbono agevolmente conosciuto il suo errore. Ma per ritornare nella prima historia de i Satirioni, e de i Testi-

Nomi.

Dell' Hormino. Cap. 139.

L' Hormino domestico è un'herba, che produce le frondi simili al Marrobio, e il fusto alto mezzo gombito, quadrato: attorno al quale sono alcune eminentie simili à filique, le quali riguardano verso le radici, & hanno dentro di se diverso seme; imperoche nel salvatico è tondo, e fosco, e nell'altro nero, e lunghetto, del quale è l'uso. Vogliono, che si beva con Vino per risvegliare i venerei ardori. Applicato con Mele, mondifica l'argeme, e l'albugini de gli occhi, e risolve con acqua le posteme. Cava questo applicato le spine fite nelle membra del corpo, il che fa ancora l'herba impiastrata verso. Il salvatico è più virtuoso, & imperò si mette egli ne gli unguenti, e massime nel Gleucino.

H O R M I N O .



Hormino,
e sua efami-
natione.

Opinione
reprovata.

Quantunque il Ruellio, e parimente il Fuchio tengono per fermo ne i loro dottissimi volumi, che l' H O R M I N O domestico sia quella molto odorata pianta, chiamata da chi Sclarea, da chi Scarleggia, da chi Matrisalvia, e da chi Herba di San Giovanni: e che l' salvatico sia quella, che chiamano chi Gallitrico, e chi Centrum Galli; nondimeno per veder noi, che crescono queste piante spesse volte all' altezza di due gombiti, hanno le frondi di gran lunga assai maggiori di quelle di Marrobio, e che i ricettacoli del seme loro rimirano verso la cima, e non verso la radice; non mi posso in niun modo accostare alle loro opinioni, etanto più, quanto si vedetanto nella domestica, quanto nella salvatica Sclarea, il seme tondo, e non nell'una tondo, e nell'altra lungo, come afferma Dioscoride ritrovarsi nell'Hormino. Corrobora poscia la nostra intentione il vederli, che Dioscoride non disse, che l'Hormino domestico fusse odorifero. E però è da pensare, che se per l'Hormino haveste egli intesa la Sclarea, o vero Herba di S. Giovanni non si farebbe mai taciuto egli la refraganza grande del suo odore, di cui spira ella maravigliosamente. Ma la pianta del vero Hormino è veramente quella, di cui e qui

A il ritratto mandatami da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini, la quale (come si vede) con tutte le sembianze altro non rappresenta, che il vero Hormino domestico; perciocche le sue foglie sono simili à quelle del Marrobio; ma maggiori, e più ruvide, e i gambi sono alti mezzo gombito, e quadrati, e i fiori sono purpurei, i quali si veggono ne i gambi appresso alle foglie, che escono, distanti per uguali intervalli, da i quali nascono alcuni ricettacoli lunghetti, ruvidi, e strisciati, che riguardano à terra, come quelli dell'Agrimonia, ne i quali si genera il seme nero, e lunghetto. Il salvatico poi produce le foglie quasi simili alla Salvia, il gambo alto un piede. e mezzo, ruvido, quadrato, peloso, e strisciato, e i fiori spiccati, purpurei come di Salvia, dopo al cader de quali nascono

H O R M I N O S A L V A T I C O .



F ricettacoli dove stà dentro il seme tondo, e negro come di Gallitrico, i quali ricettacoli sono simili quasi à quelli del domestico. Ma la pianta chiamata Sclarea, fa le foglie quattro volte più grandi dell'Hormino, & altrettanto più larghe, ruvidette, crepate, e strate per terra, & il gambo alto un gombito, e mezzo, e il mezzo del quale nascono assai rami, ne i quali sono i fiori spiccati, che nel bianco purpureggiano, e soavemente odorati, da i quali nascono i ricettacoli con un seme nero, lucido, e tondo. Hà copiose radici di negro colore. Onde se bene non è questa pianta l'Hormino scritto da Dioscoride, credo che si possa chiamare senza riprensione agevolmente Hormino maggiore, ovvero Hormino odorato. Le foglie del quale applicate con Aceto, risolvono i tenconi, o veramente postevi sopra con Mele. Il che fanno ancora messe sopra i foroncoli. avanti che mettino fuori il capo. Le donne Italiane mettono un grano di seme di questo Hormino negl'occhi caliginosi, ne ve lo cavano, se prima gl'occhi non si schiariscono, nel che hà egli maravigliosa proprietà: onde hà preso la pianta il nome di Sclarea. Fece de gl'Hormini mentione Plinio all'ultimo cap.

SCLAREA.

A SECURIDACA MAGGIORE.



B



C

SECURIDACA MINORE.

D



E

F

mo cap. del 22. libro ma dovendo egli legittimamente dire, che le frondi loro si rassembravano à quelle del Marrobio disse, che elleno erano simili à quelle de i Porri, ingannato (come dicemmo ancor di sopra al capitolo dello Stachi) dalla conformità de i vocaboli Greci Prason, & Prasion; non accorgendosi, che Prasion significa il Marrobio, e non il Porro, come significa Prason. E' oltre à questo una specie d' Hormino connumerato da Teofrasto, da Plinio, e da Galeno alla fine del primo libro delle facultà de gli alimenti tra le biade, il quale, secondo che riferisce esso Galeno, hà in se poco del nutritivo, & è di mezzana natura tra l'Erifimo, e'l Cimino. Ma dell'altro qui scritto da Dioscoride non ritrovo che facesse menzione alcuna Galeno ne i libri delle facultà de i semplici, quantunque Paolo Eginetta ne dica quel tanto, che scrisse Dioscoride. Chiamano i Greci l'Hormino *Oppavov*: i Latini *Horminum*.

Dell' Hedisaro. Cap. 140.

L' Hedisaro, il quale chiamano i Latini *Securidaca*, e i profumieri *Pelecino*, è una pianta folta, la cui frondi sono simili à quelle de i Ceci. Produce alcune silique piegate à modo di cornetti nelle quali è dentro il seme rosso, simile à una scure di quelle, ch' hanno due teste, donde hà preso ella il nome di *Securidaca*; è di sapore amaro. Bevuto è utile allo stomaco. Mettesi ne gli antidoti. Messo à modo di sospesa con Mele nella natura delle donne avanti al parto, le fa diventare sterili. Nasce ne i campi tra il Grano, e l'Orzo.

Quantunque nasca in assai luoghi per li campi tra'l Grano, e tra l'Orzo la *SECURIDACA*, nondimeno copia grandissima ne nasce tra l' Afaca. E però diceva Teofrasto all' ottavo cap. dell' 8. libro dell' historia delle piante, che questa tal pianta è propria peste dell' Afaca; imperocche si genera da questa, come il Loglio del Grano, e dell' Orzo. Errò in que-

sto Plinio, ingannato dalla similitudine de' vocaboli Greci, al 17. cap. del 18. libro, dicendo, che la *Securidaca* avilupandosi ammazza le Lenticchie; pensandosi

dosi che Aface, che vu ol dire (come dicemmo di sopra al suo proprio capitolo nel secondo libro) una specie di Veccia, significasse la Lenticchia, la quale non Aface, ma Phacos chiamano i Greci. Oltre che incio anco egli ripugna Teofrasto; percioche egli scrive al medesimo luogo, che una pianta chiamata Araco, e non la Securidaca, nasce tra le Lenticchie, & è loro nimica. Ritrovansi d'Hedifaro, o vero di Securidaca due specie, se bene non fece Dioscoride, se non d'una mentione; l'una delle quali è la maggiore, e l'altra la minore. La maggiore fa le foglie quasi di Ceci, le quali in ogni ramoscello non sono manco di nove gambocelli sottili, & arrendevoli. I fiori purpurei chiari come ne i Piselli, da i quali nascono alcuni cornetti piatti, per la più parte arroncinati, e nella cima acuti, nel quale è dentro il seme rosso simile a una scure, d'amaro sapore. Fa una sola radice, bianca, non senza villi. La minore è quasi del tutto simile alla maggiore, ma è più copiosa di foglie, le quali sono per la più parte mozze nella cima, e minori sono ancora i gambocelli, i rami, e ciascuna altra parte. I fiori fa ella parimente simili a quelli dell'altra, ma picciolini, da i quali nascono i cornetti ton di, innarcati, & appuntati in cima, i quali maturandosi rosseggiano, ne i quali è dentro il seme simile all'altro, ma minore, e più sottile. La radice ha ella lunghezza, sottile, bianca, e profonda. Il seme di amendue si dà utilmente a bere ne i morsi de gl'animali velenosi. La farina del medesimo mondifica le ferite, e l'ulcere putredinose, e spegne le lentigini, gl'alfi, e tutte l'altre macole della pelle, facendosene linimento con Mele. Incorporata con Mele, e leccata spesso con la lingua purga valentemente il petto dalli stematici, e viscosi humori. Il che fa parimente incorporata con Sapa. Bevuta con Liscia dolce, ammazza i vermi del corpo, o veramente con Vino, o con Latte, con un pochetto di Zaffarano. Fece dell'Hedifaro mentione Galeno al festo della facultà de' semplici così dicendo: Il seme dell'Hedifaro è rosso di colore, con capo da ogni lato simile a una scure. E' al gusto acerbetto, ed amaro, & imperò è egli, quando si beve, utile allo stomaco, apre le oppilationi delle viscere. Il che fanno ancora i germi di tutta la pianta. Chiamano l'Hedifaro, o vero Securidaca i Greci *Hedifaron*: i Latini *Hedysarum*, & *Securidaca*:

Hedifaro, e
sua historia.

Virtù dell'
Hedifaro.

Hedifaro
scritto da
Galeno.

Nomi.

Dell Onosma. Cap. 141.

HA l'Onosma le frondi lunghette simili all'Ancusa. le quali sono lunghe quattro dita. e larghe uno, teno
O N O S M A.



A nare, e sirate per terra. Non produce nè fusto, nè fiore nè seme. Ha lunga radice, sottile, debile, e rossi-giante. Nasce in luoghi aspri. Le cui frondi bevute co'l Vino fanno partorire. Dicefsi, che se una donna gravida gli camina sopra, si sconda.

NAsce una pianta nuovamente da me veduta in alcuni aspri colli del Contado di Goritia, la quale per rassembrarsi nelle frondi all'Anchusa minore, e per produrre le radici così rosse, come son quelle della Rubbia, non hò potuto se non credere, che ella sia la vera ONOSMA. E però hò voluto darne il ritratto, accioche ancora gl'altri ne possano far giudizio. Ma (per dire il vero) io fin'hora non so affermare; se ella faccia fusto, fiori, e seme; percioche sempre l'hò veduta senza essi. Delle virtù dell'Onosma scrisse Galeno, all'ottavo libro delle facultà de' semplici, con queste parole; L'Onosma è amara, & acuta, e però si crede ch'ella possa ammazzare le creature nelle donne gravide, e farle partorire, bevendosene le foglie co'l Vino. Chiamano i Greci l'Onosma *O'voèmaz*: i Latini *Onosma*.

Della Ninfea. Cap. 142.

LA Ninfea nasce nelle paludi, e ne gli stagni, con frondi, che si rassembrano a quelle della Fava d'Egitto, come che sieno però minori, e più lunghe, delle quali alcune nuotano sopra l'acqua, e alcune si sono sommerse dentro: procedonne assai d'una radice. Il fiore è bianco simile al Giglio, e nel mezzo di colore di Zaffarano, dal quale dopo il disfiore si genera una testa tonda, come una Mela, o vero come un capo di Papavero, il cui seme è nero, largo, sodo, e al gusto viscoso. Fa il fusto liscio, nero, sottile, simile a quello della Fava d'Egitto. La sua radice è nera, aspra, nodosa, simile a una mazza, la quale scava nell'autunno. Questa secca, e bevuta con Vino, giova a i flussi stomacali, e alla disenteria. Sminuisce la milza. Impiastrasi a i dolori dello stomaco, e della vesica. Spugna con acqua le vitiligini. Applicata con Pece giova alla pelagione. Bevesi contra al cowomperfi, che accade la notte in sogno. Bevuta assiduamente alcuni giorni infrigidisce la virtù generativa: il che fa parimente il seme. Credefsi, ch'ella s'acquistasse il nome di Ninfea, per amare i luoghi acquosi. Ritrovasi copiosa in Elide nel fiume Anigro, e in Boetia nell'Alario

D'un'altra Ninfea.
Cap. 143.

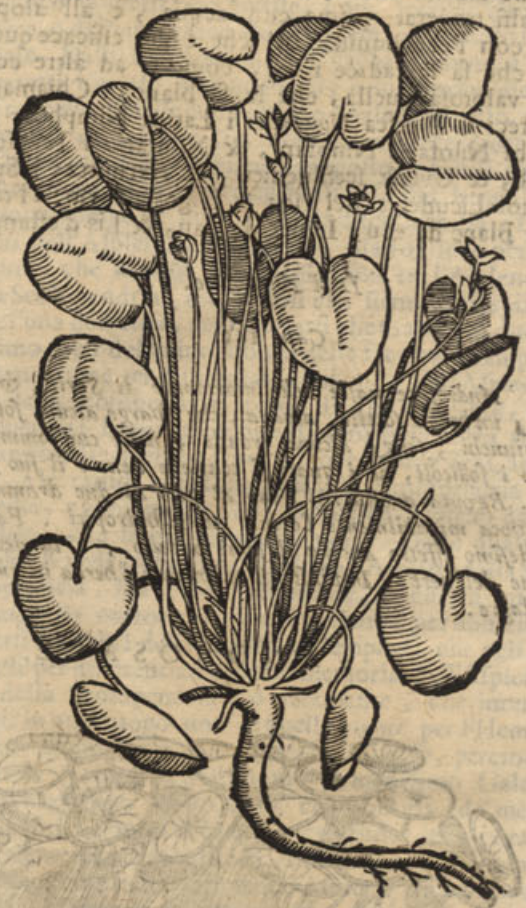
NAsce un'altra Ninfea, il cui fiore si chiama Blefara con foglie simili alla predetta: Ma ha la sua radice bianca, e rasposa: e' il fiore giallo, e risplendente, simile a una Rosa. Bevesi utilmente il suo seme, e la sua radice con Vino nero a i flussi delle donne. Nasce in Thessaglia nel fiume Pemo.

Chiamasi la NINFEA dagli Speciali comunemente *Nenulhar*, della quale si dell'una come dell'altra se ne ritrova copia infinita ovunque sien laghi, stagni, e paludi; e però è pianta notissima, e volgare, quantunque creda il Fuchsio nell'ultimo suo libro delle compositioni di medicamenti, che le Ninfee de gl'Arabi sieno del tutto differenti da quelle de i Greci; come si puo manifestamente vedere, e intendere per quello, che ei ne scrive con queste parole: Dioscoride, e Galeno non fecero alcuna memoria delle virtù de i fiori della Ninfea; onde la loro opinione è, che non si debbi usare ne i medicamenti altro, che il seme, e la radice, i quali dicono esser freddi, e secchi. Gl'Arabi all'incontro vogliono, che l'uso sia de i fiori, la virtù de i quali scrivono essere frigida nel terzo ordine, e humida nel secondo. Ma questi sono i fiori della quarta specie del Nenufaro; imperoche gl'Arabi hanno due altre specie di Nenufaro

N I N F E A .



C NINFEA MINONE.



F
altri morbi, la cura de quali ricercano medicamenti frigidì, e secchi. Ma forse che alcuno ne contradirà con dire, che le Ninfee de' Greci, e de gl' Arabi sono differenti, per ritrovarsi, che Serapione scrive d' autorità d' Albafari ritrovarsi una sorte di Ninfea, la quale è calida, e sottile. Al che diremo noi, che questo non contradice alla nostra opinione, nè manco ce ne maravigliamo, come par che facci il Fuchfio; imperoche come tra le specie de i Semprevivi scrive Dioscoride esserne

Kk 3 una, la

Nenufaro oltre alle due, di cui scrivono i Greci; e di qui è cosa chiara, che manchi quella specie, i cui fioriscono frigidì, & humidì. E però errano manifestamente hoggi tutti quei Medici, che vogliono, che le lor Ninfee (ò veramente Nenufari) le quali sono queste istesse de i Greci, habbiano ancora virtù d'humettare. Così gli scritti de gl' Arabi spessissime volte danno causa à i Medici d'errare; e non è poca maraviglia, che Serapione scrive ritrovarsi una specie di Ninfea, la quale è calida, e sottile. Di modo che niente di stabile, e di fermo si ritrova nelle dottrine Arabeche. Tutto questo delle Ninfee scrisse il Fuchfio. Dalla cui opinione non senza manifesta ragione son io veramente del tutto lontano, di modo che non solamente non la posso lodare, ma son costretto à contradirli, per mantenere la verità di questo fatto, e la ragione de gl' Arabi, come quelli, che in questo luogo fedelmente riferiscono gli scritti de i Greci, e vi aggiungono ancora del suo tutto quel di più, che per industria, e diligenza loro hanno ritrovato. Che adunque le Ninfee de gl' Arabi, quantunque dichino, che esse habbino virtù d'humettare, ove fanno menzione de i fiori, sieno quelle istesse, di cui scrivono i Greci, i quali non fecero della virtù de fiori alcuna memoria, si può agevolmente provare con il testimonio di Serapione, e d' Avicenna, i quali (lasciando stare di dire, che scrivendo delle Ninfee trascrivono quasi il tutto da Dioscoride) usano non solamente i fiori, dove sia bisogno d'humettare, ma ancora il seme, e la radice ove bisogni restringere. Nè ci debbe (per mio giudizio) parere maraviglia, che gl' Arabi attribuischino alle loro Ninfee unà frigidà, & humidà virtù, havendo egli no sperimentato così come noi, che i lor fiori humettano, & insieme refrigerano. Il che non mi pare, che contradica punto alla opinione de i Greci; imperoche dove i Greci scrivono, che le Ninfee hanno virtù di disseccare, e d'infrigidire, intendono solamente del seme, e della radice, di cui solamente l'uso appresso di loro; e dove dicono gl' Arabi, ch' elle refrigerano, e parimente humettano, intendono solamente de i fiori, come chiaramente scrive Avicenna. Nè per questo ci allontanaremo dalla ragione, se diremo, che in una medesima pianta si ritrovino diversi temperamenti secondo la diversità delle parti sue. Del che ne può fare testimonio Galeno, ove egli scrive la facultà della Mandragora, dicendo, che la radice hà virtù di disseccare, e d'infrigidire. e il frutto d'infrigidire, e d'humettare. Il perche (per quanto porta il mio giudizio) gl' Arabi in questo conto son più presto da essere lodati, che odiosamente vituperati, come mi par, che facci il Fuchfio, come quelli, che non senza grand' utilità de gl' huomini hanno posto in uso i fiori de i Nenufari. Il che fù forse per avventura negligentemente tralasciato da i Greci. Oltre à ciò non è verisimile, che gl' Arabi non habbino saputo qual temperamento sia quel seme, e delle radici di queste piante, e qual quello de i fiori; imperoche se Avicenna avesse tenuto, che il temperamento non variasse in queste parti, egli non havrebbe commendato il seme, e la radice alla disenteria, al corrompersi in sogno, à i flussi delle donne, che procedono dalla matrice, & ad

una, la cui facultà è di scaldare così valorosamente : che può ulcerare la carne, quantunque l'altre due specie sieno frigide secondo Galeno nel terzo ordine; così può molto bene intervenire, che come scrive Serapione oltre alle Ninfee scritte da i Greci, se ne ritrovi una terza specie descritta da gl'Arabici, che sia acuta, calida, e sottile. Nè questo proibisce, che l'altre due specie di Nenufari scritte da gl'Arabi non sieno Ninfee de' Greci. Nasce in alcuni laghi di Boemia una specie di Nimfea picciola, poco maggiore della Soldanella, con il fiore bianco, parimente picciolo, come quello dell'Ornithogalo, e i capi simili à i Cappari, in cui è dentro il seme, come di Papavero, laquale mi pare, che si possa legittimamente chiamare Ninfea minore, havendo ella quantunque molto picciola sia, tutte le note della Ninfea. Questa pianta non hò veduto io altrove, che in Bohemia. Di questa facendo menzione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così diceva: Hanno la radice, e'l seme della Ninfea virtù di diseccare, senza mordere, & imperò ristagnano i flussi del corpo, e parimente il flusso dello sperma, che sia per sogni, o per altra cagione; giova alla disenteria. Quella, che produce la radice bianca, è più potente, & imperò può ella ristagnare i flussi de' mestruai. ma si bevono però amendue con Vino nero, & austero. Hanno ancora alquanto dell'asterivo, con il che sanano gl'alsi, e l'alopecia: applicandole à gl'alsi macerate prima con acqua, e all'alopecia con Pece liquida. Al che è più efficace quella, che fa la radice nera, come è ad altre cose più valorosa quella, che la fa bianca. Chiamano i Greci la Ninfea *Nymphaea*: i Latini *Nimphaea*: gl'Arabi *Nilofar*, *Ninofan*, & *Nilufar*: i Tedeschi *Gelb*, & *Uveitz seebluemen*, & *Haruurtz*: li Spagnuoli *Escudetes del rio*; & *Higos del rio*: i Francesi *Blanc de eau*, *Lunet de eau*, & *Lis d'estang*.

Ninfea
scritta da
Galeno.

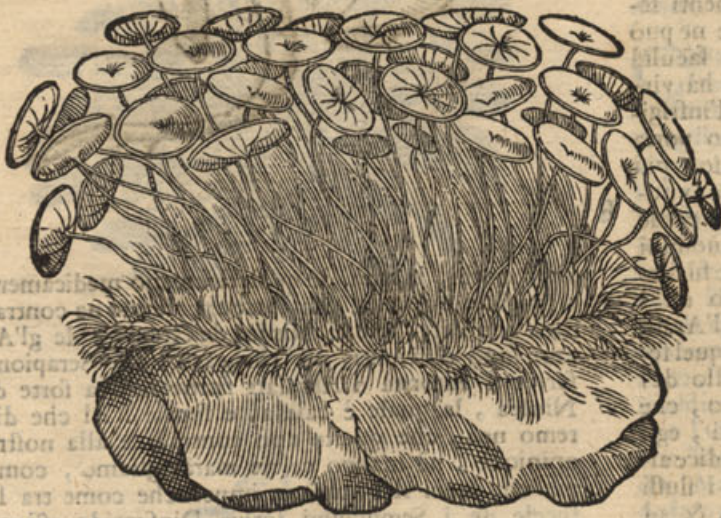
Nomi.

Dell' Androsace.

Cap. 144.

L' Androsace nasce nelle maremme di Soria, & è un'herba sottile, amara, che sparge alcuni sottili giunchi, senza alcuna fronde, nelle cui sommità sono i follicoli, ne i quali si contiene dentro il suo seme. Bevuta questa nel Vino al peso di due dramme, provoca mirabilmente l'orina ne gl'idropici. Fa il medesimo effetto ancora il seme bevuto, e la decoctione dell'herba. Impiastrasi utilmente l'herba in sù le podagre.

ANDROSACE.



UN'ALTRA ANDROSACE.



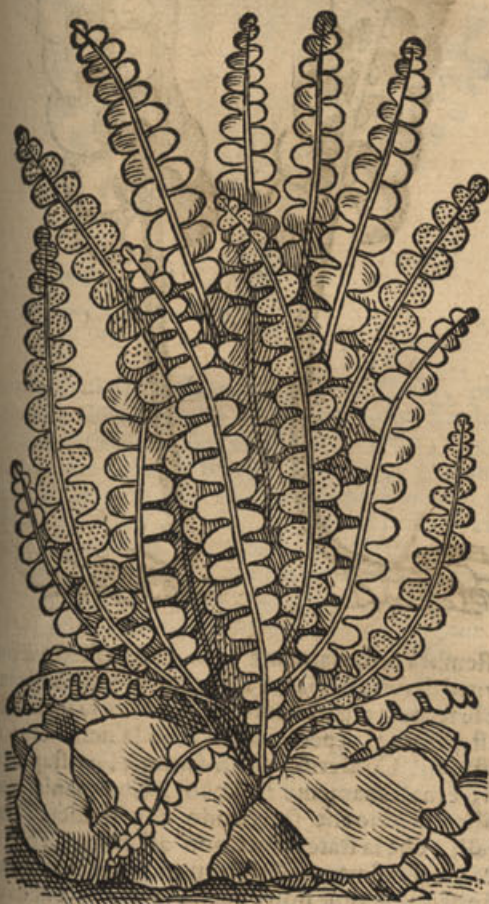
L' ANDROSACE non si porta, ch'io sappia, di Soria in Italia. Ma perche è possibile, che ella nasca ancora in Italia, dico esser stata ritrovata una pianta nuovamente nelle maremme di Toscana, di cui m'è parso por qui il ritratto, per essere opinione d'alcuni, ch'ella sia la vera Androsace. Questa insieme con molte altre rare piante che mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, e Semplicità famosissimo M. Luca Ghini, dalla cui opinione (se però egli così tenesse per certo, e che l'Androsace nasca in Italia) non mi potrei partire, e massimamente vedendoli, che oltre all'altre sembianze (come trascrivendo da Dioscoride scrive Oribasio) è ella la pianta tutta bianca. Un'altra pianta molto diversa dalla predetta, mi mandò già venuta di Soria, il gentilissimo Signor Giacom' Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, la cui imagine habbiamo qui messa, accioche ancora altri ne possino fare il giudicio loro. Scrisse Galeno al sesto libro delle facultà de' i semplici brevemente, con queste parole. L'Androsace è un' herba humida, & acuta. Hà virtù, data secca, e parimente il seme, di provocare valorosamente l'orina, e di risolvere, e di diseccare. Chiamano i Greci l'Androsace *Androsaxos*: i Latini *Androsaces*.

De'

Dell'Aspleno. Cap. 145.

L'Aspleno chiamano alcuni Scolopendria, altri Splenio, & altri Hemionio. Produce più frondi da una radice, simili alla Scolopendria velenosa animale. Nasce nelle mura sopra i sassi, e in luoghi opachi, senza fusto, senza fiore, e senza seme. Le cui frondi sono intagliate attorno, come quelle del Polipodio, di sotto gialle, & ruvide, e di sopra verdi. Le frondi cotte nell'Aceto, e bevute quaranta giorni continui, sminuiscono la milza, ma bisogna impiastarle ancora con Vino in su la milza: vagliono alla distillatione dell'orina, al trabocco del fiele, & al singhiozzo, rompono le pietre nella vescica. Credeasi, che legate adesso alle donne esse sole, e con milza di Mulo, le facciano diventare sterili; e per far questo comandano, che si colgano di notte, quando non luce la Luna.

ASPLENO.



Chiamasi la SCOLOPENDRIA vera da gli Speciali, e da i Medici, che seguitano gli scritti de gl'Arabi, Cetrach. Nè però è grantempo, che è venuto in cognitione de i Medici, che questo sia il vero Aspleno, e la vera Scolopendria; imperocchè in vece di questo tutti usavano la volgare lingua Cervina, chiamata Phillitis da Dioscoride, come assai à lungo poco qui sopra dicemmo. Il che quantunque sia cotanotissima hoggi à tutti i Medici d'Italia, nondimeno si ritrovano assai de i vecchi Speciali, che stando in una certa loro ostinatione, e non volendo conoscere il vero, in modo alcuno non si lasciano persuadere, che la Fillite non sia la Scolopendria vera, e ch'ella non giovi alla milza. Nè altra ragione fanno allegare, per sostenere la pertinacia loro, se non che non vogliono deviare dall'uso de gli suoi vecchi antecessori, i quali usarono sempre la Lingua Cervina per la vera Scolopendria, havendo lor conosciuto,

- A che giova ella valorosamente alla milza. Nel che manifestamente s'ingannano, come le note, & i lineamenti, che da Dioscoride si danno all'Aspleno, apertamente dimostrano; per li quali benissimo si conosce non essere altro l'Aspleno, che il Cetrach, il quale alcuni chiamano, per esser egli ben giallo di sotto, Herba indorata. Vannosi imaginando alcuni, che non sia il Cetrach l'Aspleno, per haver detto Dioscoride, che produce l'aspleno le frondi simili al Polipodio, à cui non pare, che corrispondano quelle del volgar Cetrach. Ma se costoro havefero veduto quella specie di Polipodio di molto strette, e verdeggianti frondi, che nasce per le montagne, che si passano per andare da Goritia à Lubiana Città di Carniola, non loro farebbe più di bisogno di dubitare in questo; percioche produce le frondi parimente intagliate, quantunque alquanto più grandette, come quelle del Cetrach usuale, di modo che la prima volta, che io lo viddi, mi pensai che fusse il Cetrach istesso. L'Eccellentissimo nasce in Creti, dove scrive Vitruvio essere stato ritrovato appresso il fiume Poterio, il quale trascorrendo passa tra due Città, cioè Gnosone, e Cortina, dalla cui banda per nascervi assai Scolopendria, le pecore da quella banda pascendone quotidianamente non hanno milza nel corpo; il che disse egli non interviene à quelle che sono dalla parte di Gnosone, La polvere indorata che casca dall'Aspleno secco, bevuta al peso d'una dramma, con mezza dramma di Succino bianco polverizzato sottile, con succo di Procachia, o di Piantagine, vale efficacemente al flusso seminale. Dassi la decottione dell'herba utilmente à bere in tutti i morbi melancholici, e massimamente nel Francese. Scrisse dell'Aspleno Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così brevemente dicendo: Quantunque sia l'Aspleno composto di sottili parti, nondimeno non è però egli caldo. Per la quale ragione rompe le pietre, e sminuisce la milza. Questo dell'Aspleno disse Galeno. Ma vogliono però alcuni, che non sia poca differenza tra l'Aspleno, e la Scolopendria, credendosi che sieno piante diverse l'una dall'altra, per ritrovarsi che Galeno al duodecimo capo del quinto libro delle facultà de semplici, fa mentione per disoppilar la milza, e dell'Aspleno, e della scolopendria, come di diverse piante, così dicendo: Le maggiori oppillationi della milza ricercano medicamenti, come sono le scorze de i Cappari, e le radici del Tamarigio, la Scolopendria, la Scilla, e quell'herba, che si chiama Aspleno da gl'effetti, che fa ella secondo il nome. Dalle quali parole si vede, che separa Galeno l'Aspleno dalla Scolopendria. Ma credo veramente, o che in questo luogo sia corrotto il testo in Galeno, per non ritrovarsi ne' libri delle facultà de semplici, che egli facesse per differentiati capitoli memoria dell'Aspleno, e della Scolopendria; o veramente, che intenda egli in quel luogo una di quelle piante per l'Hemionite, di cui diremo nel seguente discorso, percioche questa (come fa testimonio il medesimo Galeno nell'undecimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, scrivendo della cura de i splenetic, d'autorità d'Andromaco) si chiamata da gl'Antichi parimente Aspleno, e Scolopendria. Onde non farebbe maraviglia, se in quel luogo per l'Aspleno intendesse Galeno dell'Hemionite, havendo ella propria virtù di sminuire la milza. Chiamano i Greci l'Aspleno Ασπληνον: i Latini Asplenium: gl'Arabi Scolofendria, e Sculfeudrium: li Spagnuoli Doradilha: i Francesi Cetrach.

Errore di alcuni.

Virtù de Aspleno.

Aspleno scritto da Galeno.

Luogo di Galeno scoperto.

Nomi.

Della Hemionite. Cap. 146.

L' Hemionite, la quale chiamano alcuni Splenio, produce le frondi simili alla Dragontea, lunate, e curve. Ha molte radici, e sottili. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & è al gusto austera. Bevuta nell'Aceto sminuisce la milza.

HEMIONITE.



Hemionite,
e sua exami-
natione.

Erano veramente (come dicemmo di sopra nel capitolo della Fillitide) il Ruellio, il Manardo, & il Leoniceo, credendosi che sia la HEMIONITE quell'erba, che da i volgari è chiamata Lingua Cervina, e falsamente Scolopendria. E perche nel luogo predetto si può manifestamente di tali errori chiarire ciascuno, legga, chi desidera vederne il vero, il capitolo della Fillitide, percioche quivi si sodisfarà del tutto. Questa, secondo, che m'hanno riferito alcuni moderni, e Semplicisti degni di fede, nasce abbondante in Roma in alcuni luoghi viciniali Coliseo, donderiportandola, l'hanno poscia piantata nei loro giardini, d'onde ancora à me fu mandata dall'Anguillari. Imaginaronsi oltre à ciò Hermolao, e parimente il Ruellio, che Plinio scrivesse di quest'erba, scrivendo del Teucro al quinto cap. del 25. libro (come ancor io hò lungamente creduto) ingannati dalla corrotella di quel testo, dove espressamente si leggeva: *Invenit, & Teucer eadem atate Teucron herbam, quam quidam Hemionion vocant.* Il che dimostra, che per il Teucro intendesse Plinio dell'Hemionio. Ma essendomi pur poi venuto un Plinio alle mani molto ben ricorretto, & emendato, ritrovai che non si doveva leggere Hemionion, ma Hemion. Onde fui poscia sforzato ancor io à mutare il mio primo concetto, e credere che il Teucro quivi scritto da Plinio sia quell'istesso di cui scrisse Dioscoride, e non l'Hemionite. Hannomi oltre à ciò le lunate frondi della Hemionite ridotto à memoria quella pianta, che chiamano gl'Alchimisti LUNARIA Minore, & altri Lunaria dal grappolo, & altri Sferacavallo: Cresce questa in breve, e picciola pianta di modo che rad' volte passa l'altezza d'un sommeso. Produce un sol fusto tondo, nervoso, e sottile,

Lunaria minore, e sua histeria.

A dal cui mezzo esce alla banda una sola costola piata, sù per la quale sono da ogni banda le frondicello scambievolmente attaccate, grosse, nervose, e dure, simili (quantunque molto più picciole) à quelle della Soldanella. Produce nella sommità del fusto un fiore rossigno, simile à quello della Acetosella minore, da cui nasce il seme tondo, e minuto quasi del medesimo colore, il quale quando è maturo,

LUNARIA MINORE.

B

C

D



E

F

si rassembra propriamente à un grappolletto d'Una. La virtù di tutta la pianta è veramente mirabile in sanare le ferite, e parimente tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, e però molto si loda nelle crepature intestinali. Conferisce alla disenteria, e ristagna i mestruai, e massimamente i bianchi. Chiamanla Sferacavallo, percioche (secondo che si dice) tutti i Cavalli, che la state si mettono all'erba, dove ella nasce, agevolmente si sferranno. Ma veramente s'ingannano, perche non è questa la pianta, che da questo effetto si chiama Sferacavallo, o vero perche produce ella le filique simili à i ferri de i Cavalli. Ma poscia che ancora questa vien chiamata dalli Alchimisti Lunaria maggiore, non hò potuto lasciare di non farne quimentione. Onde dico, che la SFERRACAVALLO è una pianta rara, che nasce nei monti, con foglie di Securidaca minore, picciole, incavate in cima, à modo di cuore, produce le filique lunghe, compresse, e divise dalla parte di sotto, da incavate divisure, come se fussero piene di pertugj, la cui circonferenza da ogni banda è notabilmente rilevata, simile à un ferro di Cavallo, di modo, che pare, che la natura non mettesse poco artificio in fabricare queste filique. I gambi ha ella quadrangoli, e striscianti, tutti pieni di sottilissimi ramoscelli. I fiori, quali si sieno fin' hora non hò potuto vedere. Il seme che si contiene nelle filique è come la Luna nova cornuto da amendue le bande: Onde hà preso questa pianta il nome di Lunaria appresso à gl'Alchimisti, li quali al-

zano

SFERRACAVALLO.

A

NUMULARIA.



B

C



rano la virtù di questa pianta fino al Cielo, per far Argento, dell'Argento vivo: ma come finalmente si vadino intorno ciò beccando il cervello, dichinlo coloro, che volendo seguire le favole, e le menzogne degli Alchimisti; di ricchi sono diventati poverissimi, e sbeffati da tutti. La radice fa ella sottile, e lunga quattro dita. Io quando dovesse nominare questa pianta à modo mio, non la chiamarei altrimenti, che Securidaca montana, vedendo che non ha poca convenienza con la Securidaca minore, non solamente nelle note, ma ancora nelle virtù sue. Ma se sia il vero, che calcandosi questa pianta da' Cavalli, cava loro i ferri, & i chiodi de' piedi, ciò veramente non posso io affermare. Ma scrivendo Plinio, che il Picchio augello (al 18. cap. del 10. lib.) cava fuori il conio di legno cacciato nel pertugio del suo nido, il qual hà ne gl'alberi, con mettervi sopra certa herba; e vedendo che Trebio antichissimo autore dice il medesimo, non posso contraddire à coloro, che dicono che la Sferracavallo cava via i ferri à i Cavalli; ma ben dirò io d'haverne fatta la prova con la secca senza successo veruno. Chiamano alcuni parimente LUNARIA minore un'altra pianta, che nasce su per gl'argini de' fossi. Le cui chiome se ne vanno serpendo per terra, con fusti sottili simili à quelli della Clematite, chiamata volgarmente Provenca, su per li quali da amendue i lati dal principio fino alla fine sono le foglie spesse, grassette, tonde come quattrini, ordinatamente attaccate, e però chiamata da alcuni NUMULARIA. Sono le facultà di questa parimente di consolidare, e di ristagnare. Sono alcuni, che si credono, che sia questa l'Elatine; ma per non haver ella le frondi pelose, ma lisce, e per nascere in luoghi humidi, e nelle ripe de' fossi, e non tra le biade, & in altri luoghi coltivati, non sò come si possa approvare la loro opinione. Dell' Hemionite, à cui è ormai tempo di ritornare, scrisse le virtù brevemente Galeno al 6. libro delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Hemionite è costrettiva, & amara. On-

D de bevuta con Aceto giova à i difettosi di milza. Chiamano l'Hemionite i Greci Ημίωνιτις: i Latini Nomi. ni Hemionitis.

Dell' Anthillide. Cap. 147.

L'Anthillide è di due specie, l'una delle quali hà le frondi simili alle Lenticchie, tenere, e parimente i suoi ramuscelli diritti, & alti un palmo, è la sua radice sottile, e corta. Nasce ne' luoghi salsi, & aprichi, & è al gusto salata. L'altra ne' rami, e nelle frondi è simile all' Ajuga ma più hirsuta, più breve, e più aspra; produce il fiore purpureo di gravissimo odore, e la radice come quella della Cicorea. Questa bevuta al peso di quattro dramme, giova molto à coloro, che malagevolmente orinano, e parimente à i difetti delle reni. Trite amendue, & applicate con Olio Rosato, e latte mollificano l'infiammazioni della matrice; & oltre à questo medicano ancora le ferite. Quella, che è simile all' Ajuga, giova particolarmente bevuta con Aceto melato al mal caduco.

F NE' la prima, nè la seconda specie d'ANTHILLIDE, che corrisponda all' historia di Dioscor. ho io potuto ancora rintracciare in Italia, quantunque il Ruellio dica, che volgarmente si chiama ella Salsola, per essere stato scritto da alcuni, che di coral herba si fa Sale. Ma il Fuchio nel suo ultimo lib. delle compositioni de' medicamenti, aumentato, e riveduto diligentemente da lui, crede che altro non sia l'Anthillide, che quella herba marina, la quale chiamano gl' Arabi Kali, di cui habbiamo detto di sopra fra gl' Atriplici nel 2. lib. Egli adunque scrivendo degli Alumi dice dell' Anthillide queste parole: L'Alume chiamato Catino si fa della cenere di quella herba, che gl' Arabi chiamano Kali, & i Greci Anthillide, e Trago. Ma (per mio giudizio) erra qui gravemente il Fuchio insieme con Amatho Lusitano, da cui credo per certo, che sia stato egli vestito di coral falsa opinione; imperocchè non hò veruna ragione (anzi mi pare cosa da ridersene) che mi possa persuadere, che il Kali

Anthillide, e sua esaminazione.

Kali degl' Arabi possa trasformarsi in due piante de' Greci, cioè nell' Anthillide, e nel Trago, le quali sono differenti di specie, di forma, di qualità, e di virtù, come habbiamo più diffusamente detto nella nostra Apologia contra il sudetto Lusitano. Oltre à ciò non posso se non maravigliarmi, che il Fuchio, huomo altrimenti dottissimo, e così eccellente, che tenga in questi tempi il principato frà tutti i Medici di Germania, habbi così ardentemente seguito l'opinioni, e le melonaggini del Lusitano, che contentandosi tanto non habbi havuto rispetto all'auttorità sua di scrivere, che l'Anthillide sia il Kali, e che almeno non habbi esplicato quale specie d'Anthillide egli intende, essendo l'Anthillide di due specie, il che per schivare ogni confusione pure se li apparteneva di fare. Mà in verità il kali (per quanto porta la mia opinione) non è nè l'una Anthillide, nè l'altra, nè manco il Trago; imperoche questo nasce senza foglie, in cambio delle quali hà solamente spine, di modo che tutta la sua pianta non è altro che spine. L'Anthillide poi, che Dioscoride scrive per la prima specie del tutto simile all' Lenticchie, e l'altra è simile all' Ajuga, ma più pelosa, più aspera, e più breve, il cui fiore è purpureo, e di cattivo odore; cose delle quali nessuna si ritrova nel kali. Scrisse d'amendue Galeno al festo delle facultà de' semplici, così dicendo: L' Anthillide è di due specie, e l'una, e l'altra poco dissecca; ma tanto però, che può ella molto ben conglutinare l'ulcere. Oltre à ciò quella, che è simile all' Ajuga, è alquanto di più sottili parti, che l'altra, di modo che conferisce al mal caduco, & è più dell'altra astringiva. Chiamano i Greci l'Anthillide Ανθιλλίς: i Latini Anthillis.

Anthillide
scritta da
Galeno.

Nomi.

Dell' Anthemide, cioè Camamilla. Cap. 148.

L' Anthemide è di tre specie, differenti l'una dall'altra solamente nel fiore. I rami di tutte sono alti una spanna, folti, con molte concavità d'ali, con picciole frondi, sottili, e copiose. I capitelli suoi sono tondi, con fiori nel mezzo di color d'oro, e di fuori nella rotondità del suo ambito in alcuni bianchi, in alcuni gialli; & in altri purpurei, di grandezza come foglia di Ruta. Nasce l' Anthemide in luoghi aspri, e magri, & appresso alle vie, cogliesi la primavera. L'herba, i fiori, e le radici hanno virtù di scaldare, e di disseccare. Bevuta la loro decottione, o vero sedendovisi dentro, provoca i mestrui, il parto, l'orina, e le pietre delle reni: bevesi ne' dolori de' fianchi, e nelle ventosità, giova al trabocco di fiele, & ai difetti di fegato. Fomentasi per li difetti della vessica con la decottione di tutte le specie: nondimeno à coloro, che patiscono la pietra, è più utile, e più valorosa quella, che produce i fiori purpurei, maggiore di tutte l'altre, e quella propriamente, che chiamano alcuni Heranthemo. Quella, che chiamano Leucanthemo, è più atta à provocar l'orina, e similmente quella, che chiamano Chrysanthemo. Tutte applicate sanano le fistole de' gli occhi. Masticate sanano l'ulcere della bocca. Usanle alcuni con Olio ne i cristeri. Tritansi in polvere per cacciare via le febri periodiche. Debbonsi riporre le frondi, & i fiori separatamente polverizzati, e farsene pastelli. Debbesi seccare ancora la radice, e quando fa di bisogno dare due parti dell'herba, & una de' fiori, ovvero della radice; e per lo contrario due parti de' fiori, & una dell'herba, permutando il duplicato peso un di sì, & un di no, con Vino melato inacquato.

Anthemide,
e sua etimologia.

Chiamasi volgarmente l' ANTHEMIDE in Italia Camamilla. E quantunque tre specie differenti solamente però nel colore de' fiori, ne commemori Dioscoride, e dica essere assai più dell'altre valorosa per il male della pietra quella, che produce i fiori di dentro nel mezzo gialli, e per intorno purpurei; nondimeno non si ritrova appresso à gli Speciali in Italia altra Camamilla, che quella che fa il suo fiore di dentro giallo, e candido per intorno. Il che accade, per-

A ANTHEMIDE, OVERO CAMAMILLA.



D ADONIDE.



ciocche di questa quantità infinita ne nasce per le campagne, tra le biade, e dell'altre due specie conosciute,

te, e viste da pochi, in rari luoghi d'Italia se ne ritrova. Credono alcuni, che la pianta, che chiamano molti **ADONIDE** di Virgilio sia la Camamilla del fiore purpureo, chiamata **Heranthemo** da Dioscoride; ma s'ingannano manifestamente, perche l'**Heranthemo** produce i suoi fiori nel mezzo gialli, & all'intorno purpurei, come si vede in una specie di **Bellis**, e parimente nell'**Amello**, da i quali sono molto differenti i fiori dell'**Adonide**, i quali sono simili a i fiori del **Papavero salyatico**. Ma per dir della volgare **Camamilla** l'istoria, produce ella i gambi lunghi un gombito, con foglie sottili, come capelli copiose, e brevi, & i fiori in cima de' ramoscelli, simili alla **Matricaria**, soavemente odorati: fa picciola, e sottile radice. Ha questa virtuosissima, & odorata pianta tanta somiglianza con la **Cotula fetida**, che non si può agevolmente conoscere l'una dall'altra, se il naso non ne sente l'odore; essendo la **Camamilla** odorifera, e la **Cotula fetida**, puzzolente, e così acuta, e mordace, che ulcera la carne ponendovisi sopra; e però coloro che vanno cacando per le strade, ove ella nasce per lo più, e se ne forbano il sedere, sentono poco di poi un molestissimo ardore. La decottione della **Camamilla**, o veramente la sua acqua diligentemente distillata, bevuta con Zucchero, è rimedio utilissimo per la pontia. I fiori raccolti senza le foglie (come ritrovo scritto da **Nichesone** antichissimo autore) pesti nel mortajo, & incorporati con Olio, e fatto **Trocisci**, dissolvendosi poi con l'Olio medesimo, & ungendosene chi patisce qualsivogli specie di febbre, gli guarisce, se subito che sono unti si mettono in un letto caldo ben coperti a sudare; imperoche coloro, che copiosamente sudano, più agevolmente guariscono. Scrisse della **Camamilla** Galeno al nono capo del terzo lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: E' la **Camamilla** nella fertilità sua simile alle **Rose**; ma nella calidità s'accosta più presto alle virtù dell'Olio, che sono all'huomo famigliari, e temperate. E però ha ella il principato di giovare nelle lassitudini, più che ogn'altra cosa. Mitiga, e leva i dolori, risolve i tumori, mollifica le mediocri durezza, e rarifica le costipazioni. In oltre risolve ella le febbri, che sono senza infiammazione alcuna delle viscere, e privatamente quelle, che si generano per grossezza d'humori colerici, & acuti. E però da' sapientissimi d'Egitto è stata consecrata la **Camamilla** al Sole, e riputata unico rimedio di tutte le febbri: Ma veramente errano costoro in questo; perche non può sanare ella se non quelle febbri, che hò detto, e quelle non sana, se non quando sono gl'humori loro cotti, e ben digesti. Quantunque ella giovi ancora assai bene a tutte l'altre causate da humori stematici, e malinconici, e parimente dalle infiammazioni dell'interiora. Et al sesto pure delle facultà de' semplici diceva: Fu della **Camamilla** detto di sopra nel terzo libro copiosamente. E però diremo adesso sommariamente, che scalda, e dissecca nel primo ordine: è composta di sottili parti, e però ha ella virtù digestiva, mollificativa, e rarificativa. Chiamano i Greci la **Camamilla** **Αβερρίς**, & **Χαμαμίλλιον**: i Latini **Anthemis**, & **Chamamelum**: gl'Arabi **Debonigi**, & **Babunegi**: i Tedeschi **Camillen**: li Spagnuoli **Manzanilla**: i Francesi **Camemina**, & **Camomille**.

Del Parthenio. Cap. 149.

L Parthenio chiamato da alcuni **Amaraco**. Ha frondi simili al **Coriandro**, e sottili. Sono i suoi fiori bianchi per intorno, e gialli nel mezzo: è pianta di spiacevole odore, e di amarogusto. Bevuta secca in Aceto melato, ovvero nel Vino con sale, purga come fa l'**Epithimo** per di sotto la colera, e la flemma: giova a gli impedimenti del respirare, e similmente a i melanconici. Dassi a bere l'erba senza i fiori a coloro, che patiscono mal di pietra, & a gli stretti di petto. Vale sedendo le donne nella

A loro decottione alle durezza, & infiammazioni della matrice. Impiastrasi insieme con il fiore all'erisipela, & all'infiammazioni.

PARTHENIO.



N A sce il **PARTHENIO** per tutta Italia ne gl'orti, con frondi uguali al **Coriandro**, con fiori di dentro gialli, e di fuori bianchi, d'amaro, e spiacevole odore. Chiamasi volgarmente in Toscana da chi **Matricaria**, e da chi **Amarella**; nel che riferba in parte l'antico suo nome d'**Amaraco**. Il **Brafavola**, e l'**Fuchio** huomini veramente de' tempi nostri dottissimi, e parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'**Antidotario** di **Mesue**, s'ingannano quivi manifestamente, imaginandosi (come di sopra dicemmo al capitolo dell'**Artemisia**) che fusse l'**Amarella** quella seconda specie d'**Artemisia** di noioso odore, non attendendo, che ella fusse il **Parthenio**. Oltre a ciò s'ingannano assai coloro, che si pensano, che sia il **Parthenio** la **Cotula fetida**, come si crede il **Brafavola**; perche questa produce le frondi di **Finocchio**, e non di **Coriandro**; nè ha in se quella tanta amaritudine, che ha la **Matricaria**, o vero **Parthenio** di **Dioscoride**. Ma ha ella un sapore acutissimo, e di forte che ulcera la carne; il che non ritrovo io, che **Dioscoride** attribuisca al **Parthenio**, nè manco **Galeno**. Chiamarono alcuni **Parthenio** ancora l'**Helsine**, cioè quella, che volgarmente chiamiamo noi **Parietaria**, per nascere nelle pareti delle muraglie, e **Vetriola**, per fare ella lucidi i vasi di vetro, come si vede affermare **Galeno** al sesto delle facultà de' semplici al capitolo dell'**Helsine**, e **Plinio** al 17. cap. del 22. lib. Mettono oltre a questo alcuni tra le specie del **Parthenio** l'**Athanasia**, o vero **Tanaceto**, chiamata volgarmente **Daneta**, quantunque (come fu detto di sopra) s'imaginassero ingannandosi il **Ruellio**, il **Fuchio**, & i venerandi Padri, che hanno commentato l'**Antidotario** di **Mesue**, ch'ella fusse la terza specie d'**Artemisia**. Usasi questa a i tempi nostri per le ventosità dello stomaco, e delle budella, per ammazzare i ver-

Parthenio, e sua esaminazione.

Errore d'alcuni.

Tanaceto, e sue facultà.

TANACETO.

A BUFTALMO.



vermini, e per provocare l'orina, e le renelle. Ma la lodano molto più ne gl'huomini, che nelle donne, alle quali vogliono, che assai più si convenga la Matricaria. Del Parthenio non ritrovo, che faccia alcuna menzione Galeno ne'libri delle facultà de i semplici. Il Parthenio, che noi chiamiamo Matricaria, & Amarella, chiamano i Greci Παρθέσιον: i Latini Parthenium: gl' Arabi Achuen, Uchen, Achuan, & Alachuan: i Tedeschi Mutter kraut, & Mattram: i Francesi Matricair.

Del Buftalmo, cioè Occhio di Bue. Cap. 150.

IL Buftalmo, il quale chiamano alcuni Cacla produce teneri, e sottili fusti. Le frondi sono simili al Finocchio. I fiori sono gialli, maggiori di quelli della Camamilla, simili a gli occhi, donde ha preso il nome. Nasce nelle campagne, & attorno alle castella. I fiori impiastriati con Cera risolvono i tumori, e le durezze. Dice si, che bevuta subito doppo il bagno per alcun tempo, restituisce il colore naturale a coloro, che hanno il trabocco di siele.

Buftalmo, e sua esaminazione.

Diverse ritrovo io essere l'opinioni de' moderni, circa al voler chiarirne qual pianta hoggi si possa mostrare per il BUFTALMO; percioche alcuni si credono, che sia una certa pianta alta più d'un gombito, che nasce ne' prati, e su per gl'argini de' campi, la quale (per quanto io me ne creda) non è altro che il Bellis maggiore con frondi poco intagliate, e fiore di dentro giallo, e di fuori nel circuito bianco, molto maggiore della Camamilla. Et altri dicono essere il Buftalmo quella pianta simile alla volgar Camamilla chiamata volgarmente Cotula non ferida, come insieme con costoro tiene il Fuchsis. Ma parmi, che alle opinioni soprascritte non sia da credere; percioche quantunque le frondi della Cotula si rassembrino a quelle, che dà Dioscoride al Buftalmo; nondimeno i suoi fiori di dentro, nel mezzo gialli, e per tutto

l'ambito del circuito di fuori bianchi, molto ripugnano alla scrittura di Dioscoride. Il che parimente interviene in quella pianta, che dicemmo la prima; percioche se usò egli, e nella Camamilla, e nel Parthenio la solita diligenza di descrivere, che ancora esse fanno di dentro il fior giallo, e per intorno bianco; è sicuramente da credere, che se tale fosse stato quello del Buftalmo, Phavrebbe rassembrato a uno di questi due, o veramente descritto, e non fatto particolarmente del tutto giallo. Il vero Buftalmo portò già a me da Padova M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, Medico, Filosofo dottissimo, & a me non meno di figliuolo dilettissimo, il quale con ogni sua sembianza rappresenta il vero, e legitimo Buftalmo, come chiaramente dimostra qui il suo ritratto. Scrisse del Buftalmo Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Buftalmo è stato così chiamato dalla figura de' suoi fiori; percioche pajono essere simili a gl'occhi de' Buoi; ma di colore sono simili a quelli della Camamilla, come che veramente assai maggiori, e più acuti. E però sono più digestivi, di modo che sanano ancora le durezze mescolati con Cerato. Per la qual dottrina è da intendere, che dove qui Galeno rassembra il colore de' fiori del Buftalmo a quelli della Camamilla, intende di quella, che produce i fiori tutti gialli. Ma havendomi il trattare del Buftalmo ridotto a memoria il BELLIS scritto da Plinio, che noi in Toscana chiamiamo Primo fiore, ne dirò qui tutto quello, che me ne è venuto in cognitione. Ritrovo adunque, se bene è il Bellis di più, e varie forti, che tre sono le distinzioni delle sue specie, cioè maggiore, minore, e mezzano. Il maggiore produce le foglie larghe in cima, e strette presso al picciuolo, quasi poco manco che tonde, grosse, all'intorno dentate, e strate per terra, attorno alla radice a modo di ruota. Ma quelle, che sono intorno al gambo, sono lunghette, come quasi di Senatione. Fa più gambi da una sola radice, alti un gombito, tondi, e fermi, nelle cui cime ef-

BELLIS MAGGIORE. A BELLIS MEZZANO.



BELLIS MINORE.



B

C

BELLIS MINORE DITRE SPECIE.



D

E



F



sono i fiori maggiori, che di Camamilla, ò di Matricaria, i quali durano tutta la state, nel mezzo gialli, & all'intorno bianchi. La radice hà egli divisa in più, e diverse fibre, non molto profonda. Il mezzano poi nasce per lo più ne' prati, con foglie minori del sudetto, stiate parimente per terra, e molto manco dentate. I gambocelli fa egli sottili, lunghi una spanna, tondi, venci, & arrendevoli: la radice come l'altro, ma assai in tutte le sue

parti minore. I fiori produce egli in cima de' gambocelli, simili nel tutto à quelli del maggiore, ma più piccioli. Il minore, il quale per lo più si femina, ne gl'horti, e

ti, e ne' giardini per vaghezza, hà varie, e diverse specie, le quali si conoscono per la varietà de' loro fiori; perciocchè quantunque le foglie quasi in tutte le specie siano lunghette, in cima quasi tonde, ferme, e strate per terra al tondo, e parimente leggermente dentate; si vede nondimeno, che i fiori sono differenti, così nel colore, come nel numero delle foglie, imperocchè in alcuni si veggono gialli nel mezzo, e rosse all'intorno, & in altri sono all'intorno d'un colore, che nel bianco rosseggia: ò veramente sono cinti di diversi colori, e sono hor gli uni, hor gl'altri più, e manco copiosi di foglie. Evvengono di quelli, che di dentro sono rossi, e nella circonferenza bianchi, e di quelli, che sono così per tutto pieni di sottilissime fogliettine di diversi colori, che altro non pajono, che fiocchetti di seta. Tutti questi tempi si mettono nelle ghirlande, perciocchè per essere i lor picciuoli arrendevoli, & atti à colligarli insieme, e per essere i fiori molto vaghi all'occhio, pare che sieno à questo effetto solo creati dalla natura. Fioriscono quasi tutto l'anno, se si coltivano come si conviene. Lodano tutte queste specie i moderni per le scrofole, per le ferite della testa, e parimente per le bande delle ferite cassali penetranti nella concavità del petto. Le foglie masticate sanano le pustule ulcerate della bocca, e della lingua, e peste, & applicate l'infiammazioni delle membra genitali. L'erba fresca mangiata nell'insalata, mollifica il corpo stitico, & il medesimo fa ella mangiata cotta nel brodo delle carni. Usanle alcuni à i paralitici, e parimente nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Bufalmo, che noi chiamiamo Occhio di Bue *Βουφθαλμῶν*: i Latini *Bufoalum*, & *Oculus Bovis*: gl'Arabi *Bihar*: i Tedeschi *Kindsaug*; i Francesi *Ojel de Beuf*.

Virtù del
Bellis.

Nomi.

Della Peonia. Cap. 151.

LA PEONIA, la quale chiamano alcuni *Glicisida*, cresce col fusto alto due spanne, dal quale procedono molti rami. Ritrovansi in essa il maschio, e la femina. Il maschio hà frondi di Noce, e la femina le hà intagliate come lo *Smirnio*. Producono l'una, e l'altra nelle sommità de' fusti alcuni baccelli simili alle *Mandorle*, ne quali quando s'aprono si ritrovano molte rosse granella, simili à gli acini de' *Melagrani*, & in mezzo di quelle cinque, over sei, di colore, che nel purpureo nereggia. La radice del maschio è grossa un dito, lunga una spanna, di colore bianco, e costretta al gusto. La femina ne produce attorno à una radice circa sette, over otto come *Ghiande*, come si vede nell'*Ansodillo*. Dassi la radice secca alle donne, che non si purgano nel parto: bevuta alla quantità d'una *Mandorla*, provoca i mestruì. Dassi con *Vino* per li dolori di corpo: giova al trabocco del fiele, & à i dolori delle reni, e della vescica. La sua decoctione fatta nel *Vino*, e bevuta ristagna il corpo. Bevuti dieci, over dodici grani del suor rosso seme in *Vino* austero stagnano i mestruì rossi: mangiansi medesimamente per li vomiti del cibo, e per li rodimenti dello stomaco. Bevuti da i fanciulli rompono loro le pietre, che cominciano à nascere. Le granella, che sono nere, vagliono bevute al numero di quindici con acqua melata, ò vero con *Vino*, al gravato cuore, che compreme la notte nel sonno: & oltre à questo alle prefocazioni, e dolori della matrice. Nasce in monti altissimi, & in luoghi ruinosi.

Peonia,
e sua esamina-
tione.

Peonia
scritta da
Plinio.

LA PEONIA femina è volgarissima pianta in tutta Italia, ma la masculina in pochi luoghi si ritrova. Questa hò veduta io stata portata da *Alemania*, del tutto simile alle note, che se gli danno da *Dioscoride*, & holla anco dipoi havuta da *Pisa* dal *Clarissimo Medico*, e *Semplicista M. Luca Ghini*. Scrisse della Peonia l'*historia*, e parimente le virtù *Plinio* al decimo capo del 27. libro con queste parole: La Peonia fa due, ò tre gambi alti due gombiti, rosigni la cui corteccia è come di *Lauro*, le foglie come di *Guado*, ma più carnose, più tonde, e minori.

PEONIA MASCHIO.



PEONIA FEMINA.



Il seme fa ella nelle silique in alcune rosso, & in alcune nero. Enne di due specie, maschio cioè, e femina, la quale fa circa otto radici, ò almanco sei più lun-